
FONDO PIZZOFALCONE



O P E R E

DI

FILIPPO BALDINUCCI

VOLUME QUARTO.

NOTIZIE

DE' PROFESSORI DEL DISEGNO

DA CIMABUE IN QUA

OPERA

DI FILIPPO BALDINUCCI

FIORENTINO

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

CON NOTE ED AGGIUNTE.





MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani
contrada del Cappuccio.
ANNO 1811.



GLI EDITORI

AI LORO ASSOCIATI

ED

AL COLTO PUBBLICO.

A compiere nella nostra grande Collezione la raccolta degli Autori, che scrissero intorno alle Arti del Disegno non altro mancava che l'opera di FILIPPO BALDINUCCI, *la quale ha per titolo* : Notizie de' Professori del Disegno da Cimabue in qua. *Quest' illustre Fiorentino dee certamente riporsi fra i più rinomati Scrittori, che raccolsero le memorie degli egregj Artefici e Professori. La fiorita eleganza, e lo stile purgatissimo, con cui scritte sono queste* Notizie ; *le vaghe e dilettevoli cognizioni, di cui sono doviziosamente fornite ; l'ordine stesso, con cui*

disposte furono in guisa, che come ci avverte lo stesso Autore, resta luogo al proseguimento ed accrescimento di tutta l'opera, le rendono sì commendevoli, che uno sconcio errore sarebbe stato il nostro, se determinati ci fossimo ad ommetterne anche quella sola parte, i cui Artisti già per avventura annoverati furono dal Vasari. Oltre di che le memorie degli uomini illustri in qualsivoglia arte sono sempre così importanti, che grati esserne dobbiamo a chiunque ha saputo diligentemente rintracciarne anche le più piccole notizie, e con eleganza di stile trasmetterle alla posterità.

Noi dunque vi presentiamo, o cortesi Associati, quest' opera del BALDINUCCI *colle Note di* Domenico Maria Manni, *giusta l'edizione di Firenze (Stecchi e Pagani* 1767. *e segg.) nella quale furono per la prima volta in un sol corpo raccolti tutti i Decennali di questo Scrittore. E all' edizione di Firenze, piuttostochè a quella di Torino (Stamp. R.* 1768.) *noi attenuti ci siamo per varie ragioni. Primieramente, perchè l'edizione Torinese non arriva, che al* 1520. *non avendone l'illustre editore* Giuseppe Piacenza *pubblicati che due tomi. Secondo, perchè in essa è alquanto cangiato l'ordine seguito da* BALDINUCCI. *Terzo finalmente, perchè le moltissime e lunghe Note dell' Editore sono presso che tutte estratte dal Vasari, e dalle Note di Monsignor*

Bottari, *che noi ancora già aggiunte abbiamo all' edizione dello stesso Vasari. Abbiamo non di meno creduto bene di dar luogo nella nostra edizione alle eleganti ed erudite Dissertazioni dello stesso* Piacenza *non che ad alcune di lui* Note *all' Avviso dell'* Autore a chi legge, *e le Vite ommesse da Baldinucci*, *e con molta eleganza ed erudizione aggiunte nella citata edizione di Torino. Abbiamo altresì quivi ommessa la vita dell' Autore*, *perchè già stampate da noi furono le notizie*, *che la riguardano*, *nella nostra Prefazione al* Cominciamento e Progresso dell' Arte dell' intagliare in rame *dello stesso Baldinucci.*

Quanto al Testo, *non abbiamo tralasciato di consultare*, *quantunque volte ci sembrò necessario il farlo*, *le edizioni anteriori alla sopra citata di Firenze*, *giusta l'avviso*, *che leggesi nel Manifesto a stampa pubblicato dall' adunanza dell' Accademia Fiorentina dell' anno* 1786. *Non sarà anzi discaro a' nostri Associati*, *ed al colto Pubblico*, *che noi soggiungiamo qui queste varie edizioni de' rispettivi Decennali.*

Decennali. (In *Notizie de' Professori del Disegno da Cimabue in qua*, cioè:

Secolo I. dall' an. 1260. al 1300. Firenze, Santi Franchi, 1681. in 4.

Secolo II. dall' an. 1300. al 1400. ivi, Pier Matini, 1686. in 4.

Secolo III. dal 1400. al 1550. ivi, Tartini e Franchi, 1728. in 4.

Par. Seconda del Sec. IV. che contiene tre Decennali, dal 1550. al 1580. ivi, Pier Matini, 1688. in 4.

Tre Decennali dal 1580. al 1610. Par. III. del Secolo IV., e Parte Prima del Secolo V. ivi, Giuseppe Manni, 1704. in 4.

Sei Decennali dal 1610. al 1670. Par. II. del Sec. V. ivi, Tartini e Franchi, 1728. in 4.

Eccovi, cortesi Associati, quanto abbiamo creduto bene di premettere a questa edizione. Vivete felici.

DEDICATORIA

DELL' AUTORE

AL GRAN DUCA DI TOSCANA

COSIMO III.



Serenissimo gran Duca.

A ben esaminare, Serenissimo Signore, i motivi, che hanno gli scrittori nel risolvere la dedicazione dell' opere loro, si

troveranno tutti ridursi o all'interesse, considerato nel bisogno di protezione, o all' ossequio e gratitudine, per quanto l' opera sia in se stessa degna, e dovuta a chi ella si dedica. Supposto ciò per vero, come sembra indubitato, non dovrà parere troppa presunzione la mia, se avendo io compilate alcune notizie appartenenti all'arti che hanno per fondamento il disegno, ed a' professori di esse, e risolvendo darle alle stampe, prendo francamente ardire di offerirle all' A. V. S., mentre non ho avuto punto da dubitare in riconoscere, che per l'uno e per l' altro titolo elle erano a V. A. singolarmente dovute. E vaglia il vero, siccome da niun'altra parte potrei sperare più vigorosa e benigna protezione, così confido, che solamente l'averla io implorata servirà di motivo alla somma bontà e clemenza di V. A. per disporsi a concedermela, sul riflesso di quella irrefragabile testimonianza, che rende questa istessa supplica all'ingenuità del mio scrivere; perchè non caderà mai in mente ad alcuno, che io possa incorrere in tal temerità, qual sarebbe il consacrare a V. A. un'opera, che potesse anche per ombra esser redarguita di men sincera. Che poi l'opera per se medesima sia meritevole di comparire davanti, e dovuta all'A. V., credo di poterlo con qualche ragione sperare, poichè per quanto ella

sia poco ajutata dalla sufficienza dell' autore, il pregio della materia è così grande in se stesso, che incapace d'esser rialzato dall' eccellenza dello scrittore, non può eziandio restare avvilito dalla inabilità del medesimo. E quando pure la mia debolezza arrivasse a portargli alcun pregiudizio, non gli potrebbe mai torre il far palese la stima e lo splendore, che risultarono a questa patria dal risorgimento e da' progressi, che in essa ebbero queste arti medesime; nel che consiste quanto l'opera ha in se di grande e di degno per esser ricevuta con aggradimento da V. A. S., alla quale compete ancora sopra di quella un diritto più particolare, mercè quel tanto, che contribuirono agli avanzamenti di così nobile professione il genio, l'amore, il diletto, l' applicazione, e la munificenza de' di lei gloriosissimi antenati. A me poi corre un titolo di vantaggio per implorare il sovrano patrocinio di V. A. a queste mie fatiche, le quali se furono concepite sotto i benigni auspicj del serenissimo principe cardinale Leopoldo di gloriosa memoria zio di V. A., allora che in occasione di assortire la vasta raccolta de' suoi disegni, degnatosi valersi della mia debolezza, mi animò co' suoi comandamenti ad intraprenderle, sono state dopo da me proseguite con quel gran cuore, che mi ha fatto il crederle non disappro-

vate dall' A. V. S., alla quale profondamente m'inchino.

Di V. A. S.

Firenze li 13. Aprile 1681.

Umiliss., e obbligatiss.
Servit., e Vassallo

Filippo Baldinucci.

L' AUTORE

A CHI LEGGE.



Prima che vi mettiate, amico Lettore, a vedere, e considerare le notizie de' Professori del disegno da Cimabue in qua, da me raccolte al meglio, che ho potuto e saputo, parmi molto conveniente di conferirvi alcune particolarità assai rilevanti, acciocchè bene informato di me, e della mia professione, e de' principj, per non dire occasione, onde son nate queste mie fatiche, e del fine, ovvero intenzione prescrittami in compilar questa mia operetta, qualunque ella si sia, possiate poi con occhio più benigno rimirarla, e compatire in essa tutto ciò, che forse non v' aggradisse appieno. Sappiate dunque, che io non son professore di questa lodevolissima

e nobilissima arte del disegno; come quello, che nel corso di mia vita mi sono, come è notissimo nella mia patria e fuori ancora, sempre esercitato in altra professione, onorevolissima sì, e confacente alla mia civiltà, ma lontanissima dal disegno. Nè meno mi posso arrogare il nome di dilettante (1) della medesima arte del disegno, per li requisiti, che si ricercano

---

(1) *Avvertasi, che questa parola* dilettante, *la quale propriamente vuol dire,* che diletta, *da' professori dell' arte del disegno impropriamente è presa per quello, che di tal arte si diletta, a distinzione de' professori della medesima, ed è comunemente accettato per termine proprio dell' arte. Ora il nostro autore anche altrove, cioè nella sua lettera al marchese Vincenzio Capponi, scrive di se medesimo*: di esser dilettante non ardisco affermare, sapendo di qual lega debbono esser i veri dilettanti dell'arti nostre. *E pure sembra, a dire il vero, che nella persona di lui vi fossero tutti i requisiti atti a formare un ottimo dilettante. Oh quanti a' giorni nostri non hanno giammai dato un colpo di penna, o di matita per disegnare, e ciò non ostante si arrogano indegnamente quel nome!*

in chi meritamente dee essere riputato fra 'l numero de' dilettanti; i quali requisiti, come in altra scrittura (1) a buon proposito ho fatto palese, in me non so ravvisare per nessun patto. Non posso negare però, che secondo l'ottima educazione procuratami da' miei maggiori, io non abbia fin dalla puerizia atteso, per mia mera ricreazione e passatempo, non tanto al disegno ed alla pittura, quanto al pigliar cognizione di pitture e disegni de' maestri, e particolarmente degli antichi, che furon da Cimabue in poi in questa nostra patria, e fuori.

Questa, per dir così, infarinatura mia intorno a tali facoltà fu cagione agli anni passati, che la gloriosa memoria del serenissimo principe cardinale Leopoldo di Toscana, il quale amò e favorì quest' arti al segno, ch'è noto, si valesse della debole opera mia, e del mio benchè tenue talento; imperocchè essendomi convenuto per lo spazio di undici anni ritrovarmi spesso con S. A. reverendissima per negozj di mia professione, comandatimi dalla serenissima casa, ed altri, egli con tale occasione si degnò di ammettermi alle consulte, ch' e' faceva sopra i disegni

---

(1) *Cioè nella or citata lettera al marchese Capponi.*

e pitture, e simili altre cose appartenenti a tal suo virtuoso divertimento.

Avvenne poi, che trovandosi egli d'aver già ragunate molte migliaja d'essi disegni di mano de' più celebri maestri del mondo, mi fece l'onore di volere intendere il mio parere circa la disposizione e ordinazione de' medesimi, il quale fu, che allora sarieno stati ottimamente a mio giudizio divisati, quando si fossero disposti in libri con ordine cronologico, incominciando dal primo ristauratore della pittura Cimabue, seguitando con Giotto suo discepolo, e proseguendo co' loro allievi fino ad arrivare a' viventi; perchè pareva a me, che questi così fatti libri, ordinati per la successione de' tempi fossero per avere un non so che della storia, mentre senza lettura, ma con la sola vista, si sarebbon potuti riconoscere, non solo i progressi di quest' arte; ma quello, che è più, col testimonio indubitato della propria mano di ciascheduno degli artefici si sarebbe potuto venire in cognizione, per mezzo di chi ella avesse tal miglioramento ricevuto. Degnossi quell' altezza di molto gradire tale mio pensiero, e per segno di ciò fin da quel tempo, che son molti anni già passati, mi commesse il dar principio all' ordinazione dell' opera; la quale era assai incamminata, quando piacque al signor Dio, che quel degnissimo principe andasse a godere il frutto di sue buone

operazioni in cielo, che rimanesse al serenissimo gran duca Cosimo III. nostro signor regnante, la volontà di darle compimento, ed a me, per grazia dello stesso serenissimo, l'ordine di continuarne la direzione sino alla fine, come è per divino ajuto felicemente successo; poichè ora quella così insigne e copiosa ragunanza (1) di disegni si ritruova nel palazzo serenissimo in numero di sopra cento gran libri, secondo la successione degli artefici, cronologicamente disposta, e scompartita.

Ora ognun vede che un simile assunto presupponeva per necessità un'intera cognizione di tutto quell'ordine; onde fin d'allora, che per comandamento di S. A. reverendissima dovei mandare ad effetto il sopraccennato mio pensiero, mi posi a rinforzare i miei studj in simili materie, seguitando per più anni. E mentre stavo operando, venni in evidente cognizione, anzi toccai con mano, esser tanto vera la massima avuta sempre in me stesso per indubitata, e da niuno de' buoni autori antichi controversa, che quest'arti sono state restaurate da Cimabue, e poi da Giotto, e da' discepoli di costoro

(1) *Unica veramente, e'l cui pregio non si potrà giammai abbastanza descrivere.*

trasportate per tutto 'l mondo (1), che mi venne in concetto potersene fare una chiara dimostrazione, mediante un albero (2), nel quale si vedesse apertamente da' primi fino a' viventi il come ciò fosse seguito; e comunicata con opportun proposito questa mia fantasía a S. A. reverendissima, non solo si degnò d' approvarla nella mia persona, incaricandomene l' esecuzione, ma restò servita ancora di sollecitarmi molto alla terminazione, e da per se, e per mezzo de' primi letterati della città e di sua corte. Io allora cattivai l' intelletto a creder di me ciò, che non avrei creduto, e fatto animoso da' comandamenti d' un tanto principe, mi messi all' impresa, e la condussi a segno presso che ragionevole, procurando di cavar da varie città d' Italia, e fuori assai libri in diversi idiomi, e notizie, e queste poi confrontare con tutto ciò, che stimai necessario, e con far talvolta copiare in disegno, con gran dispendio, l' opere di diversi maestri in città lontane, quando cre-

(1) *Non è tanto facile il poter dar le prove di questa larghissima proposizione. Vedasi la III. delle mie dissertazioni.*

(2) *Questo albero cominciato dall' autore per questi primi tempi, e di cui fu poi tralasciato il seguito negli altri secoli, si porrà in fine del tomo degli opuscoli.*

detti ciò abbisognare al ritrovamento del vero.

E perchè nell' albero predetto si poteva ben dimostrar questa verità, ma non già far vedere i motivi, le ragioni, i fondamenti del dimostrato, non lo comportando la brevità, con la quale ivi si dee procedere, perciò volli, che a questo ancora andasse congiunto un indice cronologico, che additasse i luoghi, che nell' albero medesimo essi maestri tenessero, ed insieme desse di lor persona, maniere, tempi, opere, e principalì accidenti, e bizzarríe succintamente notizia.

E perchè il fare insegna fare, e aggiugne cognizione a cognizione, mi son veduto in operando crescer fra mano la mole di questa mia fatica assai più di quello, che mi era da principio figurato, perchè avendo io messa la mira intanto a compendiare ciò, che fu scritto da diversi autori, son venuto in cognizione del molto, che rimane da scriversi tanto nell' antico, che nel moderno; ma quel che più importa, m' è bisognato nel molto che fu scritto, ridurre a verità, con la scorta di fedelissimi manoscritti pubblici e privati di questa nostra patria, e d' autori maggiori d' ogni eccezione, molti errori di tempi, e fatti riconosciuti nelle opere loro; e in questa guisa la mia fatica d' un indice è diventata un' opera, e d' una cronologia una cronica, o, per me' dire, una

voluminosa raccolta delle notizie de' professori del disegno.

Se poi in essa raccolta troverà chi che sia fatta menzione da me di certi maestri, a suo giudizio, di poco nome, sappiasi, ch'io ho fatto ciò per molti giusti motivi, nati da quel primario principio, ch'è fondamento e fine del buon istorico, cioè dell'utilità, non tanto di coloro, che vivono ne' suoi tempi, quanto ancora di quei, che viveranno fino alla fine del mondo. M'ha insegnato per tanto una lunga pratica di negozj, che una verità conosciuta e saputa, siasi pure di qualsivoglia tenuissimo momento, può all'occasione molto giovare. Di qui nasce primieramente uno de' motivi del non tralasciare alcun professore, benchè non molto rinomato, perchè io non posso indovinare a quanti sia per apportar giovamento il sapere, che in tali tempi persona di tal nome e famiglia, sotto tal maestro, abbia, benchè non del tutto eccellentemente, esercitata tal professione onorevolissima. Secondariamente, perchè stimo gloria de' maestri l'avere avuto molti discepoli, benchè non tutti sien giunti all'ultima perfezione. In oltre perchè bene spesso da tali soggetti sono usciti grand'uomini, e come che io abbia fatta questa fatica per lo fine d'incominciare, e continuare sino a' miei tempi una serie d'artefici di sì nobili professioni da' primi

restauratori, da potersi produrre sino a che durerà il mondo, così mi è stato necessario il far menzion di loro, almeno in quanto servono per attacco a continuare detta serie. E finalmente perchè non essendo mia parte il distinguere la perfezione dell'uno dall'altro maestro per il fine di sottrarne la memoria, e sapendo, che molti maestri anche non eccellenti talvolta hanno fatte cose degne di lode, ho voluto piuttosto non mancare nell' onorargli fra gli altri, che opprimere e seppellire la loro memoria ingiustamente. E benchè molti io abbia lodato, molti per lo contrario biasimato, e di molti altri niente detto in lode o' biasimo, non vorrei, che alcuno si desse ad intendere avere io avuto per iscopo il qualificare gli uomini per tali e tali, perchè ad ogn'altro oggetto, che a questo, ho avuto la mira, come leggendo si potrà ognuno soddisfare. Ma quanto a quel, che ho detto, sappiasi, che siccome io nel biasimare o lodare niente mi son fidato del mio proprio cervello o parere, ma valsomi del detto di buonissimi autori e professori dell'arte; così di coloro, de' quali niuna cognizione ho avuta o da questi, o da quegli, non ho in questa parte voluto dir cosa alcuna.

Ma per tornare, come si dice, un passo addietro, essendo la mole di queste mie fatiche, come poc'anzi diceva, cresciutami fra mano al segno maggiore, pre-

si risoluzione di disporre e ordinar questa mia operetta con la serie de' decennali de' secoli scorsi da Cimabue in qua; i quali cominciando dal primo decennio del primo secolo, dal 1260. al 1270., cioè dal tempo, che incominciò a fiorire Cimabue, il qual era nato nel 1240., e seguitando fino al 1280., (1) vengono ad essere appunto 42. decennali.

E perchè per una parte, quanto più vo operando, tanto più riconosco l'opera per vastissima, trovandosi tuttavia materia di che parlare, e massimamente nell' antico, la quale non è così facile, dopo che si sieno avuti i primi albori delle notizie, ridurre a chiarezza col testimonio delle antiche scritture, e con altri riscontri, che fan di mestieri per istabilire il vero; e per l' altra parte poi, io vo molto capace di ciò, che mi persuadon gli amici, cioè, ch' e' non sia convenevole, che le cose già ridotte a qualche perfezione, e con esse l' opera tutta se ne stia nascosa, fino a che io non abbia data l' ultima mano a tutta la materia, ho stimato bene attenermi al parere de' più saggi, di pubblicare ciò, ch' è ora all' ordine in ciascheduno decennale diviso in alquanti tomi o volumi.

---

(1) *Errore certamente tipografico, dovendo dire 1680. Contuttociò le memo-*

Così ne seguirà primieramente potersi dare un saggio universale di tutta l' opera insieme, senza pericolo d' accavalcare i tempi per quello, che all' ordine cronologico appartiene. Di più ne risulta il poter lasciare indietro in qualsivoglia decennale molti artefici, de' quali si ha cognizione, tanto nell' antico, che nel moderno, e non se ne può per adesso dir se non poco, per far poi di essi menzione, se piacerà al Signore concederne vita, con mio maggior soddisfacimento. E questi tralasciati, pur coll' ordine de' decennali si daranno fuori a suo tempo sotto nome di seconda parte, o di libro secondo, con intenzione, quando faccia mestiero, passare al terzo, e quarto ec., attribuendo allora alla materia, che si pubblicherà di presente, la prerogativa di prima parte, o di libro primo.

Ancor farà ciò un altro buon effetto, il quale è di lasciar modo o luogo al proseguimento ed accrescimento, ed anche in bisogno alla correzione di tutta l' opera, se mai per alcun tempo volesse ciò fare chi fosse più intendente e meglio informato di me, che è quello, che io desidero, (1) senza variar l' ordine de' de-

rie da lui lasciate, e che qui si ristampano, non oltrepassano l' anno 1670., *onde vengono ad essere soli* 41. *decennali.*

(1) *Non perchè io pensi di essere il*

cennali, eziandio ch'e' si volesse ripigliar da capo, perchè la combinazione delle parti de' libri aggiusterà il tutto.

Nè per questo si viene a togliere il modo di mostrar per via d'albero la derivazione de' soggetti da' loro maestri, e dal primo stipite Cimabue; perchè in ogni tomo o volume sarà una particella d'albero, (1) che dimostrerà la sua connessione o col primo stipite, o con altri da quello derivati, di modo tale che chi vorrà, potrà sempre appiccare alla prima particella d'albero posta in questo tomo o volume l'altre, che si daranno fuori in

---

personaggio desiderato dal N. A; nè perchè io presuma di avere maggiore intelligenza di lui, per isperare con fondamento di migliorare la sua opera, ho intrapresa la presente fatica, ma bensì per quelle altre ragioni, che da me sonosi accennate nella mia prefazione.

(1) *Altra promessa, a cui egli non ha poscia atteso per le ragioni da lui addotte nella sua prefazione al secolo II., o sia al libro II, o più tosto per quelle altre, che da noi si addurranno nell' annotazione ad esso luogo.*

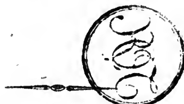
ciascheduno altro tomo o volume, e potrà ancora, sempre che voglia, far l'albero intero fino agli ultimi, de' quali gli sarà da me data notizia, quando anche fossero sino a quei, che vivono al presente; perchè poi, se il signor Iddio ne darà vita e forze, quando mi sia soddisfatto sopra tutta l'opera, e forse prima, è mio pensiero di dar fuori l'albero universale, ch' io tengo appresso di me, contenente tutti gli artefici insieme, de' quali ho notizia fin qui in numero di due mila in circa, derivati da' loro maestri fino a molti di coloro, che al presente vivono, o sono pochi anni addietro morti. Rimane per ultimo, o mio lettore, ch' io vi confessi ingenuamente, che siccome io sempre ben conobbi fin dove potesse estendersi la mia poca letteratura, così nel deliberar ch' io feci, di esporre queste mie poche debolezze al cimento delle stampe, fui preso da gran timore; e vaglia la verità, se non fosse stato il desiderio di rendere ossequio d' ubbidienza alla sempre a me giocondissima memoria del poc' anzi nominato serenissimo cardinale Leopoldo, stimolato anche a ciò fare da molti nobilissimi ed eruditissimi ingegni di mia patria, e fuori, fra' quali fa numero molto grande il singolarissimo Antonio Magliabechi, della cui fama ormai è pieno il mondo, non so, s' io mi fossi giammai accinto all' impresa. Or mentre io portato

da così giusti motivi, e senz' alcuna stima di me stesso, ho procurato di porre ad effetto tale deliberazione, mi prometto, che dalla vostra bontà e discretezza sarà ella approvata, e che saranno altresì con occhio pietoso riguardate le mie mancanze. E vivete felici.

DISSERTAZIONE

DI GIUSEPPE PIACENZA

Sopra la decadenza, e rinascimento delle tre arti.



Eransi le belle arti nella nostra Italia alla felicità della romana potenza talmente associate, che come dell' una, così ancora dell' altre pareva impossibile la distruzione. Roma divenuta quasi dominatrice del mondo tutte le avea da' paesi conquistati nelle sue mura, insieme colle più belle opere della dotta Grecia, trasportate, ed ivi onorate e coltivate a segno, che si erano in quella capitale stabilite, e di essa fatte cittadine, concorrendo a vicenda a renderla così sontuosa e magnifica, che sede degna era stimata non solo degli uomini, ma eziandio di

qualunque Deità, come Ovidio elegantemente si esprime: (1)

Dignus Roma locus, quo Deus omnis eat.

Sorgevano per tutto fabbriche stupende di sodi marmi composte, e per la eternità degli anni construtte. I tempj, le basiliche, le terme, gli acquidotti, gl'imperiali palagj, i circhi, i teatri, e tanti pubblici e privati edifizj sfidavano colla sodezza loro le ingiurie de' tempi, e promettevano a' loro edificatori di rimanere a centinaja di secoli per far fede della splendidezza e potenza di questi. L'infinito numero di statue, che le dette fabbriche riempiva, pareva, che annunziar dovesse anche alle più rimote età i fatti degli antichi eroi, e le virtuose imprese di chi alla patria col sangue o colla penna dedicavasi; anzi tanto era sfoggiato il lusso di queste marmoree immagini, che giunto essendo al segno di vedersene collocare per tutte le contrade ed angoli di Roma, l'imperador Claudio, per torne finalmente l'abuso ed il disordine, vietò, secondo che ci racconta Dione (2), a' privati di

(1) *Fast. lib.* 4.
(2) *Claudius imperator id vetuit, et plerasque* (statuas) *jam positas loco movit, et alio transtulit, edixitque, ne quis*

erigerne senza permission del senato. Nè contente queste belle arti d'avere illustrata e Roma, e le città d'Italia di Roma imitatrici, trascorrevano altresì per le più lontane provincie dell'Imperio, ed in ogni parte lasciavano splendidi monumenti della Romana grandezza.

Eppure, fatal condizione delle umane vicende! presto si cangia la brillante decorazione, cessano le vaghe idee, ed unita alla decadenza del Romano impero presentasi la lagrimevole distruzione delle arti. L'immenso diluvio di barbariche squadre, che scende ad innondare le nostre belle campagne, impetuoso corre alla capitale per devastarla. Già cadono sotto i barbari distruggitori tante superbe opere, che facevano onore all'uman genere, e quelle, che sono sottratte alla comune rovina, rimangono per attestarci di quale inestimabile prezzo furono le perdite fatte in così calamitosi tempi. In somma la forza, che incalzava, e traeva ogni cosa a distruzione, più non arrestossi, finchè non ebbe tutto ridotto al punto, che scomparvero non solo le cose, ma le ombre persino, e le immagini di esse. Gli stessi cattolici per togliere le memorie de' falsi Dei,

---

in posterum privatus poneret, nisi senatus permissu; excepto, si quis opus publicum faceret, reficeretve.

e delle antiche superstizioni, rovinarono anch' essi molti tempj, ed armati di pio zelo portarono viva guerra alle antiche statue e pitture, ch' erano fortunatamente dal furore de' barbari scampate (1).

Avviluppate pertanto le povere arti in tali continuate sciagure, e dalla Italia sede loro gradita cacciate, così difformi, come si trovavano, e sfigurate, eransi nuovamente ritirate in Grecia, ed in Asia, dove pure presso alcuni arabi Califi ottenuto avevano ricovero e protezione, lasciando la misera Italia nelle proprie sventure immersa, e priva del più bello ornamento della vita. Una generale languidezza in tutto ciò, che recar può utile o decoro,

(1) *Est idem his libris statuendum, quod de fanis, ac simulacris deorum veteres christiani decreverunt, qui quidem initio iis in provinciis, ubi primum efferre se religio christiana cœperat, templa funditus evertere, conflagrare statuas, ac comminuere solebant, ne quod impietatis vestigium ad tyronum oculos accideret, cujus aspectus recordationem pristini cultus, amoremque renovaret.* Così il Petavio nella prefazione alle opere di Giuliano. E lo stesso ampiamente dimostra Angeli da Barga nella sua lettera a Pietro Usimbardi *de privator. publicorumque ædificior. urbis Romæ eversoribus.*

privava il mondo di quelle cose, che dipendenti dal gusto, e fra se legate con indissolubile catena, servono di rilievo alla vita, e la loro privazione il più bello ne toglie. Senza disegno e senza proporzione più non erano le operazioni dalla regola condotte, nè distribuite con quella egualianza e varietà, che ciascuna applicando al suo determinato fine, dispone il tutto e le parti alla reciproca corrispondenza.

L'architettura avea di quando in quando avuti buoni periodi, ed in essi tentava di risorgere, mediante la protezione, che per la necessità del fabbricare erale in varj tempi accordata, ma brevi erano i favorevoli intervalli, e tosto nella prima barbarie precipitava. Nella scultura per essere le antiche belle statue parte rovinate e parte cacciate sotterra, era tolta la imitazione, senza di cui non si possono cominciar le opere, per quindi perfezionarle colla esperienza. In pittura nulla più rimaneva se non che alcun ridicolo esemplare, fatto da qualche ignorante greco maestro con ispropositati contorni, senza movimento, o contrasto nelle figure, le quali poste ritte in punta de' piedi non vera e viva natura, ma informe e contraffatta la rappresentavano.

In tale stato di cose, mentre nelle nostre italiane contrade erano le turbolenze nel maggior vigore per la divisione delle parti Guelfe e Gibelline, fomentata

dalla dissensione tra il pontefice Gregorio IX., e l'imperador Federigo II., cominciò ad uscire un primo raggio presago della vicina luce, che il buon gusto, e le belle arti prometteva di ricondurci; e fu egli l'anno 1240, in cui nacque in Firenze Giovanni de'Cimabuoi, detto comunemente Cimabue, che con ragione si tiene il primo ristauratore della pittura in Toscana. Scossa egli alcun poco la schiavitù della cattiva maniera, che allora regnava, cominciò ad innovare in bene, e gittò quelle prime fondamenta, che accresciute da Giotto e da' suoi successori furono cagione, che le arti sempre migliorarono, e gradatamente salirono al punto di perfezione eguale forse a quello, a cui erano state portate dagli antichi artisti. Nell' architettura poi le già concepite speranze del suo rinascimento nell' anno 1016, quando fu il duomo di Pisa cominciato col disegno ed ordine di Buschetto da Dulichio, furono avvalorate, e più sodamente stabilite dal discepolo di Cimabue Arnolfo di Lapo, che fra l'anno 1280, e il 1300 operò con molta lode, disegnando e conducendo ragguardevoli fabbriche in Firenze; così che riportonne dal pubblico privilegi ed esenzioni. E finalmente nella scultura Giovanni Pisano discepolo di Giotto circa l' anno 1300 molte opere fece migliori assai di quelle, ch' eransi sino allora fatte; onde ne meritò giustamente il nome di ristauratore.

d' A-
Scult.
to.

Arnolfo di L
Scult. e Arch
nato 1232 n
1320

Oderigi d'Agobbio
Miniatore nato ..
fior. del 1295

Nello Pi
fior. 132

o Boccanera
etto Genovese
. del 1283

Fra Ristor
dell' Ord.
Archit.
morto
Baldi

DECENNALE I.

DEL SECOLO I.

DAL MCCLX. AL MCCLXX.

PROEMIO

DELL'OPERA.



Con le notizie di CIMABUE *Pittor Fiorentino, il primo che desse miglioramento all'Arte del Disegno, ed alla maniera del dipingere, che i moderni Greci, ed altri loro imitatori ne' suoi tempi tenevano.*

Irragionevole, senza fallo, m'è sempre paruto il rammarico della maggior parte degli uomini, che a gran torto si dolgono aver la Natura, come gelosa tu-

trice de' proprj parti, in troppo cupo e segreto nascondiglio sepolte l' interne qualità di ciascuno; e quindi avvenire che la verità delle cose che in quistion cadono tutto il giorno, fasciata e coperta del velo di tante e sì diverse opinioni, non possa in alcun modo far mostra di se, e quasi fuggendo da' curiosi sguardi di chi la cerca, e quanto più può nascondendosi, tolga a chicchessia il desiderio e la voglia di più cercarla. Imperciocchè se con ragionevole occhio l' ampiezza riguarderassi dell' animo umano, a cui senza alcuna limitazione o riservo, diede Iddio la facultà non pur di conoscere, ma di intender perfettamente tutte le conoscibili cose, assai chiaro sarà, qualunque volta egli non ottenga il fine proposto, non peccare in ciò la Natura, ma esso medesimo, mercè ch' egli (tanta è la forza delle passioni) o per fiacchezza non può, o per viltà non ardisce, o per alterezza non cura di rintracciare gli occulti principj, da' quali, come da legittimo fonte scaturisce e deriva la cognizion del vero. E certo non sarebbe il Mondo ingombrato da sì folta caligine di pareri, nè con tanta nausea degl' ingegni beverebbesi l' acqua delle Scienze, per lo continuo inondamento di tante opinioni (1) divenuta

(1) *Dall' esame accurato de' diversi*

torbida e fangosa, se più di studio si ponesse dagli uomini in ricercar la verità; la quale ancora quanto più vien percossa e ripercossa dai colpi di gagliarda speculazione, tanto più spesso e in maggior copia fa volar fuori le sue celesti faville. Onde pare a me, che in questa quasi universal battaglia degli intelletti, di poche cose s' abbia vera contezza; mentre intento ciascuno ad accreditare il proprio parere, prende molte volte l' armi contro del vero, armandosi eziandio contro la sua credenza medesima. Il qual reo costume, come che di mille intestine discordie abbia ripiena la repubblica delle Scienze, in quale scompiglio e nimicizia non aveva posto quelle due bellissime Arti, che Scultura e Pittura si appellano? Perocchè queste appena nate, non altrimenti che i favolosi denti di Cadmo, a mortal guerra si disfidarono; e sono poi a tale venute per lo soverchio desio di sovrastare l' una all' altra, che scordatesi d' esser sorelle, sonosi in mille guise azzuffate insieme: e per eternare i loro sdegni, fatta lega con le penne degli Scrittori più famosi, hanno riempiute le carte e i volumi, non meno di veleno che d' inchio-

pareri sorge quel vero più limpido, in cui si acquieta l' umano intelletto, non già la torbidezza, e la fangosità.

stro. E pure se con purgato sguardo all' una e all' altra si porrà mente, chi potrà a buona equità negare, che ambedue non sieno una cosa stessa, e che la lor divisione da altro non proceda, che dal capriccio di chi ne ha scritto, o dall'affetto di chi le ha con troppa parzialità professate? E di vero non ardirei io, che di quest' Arti così poco intendo, entrar per niuna condizione in sì fatto campo, e farmi Giudice di sì gran lite; nè pur presumerei di poter liberamente affermare quel ch' io ne senta, se non mi affidasse l'autorità di tanti grand' uomini, e del divin Michelagnolo Buonarroti, il quale e l' una e l' altra in eminente grado professò, e si sottoscrisse al parer di chi affermò, che siccome la Pittura e la Scultura dallo stesso principio procedono, cioè dal Disegno di cui son figliuole, e tendono ad un fine medesimo, ch' è un'artifiziosa imitazione della Natura, così sieno amendue un' Arte sola, non ostante l' accidental differenza della materia e di molt' altre circostanze che le fanno parere sostanzialmente diverse: alla qual sentenza, come più autorevole e più fondata accostandomi, crederei che posto una volta silenzio a tante dispute, che intorno all'antichità e nobiltà di quest'Arti sono state fatte e fannosi tuttavia, si dovesse metter pace fra loro, e far sì che rimettendosi scambievolmente le passate ingiurie, si amassero

per l'avvenire, e si abbracciassero cordialmente; perchè nel vero sono elleno per le ragioni apportate, e per quelle che apportar si potrebbono, una stessa cosa, e per conseguenza non dee esser fra loro nè competenza nè gelosia, sendo l' una e l' altra egualmente antiche, egualmente nobili, e gloriose. Le quali cose presupposte, dico che antichissime e nobilissime sono ambedue, mercè che dal primo Plasticatore Iddio, della terra vergine elementaria da se creata, fu fatta la plastica del primo uomo; ed affermano ancora che Enos figliuolo di Seth fece alcune immagini per incitare i popoli al culto del vero Dio; e leggesi eziandio nelle sacre Carte, che la bella Rachelle fuggendo con Giacobbe, rubò gl' Idoli di Laban suo Padre; e che al Popolo d' Israele fu espressamente proibita l' adorazione de' simulacri. Oltre che, per passar dalle sacre alle profane Storie, non si ha egli per indubitato che Nino Re degli Assirj, avendo celebrato l' esequie di Belo suo padre primo Re di Babilonia, ne fece scolpire un' immagine per sua memoria? e non è egli notissimo che i marmi, deposta la lor natia contumacia, ubbidirono in prima allo scarpello di Dipeno, e Sciro, e poi per opera di Mela, di Micciade e d' Antermo, si feron più volte vedere in sembiante umano e ferino, non pur la Natura imitando nella giusta proporzione delle membra, ma

le passioni tutte dell'animo, esprimendo e commovendo in chi gli mirava? siccome le tre Minerve di Fidia, e la Venere di Scopa, e quella tanto famosa di Prassitele, e tant'altre Statue di quell'età ne fanno ampia e indubitata fede. Aggiungasi che Gige Lidio appresso gli Egizii, Pirro appresso i Greci, e Polignoto Ateniense appresso i Corinti, conciossiachè forse prima, o meglio d'ogn'altro la Pittura usassero in quelle parti, furono perciò in sommo pregio tenuti, e da molto riputati; come anche Demofilo, Nesea, Apollodoro e molt'altri, che secondo la rozza e barbara maniera di que' tempi operarono con qualche lode, e fino a tanto che Zeusi, Parrasio e Timante, dando migliore spirito alle tele, e dopo di loro Apelle e Protogene, (1) miracoli di quest'Arte, in quel grado di sovranissima stima e perfezione la collocarono, oltre al quale ella sormontare non potea. Che però siccome di tutte l'umane cose veggiamo intervenire ch'elleno in prima nascono e crescono, e cresciute hanno stato e declinazione; così appunto addivenne di queste due nobilissime Arti, le quali nate come si è det-

(1) *Di Zeusi, di Parrasio, siccome di Apelle, e di Protogene vedi la somma abilità in Carlo Dati Vite de' Pittori antichi.*

to quasi a par del Mondo, crebbero di tempo in tempo, e dall' Egitto nella nostra Italia e nella Grecia passando, e quivi oltre ogni credere famose e celebri divenute; finalmente dopo varj ondeggiamenti e vicende in quella barbara inondazione, che non pure la grandezza del Romano Imperio, ma tutte l'Arti più belle allagò e sommerse, fecero anch'esse miserabil naufragio. Di maniera che cacciate affatto d' Italia, e perduto il patrimonio di loro antica bellezza, fuggiasche e raminghe, insieme con l' Imperio se ne tornarono in Grecia; ma tanto sparute e contraffatte e cambiate dall' esser di prima, che a chiunque le mirava, anzi terrore e spavento recavano, che diletto veruno. Erano le figure senza proporzione, senza disegno, e senza colorito, senz'ombre, senz' attitudine, senza scorti, e senza varietà, e senza invenzione o componimento, ricinte attorno d'un nero profilo, con occhi grandi e spaventosi, piedi ritti in punta, e mane aguzze, con una durezza più che di sasso; la quale infelicità tanto maggiore era nella Scultura e nell' Architettura, quanto che per cagione della durevol materia, ne restano oggi più testimonianze, che della Pittura, nell' infinità Statue (1) e Fabbriche di que' tempi,

(1) *Veggasene alcuna nel Claustro*

fatte senz'ordine, proporzione o misura, e atte più tosto a ingenerar compassione, che maraviglia. In tale stato erano allora quest'Arti state un tempo sì chiare, e di sì nobil grido: ma perchè in questo gran flusso e riflusso dell'essere, stanno tutte le cose in perpetuo movimento, senza mai trovar posa o fermezza, volle Iddio che la Pittura e la Scultura, e con quelle l'Architettura, dopo il loro quasi totale abbassamento e ruina, a nuova vita risorgessero, la qual gloria fu per ispecial privilegio alla nostra Toscana conceduta, come a colei che al parer d'Autori gravissimi, queste due Vergini ancor bambine, e fin dall'Egitto a lei rifuggenti, pietosamente accolse e nudrì, e per lunghissimo spazio di tempo in grande e felice stato mantenne.

Erano dunque gli anni di nostra salute al numero pervenuti di mille dugento quaranta, quando nella Città di Firenze, madre e nudrice di tutte l'Arti, e Scienze più riguardevoli, nacque d'assai nobile stirpe il famoso Giovanni de' Cima-

---

di S. Michele agli Antinori, ed altra dentro una Cappelletta al principio dello stradone della Pace fuor della nostra Porta a S. Pier Gattolini.

buoi (1), detto poi comunemente Cimabue: questi in età cresciuto fu dal padre applicato agli studj di Gramatica sotto la disciplina di ben esperto Maestro (qualunque o religioso o secolare egli si fosse) che nel Convento di S. Maria Novella dei Frati Predicatori l' insegnava. Ma prima di fare ad altra cosa passaggio, è da sapersi in questo luogo, come ritrovandosi in Bologna il Patriarca S. Domenico, dodici de' suoi Frati mandò a' Fiorentini, sotto la cura del Beato Giovanni da Salerno, a' quali essi diedero per abitazione il luogo di Ripoli (2), fuori di Firenze. Dopo alcun tempo portatisi dentro la Città, stettero in quello di S. Pancrazio; fin che venuto a Firenze lo stesso S. Domeni-

(1) *La nobile stirpe de' Cimabuoi ancora non mi si è presentata all' occhio per le antiche scritture: guardiamoci che tal denominazione non sia ideale.*

(2) *Due Ripoli abbiamo amendue allora fuor di Firenze. Il primo sulla strada fuor di Porta che va a Arezzo, così detto dalle piccole ripe d'Arno che bagnava quel luogo; il secondo procedente nel nome dal primo per la sopravvenuta di là dell' Ordine di Monache Domenicane, cioè nel fondo di Via della Scala, luogo detto innanzi il Pantano. Del primo intende qui il Baldinucci.*

co esso luogo in quello di S. Paolo loro mutò: quivi si trattennero facendo gran frutto, fin che dal Legato di Onorio III. Sommo Pontefice, a' 31. Ottobre 1221. della Chiesa di Santa Maria Novella, e dei beni a quella annessi, fu dato loro il possesso. Era allora essa Chiesa alquanto piccola (e se vogliamo credere alla Cronica (1)) risguardando verso Occidente dalla parte che si dice la piazza vecchia, aveva il suo principale ingresso in quel luogo appunto dove oggi si vede il sepolcro di bronzo di Maestro Leonardo Dati, cioè nel mezzo della larghezza della navata maggiore, ove il prospetto e faccia di essa Chiesa sorgea, e fra questa e la porta che a' tempi nostri in essa piazza vecchia risponde, frapponevasi un grande spazio qualunque, o cimitero o prato o cortile egli si fosse, per lo quale mediante un certo vestibulo alla medesima anti-

(1) *Bisogna credere alla Cronica, e ad una scrittura del* 1108. *che dice* Bonfante fil. b. m. Johannis Faber et Johannes fil. b. m. item Johannis Berti pro remedio animarum Andreae fil. b. mem. Martini et Andreae fil. eiusd Andreae offer musin Ecclesia et Oratorio Beatissimae Marie Virginis Matris Christi quae nominatur novella sita prope Tribbio unam petiam terre. rog. ser. Beniamin Jud. sac. Pal.

ca Chiesa si perveniva: era angusta altresì l'abitazione, senza chiostri, o alcun altro di quei requisiti, che ad un comodo servigio del divin culto, e delle persone degli operarj di quella Religione abbisognavano, e in tale stato si mantenne finchè poi del 1279. nel giorno dedicato all' Evangelista S. Luca, con disegno di Fra Sisto e Fra Ristoro Fiorentini Conversi di quell' Ordine, fu per mano del Cardinal Latino Domenicano in tempo del pontificato di Niccola III. posta la prima pietra della gran fabbrica che far si doveva per accrescimento di essa fino a quel segno che oggi si vede. Dovevansi fare alcune pitture nell' antica Chiesa per entro la cappella che stata di diverse famiglie (1), poi fu ed è della nobil famiglia de' Gondi detti del palazzo, la qual cappella nell' accrescimento predetto fu lasciata in piedi e dedicatovi l'Altare a S. Luca. Quegli che dovevano operare erano alcuni Maestri Greci, per tal effetto a Firenze chiamati;

---

(1) *Che la Cappella oggi de' Gondi del Palazzo sia stata della prisca Chiesa di S. Maria Novella chi il crederà? Le grosse insuperabili difficoltà, che in ciò s'incontrano, veggansi nelle considerazioni sopra il Sigillo* 1. *del Tomo* 2. *de' Sigilli illustrati pagina* 9.

e già s' erano essi posti a tal lavoro quando il nostro Giovanni, che da natura era a quell' arte forte inclinato, divertendo da quegli studj a' quali il Padre obbligato l'avea sempre con que' Maestri trattenendosi, non poteva saziarsi di vedergli dipignere; e fra tanto non frammetteva tempo nel quale egli alcuna cosa in disegno a loro imitazione non operasse. Di ciò avvedutosi il padre pur troppo, e conosciuta la costanza del figliuolo in non voler altro fare fu necessitato a sottrarlo allo studio delle Lettere, e a quello del Disegno sotto la scorta di que' Maestri in tutto e per tutto dedicarlo. Avanzavasi a gran passi il giovine negli studj dell'.Arte in cui fece tanto profitto, che in breve tempo quella goffa maniera Greca in modo migliorò, che si può sicuramente e col consenso di tutti i più pratici di quell' antichità e dell' arte della Pittura affermare, che ella per le mani di quest' uomo già cominciasse a dare apertissimi segni di dover ben presto risorgere a nuova vita; il che poi ebbe suo effetto per gli studj del famosissimo Giotto di lui discepolo. Molte furono l' opere di Cimabue fatte in Firenze, e fra queste la gran tavola di Maria Vergine nostra Signora, con Angeli attorno, che tuttavia oggi si vede nella cappella de' Rucellai nella medesima Chiesa di S. Maria Novel-

la (1). Attesta il Vasari degnissimo scrittore delle vite de' Pittori, aver letto in alcuni ricordi di pittori antichi, che per non essersi in que' tempi veduta opera di maggior grandezza e bellezza, fosse con gran festa a suon di trombe, e con solennissima processione portata dalla casa alla Chiesa; anzi che nel tempo che Cimabue in un luogo allora fuor delle mura di Firenze, vicino a porta S. Pietro la dipigneva; passando per detta Città il Re Carlo, il vecchio d'Angiò, i Fiorentini in tal luogo il condussero, e feciongli vedere tale immagine, non ancora da alcuno stata veduta. Afferma ancor egli che tale fosse il concorso, e così grande la festa che di ciò fece il devoto popolo, che fino da quel tempo ricevette quel luogo, che oggi è compreso dentro alle mura della Città, il nome che fino al presente conserva di Borgallegri; e ciò seguì nel tempo che il nominato Carlo d'Angiò fratello di S. Luigi, venne in Toscana per favorire il partito de' Guelfi contro i Ghibellini dopo d'essere stato da Papa Clemente IV. incoronato Re di Sicilia, e di Gerusalemme, e dopo d'aver vinto Manfredi a Benevento. Dipinse inoltre Cimabue l'immagine del Patriar-

---

(1) *La Cappella de' Rucellai è quella, a cui si sale in faccia all' oriuolo.*

ca S. Francesco, ch' oggi avanti l' Altare della cappella del Santo nella Chiesa di Santa Croce si riverisce (1), ed è fama, che molto al vivo il facesse, mercè averlo colorito a relazione d' alcuni Frati antichi di quel Convento, i quali col Santo medesimo aveañ domesticamente trattato. Opera del suo pennello fu un Crocifisso grande in tavola, un' immagine di Maria Vergine, ed altre pitture nella medesima Chiesa. Ancora dipinse per i monaci Valombrosani una gran tavola, dove rappresentò Maria Vergine sedente in maestoso trono col Figliuolo in braccio e molti Angeli attorno in campo d'oro, e in atto d'adorazione, che fu collocata sopra l'Altar Maggiore della lor Chiesa di S. Trinità, ed oggi si vede nella Sala dell' infermeria di quel monastero. Nè volle la città di Pisa restarsi senza molt' opere di sua mano; parte delle quali, o perchè furon lacerate dal tempo, o demolite per cagion di nuove fabbriche, oggi più non si vedono. Non ostante ciò che dica un moderno Autor Franzese, si veddero in questa Cit-

(1) *Come potè mai Cimabue nato nel 1240. ritrarre al vivo S. Francesco, che morto era nel 1220.? Convien dire, che egli il copiasse da altri ritratti, e che prima di Cimabue da alcun altro al vivo si ritraesse.*

tà di mano di Cimabue, le prime figure con alcune parole scritte quasi che loro escan dalla bocca, con le risposte che loro danno altre figure; invenzione che fu altrettanto accettata in quel secolo, quanto poi da' Maestri migliori detestata e fuggita. Avanti a tutte queste cose, circa l'anno 1260. era egli stato chiamato in Ascesi, dove pure aveva fatto molt'opere, cioè nella Chiesa di sotto di S. Francesco, aveva dipinto in compagnia di alcuni maestri Greci, parte delle volte, e nelle facciate la vita di Cristo, e quella di S. Francesco, nelle quali aveva talmente migliorata la maniera, che d' allora in poi fu di gran lunga superiore a se stesso. E bene il dimostrò nelle soprannotate pitture; anzi in quelle stesse ch' ei fece poco di poi nella medesima Chiesa, che per brevità si tralasciano. Aveva fino da gran tempo avanti, e molto più in quei medesimi tempi, la venuta in Italia de'Pittori Greci, fatto sì che altri pure inclinati a quell'Arte, ad essa attendessero. Fra questi ebbe la città d' Arezzo un tal Margaritone, che fu anche scultore, e architetto. Similmente la città di Roma, Venezia, Siena, e Bologna, anzi per quanto pur io medesimo ho veduto, non dubito punto di affermare, che quasi ogni città nutrisse i suoi Pittori; ma però senza che mai si scorgesse in quegli alcun meglioramento

dal goffo modo che i (1) Greci tenevano; ed è cosa certa che e' non vi fecero allievi che punto valessero; onde a gran ragione l'antica e la moderna età, solo a Cimabue, che tanto l'Arte megliorò comunicandola anche ad altri che poi eccellentemente la professarono, ha data la prima lode. Merita contuttociò il nominato Margaritone qualche memoria fra gli uomini, non solo per essersi affaticato in tuttociò che a ciascheduna di queste bell'Arti appartiene, ed aver in esse moltissimo operato, benchè all'antico barbaro modo; ma per esser egli stato il primo che cominciasse a rapportar sopra le tavole alcune tele, quelle dipoi ingessando per dipingervi sopra; costume seguitato dopo di lui da'megliori Maestri antichi per assicurar le lor pitture dall'aprirsi col tempo e fendersi delle tavole. Fece lo stesso Margaritone con suo modello l'anno 1270. il palazzo de' governatori nella città d'Ancona, e nella parte più alta di otto finestre della facciata di esso, intagliò otto sto-

(1) *A questo si oppone validamente l'annotatore presente nella sua Lezione Accademica, la quale ha per titolo* Dell'Errore, che persiste ec. *ove porta tra l'altre, che fu parer del Cinelli, e d'altri le pitture del* 1252. *essere di miglior maniera, che quella di Giotto.*

rie di mezzo rilievo del Vecchio Testamento. Fu similmente fatta con suo disegno la Chiesa di S. Ciriaco, e altre opere fece di scultura, e architettura della vecchia maniera, che per brevità si tralasciano. Ma tornando ora a Cimabue; averei io avuto gran piacere, che mi fosse riuscito il dare alcuna notizia più particolare dello stato e persona di lui; ma col fuggire dei quattro Secoli, sonosi anche dileguate assai delle desiderate memorie: onde a me piace ora il portare in questo luogo quel poco che si trova in antiche Scritture, che quantunque non abbia un appicco immediato, e per conseguenza indubitato con Cimabue, ha però in se tali circostanze e di nome e di luoghi e di tempi, che a me pare non potersi affermare senza temerità, che a lui non appartenga. Dico dunque, che siccome egli sortì ne' suoi per altro infelici tempi, di aver fama del primo Pittore del Mondo, così fu egli per ciò sì reputato, e gli furon date a fare tant' opere, e sì magnifiche, che egli divenne ricco; e ciò mostra assai chiaro l' essere stati aggravati quegli di sua famiglia, ne' quali io stimo che pervenissero le sue facoltà, delle più grosse prestanze che allora fossero solite ricercarsi nella Città di Firenze ne' maggiori bisogni, da qualsifosse benestante e ricco. Ben è vero che poi a cagion dell' essere stato diminuito il patrimonio, esse prestanze si ridusse-

ro a poco, finchè, per quanto si è potuto sino a ora riconoscere, non si faceva più menzione di tal famiglia, o perchè ella rimanesse estinta, o perchè ella avesse abbandonato la Città: trovasi dunque nella prestanza del Quartiere S. Giovanni dell' anno 1369. in Camera Fiscale, nel Gonfalone delle Chiavi, Via Borgallegri a 55. (che è appunto il luogo dove sappiamo che operò, e forse ebbe per alcun tempo sua abitazione il nostro Artefice) Dominicus Lapi Gualtieri Cimabue flor. 22. 4. 5. e nella prestanza del 1390. Quartiere S. Gio. Via di Borgallegri a 85. Gualtieri di Dom. Gualtieri flor. 6. 1. 8. e in quella del 1397. S. Gio. Via Borgallegri a 29. Gualtieri, di Dom. Gualtieri flor. 19. 10. e in quella del 1426. S. Gio. 35. Gualtieri di Dom. Gualtieri, Gonfalone Chiave, fior. 2. 11. Ma per non esser tedioso al Lettore in raccontar ad un per uno gli uomini di questa casa (che in Firenze passò per la maggiore) e anche per dar luogo ad altri di poter riutracciarne la serie continuata fino a' nostri tempi, se pur ella vi si sia condotta, il che fin qui a me non è riuscito fare; mostrerò in fine delle presenti notizie, un piccol Albero delle ritrovate fino a quest'ora. Finalmente ebbe Cimabue oltre al famosissimo Giotto molti discepoli, che divennero buoni pittori, scultori, ed architetti, come nelle note di ciascheduno si dirà;

da' quali poi, siccome noi in questa nostra operetta c' ingegneremo di mostrare, queste bell' arti da maestro a discepolo trapassando, ed al sommo di lor perfezione a poco a poco ascendendo, sonosi dilatate per tutto il mondo. Pervenuto finalmente Cimabue al sessantesimo anno di sua età gloriosamente menata, passò da questa all'altra vita l' anno 1300. e nella Chiesa di Santa Maria del Fiore di Firenze sua patria, fu onorevolmente sepolto col seguente Epitaffio.

CREDIDIT UT CIMABOS
PICTURAE CASTRA TENERE
SIC TENUIT,
VERUM NUNC TENET ASTRA POLI.

Ne' Sepoltuari di Francesco Segaloni e di Stefano Rosselli, vien fatta menzione d' una sepoltura ch' ebbono gli uomini di questa casa, e che tuttavia si riconosce nel cimitero vecchio di S. Croce verso tramontana, dove a num. 95. apparisce un'arme con una branca di Leone, e sopra un rastrello con quattro gigli, e dice così.
S. Io. Lombardi, e poi Nota Dominici Lapi Gualtierii et filiorum.

CIMABUOI detti

CIMA

GUALTIERI

LAPO

AGNOLO

Agnolo del già Lapo Gualtieri, S. Pancrazio. Matricola dell' Arte della Seta a 7. 1359.

DOMENICO

Domenico d' Agnolo Gualtieri squittinato per chiave maggiore.

GIOVANNI

Gio. di Domenico di Lapo di Gualtieri, e di Sandra di m. Gio. di Neri Davanzi. Testam. in Gab. C. 24. a 23. 1372.

Gio. e Gualtieri di Dom. di Lapo di Gualtieri. Matricole dell' Arte della Lana 1380.

FRANCESCO

Francesco di Gio. Gualtieri Atti Civili a 27.

SANDRA

Soprad. Atti Civili: ed ivi dicesi *Sandra Moglie d' Ambrogio Pierozzi, s. Felice figlia del già Francesco di Gio. Gualtieri.*

SA DI CIMABUE

anche GUALTIERI.

|
BUE

GIOVANNI Pittore
detto CIMABUE.

DOMENICO

Domenico del già Lapo Gualtieri del popolo di S. Firenze. Matricole della Seta a 48. 1341.

Domenico di Lapo Gualtieri Cimabue, per chiave 1369.

Nella prestanza del Quartiere s. Gio. 1369. Cam. Fiscale Gonf. chiave, via Borgallegri. *Dominicus Lapi Gualtierii Cimabue flor.* 22. 4. 5.

Domenico di Lapo di Gualtieri, s. Ambrogio Testam. SANDRA *di mes. Gio. di Neri Davanzi* Gab. C. 24 a 23. 1372.

GUALTIERI

Gualtieri di Dom. di Lapo di Gualtieri, e di Sandra di Gio. di Neri Davanzi. Testam. in Gab. C. 24 a 23. 1372.

Gualtieri del già Domenico di Lapo di Gualtieri. Matricole della Seta a 76. 1389.

Nella prest. del 1390. Quart. s. Gio. via Borgallegri a 85. *Gualtieri di Dom. Gualtieri f.* 6. 1. 8. In quella del 1397. *Gualtieri di Dom. Gualtieri f.* 19. 10. E in quella del 1426. s. Gio. a 35. *Gualtieri di Dom. Gualtieri Gonf. chiave f.* 2. 11.

Gio. o Gualtieri di Dom. di Lapo Gualtieri Matricole della Lana.

Gualtieri di Domenico Gualtieri per chiave 1404. 1406.

LA RISTAURAZIONE
DELL'ARTE DEL DISEGNO,
DA CHI PROMOSSA
APOLOGIA
A PRO DELLE GLORIE DELLA TOSCANA



Per l' assertiva di Giorgio Vasari Aretino, ed onore di Cimabue *e* Giotto *Fiorentini.*

Avevano scritto sin qui; e tanto ci bastava per dare alcun cenno di ciò che noi in quest' opera intendevamo di mostrare: quando (essendosi già per diverse vie pubblicato il nostro concetto) del corrente anno 1677. è venuto alle pubbliche stampe un Libro di moderno

autore, nel quale, mentre si danno molte e belle notizie d'alcuni veramente eccellentissimi Pittori di sua patria, con dimostrazione di collera implacabile si parla di Giorgio Vasari, che pure possiamo dire che fusse il primo, il quale ne' secoli più vicini aprisse agli studiosi ed amatori delle buone arti il bel campo di tesser le vite degli eccellenti artefici, tutto che in alcuna cosa, come fa la più parte di coloro che molto scrivono, s'ingannasse o pure fusse da altri ingannato. In oltre con sì poca onorevolezza, anzi con tanto avvilimento si discorre degli antichi Pittori Fiorentini, dico di Cimabue e di Giotto, i primi che dopo i moderni Greci dessero miglioramento al disegno ed alla pittura, siccome ancora di altri da loro derivati; che io a prima vista (credendo certo, che il soverchio calore con che ne vengon portate l'invettive, la credenza e l'affetto de'lettori toglier dovesse) pensai non esser d'uopo il dire benchè minima cosa in lor difesa, e di tutto quello ancora che a gloria di loro fin qui è stato scritto: ma poi fra me stesso ripensando, stimai volere ogni giustizia che non tanto per render giusto tributo d'ossequio e d'amore alla mia patria ed a'miei cittadini, quanto per dimostrar di far quella stima che meritano gli scritti di un per altro dotto autore e non disprezzare i colpi della sua penna (quali io credo vibrati da

altra mano) io alcuna cosa scriva di quel ch' io sento in simil particolare Dissi colpi vibrati da altra mano, perch'egli è noto che qualunque per ingegnoso e dotto che sia, il qual piglia a scrivere di alcuna arte, nella quale egli stesso come sua propria non si sia lungamente esercitato, potrà ben far mostra della capacità del suo intelletto in quanto spetta alla storia e suo ornato; ma in ciò che alla professione appartiene, gli è necessario il valersi alquanto dell' altrui notizia; e quel ch' è più il sottoscriversi sovente agli altrui pareri. Quindi è che veggonsi bene spesso andar per le stampe, siccome appunto nel caso nostro addiviene, mescolate fra bellissime notizie e dotte erudizioni, opinioni e pareri tanto contrarj al comun sentimento de' pratici ed eccellenti professori delle medesime arti, che toltone tutto ciò che hanno in se di troppo immoderato affetto alle patrie loro (1), poco o nulla poi vi rimane di sustanza, onde cavar si possa un ben sicuro e fondato ammaestramento. Non lasciano però tali opinioni alcuna volta e per lo valore e credito di coloro

(1) *Si crede, che questa vada al Conte Carlo Cesare Malvasia nel ragionar ch' esso fa di Franco Bolognese, che dicono, che superasse Giotto. Anche da Dante vien esaltato.*

che le scrivono, e per l'imperizia di molti che leggono di far gran danno agli intelletti, facendo loro concepire in se stessi sentimenti dalla buona e vera intelligenza di tali cose pur troppo lontani. Nè l'ottima intenzione di chi scrisse, molto giova a questo male in quella guisa appunto, che poco rilieva al danno di chi è colpito da una pietra, l'esser ella stata avventata da mano nimica o da per se stessa da alto caduta. Il perchè non credo io, che mi si potrà ragionevolmente ascrivere a mancanza quel poco, che in sola difesa della verità, e per mantener vivi al Mondo i belli attributi della mia patria, io sono ora per dire. E lasciando da parte i supposti e le congbietture portate dall'Autore; quali io giudico non rilevanti per l'effetto di provar concludentemente sua intenzione; fermandomi per ora in ciò che ei disse, che quel di Dante

Credette Cimabue *nella pittura*
Tener lo campo, ed ora ha Giotto *il grido,*

A'PAESANI DEL VASARI RESTATI FORSE NELLA PITTURA PIU' INFELICI AVER POTUTO ADATTARSI, E CHE LO STESSO VASARI E SEGUACI DI LUI DA INTERESSATI SCRITTORI DI QUELLA STESSA NAZIONE POCHI E POETICI DETTI TOGLIENDO, E CON IPERBOLICO INGRANDIMENTO ESAGERAN-

DO, SI TRASSE DIETRO DE' SUCCESSIVI AUTORI CON LA FACILE CREDENZA, UNA COMUNE OPINIONE. E astraendo adesso da' detti del Vasari e de' suoi seguaci, cercherò di far vedere se tale stimata dall' Autore opinione, sia nata prima o dopo agli scritti dello stesso Vasari, e quando; e se da' soli parziali e paesani di lui o da altri, e se le parole del divin Poeta sieno da' più dotti interpetrate per iperboliche esagerazioni. Che però son per notare in questo luogo le sentenze d' una minima parte degl' infiniti autori antichi e moderni; e quel che è più, d' insignissimi professori di pittura Italiani, ed Oltramontani, che pur ora mi sovvengono aver fin da que' primi tempi, e fino a' presenti giorni di ciò fedelmente scritto; affinchè vegga il Mondo, contro quanti scrittori, contro quante e quali autorità (per togliere alla Toscana la bella gloria d' aver ella, o sia per le mani di Cimabue, o sia per le mani di Giotto miglior maestro di lui, l' uno e l' altro Fiorentini, dato alla bell' arte del Disegno e della Pittura miglioramento, e quasi ridottala a nuova vita) si sia questo, per altro erudito ingegno, fatto autore. Se poi ciò veduto vorrà la letteraria Repubblica credere, e dalle autorità, che siamo per addurre vorrà trar conseguenza, CHE NON SOLO (come egli scrisse) L' IGNARA PLEBE, MA QUALCHE BUONO AUTORE

DEL PASSATO, E DEL PRESENTE SECOLO, CAMMINANDO SU L'ALTRUI FEDE, ED ALLA CIECA, SIASI LASCIATO PORTARE DA SI' VANA CREDENZA, ED ERRONEA OPINIONE; resterà tuttavia a gloria della Toscana in vivo testimonio dell' opere di Cimabue e di Giotto, e dalle quali, e da quelle goffissime de' moderni Greci e loro imitatori da esso adotte, che pur ancora vivono, potrà chiunque abbia occhi eruditi al bisogno, restar difeso dall' erroneità di così nuova, e così strana opinione. E lasciando ora da parte l' inscrizione che fu posta sopra la sepoltura di Cimabue nella Chiesa di S. Maria del Fiore fino negli antichi tempi;

Credidit ut Cimabos *picturae castra tenere;*
Sic tenuit. Verum nunc tenet astra poli;

M'incomincerò dalla sentenza del divino.
1310. POETA DANTE, tanto diversamente dal suo vero senso dall' Autore interpetrata:

Credette Cimabue *nella pittura*
Tener lo campo, ed ora ha Giotto *il grido.*

Egli è certo secondo i precetti dell'arte, che non poteva il divin Poeta, parlando qui per similitudine, e in materia

morale de' due celebratissimi uomini Guido Guinicelli e Guido Cavalcanti, valersi di Cimabue e di Giotto, quando egli non già seriamente e da senno, ma solo per iperbolica esagerazione gli avesse potuti, in genere di lor mestiere, chiamare uomini di non ordinario valore e fama. Ma perchè più facil cosa è, che sappia un forsennato ciò che si fece nella propria casa, di quel che il savio saper possa ciò che nell' altrui; veggiamo un poco, quanto sopra di ciò ci lasciò scritto uno della propria casa e famiglia di Dante, dico un proprio figliuolo; dico.

1330. PIERO DI DANTE, forse primo Comentatore della Commedia, sentiamo un poco, s' egli credette che il padre ciò dicesse per iperbolica esagerazione, o per poetico ingrandimento, o pure perch' egli ciò conoscesse esser vero. Trovasi nella rinomatissima Libreria di S. Lorenzo de' Serenissimi Granduchi di Toscana, il di lui comento manoscritto, nel quale volendo esemplificare nella vanità dell' eccedente gloria, che alcuna volta si procacciano gli uomini, si vale del famosissimo Cimabue, e dice così:

Et maxime modicum durat haec nostra fama vanagloriosa, si aetates subtiles sequantur, ut patet in CIMABUE, *et* GUIDONE GUINICELLI, *et* GUIDONE *de* CAVALCANTIBUS.

Con che seguendo il paterno sentimento, non iperbolicamente ma da senno, dichiara Cimabue uomo celebratissimo, agguagliando la fama di lui a quella di Guido Guinicelli. Or dicami quest'Autore se quel Poeta, gran miracolo delle lettere, nel parlare di Cimabue e di Guido Guinicelli, da lui in altro luogo chiamato Padre suo e degli altri migliori rimatori Toscani, si fosse contro i primi precetti dell'arte impegnato in affermar cosa contraria a ciò che fusse apparito dall'opere loro (nel qual caso potremmo dire con verità, che anche il Guinicelli, messo insieme con Cimabue, fosse stato un uomo da nulla) vogliamo noi credere che Piero il figliuolo, che pure anch'egli tali opere aveva vedute, avesse fatto lo stesso? Se Dante avesse detta cosa, contra la quale potesse gridare quell'età, crederemo noi che ciò fatto avesse il figliuolo, e con esso tanti altri?

1334. PROVVISIONE ottenuta nel Consiglio della Città di Firenze il dì 12. Aprile 1334. nelle Riformagioni nel libro di detto anno 84. a favore di Giotto Pittore.

Cupientes, ut laboreria, quae fiunt, et fieri expedit in Civitate Florentiae pro Communi Florentia, honorifice, ac decore procedant, quod esse commode perfecte nequit, nisi aliquis expertus, et famosus vir praeficiatur, et proponatur, in Magistrum huiusmodi laboreriorum; cum in uni-

VERSO ORBE NON REPERIRI DICATUR QUEMQUAM, QUI SUFFICIENTIOR SIT IN HIS ET ALIIS MULTIS, MAGISTRO GIOTTO BONDONIS DE FLORENTIA PICTORE, *et accipiendus sit in Patria sua, velut* MAGNUS MAGISTER, *et communiter reputandus in Civitate praedicta, ut materiam habeat in ea moram continue contrahendi: ex cuius mora quamplures ex sua scientia et doctrina proficiant, et decus non modicum resultabit in Civitate praemissa etc. ideo providerunt, ordinaverunt, stantiaverunt, quod ipsi DD. Priores, et Vexillifer Iustitiae, una cum Officio duodecim Bonorum Virorum, possint, eisque liceat pro Communi Florentiae, eligere et deputare dictum Magistrum* GIOTTUM, *in Magistrum et Gubernatorem laborerij et operis Ecclesiae Sanctae Reparatae, et constructionis et perfectionis Murorum Civitatis Florentiae, et fortificationum ipsius Civitatis; et aliorum operum dicti Communis.*

1334. Un COMENTATORE di Dante citato dal Vasari nella vita di Cimabue, che scrisse nel tempo che Giotto viveva, e dieci o dodici anni dopo la morte di esso Dante, cioè intorno agli anni di Cristo 1334. dice parlando di Cimabue queste proprie parole:

Fu Cimabue di Firenze Pintore nel tempo di l'Autore molto nobile di più che uomo sapesse, e con questo fue sì arrogante etc.

Il medesimo Comentatore citato dallo stesso Vasari.

Fu ed è Giotto fra li Dipintori il più sommo della medesima Città di Firenze, le sue opere il testimoniano, a Roma, a Napoli, a Vignone, a Firenze, a Padova, e in molte parti del Mondo: e soggiunge il Vasari, il qual comento è oggi appresso il Molto Reverendo Don Vincenzio Borghini Priore degli Innocenti.

1340. *in circa* Il veracissimo Scrittore delle Storie Fiorentine GIOVANNI VILLANI libro XI. 692. parlando del Campanile del Duomo di Firenze, dice così:

Provveditore della detta opera di S. Reparata fu fatto per lo Comune, Maestro Giottò *nostro Cittadino, il più sovrano Maestro stato in dipintura, che si trovasse al suo tempo, e quelli che più trasse ogni figura e atti al naturale.*

1342. In un RICORDO nell' antichissimo LIBRO de' benefattori della Vaticana Basilica fog. 87. del quale anche vien fatto menzione nel libro intitolato Martirologio esistente nell' Archivio di S. Pietro in Vaticano fog. 83. citato da più Autori, quale noi pure porteremo intero nella vita di Giotto, si legge fra l' altre cose:

Tabulam depictam de manu Iocti *super eius Basilicae sacrosantum Altare donavit, ottingentos auri florenos constitit. In Paradiso eiusdem Basilicae de opere musaico historiam, qua Christus B. Petrum*

Apostolum in fluctibus ambulantem destera, ne mergeretur, erexit, per manus eiusdem singularissimi Pictoris fieri fecit, pro quo opere 2200. florenos persoluit etc.

1350. Messer FRANCESCO PETRARCA nel quinto libro dell' Epistole sue famigliari, in lode di Giotto e de' seguaci di lui, così ragiona.

Duos ego novi Pictores egregios, nec formosos, Ioctum *Florentinum Civem, cuius inter modernos fama ingens est, et Simonem Senensem.*

Lo stesso FRANCESCO PETRARCA nel suo testamento, lasciò a Francesco da Carrara, Signor di Padova, un quadro di nostra Donna; disse egli:

Operis Iocti *Pictoris egregij, quae mihi ab amico meo Michele Vannis de Florentia missa est; in cuius pulchritudinem ignorantes non intelligunt, Magistri autem Artis stupent.*

1360. *in circa* L'eloquentissimo Messer GIOVAN BOCCACCIO Fiorentino, Giornata sesta, Novella quinta, dove parla di Giotto.

E per ciò avendo egli quell'Arte ritornata in luce, che molti Secoli sotto gli errori d'alcuni, che più a dilettare gli occhi degli ignoranti, che a compiacere all' intelletto de' Savi, dipignendo era stata sepolta, meritamente una delle luci della Fiorentina gloria dir si puote.

Lo stesso nella visione Amorosa.

Umana man non credo che sospinta
Mai fusse a tanto ingegno quanto in quella,
Mostrante ogni figura lì distinta;
Eccetto se da GIOTTO, *al qual la bella*
Natura parte di se somigliante
Non occultò, nell'Arte in che suggella.

13-0. *in circa* Nella nominata libreria di S. Lorenzo è un COMENTO di Dante cogli argumenti delle due cantiche fatti da Mes. Giovan Boccaccio, e il Manoscritto è del 1417. che sopra le parole addotte di sopra, dice così:

In sulla cima dura ec. *Vuol dire che la fama di molti dura molto tempo, ma non eccellente; perocchè sopravviene un altro eccellente Maestro, che fa scemar la fama del primo: ma se uno suttile Artefice fosse tra uomini grossi, e dietro a lui anche seguitassono lungo tempo genti grosse, allora la sua eccellenza e fama durerebbe lungo tempo: ma quando seguita un altro suttile Artefice, il primo perde l' eccellenza; e dà esempio Dante di due solenni Dipintori Fiorentini, che l'uno tolse la fama all' altro, il primo fu* CIMABUE, *e poi fu* GIOTTO.

1375. *in circa* CENNINO di Drea CENNINI da Colle, pittore, lasciò in un suo manoscritto la seguente memoria.

Cennino di Drea Cennini da Colle di Valdelsa, fui informato in nella dett' arte dodici anni, da Agnolo di Taddeo da Firenze mio maestro; il quale imparò la dett' arte da Taddeo suo padre, el quale fu battezzato da Giotto, *e fu suo discepolo anni ventiquattro; il quale* Giotto *rimutò l' arte del dipignere di greco in latino, e ridusse al moderno; e l' ebbe certo più compiuta, che avesse mai nessuno.*

1380. *in circa* Un manoscritto nella nominata libreria di S. Lorenzo intitolato CHIOSE LATINE sopra il Purgatorio el Paradiso di Dante:

Credette Cimabò: *Fuit de Florentia et maximus Pictor, pro eo quod neminem credebat sibi adaequari*,

1395. *in circa* BENVENUTO DA IMOLA Comentatore di Dante detto L' IMOLESE, nel suo comento, che pure è manoscritto nella nominata libreria di S. Lorenzo.

Credette Cimabue ec. *Hic poeta confirmat dictum suum per exempla moderna, quae clare manifestant expositionem factam; et primo ponit exemplum duorum concivium suorum, quorum unus nomine* Cimabos *fuit excellens pictor, alter nomine* Givotus *fuit excellentior illo, imo cito derogavit gloriae eius; ad litterarum ergo dicit poeta velut Odorisius* Cimabu *Civis Florentinus*, credette tener lo campo nel-

la pentura *idest victoriam gloriae in arte pingendi* ; *sed spes eius est delusa*, *quia non reperit se in aetatibus grossis*, *imo subtilioribus*, *unde dicit*, e ora ha Giotto il grido, *idest rumorem famae*, *et gloriae*: sì che la fama di colui, *scilicet* CIMABOVIS, ee scura; *et hic nota lector*, *quod poeta noster merito facit commendationem* GIOTTI, *ratione civitatis*, *ratione virtutis*, *ratione familiaritatis. De isto namque* GIOTTO *faciunt mentionem et laudem alij duo poetae Florentini*, *scilicet Petrarcha*, *et Boccatius*, *qui scribit quod tanta fuit excellentia ingenij et artis huius nobilis pictoris*, *quod nullam rem rerum Natura produxit*, *quam iste non repraesentaret tam propriam*, *ut oculus intuentium saepè falleretur*, *accipiens rem fictam pro vera. Accidit autem semel*, *quod dum* GIOTTUS *pingeret Paduae adhuc satis iuvenis unam cappellam*, *in loco ubi fuit olim Theatrum sive Arena*, *Dantes pervenit ad locum*, *quem* GIOTTUS *honorificè receptum duxit ad domum suam*; *ubi Dantes videns plures infantulos eius summe deformes*, *et ut ita dicam similissimos patri*; *petivit: egregie magister nimis miror*, *quod cum in arte pictoria dicamini non habere parem*; *unde est quod alienas figuras tam formosas*, *vestras vero tam turpes ? Cui* GIOTTUS *subridens praesto respondit: Quia pingo de die sed fingo de nocte. Hec responsio summe placuit Danti*, *non quia*

sibi esset nova, cum inveniatur in Macrobio lib. Saturnalium; sed quia nata videbatur ab ingenio hominis. Iste Giottus *vixit postea diù; nam mortuus est* 1336. *et sic nota quod* Giottus *adhuc tenet campum, quia nondum venit alius subtilior eo, cum tamen fecerit aliquando magnos errores* (1) *in picturis ut audivi a magnis ingeniis.*

Qui notisi come a questo Autore si vede indirizzata una epistola latina da Francesco Petrarca.

1400. *in circa* FRANCESCO di Bartolo da BUTI cittadino pisano, che lesse pubblicamente in Pisa la commedia di Dante, nel suo comento originale, che pure è nella libreria di S. Lorenzo, sopra le parole dette, così ragiona.

Questo Cimabu *fu uno dipintore, e ebbe grande nome nell' arte del dipignere, e tenne lo nome insino che venne* Giotto *che fu molto eccellente più di lui nella dipintura; e ora anco lo tiene* Giotto, *perchè la sua fama è stata vinta dalla età grossa in quell' arte; imperocchè nessuno è stato poi che in quell' arte sia valuto, quanto egli, non che più che egli; e però dice* tener lo campo, *cioè aver la gloria, come lo Cavaliere che sta in sul*

---

(1) *Tale scrittore scema molto all' eccellenza decantata di Giotto.*

campo vincitore; ed ora ha GIOTTO il grido, *cioè la fama*, sicchè la fama di colui, *cioè* CIMABU oscura *la fama di* GIOTTO, *e falla apparire nulla*.

1420. *in circa* LIONARDO BRUNI detto l' ARETINO, secretario della Fiorentina Repubblica, nel libro VI. della sua Storia.

Per hoc tempus marmorea turris fundari coepta est architectata quidem a IOTTO *insigni, per eam tempestatem pingendi magistro.*

1435. *in circa* FRANCO SACCHETTI nelle sue trecento novelle che si veggono manoscritte nella nominata libreria; nella novella riportata da Don Vincenzio Borghini nel trattato delle arme.

Ciascuno può aver già udito chi fu GIOTTO, *e quanto fu gran dipintore sopra ogn' altro*; *sentendo la fama sua un grossolano artefice ec.*

Lo stesso FRANCO SACCHETTI novel. 136.

Nella Città di Firenze, che sempre di nuovi uomini è stata doviziosa, furono già certi dipintori, ed altri maestri, gli quali essendo a un luogo fuori della Città, che si chiama S. Miniato a Monte, per alcuna dipintura, e lavorio che alla chiesa si doveva fare; quando ebbono desinato coll' abate, e ben pasciuti, e ben avvinazzati, cominciarono a questionare, e fra l' altre questione mosse uno che ave-

va nome l' Orcagna, il quale fu capomaestro dell' oratorio di nostra Donna d'Orto S. Michele, qual fu il maggiore maestro di dipignere che altro che sia stato, da GIOTTO *in fuori. Altri dicea che fu* CIMABUE, *chi Stefano, chi Bernardo, e chi Bufalmacco, e chi uno, e chi un altro. Taddeo Gaddi che era nella brigata disse per certo assai valenti dipintori sono stati ec.*

1435. FLAVIO BIONDI da Forlì in Etruria.

Paulo post Florentia IOTUM *habuit Apelli aequiparendum.*

1440. *in circa* PIERO BONINSEGNI Gentiluomo Fiorentino, nel suo ritratto delle Istorie Fiorentine lib. 2. all' anno 1334.

Del mese di Luglio in detto anno si cominciò a fondare il campanile di Santa Liperata, e fuvvi al mettere della prima pietra il Vescovo di Firenze col Calonacato, e priori con gran processione; e funnefatto capo maestro Giotto cittadino Fiorentino, e dipintore maraviglioso sopra tutti gli altri ec.

1445. *in circa* Sant' ANTONINO Arcivescovo, nella sua cronica parte 3. titolo 21. capitolo 6. §. ultimo, all' anno 1333.

Per hoc tempus marmorea turris, quae est ad Reparatae templum, fundari coepta est, architectata quidem à GOT-

THO *insigni per eam tempestatem pingendi magistro ex Mugellano agro oriundo, cuius similis tunc in Italia in arte pictoria non fuit; is et fundamentis faciendis praefuit; et formam quam nunc videmus praestanti magnificentia operis designavit.*

1448. MATTEO PALMIERI nella cronica manoscritto di Leonardo Dati dal proprio originale del Palmieri l'anno 1448 qual manoscritto è nella libreria di S. Lorenzo.

IOCTUS *vir praeclarissimi in pictura ingenij, qui antiquatam iam longo tempore pingendi artem nobilissimam reddidit, defunctus est.*

1450. *in circa* Fra DOMENICO di GIOVANNI Teologo Fiorentino dell'ordine de' Predicatori (1), nel libro intitolato poema elegiacum de Virginis laudibus fratris Dominici Joannis teologi Florentini ordinis Praedicatorum ad Petrum Medicem, manoscritto di casa Compagni di propria mano di Piero Compagni nobil Fiorentino, scritto da lui l'anno 1471. descrivendo nel quarto e ultimo libro, tutte le chiese, che in Firenze son dedicate alla Madonna, dove parla della chiesa di Santa Maria del Fiore.

---

(1) *Anzi il suo titolo è* Theotocos.

Quam foris et munit pulcherrima Turris
et ornat,
Ad sacra quae Populum festa ciere
solet:
Hanc prius insigni descripsit imagine IOCTVS,
Cui data Picturae Palma suprema fuit,
Omnes ille sua superans aetate Magistros
etc.

1450. ENEA SILVIO PICCOLOMINI di poi PIO II. Sommo Pontefice, nell'Epistola 119. Nicolao de Vlme insignis civitatis Erselingensis secretario.

Vidimus picturas ducentorum annorum nulla prorsus arte politas; scripta illius aetatis rudia sunt, inepta, incompta: post Petrarcham emerserunt literae; post IOCTUM *surrexere pictorum manus; utraque ad summam jam videmus artem pervenisse. Laudo te, quem pictura summum, eloquentia mediocrem habet.*

1460. *in circa* CRISTOFANO LANDINI nell' Apologia avanti al suo Comento di Dante, parlando della pittura, e scultura.

Ma tale doppo sua perfezione come molte altre nell' Italica servitù quasi si spense, ed erano le pitture in quel secolo non punto atteggiate, e senza affetto alcuno d' animo; fu adunque il primo IOANNI *Fiorentino cognominato* CIMABUE, *che ritrovò e' lineamenti naturali, e la ve-*

ra proporzione, la quale e' Greci chiamano Simetria, e le figure ne' superiori pittori morte fece vive, e di varj gesti, e gran fama lasciò di se; ma molto majore la lasciava se non avesse avuto sì nobil successore, quale fu GIOTTO *Fiorentino coetaneo di Dante.*

Lo stesso LANDINO in altro luogo:

Dalla disciplina di GIOTTO *come dal Cavallo Trojano uscirono mirabili pittori ec.*

Lo stesso parlando di Cimabue:

Costui essendo la pittura in oscurità la ridusse in buona fama.

1470. Un buon COMENTATORE di Dante, manoscritto d'Antonio M. Palmieri Altoviti Fiorentino, nella librerìa di S. Lorenzo:

Qui per esemplo mostra, e dice che quello dipintore che ebbe nome CIMABUE *credette sempre esser nominato per miglior dipintore del mondo, e che il suo credere gli venne fallato che nel tempo era nominato un altro, che ebbe nome* GIOTTO, *e che di* CIMABVE *non si diceva nulla.*

1475. Mes. AGNOLO detto il POLIZIANO, nell'iscrizione della statua di GIOTTO in Santa Maria del Fiore.

Ille ego sum, per quem pictura extincta revixit,

Cui tam recta manus, tam fuit et facilis. (1)
Naturae deerat nostrae quod defuit Arti;
Plus licuit nulli pingere nec melius.
Miraris turrim etc. (2).

1476. JACOPO BRANDOLINI (3) nella Storia di Messer POGGIO suo padre, da lui tradotta

In questo tempo si cominciò a fondare il campanile di marmo di S. Liperata, e GIOTTO *fu l'Architettore singular maestro in quel tempo di pittura.*

1480. BATISTA PLATINA Cremonese nella vita di Benedetto XI.

IOCTUM *pictorem illa aetate egregium ad pingendas martyrum historias in aedibus a se structis conducere in animo habuit.*

1490. UGOLINO VERINO de Illustratione Urbis Florentiae lodato dal Poliziano e da altri celebri Autori chiamato Longaevus, dice:

---

(1) *Patentemente si legge in Duomo:* Cui quam recta manus tam fuit et facilis.

(2) Miraris turrem *dice il marmo.*

(3) *BRACCIOLINI è il suo cognome. Importa troppo, come si nota nel giornale de' letterati d' Italia.*

.... IOCTVS *revocavit ab Orco*
Picturam ....

1493. LIBER CHRONICARUM per viam epitomatis et breviarii compilatus, stampato in Norimberga da Antonio Koberger, (1)

Florentia, cum omni Italiae civitatum flos nuncupetur etiam praeter pulchritudinem, et civium urbanitatem vires quoque in omni genere virtutis praestantiores habuit;

Parla di diversi celebri uomini Fiorentini, e poi di Dante, del quale dopo aver detto alcune cose così ragiona:

Ille Florentinis parentibus Florentiae natus obiit. Ravennae patria exul.

E poi proseguisce coll' elogio di Giotto del seguente tenore:

Paulo post IOCTUM *habuit pictorem celeberrimum Apelli aequiparandum: habuit quoque Accursium Jurisconsultorum principem: etc.*

1500. RAFFAELLO MAFFEI detto il VOLTERRANO in Antropologiae libro XXI de iis qui in variis artibus claruerunt, pone in primo luogo fra' pittori Giotto, e dice così:

---

(1) Antonio Koburger *dee dire, assai noto Stampatore.*

In pictura Zothus *Florentinus anno etc. cujus opera per Italiam extant, plurima, praesertim Florentiae, Romae verò Navicula Petri fluctuantis.*

Da ciò che si è mostrato sin qui, potrà riconoscer l'Autore, quanto di sussistenza abbia in se la massima da lui portata nell'Opera sua, CHE NON SOLO L'IGNARA PLEBE, MA QUALCHE BUONO AUTORE DEL PRESENTE E DEL PASSATO SECOLO CAMMINANDO SU L'ALTRUI FEDE, ED ALLA CIECA, SIASI LASCIATO PORTARE DA SI' VANA CREDENZA, ED ERRONEA OPINIONE. Or qui vorrei che mi fosse detto (supponendo per vero che anche nelle cose mondane sia necessaria qualche fede) a chi avrebbe egli voluto che gli AUTORI DEL PASSATO E DEL PRESENTE SECOLO quella prestata avessero, per credere con qualche fondamento, che Cimabue e Giotto fossero stati grandi uomini, e i primi restauratori del Disegno e della Pittura. Se poi quest' Autore vuole che la sua sola autorità a tutte l'altre prevaglia, fa di mestiere che egli a coloro faccia ricorso, che hanno occhio da non saper vedere il contrario; perchè, secondo quel poco di gusto ch' io possa aver acquistato in quest' arte nello spazio di presso a quarant' anni, ch' io ho per mio solo divertimento atteso a tutto

ciò che a disegno e pittura appartiene, e per quanto mi è riuscito fin qui arrivare a conoscere, dopo un quasi continuo studio fatto per sedici anni in circa sopra le pitture e disegni degli antichi Maestri, ad effetto di potere, il meglio che a me fosse possibile, assistere all'ordinazione della maravigliosa raccolta di disegni fatta dalla gloriosa memoria del Serenissimo Cardinal Leopoldo di Toscana, mentre pel Serenissimo Granduca Cosimo III. nostro Signore, se ne son formati i già tanto rinomati Libri, non saprei già mai altro dire, se non che verissimo fosse tutto ciò che di Cimabue e di Giotto fu da tante e così dotte penne lasciato scritto, e per conseguenza che quest' Autore che tanto le controverte, s' inganni all' ingrosso. Siccome è patente al senso l' altro sbaglio che si conosce in quel suo DEL PASSATO, E DEL PRESENTE SECOLO, conciosiacosachè io abbia fin qui fatto vedere, che la sua penna in su la bella prima si è lasciata indietro due Secoli intieri, ed i migliori, con gli attestati in contrario di uomini di sì grand' essere, de' quali io ho citata la minima parte. Venghiamo adesso a far nota d'alcuni pochi autori fra' molti, che sono stati NEL SUO PASSATO, E PRESENTE SECOLO, cioè di alcuni di quegli che prima del Vasari, e dopo hanno scritto; veggiamo, se per ragione della propria autorità e della propria pro-

fessione, meritino appresso al Mondo tanta fede, ch' e' non si possa più dire che essi CAMMINANDO SU L'ALTRUI FEDE, ED ALLA CIECA, SIANSI LASCIATI PORTARE DA SI' VANA CREDENZA, ED ERRONEA OPINIONE.

1503. FRA JACOPO FILIPPO da Bergamo, nel supplimento alle Croniche, Lib. 6. ove parla di Firenze, dice:

Florentiae autem, cum omnium Italiae civitatum flos nuncupetur, et praeter pulchritudinem et civium urbanitatem, viros quoque in omni genere virtutum praestantiores habuit: in primis quidem theologos, et philosophos, ac poetas, Franciscum Petrarcham, et Dantem, et Accursum Iurisconsultorum principem, qui ius civile primus explanavit, et IOCTUM *Pictorem celeberrimum, qui antiquam pingendi Artem nobilissimam reddidit etc.*

Et Libro 13. ad annum Christi 1342.

ZOTUS *denique Florentinus praeclarissimi in Pictura ingenij vir, qui superioribus diebus antiquam longo tempore pingendi Artem nobilissimam reddidit, iisdem temporibus eam ob rem in precio existens; cum a Benedicto Pontifice in Avenionem, ad pingendum Martirum historias ingenti precio statutum fuisset, morte praeventus, rem omisit.*

1530. Monsignor GIOVANNI della CASA nel Galateo.

Per la qual cosa si potrebbe per avventura dire, che GIOTTO *non meritasse quelle commendazioni ch' alcun crede, per aver egli rifiutato d' esser chiamato Maestro, essendo egli non solo Maestro, ma senza alcun dubbio singular Maestro secondo quei tempi.*

1534. Il TRADUTTORE del Supplemento delle Croniche di F. JACOPO FILIPPO da Bergamo Lib. 6. dove parla di Firenze, e de' Fiorentini più rinomati.

GIOTTO *Dipintore nobilissimo, e singolare, el quale ritrovò l' Arte antica della Pittura.*

E lib. 13. all' anno 1342.

ZOTO *Fiorentino nella Pittura celeberrimo, e singolare, non solo in questi tempi, ma per molti anni innanti: per la qual cosa, essendo per tutt' il Mondo famoso fu chiamato da Benedetto in questa età Papa, che andasse a Vignone, per dipignere l' istorie dei Martiri; e fu condotto con grandissimo prezzo, dove infermandosi, poich' ebbe principiato, morì, e lasciò tal opera totalmente imperfetta.*

1530. MICHELAGNOLO BUONARRUOTI, citato dal Vasari, parlando d' una Tavolina a tempera ch' era nel tramezzo della Chiesa d' Ognissanti, dipinta da Giotto con infinita diligenza (dove era la morte di Maria Vergine cogli Apostoli attorno; e con un Cristo, che in braccio l' anima di lei riceveva) era solito dire,

che la proprietà di tale Storia dipinta non poteva esser più simile al vero di quel ch'ell'era.

1535. Messer FRANCESCO ALUNNO da Ferrara nella Fabbrica del Mondo.

Pittori celebrati da' nostri Poeti, CIMABUE *e* GIOTTO *Fiorentini. ec.* CIMABUE *Fiorentino, che ne' suoi tempi ottenne l'onore e primo luogo nella pittura, tanto che* GIOTTO *venne tale, che'l vinse e superò.*

GIOTTO *Latine* Iocthus, *ebbe un ingegno di tanta eccellenza, che niuna cosa della Natura, madre di tutte le cose, e operatrice col continuo girar de' Cieli, fu che egli con lo stile, e con la penna, e col pennello, non dipignesse così simile, anzi più tosto dessa paresse.*

1540. ALESSANDRO VELLUTELLO Lucchese, e Commentatore di Dante.

E il Poeta, in persona d' Oderisi, ne assegna due esempi, il primo di CIMABUE, *il quale fu nella Pittura tenuto eccellentissimo, e nondimeno fu poi vinto da* GIOTTO, *che molto tempo dopo lui rilusse.*

1546. BENEDETTO VARCHI nelle Lezioni fatte nell'Accademia Fiorentina sopra la maggioranza e nobiltà dell'Arti. Disputa prima, qual sia più nobile la Scultura, o la Pittura; dice queste parole:

Ben è vero, che nissuna Arte fu trovata e compiuta, o in un medesimo tempo, o da un solo, ma di mano in mano, e da diversi; perchè sempre si va o og-

giugnendo, o ripulendo, o quello che manca, o quello che è rozzo e imperfetto; e perciò disse Dante, non meno veramente, che con giudizio, nell' undecimo Canto del Purgatorio.

Credette CIMABUE *nella pittura*
Tener lo campo, ed ora ha GIOTTO *il grido,*
Sicchè la fama di colui oscura.

Fin qui questo gravissimo Autore, il quale (per quanto io veggio) non credette, che Dante avesse ciò detto POETICAMENTE ESAGERANDO CON IPERBOLICO INGRANDIMENTO.

Lo stesso alla disputa seconda.

Potremmo addurre infiniti altri esempi, sì di molte altre Città, e sì massimamente di Firenze, dove la pittura già spenta rinacque.

1550. GIORGIO VASARI nella prima edizione della sua Opera, e specialmente nella vita di Cimabue, e di Giotto in molti luoghi afferma quanto s'è provato.

1550. Fra LEANDRO ALBERTI Bolognese, nell' Etruria Mediterranea.

Vi fu GIOTTO *Fiorentino, che fu il primo a svegliare i Pittori all' Arte del dipingere, ed in sino ad oggi in più luoghi d' Italia vedesi le pitture di lui fatte con grande artifizio.*

1553. Messer MARCO GUAZZO, Cronica.

Non solo in questo tempo, mà per molt' anni andati fu Zotto Fiorentino nella Pittura singulare.

1567. L'eruditissimo Messer GIOVAMBATISTA ADRIANI nella Lettera scritta a Giorgio Vasari, dove a lungo tratta dei più eccellenti Artefici antichi di Pittura, Bronzo e Marmo, non solo si sottoscrive a' detti del Vasari, ma dà loro gran lode. Essa Lettera va aggiunta al secondo, ed ultimo Volume della terza parte dell' Opera del Vasari, in data degli 8. di Settembre 1597. ma fu error di stampa che doveva dire 1567.

1568. Il citato VASARI ne' proemj de' suoi Libri nella seconda edizione; e specialmente in quello delle Vite, Parte I. a 85.

Ma tempo è di venire oggi mai alla Vita di CIMABUE, *il quale, siccome dette principio al nuovo modo di disegnare e di dipignere, così è giusto e conveniente, che lo dia ancora alle Vite.*

1570. F. ONOFRIO PANVINO Eremitano, erudito investigatore dell' antichità Romane, nell' Opera Latina intitolata: De praecipuis urbis Romae sanctioribusque Basilicis.

IOCTHUS *egregius suo tempore* Pictore (1) *multas in ea picturas miri operis fecit.*

(1) *Leggi* Pictor.

Lo stesso Autore parlando della Basilica Constantiniana.

Inter aulam, quam salam Concilij vocant, et hanc, quam supra descripsi, porticum, est alia porticus oblunga etc. in cuius fine occidentem versus est pulpitum marmoreum à Bonifacio VIII. factum, totum ferè depictum, et emblematibus ornatum; pulpitum extra Concilij aulam porrectum est totum è lateribus è marmore factum, picturae pro temporum conditione elegantissimae, existimantur CIMABOVIS *egregij Pictoris manu factae, qui primus Italiae picturam, post antiquos, restituit.*

1580. TEODORO ZUINGERO, nell'Opera intitolata, Theatrum Vitae Humanae, Basileae per Sebastianum Enrich Petri.

Zotus Florentinus in Pictura satis praeclarus fuit.

1581. GIOVANNI BARDI (1), nella sua Cronica Universale, Parte 3. a 420. tra' più segnalati uomini che fiorissero nel Mondo l'anno 1336. mette Giotto Fiorentino Pittore, e per moltissimi anni avanti e dopo non fa menzione d' altri Pittori.

---

(1) *GIROLAMO BARDI, e non GIOVANNI altro Scrittore Fiorentino, il che fa molta confusione nell' opere dell' uno e dell' altro, e nella loro respettiva professione.*

1583. Don VINCENZIO BORGHINI ne' suoi Ragionamenti dell' Armi delle famiglie Fiorentine a 33. dice così:

Giotto *non meno ingegnoso e piacevole nella familiar conversazione, che sommo Maestro in quel tempo nella pittura.*

1584. RAFFAELLO BORGHINI nel suo riposo. a 288:

Quando come volle Iddio l'anno 1240. nacque in Firenze della nobil famiglia dei Cimabuoi, *per ritornare in luce la Pittura*, Giovanni *cognomato* Cimabue.

Il medesimo a 297. parla di Giotto.

Io ho favellato delle cose di Giotto *alquanto a lungo, perch' egli fu veramente quello, che ritornò in luce la Pittura.*

1584. GIOVAN PAOLO LOMAZZO Pittor Milanese, parlando del dipignere a fresco, dice così:

Veggonsi opere de' più antichi Pittori in fin da Cimabue.

Il medesimo nel suo trattato dell' Arte della pittura a 683. dice:

Cimabue *Fiorentino primo Pittore degno di nome fra' moderni.*

1584. ALESSANDRO LAMO Cremonese nel Discorso intorno alla Scultura e Pittura, dove ragiona della vita e opere di più Pittori Cremonesi, in Cremona 1584. parlando di Cammillo Boccaccini, dice:

Ei fu nel tempo, che questa onorata arte era nel maggior colmo di perfezione, che mai fusse da Cimabue *in poi.*

1586. Mons. PIETRO RIDOLFI da Tossignano Historiarum Seraphicae Religionis Libro 2. pag. 248.

Resumpto autem prioris narrationis proposito, rursus dicamus reliqua. Ergo quod spectat ad secundam Ecclesiam, quae est instar Oratorij, paupertatem in humilitate fundatam designans omnibus ibidem piè orantibus afflat insolitam pietatem: cuius pavimentum varijs coloribus, et vermiculatis lapidibus intertextum est. At testudo seu fornix, instar cupae vel dolij, cum certis quibusdam figuris, exquisita arte assoluta est; dicunt eas factas à GIOTTO *Florentino maiori ex parte, quem constat sui temporis omnium Pictorum fuisse nobilissimum.*

1593. PAOL MINI Medico, e Filosofo, nel suo DISCORSO della Nobiltà Fiorentina.

Era per le molte, e lunghe correrie de' Barbari la pittura, una di esse, quasi morta affatto negli umani ingegni, e massime negl' Italiani: quando essendo venuto quel tempo, in cui sì nobil Arte, esercitata da' Fabij, da' Turpilij, da' Labeoni, doveva con la vita ripigliare lo antico vigore, nacque nella Città di Firenze GIOVANNI *della famiglia de'* CIMABUOI, *che fu l' anno* 1240. *Costui con il suo continuo studio, a guisa dell' antico Eumaro Ateniese, la risucitò:* GIOTTO *nato lo anno* 1276. *e suo discepolo, le diede il pol-*

so e la lena : Tommaso soprannominato Giottino, le diede l' unione: Dello la grazia: Fra Giovanni di S. Domenico di Fiesole, la maestà e riverenza: Benozzo Gozzoli l' invenzione. E segue a dire d' altre eccellenze, che diedero alla Pittura i Fiorentini.

1600. Messer FRANCESCO BOCCHI nelle bellezze di Firenze.

In S. Croce sopra la porta del fianco, che riesce verso il Chiostro, è una tavola di mano di Cimabue, *la quale come che comparata con le pitture moderne sia oggi di poco pregio, tuttavia per memoria di questo Artefice, onde è nato il colorito maraviglioso, che oggi è in uso, è degna di memoria, e di considerazione.*

Lo stesso Messer FRANCESCO BOCCHI nel citato Libro.

Giotto *tanto celebrato nella Pittura, egli di vero suscitò quella, che era morta, e diede notabili segni, onde appresso a somma perfezione si potesse ridurre.*

Il medesimo parlando della Tavola di Cimabue, che era nella Chiesa di Santa Trinità

Per cui molto, e' bene scorge chi è intendente, obliata la maniera de' Greci, la quale oltramodo era rozza e goffa, quanto i Pittori moderni a questo antico Pittore siano obbligati.

1600. AGNOLO MONOSINI Flores (1) Italicae Linguae Lib. 9. pag. 427.

IOCTUS *fuit Pictor egregius.*

1600. Messer FRANCESCO BALDELLI nella sua traduzione di Messer Ugolino Verini citato dal Ridolfi nel Priorista di Palazzo Vecchio, che arriva con le memorie fino al 1598.

GIOTTO *fu quei che ritornò nel Mondo*

La Pittura. . . . . .

1601. ALFONSO CIACCONI in vita Bonifacij VIII.

Basilicam Vaticanam, in qua condi voluit, ornavit plurimum etc. idem marmoreum suggestum cum porticu apud Basilicam Constantinianam Laterani condidit, nobilis CIMABOVIS *pictura decoratum, quo exurationes die Coenae, et alio tempore, in Columnenses et Regem Franchorum, et alios qui more Maiorum excomunicantur, fecit.*

Lo stesso CIACCONE parlando del Cardinale Stefaneschi.

Iacobus Caietanus de Stephaneschis Anagninus etc. Naviculam in atrio Basilicae Santi Petri, opere vermiculato, mirè elaboratum fecit, opera IOCTI *Pictoris illius temporis celeberrimi.*

---

(1) *Leggi* Floris.

Lo stesso in altro luogo.

Frater Ioannes Minius de Murro Vallium Firmanae diocesis etc. Episcopus Cardinalis Portuensis, et Sanctae Rufinae etc. IOCTUM *Florentinum clarum sui aevi Pictorem, Assisium duxit, ac* XXXII. *Historias B. Francisci, eleganti penniculo, exprimi curavit.*

Lo stesso in Benedetto XII.

IOCTUM *Pictorem illa aetate egregium, ad pingendas Martyrum historias, in aedibus ab se Avenione structis, conducere in animo habuit.*

1604. CARLO VANMANDER celebre Pittore Fiammingo nel Libro che in quella Lingua scrisse delle Vite de' Pittori antichi e moderni, Italiani e Fiamminghi a 94. parlando di Cimabue e Giotto, recato in nostra Lingua, dice così:

Quando l'Italia era travagliata dalle guerre, non solamente mancarono le pitture, ma gli stessi pittori: per fortuna nacque l'anno 1240. *per far risorger la Pittura uno chiamato* GIOVANNI *cognominato* CIMABUE *di Casa in quel tempo nobile, il quale ec.* E più a basso dice: *Morì l'anno* 1300. *dopo avere assai sollevata la Pittura; lasciò molti discepoli, e fra questi* GIOTTO.

1606. PIETRO LEONE CASELLA Aquilano, negli Elogj degl' illustri artefici.

Musivum opus etc IOCTHUS *et Caelo et tabulis, prae coaeteris, scoenam struit;*

at in lapillis coloratis IOCTHUS *geminas ornat sponsas, et traducit domum.*

1625. GIOVANNI ENRICO A PFLAVMERN I. C. in Mercurio Italico, discorrendo dell'antica Basilica edificata da Costantino.

Parietes museiario seu musivo opere illustres fuisse reliquiae probant, licet a vetustate sordidae. Atque instar omnium queat esse una integra periclitantium discipulorum, Petrique super undas ad Christi conspectum procumbentis, imago in primae porticus interiori muro, ab illo, cujus in Florentiae descriptione, JOCTHO *depicta, illa argumento sit quàm fulgidum Templum fuerit. Illam pij, antequàm praegrediantur, flexis genibus precantes venerantur.*

1633. VINCENZIO CARDUCCI, nel suo Dialogo della pittura in lingua Spagnuola, che recato in nostro idioma vuol dire.

L'anno di nostra salute 1240. *nacque in Firenze* GIOVANNI CIMABUE *di nobili genitori: e quegli fu, che diede principio alla primiera età. Apprese egli quest' arte col superare i suoi maestri Greci, quantunque sempre in quella poca notizia della buona maniera; ma non per questo gli si può levare l' obbligo e la gratitudine, la quale Aristotile dice doversi a quei che incominciarono a dar buoni principij alle facultà. Ebbe alcuni discepoli in quella Città, l' uno de' quali si fu* GIOTTO,

chè dopo di sè lasciò il suo maestro, come dice Dante nel suo Purgatorio canto II. *in questi versi*:

Credette Cimabue *ec.*

Seguita poi nello stesso Idioma Spagnuolo a dire.

E dando già, come l'aurora, alcuna luce a quelle tenebre, uscirono poscia alcuni buoni pittori, quali furono, Stefano, Paolo Uccello, ed altri molti degni di memoria, per lo essere essi i primieri.

1642. GIOVANNI BAGLIONI pittore Romano, nel suo libro de' Pittori Scultori e Architetti dal 1572. al 1642. nel dialogo a 4. dice così:

Appena Giotto *Fiorentino ritornò in vita le buone arti, e venne in Roma ad esercitarle, che con esso lui Pietro Cavallini Romano impiegossi ec. in artifici di nobili lavori, e si mostrò degno d'esser nato nella patria delle virtù: e regnando in Roma Bonifacio VIII. servì ed ajutò* Giotto *nell'opera del musaico dentro il cortil vecchio di S. Pietro Vaticano, ove fu la storia della Navicella, per ordine del Cardinal Giacomo Stefaneschi, lavorata.*

1643. L'Abate FERDINANDO UGHELLI, nell'Italia sacra alli Vescovi Fiorentini.

Francisci tempore Ioctus *Florentinus picturae instaurator, et qui turrim extruxit; quae proximè Templum maximum etc.*

1648. SCIPIONE AMMIRATO il giovane, nell' aggiunta alla Storia Fiorentina di Scipion' il vecchio, Parte 1. Tomo 1. a 393. all' anno 1334. dove parla delle fabbriche de' Tempj nella Città di Firenze.

E non sapendo esser nel Mondo il più sufficiente, nè il più universale di Giotto *di Bondone, e per ciò stimandosi onorevole, e profittevole, il farlo stare in Firenze, dove molti averebbono in tanto potuto imparar da lui, fu risoluto di provvisionarlo.*

1650. GUGLIELMO E GIOVANNI BLAEV in theatro orbis terrarum, sivè Atlante novo, parte 3. nella Toscana.

Pictores insignes, quorum Princeps fuit Iothus *artis reductor, silentio praetereo.*

1655. ANDREA SCOTTO (1) d'Anver-

---

(1) *Si vuole, che l' Itinerario d' Italia sia opera di Francesco Scotto Giureconsulto d' Anversa, fratel d' Andrea della comp. di Gesù, e che quegli morisse nel* 1629. *Il fatto è che questo viaggio era principiato da' viaggiatori del* 1600. *e che fu tradotto in Italiano prima del* 1610. *perlochè non si può qui ascrivere all' anno* 1655. *Il libro adunque è nella libreria di S. Maria Novella scans. VI. lett. D.* 33. *con questo titolo, che conferma l' anno suddetto.* Itinerarii Italiae rerumque Romanarum libri tres a Francisco Schotto J.

sa della compagnia di Gesù, Italiae libro 1. in Florentia Sanctae Mariae Novellae.

Verum mortuorum Claustrum, et Fratrum Capitulum videre non omittas, architectonicè enim et pictura ita excellit, ut cuique admirationi sit; ac velim cures, ut ex illis fratribus unus aut alter tibi imaginem JOANNIS CIMABUE *indicet; qui anno 1200. picturam in Italia restituere coepit, cum tot annis antè grecis pictoribus usi fuissent, à quo, velut à primario Italo fonte, pictores omnes emanarunt è Barbarorum in Italiam adventu.*

1656. LORENZO BEYERLINCK, nel Teatro della vita umana, stampato in Lione, in verbo Pictores.

ZOTUS *Florentinus etc. in pictura satis praeclarus fuit.*

1657. FRANCESCO SCANNELLI da Forlì, nel suo Microcosmo della pittura a 4. fa menzione degli scrittori di pittura, Giorgio Vasari, Raffael Borghini, e Giovampaolo Lomazzo, e si sottoscrive alle loro sentenze con queste parole.

Siccome non tralasciano gli scrittori

C. ex antiquis novisque scriptoribus iis editi, qui Romam anno Jubileii sacro visunt. Ad Robertum Bellarminum S. R. E. Card. amplissimum Antuerpiae ex Officina Plantiniana apud Joannem Moretum 1610.

mentovare, non mancano anche del pari ridurre alla memoria l' origine, e vero rinascimento all' Italia di questa nuova fenice, che mediante gl' ingegni della Toscana stimasi dalla maggior parte regenerata.

1666. FELIBIEN Franzese ne' suoi Trattenimenti sopra le vite e opere de' pittori.

Che recato in nostro Idioma vuol dire.

Ecco lo stato, nel quale era l' Italia al principio dell' anno 1240. *quando* Cimabue *venne al mondo; il quale essendo nato per istabilire la pittura, la quale i disordini e le guerre ne avevano bandita, ebbe i suoi natali in questo mentre, nel tempo delle più gran turbolenze, dalle quali era stata già mai afflitta l' Italia; siccome questi è il primo fra tutti i pittori, che hà rimesso alla luce un' arte tanto illustre; così con ragione si puó chiamare il maestro di tutti quei che son venuti dopo questo tempo. Egli era d' una nobil famiglia di Fiorenza ec.* Poi soggiugne. *Egli rubava l' ore delle sue lezioni, per veder lavorare alcuni pittori grossolani ed ignoranti, che quei che governavano in Fiorenza, avevan fatto venir di Grecia, che dipignevano la cappella dell' illustre famiglia de' Gondi, che è nella chiesa di S. Maria Novella. Pimandro interrompendomi; puol' essere, mi disse*

egli, che vi fussero ancora nella Grecia successori di questi gran pittori, de' quali m' avete parlato? Questi erano ben in effetto, io gli risposi, i successori di quei famosi pittori Greci; ma vi correva, tra gli ultimi ed i primi, la medesima differenza, che si trova tra lo stato deplorabile, nel quale era allora quel paese, e lo stato florido nel quale era stato a tempo degli Zeusi, e degli Apelli. Voglio dire, che questi ultimi pittori, de' quali io parlo, non erano, che i miserabili avanzi di quei grand' uomini: fra tanto come se fusse stata una fatalità all' Italia di non poter posseder la pittura, che per mezzo de' Greci, furono essi quei che ve la portarono per la seconda volta, e che dopo l'anno 1013. *fecero a Firenze, ed in molt' altri luoghi dell' opere di musaico, e di pittura.*

Fin qui il FELIBIEN. E avverta il lettore in questo luogo, che il moderno Autore, già tante volte mentovato, per avvalorar suo sentimento, lasciando di far menzione di ciò che disse il Felibien nel luogo sopra notato, lo cita per se in un altro luogo, nel quale egli non disse mai ciò che esso Autore vuol che ei dica, nè contraddisse a se stesso, ma asserì quel che veramente fu vero, che gl'Italiani non sono stati i primi inventori della pittura, e che innanzi che Cimabue e Giotto incominciassero a far rivivere quest' arte nel

fioritissimo Regno della Francia ella si praticava, non punto inferiormente a quello che si faceva in Italia; perchè torno a dire, che verissima cosa è che in ogni parte d'Europa avanti a Cimabue, e Giotto si dipigneva, ma alla Greca e Gotica maniera.

GIO. PIETRO BELLORI nel suo bel libro delle Vite de' pittori, scultori, e architetti moderni, parte 1. a 19.

Ma perchè le cose giù in terra non serbano mai uno stato medesimo, e quelle, che son giunte al sommo, è forza di nuovo tornino a cadere con perpetua vicissitudine, l'arte che da CIMABUE e da GIOTTO, nel corso ben lungo d'anni 250. *erasi a poco a poco avanzata, tosto fu veduta declinare, e di Regina divenire umile e volgare.*

Lo stesso BELLORI, alludendo a questa verità, da nessuno fin qui, fuor che dal confutato Autore, possiamo dire essere stata controversa, dice così:

Fiorenza, che si vanta esser madre della pittura, e'l paese tutto di Toscana, per gli suoi professori gloriosissimo, taceva già senza laude di pennello, e gli altri della scuola Romana, non alzando più gli occhi a tanti esempi ec.

1674. LUIGI SCARAMUCCIA celebre pittore della Città di Milano, nel suo bel libro intitolato le Finezze de' Pennelli Italiani a 82.

Videro insieme coll' antichissima chiesa molte pitture a fresco della mano di CIMABUE Fiorentino, e di GIOTTO suo discepolo, ove ebbero adito i nostri pellegrini di discorrere di quei tempi andati, ne' quali ancor bambina avvolta in fasce, se ne stava la pittura, per dover poscia dopo il corso di 400. anni in circa, divenir gigantessa ne' nostri giorni.

1675. Monsignore GIUSEPPE MARIA SUARES Vescovo già di Vasone, onore delle lettere, nell' epistola all'Eminentissimo Cardinal Barberino.

IOCTUS autem, etc. cognomento (1) *Bindonius è patris Bindonis nomine, pictor insignis, Franc. Petrarchae memoratus, picturis suis illustravit Ecclesiam Assisiens. etc.*

1677. CONTE CARLO CESARE MALVASIA, ragionando di Franco Bolognese.

Franco del quale non posso che parlare con un poco più di rispetto, come quello che venne giudicato a quei tempi uguale ad ogn' altro anche all' istesso GIOTTO ec.

Di questa egualità però non porta egli autorità d' alcuno scrittore.

---

(1) *Correggasi anche il Suares colle memorie del* 1307. *della compagnia di O. S. Michele* Giotto di Bondone su' fossi.

1677. Il medesimo MALVASIA nella vita del Francia Bolognese, che fiorì nel 1490. cioè anni 190. dopo Giotto a 39. così dice:

Sì come allo spuntar del Sole, che co' dorati raggi il rinascente giorno dipigne, si ascondono mortificate le Stelle; così all' apparire de' nuovi colori che per l'illustre mano del Francia in Bologna, e di Pietro in Perugia, l' Italico Cielo cotanto abbellirono, tacquero vergognosi i più rinomati pennelli de' passati Vitali, de' Dalmasii, e d' ogni altro, non solo fu fermato il grido, ma dello stesso Giotto i tanto celebrati seguaci a questi due astri di prima grandezza, anzi Luminari maggiori furon forzati cedere i loro antichi splendori.

Con che dice egli più a favor di Giotto di quello che si desidera, perchè par ch' e' voglia inferire, che fino a quel tempo in che fioriva il Francia, cioè dugento anni durasse a vivere la maniera di Giotto (al quale e a' di lui seguaci con tali parole egli dà il primo luogo d' eccellenza) mentre sappiamo che la maniera di questi tali cominciò ad essere abbandonata fino a ottanta anni in circa, innanzi a quel tempo e megliorata tanto l' arte per le mani del celebratissimo Masaccio Fiorentino.

Ora se da quanto s' è portato fin qui, che pure è un bene scarso saggio di ciò che del molto, ch' è stato detto e scritto in quattro interi secoli, potrebbe addursi, si può cavar conseguenza, che L' IGNARA PLEBE NON SOLO, MA QUALCHE BUONO AUTORE DEL PASSATO, E DEL PRESENTE SECOLO, CAMMINANDO SU L' ALTRUI FEDE, ED ALLA CIECA, SIASI LASCIATO PORTARE DA SI' VANA CREDENZA, ED ERRONEA OPINIONE, il lasciamo alla considerazione di chi legge; e se l'Autore soggiugnerà che con le pochissime pitture da esso addotte a confermazione di sua sentenza, dico di quelle ch' egli stesso confessa che oggi più non si veggono, ma resta la fede di lor bontà appresso al Baldo, e 'l Bumaldo, e con quelle che pur oggi si veggono tutte fatte, come e' dice, avanti gli anni di Cimabue, e ne' suoi tempi, ABBIA IL TEMPO PADRE DELLA VERITA', ANZI DELLE BUGIE SEVERO FISCALE, LE FALLACIE FATTO PALESI; sovvengagli che nelle cose labilissime e frali, com' è la pittura, il tempo non è padre della verità, ma della menzogna, non iscopritore di chiarezza e di lume, ma apportatore di tenebre; il che senza ch' io adduca esempli (come ben potrei fare senza scostar-

mi dalla materia che si tratta) conoscerà molto bene la per altro buona erudizione dello stesso. Ma perchè tali pitture non ognuno ha visto, nè può vedere, per chiarirsi sul fatto dell' erroneità de' suoi supposti, riduciamola al discorso, e diciamo così. Verissima cosa è, che per ogni pittura, che sia rimasta oggi di quelle ch' e' dice hanno scoperto questa verità col tempo, al certo al certo che quattrocento anni fa ne eran mille, che poi il tempo ha distrutte; laonde, siccome stolta cosa sarebbe di chi volesse scrivere oggi, che i disegni del divino Michelagnolo Buonarruoti, la vivacità del gran Raffaello, il colorito del Coreggio, di Tiziano, e del Veronese, il rilievo del Bassano, la nobiltà e verità de' mai a bastanza lodati Caracci, fussero meno stimabili di quelle del suo Gio. da Copagnano, e del nostro Geppe da S. Gimignano, l' uno e l' altro pittori ordinarissimi; così dee credere ogni persona, che Uomini così dotti e savj, anzi primi lumi della letteratura, e o dilettanti o professori, che peregrinarono per l' Italia e pel Mondo, non avrebbero scritto cosa tanto contraria al senso, quanto fosse, che l' opere di Cimabue e di Giotto fossero superiori a quelle d'ogn'altro pittore di que' secoli, e d' alcuni altri avanti, mentre che pure tante e tant' altre pitture erano per tutta Italia e fuori di diversi maestri più antichi, e di quei

medesimi tempi ancora che Cimabue e Giotto operavano; nè tante nobilissime Città d' Italia e Provincie avrebbono a gara procurato d' avere a se prima Cimabue e' suoi discepoli, e molto più dopo di lui il celebratissimo Giotto, per ornare i lor Tempj, i lor monasteri, i palazzi reali, i fori, i tribunali, e quanti sontuosi edificj sapeva la magnificenza loro esporre all' ammirazione degli uomini. Tali furono, per camminar coll'ordine della storia, Firenze, Ascesi, Arezzo, Pisa, Roma ne' tempi di Bonifazio VIII. Avignone, e molti luoghi della Francia in tempo di Clemente V. Padova, Verona, ed altri luoghi dello Stato Veneto, Ferrara, Ravenna, Urbino, Lucca, Napoli, Gaeta, Rimini, Milano, e tutta la Toscana, per nulla dire delle Terre, Castella, Monasteri, ed altri luoghi sparsi per quegli Stati. A tutto questo aggiungasi, che la nobilissima e virtuosissima Città di Bologna, dove, per quanto si ha da più autori, ma particolarmente da Cherubino Gherardacci Eremitano scrittor della Storia di essa Città, fu chiamato Buonamico Buffalmacco, dice egli, eccellente Pittore a dipigner le storie de' voltoni nella cappella de' Bolognini nella Chiesa di S. Petronio, ebbe quelle sue pitture in si gran conto, che soggiugne il medesimo Autore, che furono fatti ripari e difensivi per quelle sottrarre ai pericoli, e dan-

ni delle piogge. E pure l'opere di Buffalmacco Fiorentino, discepolo d'Andrea Tafi, furon tanto peggiori di quelle di Giotto, quanto sono oggi, stetti per dire, le pitture di Giotto inferiori a quelle de' miglior Maestri moderni: perchè là dove quelle di Giotto ritengono anche nel nostro tempo un non so che di decoroso e di grave, e per conseguenza di bello e di dilettevole, quelle di Buffalmacco appena si posson vedere senza riso. Tanto che, dirò io, se nulla vale questo mio argumento, grande bisogna che sia la forza dell' opinione, e che due volte furon que' Secoli infelici, una per la scarsezza che era allora degli uomini di valore nelle bell'Arti, e l'altra per l'ottusità non meno di coloro che per le più nobili operazioni elessero Giotto Fiorentino, che degli altri i quali con tali encomj scrissero di lui, lasciando indietro tanti Artefici di gran lunga migliori di quello che egli si fosse. Ma perchè non posso io a verun patto indurmi a credere contro ciò che io ho veduto nel confronto che ho fatto d'innumerabili pitture, che si facevano avanti a Cimabue, e a Giotto, con altre di lor mano per la Toscana ed altri luoghi d' Italia, per ciò nè punto nè poco mi sottoscrivo a quanto seguita a dir l'Autore, cioè che le sue nominate antiche pitture GIA' COMINCINO A FAR RIMANER BUGIARDO CHI SCRISSE, CHE ALLORA, CHE PELL'IN-

FINITO DILUVIO DE' MALI, CHE AVEVAN CACCIATO AL DISOTTO LA MISERA ITALIA, LA PIU' TOSTO PERDUTA, CHE SMARRITA PITTURA RINASCESSE PRIMA IN FIRENZE, CHE ALTROVE; anzi affermo colla sentenza universale di tutti i secoli, anzi di tutti gli anni che son corsi da Cimabue sino a' presenti tempi, e di tutti i gravissimi Autori, e de' migliori Professori dell' Arte e col testimonio dell' opere medesime, che verissima, anzi indubitata cosa fu, ed è, CHE ALLORA CHE PER LO INFINITO DILUVIO DE' MALI, CHE AVEVAN CACCIATO AL DISOTTO LA MISERA ITALIA, LA PIU' TOSTO PERDUTA, CHE SMARRITA PITTURA RINASCESSE PRIMA IN FIRENZE CHE ALTROVE, nulla curando quanto per dar questa gloria alla propria patria ha scritto nel nostro secolo il Ridolfi Pittore, ed il Mancini Medico, per attribuirla anch' egli alla sua; perchè per quanto si raccoglie dagli scritti del primo, egli non vide l' opere di Giotto e di Cimabue, nè seppe mai ciò che di loro fu scritto dagli antichi autori; ed in quelli del secondo, toltone una gran passione contro il Vasari, ed un soverchio affetto alla patria, nulla se ne cava che aggiunga valore alla sua propria e pura asserzione.

Fino a qui m' è piaciuto di ragionare di Cimabue, e di Giotto; e del primo mi è bastato il dire, ch'egli diede miglioramento alla goffa maniera Greca, che ne' suoi tempi per tutti a quel modo il dipignere si costumava. Giotto poi ho io trattato come un restauratore della Pittura, e attribuendogli quelle lodi ch' ei merita: anzi facendo come eco all' unite voci di tanti grand' uomini, e valenti letterati, ed artefici nobili che in sua vita, e dopo di lui sino a oggi pe' tempi fiorirono; mi son contentato di dichiararlo, che che in contrario se ne dica il prementovato Autore, il buono e sovrano Maestro del suo tempo nell'arte della Pittura, da se restaurata ed ampliata.

Era mia intenzione il fermarmi qui, ma perchè l'Autore, non sò a che proposito, supponendo questa opinione tenersi da alcuni per certa, e così dirsi e affermarsi da loro, cioè essere stato Giotto, non com' io diceva restauratore della pittura, ma inventore, tenta con suoi argomenti d'abbatterlo, mi pare di passare avanti un poco più, ed essere in obbligo di mettermi a difender Giotto (la di cui virtù e valore sarà al cuor mio sempre venerabile) ancora in ciò, affermando potersi a ragione e con verità dire, esser egli inventore, giacchè questo medesimo autore da me sopraccitato vuol ch' ei non

sia, e ne porta per ragione che innanzi a lui era chi dipingeva, e a suo parere ragionevolmente, benchè in altri luoghi quelle pitture chiami GOFFE E INSULSE. Ora inventore essere alcuno d'alcuna cosa puossi intendere in due modi, o quando egli primo ritrova, ovvero quando aggiugnendo a'principj, che per lo più riescon deboli e rozzi, dà del suo una singolar perfezione, bellezza, e valor notabile, perchè quel piccolo e fievol lume, che egli ebbe questo secondo da quei primi, che gli andarono innanzi mostrando così un tal poco la strada, vien poi dal molto chiaro di sua sopravvegnente virtù coperto talmente che non si par più, e più non si vede; e così intervenne ad Archelao, come racconta Laerzio nelle vite de' Filosofi, che ancor egli avesse prima di Socrate dell' onesto disputato, e di quel ch' è giusto, ed anche intorno alle leggi; non si disse poi molto di lui, ma a Socrate tutta la gloria si diede dell' esser primo ritrovatore di quella parte di Filosofia, che appartiene a' costumi, essendone stato solamente perfezionatore. Le parole di Laerzio son queste nella vita di Archelao, che così le porta nella sua traduzione Ambrogio Camaldolese Fiorentino (1).

---

(1) *Meglio si dirà* di Portico di Romagna.

Porro Socrates, quod hic ab illo sumpta propagaverit, invenisse putatus est; e Cicerone molto bene lo disse nelle Tusculane.

Socrates primus philosophiam revocavit e Caelo.

E già che ho in mano questo autore, cioè Diogene Laerzio, mi piace recar da lui a questo proposito un altro segnalato esempio di Platone, il quale perchè abbellì molto il Dialogo, e lo ridusse a quella perfezion che si vede, fe' sì, che non si parlasse più di quei primi che ritrovarono quella sorte di componimento, ma egli solo portò quivi il vanto, e passò tutti nella gloria e negli ornamenti del favellare, e perciò meritamente ne fu acclamato per inventore. Ma sarà meglio il por qui le stesse parole dell' Autor medesimo recate in latino dallo stesso Ambrogio:

Dialogos itaque primum Zenonem Eleatem scripsisse ferunt, Aristotiles in primo de Poetis Alexamenum Stireum sive Seium, sicut et Phavorinus in Commentariis tradit: caeterum Plato, meo quidem judicio, id genus expolivit, adhuc alioquin rude, atque perfecit; ita non solum ornatae et expolitae orationis, verum et ipsius inventionis dignissime sibi primatum vindicat.

Gajo Vellejo Patercolo nel libro primo delle Storie, facendo un nobilissimo elo-

gio ad Omero, fra l'altre belle lodi gli dà questa, d'essere stato nell'opera sua e primo autore e perfettissimo.

Neque quemquam alium (sono sue parole) *cujus operis primus auctor fuerit in eo perfectissimum, praeter Homerum et Archilochum, reperiemus*;

e pure avanti a lui aveva detto Cicerone nel Bruto:

Nec dubitari debet, quin fuerint, ante Homerum, Poetae:

il che fu poi da Eusebio confermato nel decimo libro della preparazione Evangelica, dove dice che appresso i Greci scrissero avanti a Omero, Lino, Filamone, Jamira, Aufione, Museo, Demodoto, Epimenide, Aristeo, e molti altri. Ora per tornar là onde partimmo; chi chiamasse, o Cimabue o Giotto molto meglio, ritrovatori della pittura, non errerebbe gran fatto, anzi per lui giudicherei che fosse reso al merito il suo dovere; ritrovatori intendendo non assolutamente e nel primiero significato, che è il mostrar cosa che più non sia vista il primo; ma nel secondo, perciocchè essi furono i primi a dar lume e crescer perfezione all' Arte, che poi di mano in mano in così alto pregio salì, e cotanto chiara ed onorata divenne; nè è vero che 'l Vasari tenesse già mai, che al tempo di questi due, e innanzi ancora,

stesse il Mondo senza pitture e pittori, come in moltissimi luoghi dell' Opera di lui si riconosce: nè la Cristiana Religione mai fu senza l' immagini da venerarsi su gli altari, e nelle chiese, il culto delle quali ebbe il cominciamento suo, fino dai tempi Apostolici; poichè si ha da Niceforo Callisto (1) citato dal Baronio al primo Tomo degli Annali, che S. Luca (2) oltre all' altre immagini, un Salvadore, e una nostra Donna dipinse, con cui eccitava i popoli alla devozione, e gli convertiva a Dio miracolosamente. E non mi si fa credibile che quest' uso cotanto utile e necessario sia mancato mai del tutto per alcun tempo, ma dico bene ch' ei corse la medesima fortuna dell' altre liberali e belle Arti; le quali, se bene patirono alcun naufragio, e furon vicine al sommergersi, non si spensero affatto, e per bontà di Dio anche nelle cieche età si trovarono ingegni, che tennero vivi per quanto fu in loro i miseri avanzi delle poco meno che morte professioni. E così, innanzi che Ci-

(1) *Questo non crede, nè crederà l' Annotatore, avendo manifestata la sua opinione in due lezioni Accademiche dimostrando che l' Evangelista non potè mai dipignere.*

(2) *Sì fatti errori è omai tempo di lasciarli.*

mabue e Giotto fossero al mondo, si dipigneva nel Mondo, ma Cimabue scoperse, e Giotto finì di trovare una così nuova e bella, e non più dagli uomini d' allora veduta maniera, che le pitture usate fino a quel dì parvero ch' ogni altra cosa fossero che pitture. Laonde non deve a chi che sia apportar maraviglia, quando udisse o leggesse darsi questo titolo a Giotto d' inventore della Pittura; perchè la migliorò di tanto, e tanto vi aggiunse con la sua dotta ed agil mano, che si può dire che di quest' arte perfezionata da esso mirabilmente, non solo egli fosse maestro, ma padre; giacchè tutta sua fattura si vede esser ella: e questo anche dimostra chiaro l' essere egli, come s' è detto, stato quasi per tutta l' Europa chiamato, ed in lavori sì nobili adoperato; la sua maniera come nuova e graziosa, abbracciata studiosamente da tutti gli intendenti artefici per lungo tempo; il pubblico grido ch' egli ebbe dal Mondo tutto in vita e dopo che potè tanto, che scura ne divenne la fama di Cimabue, e solo egli fu nominato e celebrato; e finalmente il vivo testimonio dell' opere sue fra tutte l' altre di quei tempi maravigliose, conferma tutto ciò, le quali infinite essendo, e per tanti luoghi sparse non ha tutte potuto lacerare il tempo talmente che non resti luogo di vedere, che il giudizio degli uomini di quell' età, e delle susseguenti ancora non

fu vano, come l' Autor vuole nato da affezione, o da IPERBOLICO INGRANDIMENTO.

Plus licuit nulli pingere, nec melius,

non potè dir meglio nè più veramente d'un gran Pittore qual fu Giotto, un grande altresì e giudizioso letterato come ognun sa essere stato il Poliziano.

Trovimisi un altro che in quel tempo e per più secoli prima di lui, sia maggiormente lodato, e che di esso se ne dica così altamente: ed io allora confesserò quello, e non Giotto, essere stato ne' suoi tempi il primo e sovranissimo maestro della pittura: anzi non pur questa lode, ma volentieri anche gli attribuirò quell' altra, che con tanta verità e grazia attribuisce a Giotto il Poliziano, e gli altri tutti, che per lui la spenta buona maniera del Disegno, e della Pittura, cominciasse a rivivere al Mondo. E perch' egli è proprio de' grand' uomini l' essere ancora discreti, Giotto medesimo, che ha goduto senza turbazione il possesso di questa gloria per quattro secoli, credo che si starà in pace, e sarà contento di cedere il luogo, se gli sia messo innanzi da alcuno qualche altro Pittore, che intorno a' suoi tempi, o poco prima o poco dopo, non dico superiore, ma gli sia stato eguale, ed abbia avuto pari nominanza e fama. E frattanto

io, al quale non è ancor venuto a notizia che a puro uomo e solo, sia stato liberale il Cielo di tutto il conoscimento, e di tutto il sapere, di tutte le notizie, ch' egli ha compartito a tutti gli altri insieme, me ne starò nella mia buona fede, di credere che quello che 'l moderno Autore predetto in tal particolare s'è messo a scrivere contro l'uniforme sentenza di sì grand' uomini, e contro tutto ciò che 'l fatto medesimo dimostra, non faccia maggior prova, di quel che se stato scritto non fosse: e se egli, dopo di ciò, di nuovo scriverà, io mi protesto avanti a tutto il Mondo, che per non cadere nel solenne errore, di tenermi da tanto, da poter io solo pigliar l'armi, non dico in offesa, ma eziandio in difesa d'un esercito poderoso di Letterati e Maestri dell' Arte stato per quattro interi secoli venerabile ad ogni penna, io mai più non scriverò.

ANDREA TAFI

PITTOR FIORENTINO



Della Scuola di CIMABUE. *Nato* 1213. *morto* 1294.

In quella infelice età, nella quale la bell' arte del Disegno più tosto condannata a morirsi affatto sotto la tirannia di alcuni goffissimi artefici Greci, o d' altra nazione, che esposta a fare alcuna pompa di sua bellezza alla vista degli uomini miseramente giaceva già da gran tempo, dico circa gli anni di nostra salute 1213. nacque Andrea Tafi Fiorentino, e con-

ciossiacosachè non fusse mai la madre Natura scarsa dal canto suo, e restìa in somministrare agli uomini anche nell' età più grosse alcun talento, col quale e coll'ajuto d' una lodevole industria potessero quelle cose apprendere che son più giovevoli all' umana conversazione, diede ella a costui un genio non ordinario agli esercizj di questa bell' arte: ma contuttociò poco poteva egli profittare, mentre non pure i popoli di quei tempi avvezzi a non veder altro modo che quel goffissimo, che allora per ognuno si teneva, ma eziandio gli stessi professori, non passando più là coll' ingegno di quello a che arrivava la rozza mano s' eran formati un gusto tanto infelice, quanto dimostrano oggi le poche lor pitture che son rimaste, credendosi che nè più nè meglio si potesse far di quello che essi facevano. Che però il Tafi conosciuto se stesso e le gran difficultà dell' arte, desiderando pure di procacciarsi nome fra gli uomini, deliberò d' attaccarsi dove potè il meglio, dico allo studio del Musaico, pittura che per ragion della materia di che è composta è la più durevole d' ogni altra, sperando per così dire fondar sua gloria più nella durevol materia, che nell' ingegnoso artifizio. Per tal effetto non solo si portò alla città di Venezia, per veder l' opere de' Maestri, che operavano di musaico nella Chiesa di S. Marco, fra' quali era Apollonio Greco uomo

assai rinomato in quel modo di dipignere, ma cercando tutte le vie di pigliar con loro, e con Apollonio in particolare dimestichezza seppe così bene diportarsi e con doni e con promesse che il condusse alla Città di Firenze sua Patria, e ne cavò il segreto di cuocere i vetri del musaico, e far lo stucco per commettergli. Acquistata che egli ebbe ragionevol pratica in quella sorte di lavoro, operando sempre con Apollonio, è probabile che molte opere fussero loro date a fare dai nostri Cittadini, ma egregia veramente fu quella che all' uno e all' altro insieme fu assegnata dell' antichissimo, e mai a bastanza lodato Tempio di S. Giovanni stato edificato da' Fiorentini fino nel tempo dell' Idolatria, con disegno d' alcuni eccellenti Maestri Romani, come si dice in onore del falso Dio Marte. In questo, cioè nella parte di sopra della Tribuna, fecero uno spartimento che stringendo da capo appresso alla lanterna, andavasi allargando fino in sul piano della cornice di sotto, e la parte più alta divisero in cerchi di varie storie. Nel primo, come bene avvertì il Vasari, rappresentarono i ministri ed esecutori della volontà divina, cioè gli Angeli, gli Arcangioli, i Cherubini, i Serafini, le Potestadi, i Troni, e le Dominazioni. Nel secondo grado espressero le più maravigliose opere di Dio fatte nel Mondo, da che creò la luce fino al Diluvio.

Nel giro che è sotto a questo grado, che allarga l'otto facce della Tribuna, figurarono fatti di Joseffo, e de'suoi fratelli. Sotto questi, in altrettanti vani di grandezza simile, fecero vedere storie della Vita di Gesù Cristo, dalla sua incarnazione nell' utero di Maria sempre vergine, fino alla sua gloriosa ascesa al Cielo. Seguono appresso i fatti della Vita di S. Gio. Battista, dall' apparazione dell' Angelo a Zaccheria, fino alla morte, e sepoltura: opera che per la sua gran vastità, e per lo buon modo di commettere il musaico, merita molta lode; benchè per quello che al disegno, al colorito, e ad ogn' altra buona qualità dell' arte appartiene, si possa con verità dire, ch' ella non abbia in se parte alcuna che buona sia, nè che punto si discosti da quella goffa, e al tutto spiacevole maniera de' Greci. Fecesi egli ajutare in quest' opera a Gaddo Gaddi assai miglior maestro di lui; onde non è gran fatto che vi si riconoscano, da chi bene osserva, l' ultime cose di non tanta mala maniera, quanto le prime. Cominciarono intanto intorno all' anno 1260. a risplendere in Firenze l' opere di Cimabue, e secondo quello che di più luoghi dello stesso Vasari si ricava, e che si riconosce da ciò che il Tafi operò di poi, è nata comune opinione, che egli o s' accostasse a lui o ne ricevesse i precetti migliori dell' arte, o sì vero si mettesse a studiare di

proposito le sue opere; perch' egli è certo, che da lì innanzi egli migliorò alquanto l' antica maniera, tenendosi sempre in su 'l fare di Cimabue: e lasciato Apollonio, o pur lasciato da lui, o per morte, o per suo ritorno a Venezia, cominciò a operar da se, e condusse pure di musaico la gran figura del Cristo alta sette braccia, che fino a oggi benissimo conservata si vede in essa tribuna di S. Gio. in quella parte ch' è sopra l' Altar maggiore, della qual opera ricevette gran lode e stima. In questo luogo mi conviene correggere il detto d' un moderno scrittore (1), che parlando di questa figura dice così:

Fece poi egli solo il Cristo d' altezza di sette braccia, che è sopra la cappella maggiore, nella qual opera fece quel magnifico spropositone, d' effigiargli una ma-

---

(1) *L' accennato moderno scrittore fu Gio. Cinelli ampliatore delle bellezze di Firenze del Bocchi, ed uomo tenace molto del suo parere. Questi parlando del Battistero di S. Gio. aveva scritte le parole, che qui si riferiscono. Simile si vedeva a questo o sproposito, o ingegnoso avvedimento in una pittura antica fuori della porta alla Croce, siccome io accenno nelle mie note alla Vita del Buonarroti scritta dal Condivi di nuovo stampata.*

no a rovescio: ma si deve nondimeno compatire, perchè il disegno era allora rozzo, e rinascente di fresco, e non aveva ancora ripreso il vigore d' oggi giorno.

Fin qui l' Autore, il quale nell'affermar tal cosa molto s' ingannò, perchè qualunque professore di quest' arti, che osserverà quella mano, chiaramente riconoscerà non esser ella altrimenti stata fatta a rovescio, ma a diritto; anzi con molto ingegnoso avvedimento dell' artefice; il quale nel dipinger che fece con gran diligenza la mano destra del Signore sedente in trono, quasi in atto di giudicare il Mondo, fece vedere di essa mano destra la parte di dentro aperta, dimostrante la piaga, quasi invitando a se l'anime giuste; e così essendo essa destra mano veduta dalla parte interiore, vedesi altresì il dito grosso della medesima nella parte di sopra. Volendo poi il pittore dimostrar la sinistra in positura di scacciar dalla sua presenza i reprobi, che si scorgono da quella banda nell' eterne pene, la fece vedere aperta sì, ma non dalla parte di dentro, com' aveva fatto la mano destra, ma dalla parte di fuori: quasi che con essa volesse quelli togliere dalla propria faccia; nel qual caso doveva fare, siccome fece, il dito grosso veduto nella parte inferiore. Con tale invenzione fece egli conoscere ciò che alla pittura sarebbe

per altro stato impossibile a mostrare, cioè che le mani erano dalle ferite dall' una all' altra parte trapassate, ed insiememente spiegò il suo bel concetto, di far fare alla mano sinistra uficio di discacciare i presciti; ed alla destra d' invitare i giusti a godere il frutto di sua passione. Che poi la mano sinistra, che è quella che dall' autore è stata creduta a rovescio, sia fatta vedere dalla parte di fuori, la destra dalla parte di dentro, il conosce il professore dell' arte; perchè, dove la destra ha il pollice dalla parte di sopra il muscolo o monte del pollice eminente su la palma, la quale chiaramente si vede incavata, le piegature degli articoli inclinate all' indentro; la mano sinistra ha il pollice dalla parte di sotto, che non ha muscolo o monte, ma sta appiccato al carpo della mano in veduta dalla parte di fuori; e questa parte di fuori non è incavata, ma gonfia; nè si vedono le piegature delle dita, ma le nocca; e 'l d' intorno di esse dita volge per lo contrario di quello della destra: poteva ben dire questo scrittore, che uno sbattimento oscuro, che ha questa sinistra mano dalla parte di sopra, non sia al luogo suo; ma qualcosa convien perdonare a quel secolo infelice.

Io ho fin qui parlato delle pitture di questo tempio, al quale ho io dato nome dell' antichissimo tempio di S. Gio. ma

non vorrei perciò che il mio lettore credesse, ch' io tenessi per fermo, come si trova da molti essere stato scritto, anche ne' secoli passati, che esso tempio, mancato che fu il culto degl' Idoli, e toltane la statua del falso Dio, che in forma di un Cavaliere armato per entro il medesimo, come si dice, si vedeva sopra d'un'alta colonna esposto, fusse subito dedicato al Precursore S. Giovambattista, come particolarmente ne lasciò scritto Gio. Villani nella sua storia, e Dante nella Commedia; giacchè io non ho per indubitata tale opinione; ma ciò dissi per non mi opporre così di subito alla autorità di tanti; stimando io per altro cosa assai probabile, che questo tempio, cioè la chiesa, o vogliamo dire oratorio di S. Gio. di Firenze, fusse avanti al seicento di nostra salute intitolata in S. Salvadore, e non in S. Giovambattista: e perchè non so come scorrendo per l' antiche storie mi son venute fatte sopra di ciò alcune reflessioni, mi conceda chi legge, ch' io con una breve digressione le porti in questo luogo; non già per dar sentenza in tale particulare; ma per accennar qualcosa di ciò che si potrebbe dire in contrario; lasciando però a' più eruditi d' antichità il darne intero giudizio.

Primieramente che la chiesa o oratorio di S. Giovanni, stato per prima come si dice tempio di Marte, sia stato sempre

il Duomo, la Cattedrale, o la chiesa maggiore, o Vescovile di Firenze, avanti che fosse fabbricata S. Maria del Fiore, è cosa certa, e notissima.

Secondo, che nella primitiva chiesa, o cristianità, la chiesa cattedrale si dedicasse al Salvatore, ad imitazione di quella di Laterano, fatta da S. Silvestro, non ha dubbio: perchè tutte le chiese si dedicano a Dio in onore de' Santi, la quale usanza di dedicarle in onor de' Santi, è posteriore alla prima detta, come è noto per le storie Ecclesiastiche.

Terzo, che il corpo di S. Zanobi, dalla basilica Ambrosiana detta di S. Lorenzo, fosse portato alla cattedrale, lo dice il pitaffio della colonna che è su la piazza di S. Giovanni.

Dvm de basilica sancti lavrentii ad majorem ecclesiam florentinam corpvs sancti zenobii florentinorvm episcopi feretro portaretvr etc.

Quarto, che questa cattedrale fusse intitolata in S. Salvadore, è chiaro per cinque testimonianze, cavate dalla Vita di S. Zanobi, scritta da S. Simpliciano Vescovo, successor di S. Ambrogio. Questa è nella libreria di S. Lorenzo al Banco 27. in un libro in cartapecora, il cui titolo è:

Vitae Sanctorum Patruum Incerti Authoris:

alla pagina 129. dove si parla delle Reliquie portate a Firenze da S. Zanobi:

Trigesimo autem die Sanctorum corpora, quae supra diximus, in Majori Ecclesia Sancti Salvatoris sollicitè condidit.

Secondo, nel miracolo degl' indemoniati dicesi, che S. Zanobi commosso a pietà dalle preghiere della madre loro.

Secum lacrymis in orationem dedit, prostratusque ante vexillum sanctae Crucis, in eadem Basilica Sancti Salvatoris, ab hora diei prima, usque in horam tertiam jacuit.

Terzo, e dove si dice, che San Zanobi, con Sant' Ambrogio, diedero sepoltura a Sant' Eugenio defunto:

Tunc Sancti Dei Ambrosius et Zenobius, tulerunt corpus ejus, et honorifice sepelierunt intra civitatem, in majori Ecclesia, quae dicitur Sancti Salvatoris.

Quarto, e trattandosi della sepoltura data a San Crescenzio si dice:

Cujus corpus Sanctus Zenobius, juxta Eugenium, honorifice recondit in eadem basilica Sancti Salvatoris.

Quinto, e della Traslazione di San Zanobi si dice:

Cujus etiam corpus, quinto anno dormitionis ejus, translatum fuit VII. Kal. Feb. de basilica Ambrosiana ad majorem Ecclesiam quae supra dicitur Salvatoris.

Per lo contrario si potrebbe rispondere che il Razzi, ne' Santi e Beati Toscani alla vita di S. Zanobi, par che voglia che questa chiesa di S. Salvadore sia quella dell' Arcivescovado, il che non puol'es-

sere, perchè essa chiesa allora non era in piedi, anzi dove è il palazzo, e la stessa chiesa era la piazza del Duomo, o della cattedrale; perchè il tempio da noi ora detto di S. Giovanni, in antico aveva la sua porta principale, dove è ora il coro. Dalla furia del popolo fu portata la cassa del Santo a toccar l'olmo, che era dove ora è la colonna. Potrebbe anche esser detto, che dal Borghini si ricava, che i Canonici del nostro Duomo, siccome si son detti di S. Giovanni, e di S. Reparata, non mai si son detti di S. Salvadore; ma si risponde collo stesso Borghini, ch' egli intende di parlare dal mille in qua; ecco le sue parole:

Ma i Canonici, i quali hanno per proprio lor titolo di S. Giovanni, e piglisi tutto questo discorso da quattrocento anni indietro; così si può dire de' Vescovi; perchè notizie particolari di come s' intitolassero i detti Vescovi, e Canonici, non si hanno dal 600. *in là.*

E lo stesso Borghini non nega affatto che la cattedrale si chiamasse S. Salvadore.

A tutto ciò si aggiunga, che la devozione di S. Giovambattista cominciò nei Longobardi ad esser grandissima intorno all' anno 600. Veggasi il Baronio all' anno 616. che dal Rinaldi compendiato, dice così:

Agilulfo Re de' Longobardi si muore, avendo regnato 26. anni; e succedegli Adavaldo figliuolo suo maggiore, che rimase in guardia e tutela di Teodolinda Reina Madre: a tempo de' quali Principi (dice Paolo Diacono scrittore delle cose Longobardesche) si restaurarono chiese, e fecesi donazioni a luoghi pii. È assai famosa la loro liberalità verso la basilica di S. Giovambatista fabbricata in Monza dalla medesima Reina, mentre che Agilulfo ancor vivea. E dal punto che Teodolinda gli fece ricchissimi doni, cominciarono i Longobardi a invocare in tutte le loro azioni S. Giovanni, pregandolo, che porgesse loro ajuto in virtù di Cristo Redentore, ed erano vincitori delli avversarj loro. Tutto questo Paolo Diacono lib. 4. *cap.* 22. *in veteri editione.*

Lo stesso Baronio all'anno 659. num. 4.

Nel qual tempo Rodoaldo Re de' Longobardi è tratto a fine ec. e regnò (come dice Paolo Diacono lib. 4. *cap.* 49. *e* 50. *novae editionis) cinque anni, e sette dì. Al tempo del quale non si trova esser succeduta altra cosa degna di nota, se non che la Reina sua moglie fabbricò in Pavia a simiglianza di Teodolinda una basilica in onore di S. Giovambatista, adornandola a maraviglia d' oro e d' argento, e dotandola di ricche rendite.*

Finalmente Firenze non era allora disfatta o disabitata, com' è stata opinione

di alcuno; ma era in essere, e sottoposta al dominio de' Longobardi, e facilmente prese per protettore (1) S. Giovambattista, che era il protettore divenuto della nazione dominante; e dedicogli la chiesa Cattedrale, presa forse l'occasione di qualche restaurazione, ch' ella abbia avuto di bisogno: e che e' sia vero che i Fiorentini facevano tutto quello vedevano esser di genio de' Re Longobardi loro Signori, si vede chiaro, secondo il Borghini; poichè edificaron la chiesa di S. Piero in Ciel d'oro, ad imitazione d'una edificata con real magnificenza dal Re Liomprando, sotto questo nome in Pavia.

Tornando ora alle notizie del Tafi, dalle quali pur troppo mi sono dilungato; egli avendo sì grand' opere condotto, non solamente si acquistò gran fama nella sua patria, ma fu con grande onorevolezza ristorato e premiato. Fu poi chiamato a Pisa, e nella tribuna principale del Duomo ajutò a Fra Jacopo da Turrita dell'Ordine di S. Francesco insieme con Gad-

(1) *Della protezione, ed all' incontro della devozione de' Fiorentini verso S. Gio. Battista ne dà alcun segnale fino sulla metà del IV. Secolo l' inscrizione, che riporta ne' Principj della Religione il Manni a car.* 62.

do Gaddi, a fare gli Evangelisti, ed altre cose, pure di Musaico; perchè lo stesso Fra Jacopo, che di compagno gli divenne discepolo, riportò miglioramento nell'arte sua. Puossi applicare all'opere e fama (1) di questo artefice quello del nostro Poeta allor che disse parlando di Cimabue suo Maestro:

O vana gloria dell' umane posse
Con poco verde in su la cima dura,
Se non è giunta dall' etadi grosse!

perchè al comparir che fecero poi le pitture del famosissimo Giotto, restarono le sue, dico in quanto a quello che al disegno appartiene, di niun pregio e valore; ma ciò dico non ostante sarà sempre memorabile costui, per essere stato il primo che introducesse nella nostra Patria il Musaico, e che anche assai lo miglioras-

---

(1) *Alla fama d' Andrea Tafi appartiene un' Iscrizione come sepolcrale, che dice il Vasari, che gli fu fatta dopo sua morte, di questo tenore:*

Qui giace Andrea, ch' opre leggiadre, e belle
Fece in tutta Toscana, ed ora è ito
A far vago lo Regno delle stelle.

se, con mettere i pezzi in piano; cosa tanto necessaria a quell' arte: onde si puole affermare, ch' egli in tal magistero aprisse la strada di far bene allo stesso Giotto, e a tutti gli altri che hanno operato dipoi, fino a' nostri tempi, ne' quali ell' è ridotta al sommo di sua perfezione.

ARNOLFO DI LAPO

OVVERO

DI CAMBIO (1),

SCULTORE E ARCHITETTO DA COLLE DI VALDELSA

Discepolo di CIMABUE. *Nato* 1232. *morto* 1300.



AVENDO io fra le notizie di Cimabue, il primo che migliorasse l' arte del disegno, in parte fatto vedere lo stato in-

(1) *Su questo doppio nome di Lapo, ovvero di Cambio scherzò un critico del principio del secolo presente, quasi che Arnolfo avesse avuto due padri. In qual maniera venisse appellato di Lapo non è*

felice, in che ella si trovava a' tempi suoi, e fino da più secoli avanti; ed essendo Arnolfo, di cui ora intendo di ragionare, stato similmente il primo, che con la scorta del miglior disegno di Cimabue suo maestro, incominciasse a dar qualche miglioramento all' Architettura; sarà bene, che prima d'inoltrarmi a parlar di lui, io dica alcuna cosa della medesima arte, e degli artefici, che avanti ad esso operavano; acciò si veda con quanta egualità di cammino si sieno sempre avanzate queste belle professioni, a proporzione del miglioramento, che di tempo in tempo ha fatto il disegno. Era l' Architettura fin dagli antichissimi tempi stata in Toscana trasportata, ed usata per qualche tempo da quei Re nelle loro suntuose fabbriche e sepolcri, sebbene non con tanta leggiadria, quanta in Grecia; ma in quel modo, e con quell'ordine, che Toscano si appella. Fece ancor essa poi coll' altre arti naufragio; onde i maestri, che dopo l' usarono per più secoli fino ad Arnolfo, condussero l' opere loro, tutto che grandi e dispendiosissime, con

---

mia cura l' investigarlo: so bene però, che suo padre ebbe nome Cambio. Nelle provvisioni, che di sotto si citano: Magister Arnolfus de Colle filius olim Cambii caput magister Laborerii, et Operis. S. Reparatae.

Ordine barbaro, senza modo, regola e ornamento. Basterà solamente per ora al mio intento il far menzione dell' opere d'alcuni pochi, di quei che operarono in quegli ultimi secoli infelici, e più vicini a' tempi di esso Arnolfo, a fine che più rilevante si riconosca la differenza ed il miglioramento nell' opere di lui. Furono dunque avanti ad Arnolfo molti Architetti in Italia, e fra i più rinomati ebbe luogo un certo Buono, che in Ravenna edificò molte chiese, fondò in Napoli Capuano e Castel dell' Uovo; ed in Venezia a tempo del Doge Morosini circa al 1155. il campanile di S. Marco. Ordinò con suo modello dell' anno 1166. la Chiesa di S. Andrea di Pistoja, lavorando di sua mano sopra la porta di essa un architrave pieno di figure di quella Gotica maniera. Accrebbe in Firenze la chiesa di S. Maria Maggiore allor fuor delle mura. Fabbricò in Arezzo il palazzo de' Signori, la torre per la campana, ed altri edificj per l' Italia. Vi fu ancora un Guglielmo che si dice Tedesco, il quale, con un certo Buonanno scultore, si disse aver fondato l' anno 1174. il campanile del Duomo di Pisa. Un Marchionne Aretino, che nel 1216. finì la Pieve, e campanile d' Arezzo. Un tal Fuccio Fiorentino, che in Firenze fabbricò con suo disegno la chiesa di S. Maria sopr' Arno del 1229. e in Na-

poli finì il Castello di Capoana, poi della Vicherìa, e Castel dell' Uovo. Finalmente un certo Maestro Jacopo, dal Vasari supposto di nazione Tedesco, che per abbreviatura, o corruttela del nome, Maestro Lapo (1) fu chiamato: questi disse il Vasari che fusse il padre di Arnolfo, ma forse con errore; poichè io trovo in uno spoglio dell' eruditissimo Borghino di più memorie tratte dalle Riformagioni di Firenze, che 'l nostro Arnolfo fu figliuolo d'un certo Cambio, e non di Lapo. Ma volendo camminare col supposto del Vasari, è da avvertire che forse non fu vero, che Jacopo fosse Tedesco come esso Vasari affermò; perchè Arnolfo preteso suo figliuolo fu da Colle di Toscana, trovandosi nell' Archivio delle Riformagioni al libro di provvisioni della Città segnato K dell'anno 1299. e 1300. che i Priori, e Gonfalonieri, riconosciuto Arnolfo da Colle Capomaestro del lavoro, e opera di S. Reparata, chiesa maggiore della Città di Firenze, per il più celebre e valoroso uomo, che fosse in edificazioni di chiese, che tali appunto son le parole

(1) *Costui il dice padre di Arnolfo chi usa le parole del Vasari, ma può valere maestro, che gli diè l' essere nell' Arte.*

ivi notate, perciò sotto dì primo d'Aprile 1300. l'assolverono da tutti i carichi e gravezze della Città. Potrebbesi però dire per lo contrario, che il preteso padre suo Lapo, per altro di nazion Tedesco, si fosse in Colle stanziato, e quivi avesse avuto Arnolfo. Comunque sia la cosa, questo Lapo, dopo la morte del Patriarca S. Francesco, fece il modello della gran Chiesa d'Ascesi, e del palazzo di Poppi in Casentino. Fondò in Firenze l'anno 1218. le pile del ponte alla Carraja, che allora si disse il ponte nuovo. Con suo modello fecesi la chiesa di S. Salvatore del Vescovado, e quella di S. Michele a piazza Padella, poi detto Bertelli (1), che oggi si dice dagli Antinori. Diede il modo di scolar l'acque della Città, e fu il primo che vi facesse lastricar le strade, che per avanti s'ammattonavano. Fu anche fatto con suo disegno il palazzo degli Anziani, ufizio cominciato in Firenze l'anno 1250. che servì poi pel Potestà, oggi pel Bargello.

Ma venendo ad Arnolfo, dopo avere egli bene appresa da Lapo suo padre l'arte dell'Architettura, ed essersi molto approfittato nel disegno appresso Cimabue,

(1) *Leggi senz' altro* Bertelde *sul fondamento delle antiche scritture.*

divenne il migliore di quanti altri maestri fossero stati avanti a lui per più secoli. Diede egli il disegno per il terzo e ultimo cerchio delle mura di Firenze l'anno 1284. per la loggia e piazza de' Priori l'anno 1285. e per una parte della Chiesa di Badia; e fu anche fabbricato con suo modello il campanile della medesima, finito poi del 1330 Fondò l'anno 1294. la Chiesa di S. Croce, i primi chiostri, ed il Convento. Per l'Arte di Callimala l'anno 1293. incrostò di marmi il Tempio di S. Giovanni, levatone prima l'ornato di macigni, ed alcuni sepolcri, che gli erano attorno, parte de' quali fece porre dalla compagnia di S. Zanobi verso la Canonica: diede il disegno per i Castelli di Scarperia in Mugello, e di Castelfranco in Valdarno, fatto edificare da' Fiorentini insieme con altro (al quale fu dato nome di Castel S. Giovanni) l'anno 1293. contro la potenza di due famiglie che si trovavano allora in quella parte del Valdarno di sopra, cioè Pazzi e Ubertini; per timore che quelle in processo di tempo alcun favore non prestassero ai Grandi di dentro. E giacchè io son venuto a parlare di queste due Castella fabbricate con disegno d'Arnolfo, non devo io lasciar di porre in questo luogo una memoria appartenente non meno alla materia di che si tratta, che ad alcune nobili famiglie Fiorentine, gli antenati delle quali trovo che furono eletti alla so-

printendenza di sì grand' opera. Il primo fu Cione di Ruggierino Minerbetti, l'altro Segna di Buono, dal quale la famiglia de' Segni: ma perchè del 1300. Cione gravemente infermò, acciocchè quel lavoro non si arrestasse, o con assistenza d'un solo non andasse in lungo, lo stesso Cione per istrumento rogato Ser Buonaccorso Facciuoli da Firenze, alli 21. d'Aprile di quell'anno, sostituì in suo luogo Ser Petraccolo dall'Ancisa, Notajo e Cancellier de' Priori e del Gonfaloniere di Giustizia; e fu questi quel Ser Petraccolo di Ser Parenzo di Ser Garzo dall' Ancisa, che fu padre del celebratissimo Poeta Francesco Petrarca; ed ecco le parole dello strumento:

Cione olim Domini Ruggierini Minerbetti Officialis electus, una cum Segna Boni per Priores Artium et Vexilliferum Justitiae ad promovendum, et sollicitandum, et fieri faciendum Castra, quae de novo aedificantur, et fiunt in partibus Vallis Arni pro Communi Florentiae; cum ipso officio praeesse non possit, ac praesens, propter imminentem infirmitatem, qua gravatur: ideo Ser Petraccolum de Ancisa Notarium Scribam dictorum Officialium ibidem praesentem, loco sui posuit, et ordinavit, committens sibi omnem suam auctoritatem, et talem quam habet ex vigore electionis factae de eo, quousque eum revocaverit.

Che il padre del Petrarca fosse Scriba, o Cancelliere delle Riformagioni, l'Abate Gammurini, nella sua Storia Genealogica delle Famiglie Toscane ed Umbre, lo prova con varj beneficj da esso fatti a Messer Simone da Perugia stato Potestà a Firenze del 1297. e che lo stesso fosse figliuolo di Ser Parenzo di Ser Garzo dall'Ancisa, si ha da una lettera del medesimo Petrarca, scritta a Giovan Boccaccio, citata dal medesimo Gammurini, dove soggiugne d' esser nato in Arezzo nell' esilio del padre in Kalende (1) d' Agosto all'Aurora l'anno del Signore 1304. Ho io avuto notizia di questo contratto dal Dottor Giovanni Renzi, soggetto che per le sue ottime qualità, particolarmente per l' affetto alle buone Arti, a tutti è caro, e merita ogni lode.

Tornando ora all'opere d'Arnolfo; fu parto del suo ingegno il modello ed architettura della gran Chiesa di S. Maria del Fiore, incominciatasi a edificare in luogo, dove per avanti era una Chiesa dedicata a S. Reparata; e fu posta la prima pietra di questo edifizio nel giorno della Natività di Maria Vergine l'anno 1295. o come altri vogliono 1294 benchè il Vasari e 'l Bocchi dichino del 1298. nel qual an-

(1) *Altri con fondamento scrive: ne'20. di Luglio.*

no 1298. avvenne, che trovandosi i Fiorentini in istato d'alcuna quiete dei passati disturbi, determinarono di fabbricare, col modello di lui, proprio palazzo al supremo magistrato del popolo, il quale per avanti era solito ragunarsi in private case della famiglia de' Cereni, che si dice erano dietro a S. Brocolo, ma di vero dietro a S. Romolo, errore preso nelle prime stampe di Giovan Villani per la vicinità delle lettere, e per l'antico modo di scrivere, che si vede ne' MSS. di que' tempi: e ciò fecero non tanto per maggior decoro del medesimo, quanto per assicurarlo maggiormente per l'avvenire da' tumulti de' nobili e potenti; ed è quel che fino a' nostri tempi si vede nella piazza del Granduca. Erano presso al sito dove il palazzo edificar si dovea, state le case degli Uberti ed altri ribelli della Ghibellina fazione, le quali i Fiorentini avevan disfatte, e fattane piazza: e perchè vivissimo era tuttavia lo sdegno che conservava il popolo contro quella famiglia, vollero per ogni modo che nell'edificazione del palazzo, non punto si toccasse il suolo, dove già furono esse case; onde fu necessario il farlo molto vicino alla Chiesa di S. Pietro Scheraggio; anzi niente curandosi l'incessanti opposizioni d'Arnolfo, fu a tal cagione determinato ch'e' si dovesse fondare e murare fuor di squadra, come seguì; mostrando ciò non ostante questo Architetto quanto e' vales-

se nel dispor bene una fabbrica anche in così strana congiuntura. In oltre operò egli per modo, che nel bel mezzo di quello avesse luogo l'antica torre de' Foraboschi, detta allora della Vacca; quale riempì con tal materia, e così forte, ch' e' fu poi facile il murarvi sopra il maraviglioso campanile che vi si vede. Operò anche di scultura; e in Roma ad istanza di Pandolfo Ipotecorno fece la cappella di marmo, dov'era 'l presepio di nostro Signore Gesù Cristo, e la cappella con il sepolcro di Bonifazio VIII. in S. Pietro, e vi lasciò scritto il proprio nome. Diede principio nella Chiesa di S. Maria Maggiore alla sepoltura di Onorio III. di casa Savella col ritratto dello stesso pontefice, quali non finì, e fu poi riposto nella cappella di musaico in S. Paolo con il ritratto di Giovan Gaetano Abate di quel Monasterio. Altre molte sculture, disegni e modelli, fece Arnolfo per molte altre fabbriche per la Toscana, che per brevità si lasciano, bastandoci le dette fin qui, per dare una tale quale cognizione di questo artefice. Ultima opera di questo artefice fu il modello di un bel ponte d'un arco solo, che poi di- cesi dopo sua morte, cioè dopo il 1300. fu edificato sopra 'l fiume dell'Elsa, dove è la porta del Borgo di Spugna, alla quale metton le strade di Firenze e Siena, che vanno a Colle e a Volterra, che si chiama il Ponte a Spugna. E finalmente

pervenuto all' età di circa 68. anni, passò da questa all'altra vita nell'anno di nostra salute 1300. In un libro delle Riformagioni segnato N. 1357. trovasi essere stata data la cittadinanza ad Alberto scultore di figure di marmi ed a Guiduccio, l'uno e l' altro figliuoli d' Arnolfo.

Ne' tempi di questo Artefice erano in Firenze i Frati Predicatori, che nel Convento di S. Maria Novella, coll' esempio e colla predicazione facevano straordinario frutto, e gran conversioni di gente al divin servizio; onde non solo moltissimi giovani chiari per nobiltà, ma altri in gran numero esercitati in ogni sorte di scienza e nelle buone arti, lasciando il Mondo, abbracciavano quello istitnto. Fra questi ve n' ebbe molti, i quali siccome io trovo nella Cronaca manoscritta di quel Convento, furon eccellenti in Architettura, forse anche discepoli di Arnolfo, o suoi imitatori, secondo qnello che mostrano l' opere loro; tali furono un certo Fra Ristoro, e un Fra Sisto Fiorentini conversi di quell'Ordine, i quali con lor disegno, dopo il diluvio del 1264. rifabbricarono gli due antichi ponti della Carraja e di S. Trinità; e l' anno 1279. diedero principio alla gran fabbrica della Chiesa di Santa Maria Novella, come altrove s'è accennato; la quale sotto il governo di diversi gravissimi Padri di quel Convento, per lo spazio di circa settant' anni tuttavia accrescen-

dosi, finalmente, al tempo che ne aveva la cura Fra Jacopo Passavanti celebre scrittore, restò finita poco dopo il 1350. Secondo ciò che scrive l'autore della nominata Cronaca, questi medesimi Fra Ristoro e Fra Sisto edificarono le volte inferiori del palazzo Vaticano; poi nella medesima città di Roma finirono la vita; il primo dell' anno 1283. ed il secondo sei anni di poi. Vi fu ancora un Fra Giovanni da Campi, che molte e molte fabbriche fece in Firenze per diversi Cittadini, ed ebbe ancor' esso parte nell' edificazione della nuova Chiesa di S. Maria Novella. Questi nello stesso Convento diede fine al corso degli anni suoi l'anno 1339.

DECENNALE II.

DEL SECOLO I.

DAL MCCLXX. AL MCCLXXX.

GADDO GADDI

PITTOR FIORENTINO



Discepolo di Cimabue. *Nato* 1239. *morto* 1312.

Fu questo Artefice uno di coloro, che fin da' tempi di Cimabue si diedero all' arte della pittura, seguendo per un pezzo interamente la maniera de' Greci. Costui però, quantunque ne' suoi principj non punto migliorasse quel modo di fare, contuttociò operava con un po' più

di diligenza e d'amore, di quello che essi facevan vedere nell'opere loro; ma come quegli che s'era grandemente invaghito del suo mestiero, si diede a praticare assai domesticamente collo stesso Cimabue, dal quale andò di giorno in giorno ricavando precetti, che migliorò molto l'antico suo modo di fare; ciò che pure, come s'è mostrato, avean fatto altri maestri, che anche prima che Cimabue si facesse conoscere per quel ch'egli era col suo nuovo stile, avevano in quella grossa età tenuto grado d'eccellenza. Giunto dunque che fu Gaddo a tal segno di miglioramento, fu da Andrea Tafi menó esperto di lui, adoperato in ajuto, a finir la grand'opera di musaico della Tribuna di S. Giovanni; con l'occasione del qual lavoro, avendo egli preso maggior pratica, e acquistata miglior maniera, gli furon poi dati a fare pur di musaico i Profeti che si veggono intorno a quel Tempio ne'quadri sotto le finestre; e poi gli fu ordinata l'opera di musaico nella Chiesa di. S. Maria del Fiore nel mezzo tondo sopra la porta maggiore, ove figurò la coronazione di Maria Vergine, che pur oggi vi si vede; opera che non pure fu d'onore a lui, ma alla Città stessa, perchè ebbe lode del più bel Musaico che si fosse veduto fino a quel tempo in Italia. Dice il Vasari che l'anno dopo l'incendio della Chiesa e Palazzi di Laterano, cioè del 1308. egli fu chiamato

a Roma da Clemente V. dove nella nominata Chiesa gli furon date a finire alcune opere cominciate da Fra Jacopo da Turrita, coll'altre cose che si diranno appresso. È però da avvertire che in ciò erra il Vasari, supponendo il detto incendio seguito l'anno 1307. mentre la verità è, ch'ei seguì ne' tempi di Niccola IV. e pare anche ch' e' dovesse dire ch' e' non fusse chiamato a Roma, ma che per ordine di quel Papa e' fosse fatto andare a Roma a finir quell'opere; perchè e' non si sa che Papa Clemente V. che fu creato in Perugia l'anno 1305. essendo egli in Francia, stesse mai a Roma, avendo là trasportata la sede, ed in Avignone. La verità però si crede essere, che non Clemente V. ma Niccola IV. lo chiamasse a Roma, dove gli fece finire la Tribuna cominciata da detto Fra Jacopo da Turrita in S. Giovanni Laterano, che ebbe suo fine l'anno 1292. dopo appunto seguita la morte di Niccola IV. mancato nel 1291. e Papa Clemente V. fu poi creato nel 1305. Comunque fosse la cosa, oltre avere egli dato fine in Roma ai mentovati lavori, operò nella cappella maggiore di S. Pietro, e per la Chiesa ancora; e ajutò a finire alcune storie della facciata di S Maria Maggiore. Portatosi in Arezzo, lavorò per i Signori di Pietra Mala; dipoi chiamato a Pisa fece nel Duomo, sopra la cappella dell'Incoronata, un Assunzione di Maria Vergine, con la figu-

ra di Gesù Cristo. Era costui in ogni sua opera diligentissimo, e tornato a Firenze sua patria, si messe, come per riposo, a lavorare di musaico alcune piccole tavolette colle guscia dell'uova. Fece anco molto in pittura, e si videro di sua mano assai tavole per le Chiese di Firenze e dello Stato. Pervenuto finalmente ch'egli fu all'età di 73. anni fece da questa all'altra vita passaggio l'anno 1312. e nella Chiesa di S. Croce fu onorevolmente sepolto (1). Di questo Gaddo fu figliuolo Taddeo Gaddi (2), pure anch'esso pittore, e degnissimo

---

(1) *Non veggio come si possa dal nostro, e dal Vasari affermare questa onorificenza di sepoltura in S. Croce prima che si ammezzasse la gran fabbrica della Chiesa, e che dal figliuolo Taddeo si pensasse per ombra a far il sepolcro, ch'è assai posteriore nel Chiostro allora non punto incominciato.*

(2) *Dicono gli antiquarj, che Taddeo si accasò con Francesca d'Albizzo Ormanni, siccome della moglie di Gaddo scrisse il Vasari dell'edizione del Torrentino, che gli fu data di nobil gente. Da essa Francesca ebbe l'altro Pittore per nome Agnolo, il qual morendo nel 1387. lasciò a' suoi figliuoli il valsente di cinquantamila fiorini, somma considerabile per esser fatta sulla pittura.*

discepolo di Giotto. E di Taddeo nacque Agnolo altro rinomato pittore de'suoi tempi. Quali poi dopo costoro siano state le glorie di questa famiglia, sentiamolo dalla celebre Storia delle Famiglie Nobili Fiorentine, e della nobiltà de' Fiorentini di Pietro di Giovanni Monaldi manoscritto oririginale nella Libreria del Serenissimo Granduca Cosimo III. nostro Signore, ed eccone le parole:

La Famiglia de' Gaddi, così detta da Gaddo famoso pittore, vien gradita con due del numero de' Signori, cioè il primo nel 1437. si chiamò Agnolo di Zanobi, e l'ultimo nel 1505. fu Taddeo d'Agnolo. Fu questa Famiglia illustrata da Niccolò, e Taddeo, ambidue degnissimi Cardinali della Romana Chiesa, Girolamo Vescovo di Cortona, Giovanni Cherico Apostolico Ambasciatore del Concilio di Trento; Francesco Dottor di legge, Oratore al Duca d' Urbino, Luigi fatto Cavaliere da Papa Leon Decimo; Agnolo Cavaliere Sprondoro e Senator Fiorentino, Sinibaldo ancor lui dello stesso Senato, di cui nacque Niccolò Cavaliere e Senator Fiorentino di maravigliose ricchezze; il quale fabbricò quella ricchissima cappella di preziosi marmi Orientali (1) *nella vaghissima Chiesa di S. Maria Novella. L' arme*

(1) *Nons o se sieno tali.*

loro si trova una grande dorata Croce, la quale riempie tutto il campo nel cilestre luogo; anno avuto nove Signori, il primo nel 1437. Senatori quattro; si estinse in Luigi d' Agnolo, e si propaginò per così dire in Cammillo Pitti, che ebbe l'eredità, e prese il cognome, dopo la morte di Luigi, per il Testamento del Cavaliere Niccolò suo Zio.

FRA JACOPO DA TURRITA

PITTORE A MUSAICO

Discepolo d' ANDREA TAFI *fioriva circa 'l* 1280.



Fu la patria di questo Artefice Turrita terra molto riguardevole di Val di Chiana in quella parte, che appartiene allo stato di Siena fra' confini del Perugino e del Sanese. Vestì l'abito del Patriarca S. Francesco, attese a dipignere a Musaico, e pare che 'l Vasari, che alcune po-

che cose scrisse di lui così alla sfuggita, fusse di parere ch' egli imparasse l' arte da Andrea Tafi, al che non contraddice in tutto la sua maniera, benchè questa poco si distingua da quella che tenevano i Greci prima che Cimabue di tanto la migliorasse, avendo in se più durezza, e peggior disegno; nè si rende anche ciò inverisimile per sapersi, che lo stesso Tafi andasse a dargli ajuto nell' opere ch' e' fece in Pisa, come appresso si dirà. Fra gli altri suoi lavori veggonsi sino ai nostri tempi assai ben conservati i musaici nella scarsella dopo l' Altar maggiore nel Tempio di S. Giovanni di Firenze. Essendo stato chiamato a Roma lavorò alcune cose nella maggior cappella di S. Gio. Laterano, e in quella di S. Maria maggiore, quali per la sua sopravvegnente morte rimasero imperfette, e furono finite poi da Gaddo Gaddi. Nella Tribuna principale del Duomo di Pisa, fece alcune opere di musaico coll' ajuto d' Andrea Tafi, e dello stesso Gaddo, con la quale occasione migliorò alquanto la sua maniera; ma perchè o fusse per qualche tempo dismesso quel lavoro, o per qual si fusse altra cagione, non essendo quelle alla morte di Fra Jacopo rimaste finite, fu dato loro compimento da un discepolo del Gaddi chiamato Vicino l' anno 1321. In un manoscritto d' un autore di questo secolo trovo essersi coll' occasione di demolirsi la Chiesa di S.

Pietro in Roma ritrovato che per mano dello stesso fra Jacopo fusse fatto il musaico per la sepoltura di Papa Bonifazio VIII. vivente ancora esso Pontefice che regnò fino al 1303. e si crede fusse questa l'ultima opera sua, perchè poco prima di detto anno 1303. conforme è parere d'autori diversi, egli finì di vivere.

DECENNALE IIII

DEL SECOLO I.

DALL'ANNO MCCLXXX. AL MCCXC.

GIO. PISANO

SCULTORE, E ARCHITETTO

Discepolo di Giotto, *nato del* 1320.



Nelle note fatte a Cimabue e ad Arnolfo si è già mostrato in qual posto si trovasse ne' tempi loro la pittura, ed architettura, e quanto poi queste ricevessero di perfezione da' nominati maestri per cagione del miglior disegno; quello stesso, e

forse più può dirsi della scultura, la quale in que' tempi era ridotta a tale stato, che le statue, come disse il Vasari, e tuttavia si conosce oggi dalle goffe e sproporzionate figure che facevano quegli antichi maestri, ritenevano più della cava, che del naturale. Uno di questi fu l'altre volte nominato Fuccio Fiorentino, il quale nella Chiesa d'Ascesi scolpì il sepolcro della Regina di Cipri, ed essa sedente sopra un Leone, altri molti in Romagna, Lombardia, ed altrove, tutti collo stesso gusto, debolissima maniera d'operare. Fu poi Niccola Pisano padre di Giovanni, del quale ora facciamo menzione che alquanto migliorò la maniera, e fino dell'anno 1231. fece l'arca di S. Domenico in Bologna, col modello di quella Chiesa, e gran parte del convento, del palazzo degli Anziani in Pisa, oggi contenuto nel bellissimo convento dell'Illustrissima e Sacra religione di S. Stefano Papa e Martire, e del campanile di S. Niccola di bella invenzione; fu fatta con suo disegno la Chiesa di S. Jacopo in Pistoja, e quella del Santo in Padova. Nel tempo che in Firenze con sua architettura si fabbricava in su la piazza del Duomo la piccola Chiesetta della Misericordia, fece egli una Vergine di marmo piccola, che tuttavia si vede nella facciata di fuori di essa Chiesetta; le quali figure poste a confronto di quelle che fece poi Giovanni suo figliuolo, imitando

l'opere di Giotto, mostrano quanto esso col suo buon disegno e maniera accrescesse di perfezione all'arte della scultura. Del medesimo Niccola fu ancora invenzione l'accrescimento della fabbrica del Duomo di Siena, e Tempio di S. Giovanni di quella città, e intagliò ancora il pergamo dove si canta il Vangelio in essa Chiesa del Duomo. In Firenze poi diede il disegno per la Chiesa di S. Trinità, accrebbe il Duomo di Volterra, intagliò il pergamo di S. Giovanni in Pisa, e per varie città d'Italia fece altre opere. Ebbe esso Andrea (1) un suo discepolo detto Maglione, che dell'anno 1254. fece la Chiesa di S. Lorenzo di Napoli, (2) finì il Piscopio, e vi intagliò alcuni sepolcri. Venendo ora a Giovanni: questi avendo avuti i principj da Niccola suo padre, dopo aver fatte molte opere di quella maniera gotica, e ordinate più fabbriche, e fra queste il grand' edifizio del Campo Santo di Pisa (3) cominciato l'anno 1278. che restò fi-

(1) *Chi è quest'Andrea? Se è Andrea Tafi, per tirarlo è un po' troppo lontano.*

(2) *Sarebb'ella la Chiesa di S. Lorenzo opera di Maglione discepolo di Niccola Pisano?*

(3) *Se Giotto nacque nel 1276. come potè esser suo scolare chi lavora il Campo Santo di Pisa nel 1278?*

nito nel 1283. diede 'l disegno del castel nuovo di Napoli, della facciata del Duomo di Siena, e di molte altre fabbriche per l'Italia. Venuto a Firenze per veder l'opere di Giotto, scolpì la Madonna che in mezzo a due Angeli si vede sopra la seconda porta di S. Maria del Fiore verso la Canonica, e intagliò il Battisterio di S. Giovanni, ed in Pistoja il pergamo della Chiesa di S. Niccola. Nella medesima città fu fatto con suo disegno il campanile di S. Jacopo che restò finito l'anno 1301. Se si considera fra l'opere da quest' artefice fatte in Firenze la mentovata Immagine di Maria Vergine posta sopra la porta di S. Maria del Fiore, si conosce in esssa tanto miglioramento dall' altre figure che per avanti fatte avea, e tanto della maniera di Giotto, che non resterà dubbio alcuno, ch' egli e per l'imitazione di quel maestro, ed anche per i precetti se ne potesse dopo tanti anni d' esercizio nell' arte della scultura chiamar discepolo; nè è cosa al tutto incredibile e nuova, che un esercitato maestro si faccia talvolta discepolo d'un altro tanto maggiore di lui, ogniqualvolta ne abbia ricevuti i migliori insegnamenti, e la totale trasmutazione delle proprie abilità in altre affatto più ragguardevoli. Così Persio non isdegnò di confessarsi discepolo di Cornuto per aver sotto la disciplina di lui (quel che così difficile si esperimenta) deposti gli antichi vizj

del primo operare, e condotto se stesso in istato lodevolissimo e perfetto: e più propriamente nel caso nostro Apelle già famoso nell' arte si portò a Sicione tiratovi dalla fama di Panfilio, e di Melanzio, e con loro s' acconciò, e lavorò sopra la celebre tavola di Melanzio, in cui era dipinto Aristrato Tiranno di Sicione sopra il trionfal carro della vittoria. Finalmente scolpì Giovanni nella Città di Perugia nella Chiesa de' frati predicatori la sepoltura di Papa Benedetto Nono (1), e quella di Niccolò Guidalotti Vescovo di Recanati institutore della Sapienza nuova di quella città: in Pisa il pergamo grande del Duomo, da man dritta verso l'altar maggiore, al quale diede compimento l' anno 1320. Fu sua invenzione la cappella, dove si conserva la Sacra Cintola della gran Madre di Dio nella Città di Prato in Toscana, l'accrescimento di quella Chiesa, ed il

(1) *Benedetto Nono, da dirsi meglio Undecimo. Così di sotto. Questo bel sepolcro del Papa ci fu dato intagliato in rame nelle Memorie del B. Benedetto XI. alla pag. 147. ove l' erudito Autore di esse riprende e nota il Vasari di uno sbaglio intorno al 1301. che io non so rilevare su' due piedi, e forse l' interpunzione lo ha ingannato.*

campanile: e vedonsi anche di sua mano altre opere di scultura, e d' architettura per l' Italia. Morì finalmente in età decrepita nella città di Pisa l' anno 1320. e nel Campo Santo gli fu data sepoltura.

UGOLINO

SANESE PITTORE

Discepolo di Cimabue, *nato. . . .*
morto 1349.



Studiò quest' artefice da Cimabue, del quale per una certa sua ostinazione sempre volle tener la maniera, lasciando quella di Giotto, che vide tanto applaudita ne' suoi tempi. Dipinse per tutta Italia molte cappelle e tavole, e in Firenze per l' altar maggiore di S. Croce, e S. Maria Novella fece due tavole; fu colorita da lui la divota Immagine del pilastro

(1) nella loggia alla piazza d' Orsan Michele in detta città, per mezzo della quale Immagine poco dopo fece Iddio tanti miracoli, che concorrendovi popoli infiniti in breve fu quella loggia ripiena di contrassegni di ricevute grazie. Onde poi fu la detta Immagine abbellita di ricchissimi e dispendiosi ornamenti, e tuttavia si onora dal concorso di tutta la città; ma di questo particolare si parlerà altrove. Un moderno autore Toscano, per altro letterato, in un suo discorso di pittura che lasciò manoscritto riprese il Vasari dell' aver detto, che Ugolino fusse discepolo di Stefano Fiorentino, e la ragione di quel rimprovero disse essere, perchè fatto il computo de' tempi della vita dell' uno e dell' altro, trovava che Ugolino fusse più vecchio di Stefano, deducendo da questo l'impossibilità di potergli essere stato scolare. Lasciando io ora da parte questa ragione, che a mio parere nulla stringe, io trovo che il Vasari nell' edizione del 1568. p. p. a c. 143. dice molto chiaramente, e tassativamente

(1) *Circa quest' immagine al pilastro accennata nel lib. 7. cap. 154. delle storie di Gio. Vill. nacque equivoco se fosse stata dipinta o no sul muro, ma il diligente Domenicano, e benemerito P. Vincenzo Fineschi nell' istoria delle Carestie di Fir. la ravvisa pittura in tavola.*

afferma, che Ugolino fusse sì bene ne' tempi di Stefano, ma non già che fusse suo discepolo, e poco appresso che il maestro suo fusse Cimabue; onde io non ho mai saputo capire, come il detto autore possa essersi ingannato in cosa tanto manifesta. Pervenne Ugolino all' età decrepita, e finalmente nell' anno 1349. (1) o 1339. come un altro afferma passò all' altra vita, e in Siena sua patria fu sepolto.

(1) *Quest' anno si crede errore caduto nella stampa del Vasari, e par, che il vero anno sia* 1339.

MARINO
BOCCANERA
ARCHITETTO GENOVESE
Fioriva del 1273.



Diede saggio di suo valore in questi tempi Marino Boccanera Architetto Genovese, il quale come attesta Raffaelo Soprani, e dice cavarlo dagli antichi annali di Genova, nell' anno 1283. diede principio alla gran fabbrica dell' antico Molo, il quale fondò con grossi, e

duri macigni per larghezza poco meno della stessa muraglia, cavati dalle vicine montagne, con bell'arte condotti dal monte al Mare, ed in esso sommersi, i quali per lo corso di molti anni agitati dal'impeto dell'onda venissero talmente a stabilirsi, e fra di loro a congiugnersi, che poi facil cosa fusse il potervi alzar sopra con sicurezza quella gran fabbrica. Il citato autore attribuisce a questo artefice anche l'opera della Darsina, che era stata cominciata fino l'anno 1215., e quella del Mandracchio cominciata del 1276. per sicuro ricetto delle navi, siccome anche pensa ch'e' facesse altri maravigliosi edificj, e acquidotti, di che però non si ha indubitata certezza. Accrebbe costui dell'anno 1300. notabilmente il Porto, cavando in profondità di quindici piedi, la lunghezza di 115. cubiti di spiaggia, e nell'anno seguente l'accrebbe verso la chiesa di S. Marco un'altra volta, cavando nella spiaggia un altro fosso della lunghezza e profondità medesima dell'antedetta; nè altro abbiamo di questo nobile ingegno, se non che per lo suo valore e' divenne caro alla sua patria, e dipoi uscirono di sua famiglia uomini d'ogni affare, i quali dalle penne di varj scrittori son celebrati.

DECENNALE IV.

DEL SECOLO I.

DAL MCCXC. AL MCCC.

GIOTTO (1) DI BONDONE

PITTORE, SCULTORE, E ARCHITETTO FIORENTINO

Discepolo di Cimabue, *nato* 1276. *morto* 1336.



GIOTTO di Bondone Pittore, Scultore, e Architetto Fiorentino ebbe i suoi

(1) *Nome accorciato da Angiolotto, accrescitivo d' Angiolo.*

natali, siccome io trovo in antiche scritture, in un luogo detto il Colle nel Contado di Vespignano (1) poco distante dalla Città di Firenze. La prima applicazione di lui fu il pascolare gli armenti del padre suo; ma perchè da natura fu maravigliosamente inclinato all'arte del Disegno, nel tempo che le sue pecorelle pascolavano non poteva contenersi dal disegnare o quelle, o altre cose, che se gli presentavano alla vista, o che gli somministrava la fantasia. Volle il Cielo, che a gran cose destinato l'avea, che Cimabue il più celebre maestro, che per molti secoli avanti avesse usato pennello, passando per suoi affari per quelle parti, in lui s'imbattesse in tempo ch'egli alcuna cosa disegnava; onde maravigliato a gran segno del genio del fanciullo, il ricercò se e' volesse seco venirsene a Firenze per apprender l'arte; il figliuolo, che costumatissimo era, accettò l'invito, quando che fusse stato di gusto del padre, al quale chiestolo Cimabue, e ottenutolo, seco a Firenze il condusse. Diedesi Giotto con la direzione di tal maestro fervorosamente a studiare,

(1) *Il Brocchi nella descrizione del Mugello dice, che era un forte Castello circondato di mura, e con alcune torri: e che se ne fa menzione fino nel* 1218. *nel libro del Bullettone.*

e in breve fece profitto così maraviglioso, che affermare si può, ch'e' fusse quel solo Pittore, a cui a gran ragione deesi lode d'aver migliorata, anzi ridotta a nuova vita l'arte della Pittura già quasi estinta, essendo che e' mostrasse alcun principio del modo di dar vivezza alle teste con qualche espressione d'affetti, di amore, d'ira, di timore, speranza, e simili; s'accostasse alquanto al naturale nel piegar de' panni, e scoprisse qualcosa dello sfuggire e scortare delle figure, e una certa morbidezza di maniera, qualità al tutto diverse da quelle chè per avanti avea tenuto il suo maestro Cimabue, per non parlar più dell'in tutto dure e goffe usate da' Greci, e da' loro imitatori. Così dunque egli aperse largo campo a' suoi molti discepoli, e a chi poi loro successe d'andar sempre migliorando il modo dell'operare, finchè s'è ridotto finalmente all'ultimo della sua perfezione. Il Vasari, o pure lo stampatore della sua Storia, pare che errasse nel dire l'anno 1276. esser seguito il natale di quest'artefice, tanto più che è chiaro appresso di me non aver egli avuta notizia di quanto io trovo di lui, e d'alcune circostanze dell'opere sue fatte nella città di Roma, come ora son per dire. Nell'Archivio di S. Pietro in Vaticano in un libro intitolato Martirologio foglio 83. si trova la seguente memoria venuta a mia cognizione prima per nota ri-

trovata nella mai a bastanza celebrata libreria de' manoscritti originali, e spogli del già Carlo della nobilissima famiglia degli Strozzi Senator Fiorentino, poi per riscontro avutone della medesima Città di Roma; e finalmente per aver trovato essere stata accennata dal Torrigio nel suo libro delle sacre grotte Vaticane al Capitolo 5. siccome da altri moderni Autori: *IACOBUS GAETANI DE STEPHANESCHIS DIAC. CARD.SANCTI GEORGII MATHEI VRRINI CARD. ARCHIPRÆSB. S. PETRI BONIFACII PAPÆ VIII. NEPOS, NICOLAI PAPÆ III. PRONEPOS, ET ROTÆ AVDITOR, ET SACRÆ BASILICÆ VATICANÆ CANONICVS, a Bonifatio VIII. de anno* 1295. *Canonicus declaratus de Vaticana Basilica, cuius Canonicatum quamdiù vixit retinuit optime meritus Naviculam S. Petri de anno* 1298. *eleganti musaico faciendam curavit per manus IOCTI celeberrimi Pictoris, pro quo opere florenos* 2220. *persolvit, ut ex libro antiquo Benefactorum fol.* 87. *sub his verbis*: *Obiit sanctae memoriae Iacobus Gaetanus de Stephaneschis Sancti Georgii Diaconus Cardinalis Canonicus noster, qui nostrae Basilicae multa bona contulit, nam tribunam eius depingi fecit, in quo opere quingentos auri florenos expendit. Tabulam depictam de manu IOCTI super eius Basilicae sacrosanctum*

altare donavit, quae octingentos auri florenos constitit. In paradiso eiusdem Basilicae de opere musaico historiam qua Christus B. Petrum Apostolum in fluctibus ambulantem dextera ne mergeretur erexit per manus eiusdem singularissimi Pictoris fieri fecit, pro quo opere 2200. (1) *florenos persolvit, et multa alia, quae enumerare esset longissimum; qui supradictus Cardinalis obiit Avenione anno* 48. *sui Cardinalatus* 1342. *delatus ad Urbem est et in hac Basilica in Sacello S. Laurentii, et Sergii Martyrum sepultus.*

Non parrebbe dunque verisimile, che Giotto nascesse del 1286. ma molti anni prima, perchè apparirebbe impossibile, che essendosi egli (come dice il Vasari) di dieci anni in circa, cioè dell'anno 1286. o poco più, posto ad imparar l'arte da Cimabue, che allora era d'anni 46. nel corso di dieci in dodici anni, cioè dall'86. in circa sino al 1298. e fino alla sua età di anni 21. in circa avesse imparata l'arte, e fattovi tanto profitto, che avesse potuto fare non solo la nominata opera in Roma, ma l'infinite ancora, che pone il Vasari ch' egli avesse fatte prima di queste in essa Città, in Firenze, in Ascesi, e altrove, come si dirà appresso;

(1) *Forse saravvi errore in alcuno di questi numeri.*

il che volendo aver per vero, pare che bisognerebbe dire, che il natale di Giotto fusse potuto seguire circa 'l 1265. o altro simil tempo, avanti all' asserto dal Vasari anno 1276. Ma se consideriamo ciò che dal detto di alcuni Comentatori di Dante, coetaneo, e amicissimo di Giotto fu scritto, pare che a maggior gloria di questo artefice si potrà aver per vera l' asserzione del Vasari, cioè che Giotto facesse quell' infinito numero di pitture prima della Navicella in molto tenera età. Dice dunque Alessandro Vellutello nella Vita di Dante (che e' prese di pianta da quella che scrisse Lionardo Bruni d' Arezzo) come il Divino Poeta fu de' Priori della Repubblica Fiorentina l'anno 1300. e che da questo suo Priorato nacque il suo esilio, il quale seguì pochissimo dopo. Benvenuto da Imola antico Comentatore afferma, che Giotto ancor giovane assai, nella Città di Padova ricevesse Dante in casa sua propria, come abbiamo accennato in altro luogo. Se dunque, come dice il Vasari, era Giotto in Padova non prima del 1316. e secondo l' Imolese egli era in quel tempo assai giovane, non parrebbe che sopra il detto del Vasari dell'esser seguito il natale di Giotto del 1276. rimanesse alcun dubbio, e conseguentemente ch' egli (tanto fu il suo sapere anche negli anni più verdi) facesse quelle grandi opere, nel che mi rimetto a' più

eruditi di tali antichità. Non sarebbe dunque vero che Giotto (come soggiugne il medesimo Vasari) fusse stato chiamato a Roma a far le nominate opere da Papa Benedetto IX. (1) da Treviso, essendo quelle, come s'è detto, state fatte del 1298. in tempo di Bonifazio VIII., e Papa Benedetto IX. regnò per mesi otto, e giorni sei degli anni 1303. e 304. Questa notizia fa conoscer chiaro l'errore del Vasari, seguitato da Felibien Francese nei suoi Trattenimenti lib. I. e non meno quello del Co. Carlo Cesare Malvasia, dove nella vita di Franco Bolognese a 14. dice: *Franco, del quale non posso che parlare con un poco più di rispetto, come quello che venne giudicato a que' tempi eguale ad ogni altro anche allo stesso Giotto, quando non mandò Benedetto IX. a riconoscer l'opera di quelli a Firenze, e a levarlo, che da Bologna ancora non si facesse venir questo Franco.* Or qui si contenti il Lettore, che quantunque mio intento sia nel portar le notizie degli artefici l'andar ristringendo al possibile le cose, che da altri furon dette, ora ch'io debbo trattare di un tal uomo, a cui queste belle arti tanto sono obbligate, che io mi discosti alquanto da quello, che

(1) *Leggi XI. e tanto s'intenda di sotto.*

io mi proposi, e in ciò che all' opere di lui appartiene, io racconti in ristretto non solo tutto quello, che il Vasari, che ne tessè la Vita, ma eziandio altri buoni autori prima, e dopo di lui ci lasciarono scritto, acciò resti tanto più viva al mondo la memoria di colui, il quale seppe in breve giro d' anni fare così alti progressi, che potè guadagnarsi il nome di proprio discepolo della Natura, e Padre dell' arte medesima. Tra le prime opere dunque, che facesse Giotto furono alcune storie nella cappella maggiore della Badia di Firenze, oggi distrutte per cagion di nuova muraglia, e la tavola medesima, la quale si tenne da que' Monaci in tanta venerazione, che fino al 1570. non ne fu levata, benchè l' arte in quel tempo fusse giunta all' ultima perfezione, e perciò opere di gran lunga migliori vi si fussero potute collocare. Dipinse poi a fresco la cappella del palazzo del Podestà di Firenze, dove ritrasse al naturale il Divin Poeta Dante Alighieri, Ser Brunetto Latini di esso Dante maestro, e M. Corso Donati. Nella Chiesa di S. Croce dipinse quattro cappelle; nella prima delle tre, che sono tra la sagrestia, e la cappella maggiore fece per M. Ridolfo de' Bardi la vita di S. Francesco, e nei volti d' alcuni Frati, che quivi rappresentò in atto di piagnere, espresse sì vivamente il dolore della morte del Patriarca,

che fu tenuta cosa di maraviglia. Nell'altra di Casa Peruzzi figurò storie della vita di S. Gio. Batista, il ballo d'Erodiade con bella vivezza, e spirito, ancora vi dipinse due storie di S. Gio. Evangelista, cioè la resurrezione di Drusiana, e quando il Santo fu rapito in Cielo; nella terza per la famiglia de' Giugni dedicata ai SS. Apostoli figurò i martirj d'alcuni di loro; in un'altra cappella dalla parte di là dall'altar maggiore de' Tolosini, e Spinelli, colorì storie della vita di Maria Vergine, nelle quali superò se stesso. Per la cappella de' Baroncelli dipinse la tavola dell'Incoronazione di M. V. con gran numero d'Angioli e di piccole figure: in questa scrisse egli il suo nome con lettere d'oro col millesimo (1), e considerato il tempo, la bella maniera di quest' opera (come bene avverte il Vasari) si conosce senz'altre dimostrazioni essere stato con gran ragione attribuito a Giotto la bella gloria di restauratore dell'Arte. Altre pitture fece in questa Chiesa, e nel Convento, che si lasciano per brevità, e veggonsi benissimo conservate negli armadj della sagrestia le molte e belle storie di figure piccole della vita di Cristo, e di

(1) *Se questo millesimo vi sia non me ne impegno.*

San Francesco (1). Operò nella Chiesa de' Padri del Carmine, e nel Palazzo di Parte Guelfa, dove ritrasse il Pontefice Clemente IV. institutore di quel magistrato. Fu poi chiamato in Ascesi da fra Gio. della Marca allora Generale de' Francescani, per dar fine all' opere incominciate dal suo maestro. Nel portarsi a questa volta convennegli fermarsi in Arezzo, dove dipinse la cappella di S. Francesco nella Pieve, e un S. Francesco, e S. Domenico in un pilastro. Giunto in Ascesi nella chiesa di sopra sotto il corridore che attraversa le finestre dai due lati della medesima chiesa dipinse trentadue storie della vita, e fatti del Patriarca S. Francesco sedici per parte. Qui mi convien replicare che Giotto in queste opere mostrò, più che in ogni altra fatta fino allora con quanta verità egli potesse dirsi vero restauratore dell' arte della pittura, attesochè per pittura non s' intende, come l' altre volte citato moderno autore del quale aviamo parlato nell' Apologia, nell' avvilire il merito di questo grand' uomo, e di Cimabue suo maestro ha mostrato di credere, cioè qualsivoglia cosa dipinta o in tela, o in muro; ma sì bene il mestiere,

(1) *Se le figure degli armadj sieno di Giotto ne dubitò il Cinelli. Deono essere in numero di 26.*

o vogliam dire Arte della Pittura, le qualità della quale sono il disegno, il colorito, l'invenzione, l'espressione degli affetti, con altre simili, ed in somma l'imitazione di tutte le cose naturali ed artificiali; queste son quelle qualità che a questa bell'arte danno l'essere e la vita, e senza le quali ella sarebbe non altro che un'ombra dell'arte, e non l'arte stessa. Ora diciamo, che questo singolarissimo artefice in quelle storie, più che in ogni altra opera sua fatta per avanti scoprì tanto, anzi tanto s'inoltrò nella pratica di queste eccellenze, che fece stupire tutta quella età; avvengachè possa dirsi che egli in esse storie tutte insieme l'accompagnasse, e di più vi aggiugnesse una certa bella varietà e d'arie di teste, e d'abiti e di concetti, che non mai s'immaginò quel secolo potersi da mano d'uomo tant'oltre arrivare. Avvenne poi, che per esser quelle in luogo che già fu consacrato dall'attual presenza del P. S. Francesco, dove tutta la Cristianità concorre tirata da divozione, si spargesse in un subito per tutto il mondo così gran fama del nostro artefice, che da lì innanzi gli convenne arricchire di sue opere moltissime parti d'Europa, come siamo ora per dire. Finito le 32. storie della chiesa di sopra, si portò Giotto a dipignere in quella di sotto, dove nelle facciate dalle bande dell'altar maggiore nella superior parte dipinse

diverse non meno pellegrine, che divote invenzioni, per simboleggiare le molte e rare virtù del Santo, siccome ancora gli quattro angoli della volta di sopra; nè io mi estendo in descrivere tali cose, essendo ciò da altri stato fatto, dirò solo che in una di esse fece il ritratto di se stesso molto al vivo. Sopra la porta di sagrestia colorì un'Immagine di S. Francesco, la quale poi da' periti è stata sempre molto stimata. Partitosi d'Ascesi, fece ritorno a Firenze, dove per la Città di Pisa dipinse la figura dello stesso Santo stimatizzato, che riuscì maravigliosa in ogni sua parte; ma singolarmente per averlo figurato nel monte della Vernia in un paese pieno di alberi, e massi, simigliantissimi al vero, cose tutte che giunsero in quell'età interamente nuove in pittura. Erasi appunto in quella Città finita di alzare la bella fabbrica del Campo Santo, onde a Giotto, come a sovranissimo maestro furono allogate per dipignerle alcune delle gran facciate di dentro, ed egli vi dipinse a fresco sei storie di Giob. Quest'opere che riuscirono maravigliose gli procacciarono tanta fama, che Papa Bonifazio VIII., e non Papa Benedetto IX. da Treviso (come erroneamente afferma il Vasari, seguitato dal Malvasia, e da altri) volendo far dipignere alcune cose in S. Pietro, mandò a posta in Firenze un suo gentiluomo per riconoscer Giotto, e l'opere

sue, ed allora mostrò egli con quel circolo tirato perfettamente con mano quella spiritosa avvedutezza, onde nacque poi il tanto usato proverbio. Tu sei più tondo che l'O di Giotto. Andatosene a Roma in servizio di quel Pontefice, dipinse a fresco in S. Pietro, l'Angelo di sette braccia sopra l'organo; ed altre molte pitture fece, che oggi non più si veggono, e similmente una Vergine, che poi nel rifondarsi le nuove mura fu levata di luogo, ed altrove trasportata. Fu poi da quel Papa pubblicato l'anno Santo per lo futuro anno 1300., e siccome nota il Torrigio, essendosi accorto il Cardinal Jacopo Stefaneschi nipote di Bonifazio, e pronepote di Niccola III. d'una certa forse semplicità, per non dire superstizione di molti pellegrini, che per i tempi visitavano quella sacra Basilica, che nell'arrivare alle porte di S. Pietro avanti che entrassero in chiesa si voltavano verso Oriente quasi che adorassero il Sole, volle levar questa usanza, con far sì ch'e' si facesse orazione ad una sacra Immagine; onde a Giotto fece far di musaico da quella parte, verso la quale i Pellegrini solevano voltarsi, ed inginocchiati facevano orazione, la tanto rinomata Navicella (1). Di questa o superstizione,

---

(1) *Sbaglia Fioravante Martinelli nella sua* Roma ricercata *dicendo, che*

o semplicità parla oltre al Torrigio, Marco Attilio Serrano nel libro de septem Urbis Ecclesiis, dove cita S. Leone Papa, che di tale abuso sgrida i Cristiani del suo tempo. E qui nota, lettore, che non arreca alcuna contraddizione ciò che intorno al luogo dove fu posta la Navicella, dice il Torrigio, il sapersi secondo l'addietro citata notizia esistente nell'Archivio di S. Pietro, ch'ella fusse fatta nel Paradiso della stessa Basilica, perchè per la parola Paradiso si piglia ancora l'atrio, e portico della chiesa, come nella Cronica Cassinese citata dal Magri alle parole IN PARADISO ECCLESIAE TUMULARI ROGAVIT; anzi per mio avviso fu vero che da detto portico di S. Pietro fu dato agli altri portici, e atrj delle chiese tal denominazione di Paradiso, vedendosi nel Baronio all'anno 483. num. 5. che appresso alla chiesa di S. Pietro era in quel tempo un luogo ameno, che è quanto dir Paradiso, secondo i Gramatici, nel quale può essere che fusse fondato il portico, e che questo ritenendo per se l'antico nome di paradiso, il comunicasse poi in tempo a tutti gli altri portici, e atrj di chiesa. Tornando ora alla Navicella, rappresentò Giotto in tal opera la storia narrata dai

---

Giotto facesse la Navicella l'anno 1340. quand'era morto.

Vangelisti, quando Pietro, dopo avere il Signore nel deserto tra Betsaida, e Tiberiade pasciuto le turbe ascendenti al numero di 5000. uomini co' cinque pani, e due pesci, (e forzati i Discepoli ad entrare nella di lui barchetta, la quale nella sopravvegnente sera per i contrarj venti dalle fortunose onde fu agitata) vedendo circa la quarta vigilia della notte venire in sul mare Gesù, domandò di potere per suo ordine egli ancora camminare sopra l' acque, come seguì; ma nel sentir poi rinforzare il vento, temendo, e per la paura cominciando già a sommergersi gridò: Signore, salvatemi; e subito si sentì preso dalla sua divina mano, e dirsi: Uomo di poca fede, perchè dubitasti? Tutto questo fu espresso da Giotto secondo la storia; ma in oltre, secondo il mistero, appresso a questa finse alcuni demonj in similitudine di venti, che con soffi gagliardi pare che procurino di sommergere essa Nave, figurata per la santa Chiesa, da Cristo condotta al porto di salute. Veggonsi dall' una all' altra parte di essa fra le nubi i quattro Vangelisti, ed ella illustrata da alti splendori mostra, che nel continuo urtar dell' onde, se bene alcuna volta sembra di titubare e vacillare, non mai però si sommerge. Figurò un pescatore sopra uno scoglio in atto di pescare, che poi fu guasto dal tempo. Miravasi questa opera già nel Paradiso, o Atrio di

quella Basilica, come abbiamo detto. Quando da Paolo V. fu trasportata nel muro sopra le scale, e ciò fu a' 24. d'Agosto 1617. con assistenza di Marcello Provenzale da Cento, che inoltre rifece di sua mano la figura del pescatore con altre in aria, e restaurolla in alcuni luoghi, il nome del maestro in essa si leggeva colla iscrizione di quel Pontefice; ma perchè esposta in tal luogo all'inclemenza dell'aria s'andava consumando, Urbano VIII. fecela trasportare dentro la chiesa, sopra la porta maggiore, e ciò fu a' 12. di Giugno 1639. con altra iscrizione del nome del maestro, che la dipinse, e del Pontefice, che la trasportò. Dopo fu da Innocenzio X. fatta ricondurre nel luogo di prima, dove da Paolo V. era stata collocata. Avendo poi Alessandro VII. fatti i nuovi portici, la fece levare. Giaceva questa opera degnissima ridotta all'ultimo del suo vivere, e già a poco a poco s'era andata consumando, quando da Clemente X. di santa memoria, per mano di Orazio Mannetti Sabino fu fatta ristaurare, o per dir meglio del tutto rifare, per collocarla, col disegno del Cav. Lorenzo Bernini scultore pittore e architetto singolarissimo sopra la porta di mezzo, entrando nel portico nell'interior parte, che appunto è veduta in faccia dalla porta grande nell'uscire di S. Pietro. Fu anche opera di Giotto, oltre a quanto ne ha scrit-

to il Vasari, un libro di bellissime miniature, donato già alla sagrestia di S. Pietro dal nominato Cardinale Stefaneschi, con istorie del Testamento vecchio, e prospettive; e perchè e' fu maraviglioso nel far figure piccole in pittura e miniatura, potè tale arte ad altri comunicare, come in più luoghi di quest'opera ci occorrerà far vedere. Onde accrescendosi il gusto di tal modo d'operare, insorsero poi dopo la morte di Giotto alcuni grand' uomini in simile nobilissima facoltà, tra' quali uno fu circa all' anno 1360. (di cui il Vasari non fa menzione) il Monaco dell' isole d' oro, dell'antichissima, e nobilissima famiglia Cibo, uomo di santa vita che scrisse i fatti del Re d' Aragona Conte di Provenza, i quali libri di sua mano scritti ornò di bellissime miniature corrispondenti alle storie, e gli donò alla Regina consorte del medesimo Re. Similmente scrisse l' ufizio di Maria Vergine, che ornato di figure di sua miniatura, donò alla stessa Regina. Scrisse ancora le vite de' poeti provenzali, e un libro spirituale, intitolato Fiori di varie scienze, e dottrine, in cui predisse la grandezza di casa Cibo, e suo governo della Chiesa Cattolica: ma di lui parleremo avanti. Essendo poi seguita la morte di Bonifazio VIII. e dopo quella di Benedetto X. detto XI di lui successore, Clemente V. che fu creato dopo di lui condusse Giotto in Avignone, dove fece molte bellissime opere

in tavola e a fresco, come ancora in molti luoghi della Francia, delle quali avendo riportato rimunerazioni e guadagni eguali al merito suo, l'anno 1316. fece ritorno alla patria carico di ricchezze e d'onore; portò seco il ritratto di quel Pontefice, del quale fece dono a Taddeo Gaddi suo discepolo. Poco dipoi fu per opera de' Signori della Scala condotto a Padova, dove s'era poco avanti fabbricata la Chiesa del Santo, e vi dipinse una bellissima cappella (1). In questo tempo e' ricevette in casa sua il nostro Poeta Dante, come di sopra s'è accennato, quindi passò a Verona, e in quella Città ritrasse M. Cane della Scala, e per un suo palazzo fece molte belle pitture, e una tavola per la Chiesa de' frati di S. Francesco. Nel tornarsene poi alla patria fu da' Signori Estensi fermato in Ferrara, e quivi dipinse nel lor palazzo, e nella chiesa di S. Agostino. Fu poi per opera di Dante fatto venire a Ravenna, luogo del suo esilio, dove per li Signori da Polenta gli fece fare alcune storie a fresco intorno alla Chiesa di..... Di lì passò ad Urbino, e in quella città pure operò. Tornò ad Arezzo, dove da Pietro Saccone gli fu fatto dipignere in un pilastro della cappella maggiore del Vescovado un

(1) *Cioè quella degli Scrovigni. Vedi il Murat. Rer. Ital. Tom. XXIV.*

S. Martino. Alla Badia di S. Fiore colorì un gran Crocifisso in legno, e poi fu di ritorno in Firenze. In questa sua patria nel Monastero delle donne di Faenza (che era dove è oggi la fortezza da basso, e poi fu trasportata quell' osservanza fuori della porta alla Croce, e oggi si chiama il Monastero di S. Salvi) dipinse molte cose a tempera ed a fresco. Venuto l'anno 1321. si portò a Lucca; quivi ad istanza di Castruccio dipinse per la Chiesa di S. Martino una tavola, dove figurò un Cristo in aria, e quattro Santi protettori di quella città. E fu opinione fino nel passato secolo ch' egli ancora vi facesse il disegno del Castello, e fortezza della Giusta (1). Tornossene poi a Firenze, donde per opera di Carlo Re di Calavria fu fatto andare a Napoli al servizio del Re Ruberto suo padre, e quivi dipinse nella real Chiesa di S. Chiara alcune cappelle con istorie del vecchio e nuovo Testamento, e dell' Apocalisse; ed è fama che ciò facesse con invenzione e concetto statogli mandato dallo stesso Dante Alighieri. Dipinse in Castel dell' uovo la cappella, e in una sala, che poi fu rovinata per fare il castello, siccome ancora nell' Incoronata fece molte opere, e ritratti di famosi uo-

---

(1) *Vuolsi dire Fortezza dell' Agosta.*

mini, e con essi il suo proprio. Andatosene a Gaeta nella Chiesa della Nunziata fece alcune storie del Testamento nuovo, col proprio ritratto suo, ed un gran Crocifisso. Ritornato a Roma, dopo d' essersi trattenuto alcuni giorni, se nè passò a Rimini; e a petizione del Sig. Malatesta fece nella Chiesa di S. Francesco moltissime pitture a fresco, le quali a cagione della nuova fabbrica di quella Chiesa furono dipoi mandate a terra. Nel Chiostro colorì storie della B. Michelina, che riuscirono le più belle opere ch' e' facesse mai. Fuori della porta della Chiesa di S. Cataldo, dipinse un S. Tommaso d' Aquino in atto di leggere a' suoi Frati. Tornossene a Ravenna, dove pure fece altre opere. Poi venuto di nuovo a Firenze per la Chiesa di S. Marco dipinse il gran Crocifisso in campo d' oro sopra 'l legno, e l' altro simile per la Chiesa di S. Maria Novella, per la quale fece ancora altri lavori. Venuto l' anno 1327 fece il disegno e modello per la sepoltura di Guido Tarlati da Pietra Mala, Vescovo, e Signore d' Arezzo. Nella Chiesa d' Ognissanti di Firenze, che fu già de' Frati Umiliati, era dipinta di mano di Giotto una cappella, e quattro tavole, fra le quali una ve n' era dov' egli aveva rappresentato la morte di Maria Vergine con gli Apostoli intorno, e Cristo suo figliuolo in atto di ricever l' anima di lei, opera, che non solo era da tutti gli arte-

fici molto lodata, ma fino lo stesso Michelagnolo Bonarroti affermava, la proprietà di questa storia dipinta non poter essere più simile al vero di quel ch'ella era. In casa i Cerchi posta a piè del ponte vecchio nell' antica torre de' Rossi si conserva di man di Giotto in un loro oratorio il ritratto della B. Umiliana della stessa nobilissima famiglia de' Cerchi; ed è da sapersi in questo luogo, come il corpo di questa Beata fin dall'anno 1313. dall' antica e piccola chiesa di S. Croce disfatta e incorporata nella gran basilica dello stesso nome, che al presente si vede, era stato traslatato in una cassa nella cappella de' Cerchi, detta la cappella di Frate Arrigo, posta nel chiostro sotto la libreria, il quale Frate Arrigo che fu di lei fratello e terziario di S. Francesco fabbricò, ovvero lasciò i danari per fabbricare essa cappella, e dice Monsignor Francesco del Senatore Gio. Venturi Vescovo di S. Severo, ch'ella vi stette fino alla gran piena del 1557. nel qual tempo fu tolta da quel luogo basso e cavatone le reliquie furon riposte in varj reliquiarj di legno dorato, e trasportato in Chiesa fra l'altre reliquie de' Santi che vi si conservano, con le quali già era rinchiusa in una testa d'argento fatta fino dugento anni prima la di lei veneranda testa. Con tal occasione dunque fu trovato in esso sepolcro o cassa il nominato ritratto di mano di Giotto, che da' Cerchi fu con-

dotto in essa lor casa. Questo ritratto da chi ora tali cose scrive fu agli anni passati più volte ricopiato in piccola proporzione tenendosi ne' panni (quanto le fu possibile senza scostarsi dall'originale) alla più morbida maniera moderna. Una di queste copie si degnò tener per se la Serenissima Gran Duchessa Vittoria, e l'altra stata mandata a Roma fu da Alberto Clovet intagliata in rame, con la seguente iscrizione: *Effigie della B. Umiliana de' Cerchi vedova Fiorentina terziaria di S. Francesco copiata da una di Giotto esistente nell' oratorio domestico de' medesimi Cerchi.* Ma sopra ogni altra opera, che veder si possa di mano di questo artefice, è degno di memoria un quadro, che ancora ne' presenti tempi, cioè dopo il corso di 350. anni ottimamente conservato si vede in casa gli eredi di Alessandro del Nero nobil fiorentino, e barone romano, cioè quello stesso quadro, del quale fa menzione M. Francesco Bocchi nel suo libro delle bellezze di Firenze. Vedesi in esso fatta di molto buona maniera una mezza figura di proporzione grande quanto il naturale, che rappresenta una bella femmina, ed un'altra d'un vecchio, che pare con una certa avidità e gelosia insieme la stia guardando; e questo è fatto tanto al vivo, che è veramente uno stupore, ed io ho riconosciuto nell'effigie, attitudine, e vestimento di questo vecchio quella appunto di

Corso Donati chiarissimo cittadino di questa mia patria, coetaneo dello stesso Giotto: dico quella stessa effigie che da Cristofano dell' Altissimo pittor fiorentino per lo Serenissimo Gran Duca Cosimo I. fu dipinta pel vero ritratto di Corso nel museo della Real Galleria. Nè io ho voluto lasciare di notar questa particolarità, per avvivar la notizia stata gran tempo sepolta, ignota ancora agli stessi padroni del quadro, di chi fusse il soggetto rappresentato da Giotto in quel maraviglioso ritratto. Non si fermò la virtù di questo grand' uomo ne' soli termini della pittura, perchè fu ancora eccellentissimo architetto e scultore; nè di ciò alcuno si maravigli, perchè procedendo tutte queste belle arti da un solo principio, che è il disegno, è forza, che chi ha ottimo gusto nel primo, lo abbia ancora in ognuna di quelle cose, che ad esso appartengono. Molte furono l' opere d' architettura che si fecero con disegno di Giotto; ma vaglia per tutte il maraviglioso campanile di Firenze, il quale con suo modello ebbe cominciamento l' anno 1334. anzi che essendo in questa sua patria tenuta costante opinione, come dicono molti autori antichi, e moderni, ch' egli fusse il primo che in simil facultà avesse allora il mondo, come tale non solo fu aggregato alla cittadinanza fiorentina, ma ancora fu con molto onorato stipendio fermato in Firenze per soprastare, e inten-

dere alle fabbriche, mura, e fortificazioni della città, e del comune, e particolarmente a quella della chiesa di S. Reparata che si nomina il Duòmo. Ch' egli fusse ancora scultore attesta il Vasari averlo lasciato scritto Lorenzo Ghiberti, come testimonio di veduta d' alcuni modelli di rilievo, i quali asseriva aver fatti Giotto per una parte di quelle storie di marmo di basso rilievo, dove nella parte più bassa del soprannominato campanile sono rappresentati i principj di tutte le arti. Soggiunse il medesimo, che questa maravigliosa torre, che spiccandosi dal suolo, da ogni parte isolata s'innalza fino a braccia 144. doveva ella secondo il modello di Giotto aver sopra di se per finimento una punta, ovvero piramide quadra alta braccia 50. ma perchè questo modo di finire teneva alquanto dell' antica maniera, non hanno mai i moderni architetti consigliato che si faccia. Oltre alle notate di sopra molte altre pitture fece Giotto dopo il 1334 nella città di Firenze per lo pubblico e per diverse chiese, mentre si tirava avanti la grand' opera del campanile. Poi tornossene a Padova, dove dipinse molte cappelle, e tavole: ma non già il luogo dell' Arena, come scrisse il Vasari, perchè questo aveva egli dipinto in gioventù (1), come a-

(1) *Ch' egli avesse dipinto nella Chie-*

viamo mostrato col detto dell' Imolese antico comentatore di Dante. Se ne andò a Milano, e quivi pure fece gran prove del suo valore, e volle il Cielo, che questa nobilissima città fusse degna di cogliere gli ultimi frutti di questa nobil pianta; perchè non prima se ne fu egli tornato alla patria, che assalito da non so qual gravissima infermità, con universal dolore de' suoi cittadini, e di tutti gli artefici, fece passaggio da questa all'altra vita l' ottavo giorno di gennajo del 1336. e con l'onore dovuto alla memoria d' uomo sì glorioso, fu nella mentovata chiesa di S. Reparata sepolto, privilegio che (secondo quello scrive Ferdinando Leopoldo del Migliore, parlando di Giotto nella sua da ognuno desideratissima opera della Firenze illustrata, ch' egli pur ora va stampando) fu riputato per singolarissimo, perchè a nessuno davasi in tal chiesa sepoltura, che non fusse stato oltremodo benemerito del Comune Sopra il luogo del corpo suo, che è dalla banda sinistra entrando in chiesa, fu posto allora una lastra di marmo a simiglianza d'un mattone. Erra qui Filippo da Bergamo nel suo supplimento alle Cronache all'anno 1342. dicendo esser seguita

---

sa Prepositura dell' Arena di Padova, lasciollo anche scritto il Portenari nella Fel. di Pad.

la morte di Giotto in Avignone, dopo aver dato principio all'opera delle storie de'Martiri per Papa Benedetto XI. altrimenti detto XII. essendo la verità, che esso pontefice ebbe volontà di chiamar Giotto a far quelle opere, ma non l'effettuò, non per causa della propria morte, ma di quella di Giotto, seguita in tempo di suo pontificato l'anno già detto; e questo è noto per infinite scritture, e per attestato di molti autori, ma eccone un'altra prova indubitata. Nel pubblico Archivio Fiorentino nei rogiti di Ser Francesco di Pagno da Vespignano a' 15. settembre 1335. che al modo fiorentino mesi 16. prima della sua morte, esso Giotto presente al contratto, accettò un'obbligazione a suo favore di Puccio di Pacio da S. Michele a Aglioni di Mugello; e per rogito del medesimo Ser Francesco poi a' 2. febbrajo 1337. Lucia sua figliuola eseguisce i legati di Bice sua sorella per l'anima di Giotto suo padre defunto. Tale dunque fu la fine di questo grande artefice. Dipoi per opera del magnifico Lorenzo de' Medici fu in essa chiesa di S. Reparata posta in memoria di lui l'effigie sua (1) scolpita per mano di Be-

(1) *L'effigie di lui si scorge ancora in una Volta della Real Galleria di Toscana, ove si rappresenta quando Bonifazio VIII. mandò un suo Gentiluomo per*

nedetto da Majano scultore allora molto celebrato, co' seguenti versi composti dal grande Agnolo Poliziano.

Ille ego sum per quem Pictura extincta
revixit,
Cui tam (1) *recta manus, tam fuit et*
facilis.
Naturae deerat nostrae quod defuit arti,
Plus licuit nulli pingere nec melius.
Miraris Turrim (2) *egregiam sacro aere*
sonantem,
Haec quoque de modulo crevit ad a-
stra meo.
Denique sum Joctus: quid opus fuit illa
referre;
Hoc nomen longi carminis instar erit.

Fu Giotto uomo molto onorato e dabbene, non punto vanaglorioso del saper suo, onde ricusava d' esser chiamato Maestro, e con tutto che la celebre penna di Giovanni della Casa attribuisse ciò a superbia, io riflettendo a quanto sia proprio degli

---

conoscer Giotto, e le opere sue, affine di valersi di lui nel dipignere la Chiesa di S. Pietro in Roma.

(1) Cui quam recta manus tam fuit et facilis.

(2) *Leggi sempre* Turrem.

uomini virtuosi il conoscere ciò che manca loro per arrivare a quel sommo che ad essi fa desiderare la capacità e chiarezza de' proprj intelletti, poco o nulla stimando il già acquistato sapere, mi sottoscriverei al parere del Boccaccio, che nel darcene quella notizia, non punto dimostrò di tenere così fatta opinione. Fece Giotto acquisto di roba assai, e nel Mugello, ond'egli trasse i natali, comperò alcune possessioni; e come ch'e' fusse ingegnosissimo, ebbe anche il pregio di ottimo ragionatore, e fu assai pronto e arguto nelle risposte e ne' motti. Io in questo luogo per sollevare alquanto l'animo di chi legge, ne recherò alcuni de' molti, che di lui raccontar si potrebbono. Narra il già nominato Benvenuto da Imola nel suo comento sopra la commedia di Dante, che mentre Giotto dipigneva in Padova una cappella, dove già era l'Anfiteatro, pervenne esso Dante in quella città, e che per essere a Giotto molto amico, fu da lui in casa amorevolmente ricevuto, dove a prima vista s'incontrò in alcuni figliuoletti di Giotto, e vedutogli più che ordinariamente brutti, cioè in tutto e per tutto simili al padre, il quale quanto fu più bello nell'animo, tanto fu deforme nel volto, disse a Giotto: *Egregio Maestro, io molto mi maraviglio, che avendo voi fama costante per lo Mondo di non aver pari nell'arte della pittura, così belle fac-*

ciate ad altri le figure, ed a voi sì brutte: al che Giotto sorridendo rispose: (per usar le parole dell'autore) *Quia pingo de die, sed fingo de nocte* (1): risposta che a Dante molto piacque, non già perchè nuovo tal concetto gli arrivasse, avendosi ancora un simile ne' Saturnali di Macrobio, ma per vederlo rinato dall' ingegno di tant' uomo. Dipignendo in Napoli per quel Re, egli medesimo bene spesso si portava al luogo dove Giotto operava, non tanto per lo diletto di vederlo dipignere, quanto per sentire i suoi ragionamenti. Una volta gli disse il Re: Giotto, s' io fussi te, ora ch' e' fa sì gran caldo, io lascerei un poco stare il dipignere: Il simile farei io, rispose Giotto, s' io fussi voi. Racconta il Vasari, che il medesimo Re richiedesse un giorno Giotto, ch' e' dipignesse il suo Reame. Giotto gli dipinse un asino imbastato, che teneva a' piedi un altro basto nuovo, e fiutandolo faceva sembiante di desiderarlo, e in su l' uno e l' altro basto era la corona reale, e lo scettro della potestà; e che domandato Giotto dal Re di quello, che cotal pittura significasse, rispose: tali i sudditi suoi essere, e tale il regno, nel quale ogni giorno nuovo Signore si desidera. Fin qui il Vasari. Taccio per non al-

(1) *Risposta fu questa in prima di L. Manlio pittore.*

lungarmi l' ingegnosa burla del Palvese fatta da Giotto a quel grossolano; ma non voglio lasciar di dire ciò che racconta Franco Sacchetti nelle sue trecento novelle manoscritte nella libreria di S. Lorenzo (1), valendomi delle parole proprie dell' autore, che sono le seguenti. Come sa chi è uso a Firenze, sa che ogni prima Domenica del mese si va a S. Gallo, e uomini e donne in compagnia vanno lassù a diletto più che a perdonanza. Mossesi Giotto una di queste Domeniche con sua brigata per andare, ed essendo nella via del Cocomero alquanto ritirato, dicendo una certa novella, passando certi porci, e uno di quelli correndo furiosamente diede tra le gambe a Giotto in sifatta maniera, che Giotto cadde in terra, il quale ajutatosi e da se e da' compagni, levatosi e scuotendosi, nè biastemmò i porci, nè disse verso loro alcuna parola; ma voltatosi a' compagni, mezzo sorridendo disse loro: oh non hanno ei ragione, che ho guadagnato a' miei dì colle setole loro migliaja di lire, e mai non diedi loro una scodella di broda. Gli compagni udendo questo cominciarono a ridere; dicendo, che rilieva a dire: Giotto è maestro d' ogni cosa, mai non dipignesti tanto bene alcuna storia, quanto tu hai dipinto

(1) *Queste novelle sono stampate, come è noto, in Napoli.*

bene il caso di questi porci ec. Fin qui il Sacchetti. Questa vivacità di spirito ritenne egli fino all' ultima età, ed era già vecchio, come notò il mentovato Giovanni Boccaccio, quando con quel bello e arguto motto, che è noto, si difese dalle beffe di M. Forese da Rabatta, ritorcendole contro il beffatore medesimo, e tanto mi basta aver detto intorno a ciò. Di più è da sapersi, che il Vasari nella vita che scrisse di questo grande artefice mostrò di non avere avuta notizia di molte altre essenziali cose intorno alla persona di lui, e particolarmente ch' egli avesse moglie e figliuoli, e altri particolari più minuti; e perchè io fui sempre di parere che ogni picciolissima appartenenza a memorie degli uomini celebratissimi, debba aversi in gran pregio, e massimamente nel molto antico, perciò stimo che non dispiacerà, che io qui faccia nota d'alcune cose, che per le degne fatiche del capitano Cosimo del già Orazio della nobil famiglia della Rena eccellentissimo antiquario sono state ultimamente ritrovate, e delle quali esso medesimo mi ha data cognizione, e d' altre ancora, ch' io stesso ho ritrovato simili a queste. Nell' Archivio generale di S. A. S. in un Protocollo di Ser Filippo Contuccini di Maestro Buono da Pugliano, si trova fatta menzione d' una tale M. Ciuta di Lapo, di Pela del Popolo di S. Reparata di Firenze, moglie del già Maestro

Giotto di Bondone pittore, e similmente di Francesco suo, e di detto Giotto pittore figliuolo, e d'un Bondone chiamato Donato altro lor figliuolo, di Chiara, Caterina, e Lucia figliuole del medesimo Giotto, e d'essere stata maritata essa Caterina ad un tal Ricco di Lapo pittore nel popolo di S. Michele Visdomini. Il detto Francesco è quel Francesco del Maestro Giotto, che il Vasari parte 1. a 131. disse d'aver trovato descritto, sicome ancora io l'ho trovato nell'antico libro degli uomini della compagnia de' pittori (1), e disse essere stato discepolo di esso Giotto, ma non saperne altro ragionare, come quello che non ebbe notizia, che Giotto avesse figliuoli, e fra essi un Francesco; e quelle parole del maestro Giotto, per quel ch'io m'avviso, sono espressive di figliuolanza, anzi che di disciplina. Il mentovato Ricco ebbe due figliuoli, l'uno e l'altro pittori, uno fu Bartolo, e l'altro Stefano; e di questi pure si trova fatta menzione in un libro di livelli e d'affitti de' RR. Monaci di Cestello di Firenze dell' anno 1333. al

(1) *Francesco del maestro Giotto venne ascritto alla compagnia de' Pittori l'anno* 1341. *secondo che io rilevo dal mio libro antico originale della compagnia medesima.*

contrasto (1) num. 51. ed è molto probabile, che questo Stefano sia quello Stefano Fiorentino, del quale a suo luogo si parlerà tra i discepoli di Giotto, che dipinse la Madonna del campo Santo di Pisa, e morì poi l'anno 1350., e che meglio operò del Maestro suo. Della Chiara altra figliuola di Giotto ho io poi trovato quanto si ha in un Protocollo di Ser Francesco di Buoninsegna da Vespignano, esistente nell'archivio Fiorentino agli 17. di Febbrajo 1325. e dice così: *GIOCTUS Pictor quondam Bondonis pro se, et sua filia promisit Coppino quondam Guiduccii de Pilerciano facere, et curare ita, et taliter quod Chiara ejus filia consentiat in Zuccherinum filium dicti Coppini tanquam in suum virum, actum etc. in Plebe S. Cassiani de Padule.* Della Lucia si legge in un Protocollo nel medesimo Archivio di Ser Antonio Zuccheri dal Cischio: *Domina Lucia quondam GIOTTI Pictoris Uxor Petri quondam magistri Franchi de Burgo ad S. Laurentium de Muscello.* Di Bice, cioè Beatrice, altra sua figliuola Pinzochera dell'Ordine di S. Domenico ne' rogiti di Ser Franco di Pagno da Vespignano 2. febbrajo 1337. in Archivio Flor. Di Bondone detto Donato altro figliuolo di Giotto si trova in altro Protocollo di Ser Gio. di Ser Lorenzo Buti

(1) *Anzi contratto.*

da Pavanico nel 1376. *Domina Paula filia quondam Bondonis vocati Donati, quondam magnifici GIOTTI, Uxor Ser Antonii Zuccheri Notarii Florentini.* E trovo ancora memorie d'altri figliuoli di Giotto maschi, e femmine; ma per non rendere il mio discorso soverchiamente prolisso col racconto de'nomi della parentela di Giotto, e per aprir la strada agli studiosi di nostre antichità di seguitare, e compire quel poco, che in tal materia a me sin qui è riuscito di ritrovare, provo il tutto per via d'albero (1) in fine di queste notizie. Sarà bene ora per ultimo il dire alcuna cosa sopra l'etimologia del nome del nostro Giotto. È dunque da sapere, come nella Città di Firenze, e forse altrove, era molto praticato in que'tempi il dividere, accrescere, o mozzare, o in altro modo variare, e corrompere quasi ogni nome propiio delle persone, o fusse vizio popolare, o lo facessero per vezzi, o per

---

(1) *A quest' Albero si può porre per principio Giotto di Bondone di Angiolo detto Angiolotto di Pieruzzo da Vespignano; e si può anco aggiugnere a Niccola di Giotto.* 1321. Niccola filius Giotti quond. Bondonis populi S. Mariæ Novellæ emit bona pro dicto Giotto ejus patre. *In ser Francesco di Buoninsegna da Vespignano.*

abbreviatura del dire, egli è certo, che infiniti nomi si trovano o corrotti, o in tutto e per tutto mutati; dico di quei medesimi, de' quali per mille indubitate testimonianze si sanno i nomi interi: e perchè quest' uso o abuso che e' si fusse non ha lasciato di portare alla posterità molta confusione, il nominato gentiluomo, dico il Capitan Cosimo della Rena, dopo aver veduto ogni Archivio pubblico e privato, e stetti per dire quanto poteva in questa Patria vedersi, si è applicato a compilare un' operetta, con la quale sciogliendo questo fastidiosissimo enigma, arrecherà chiarezza e facilità maggiore a chi per l' avvenire ricercherà per l' antiche memorie; e per condurci al proposito nostro, eccone un saggio. Il nome di Ciuta significava Ricevuta, Chiello era detto per Rustichello, Bindo per Aldobrandino, Bese per Borghese, Buto per Buonajuto, Bonsi per Bonsignore, Duti per Dietaiuti, Drada per Gualdrada, Minuccio tre volte corrotto, prima Jacopo ch' era il vero nome, poi Jacomino, poi Jacomuccio, finalmente Minuccio. Per Cuccio s' intendeva Francesco, per Cocco Niccolò, per Ghigo Federigo, per Ghirigoro Gregorio, per Chimenti Clemente, per Cece Cesare, e Ciriaco, ed il nome di Angelo si diceva con duplicata corruttela Angiolotto, e poi Giotto, e questo fu il nome del nostro Artefice, che non per Giotto, nè per Angio-

lotto, ma per Angelo fu nominato; e fu quello, che per quanto permessero quei tempi, si potè veramente chiamare un vero Angelo della pittura.

L'amore ch' io porto a quest'arti, e per conseguenza a Giotto, a cui esse tanto sono obbligate, ha fatto sì che io questo stesso anno, che do fuori le presenti notizie, viaggiando per diciotto miglia di strada, mi sia voluto portare a veder con gli occhi proprj quel paese, che partorì al mondo un sì grand' uomo, e ciò feci ancora a fine di poterne dare in questo luogo qualche notizia, giacchè il Vasari non mostrò d'avere di esso la cognizione che io ho ritrovato in molte antiche scritture, parte delle quali io noterò nell'albero del medesimo Giotto.

Dico dunque, che in quella parte del Mugello, che passato il Borgo a S. Lorenzo si estende verso Levante, è il paese, o vogliamo dire Villaggio detto il Colle. È questa una molto vaga collina nel Comune di Vespignano Potesteria di Vicchio; anticamente si sarebbe detto nel Popolo di S. Piero in Padule, ma oggi è compresa in quello della Pieve di S. Casciano, perchè asseriscono, che essendo o franata, o rovinata per cagione del fiume di Muccione l'antica chiesa di San Piero in Padule, ne fusse trasportata la cura alla nominata chiesa di San Casciano. Questa amenissima collinetta, avendo suo

principio a Tramontana alla falda dell' Appennino, fra il luogo detto Aglioni da Ponente, e la nominata Pieve da Levante, va dolcemente declinando verso mezzo giorno, finchè termina in una vastissima, e fertilissima pianura, che dicono il piano del Colle, la quale anche per non poco spazio la cigne da Levante. Dalla destra ha il fiume della Pesciola, e da sinistra quello di Muccione, che nella parte più alta di verso l' Appennino è chiamato il fiume di Gattaja. Sopra questa collina si vedono a' nostri tempi molte case abitate da' lavoratori di terre, alcune delle quali però, per quanto mostra la loro struttura, furono anticamente fortissime torri, e poi demolite in gran parte furon ridotte a forma d'ordinarie abitazioni. Vedesi però una di queste torri fatta di pietre quadre, chiamata la torre di Romagnano, alla quale sono state congiunte alcune stanze per uso di lavoratori, e questa si è conservata quasi intatta, ed è il luogo appunto dove la collina incomincia a pigliare il nome di Colle. Questo vago monticello finalmente fu la patria del nostro grande Artefice, luogo che per vaghezza di posto, salubrità dell' aria, fertilità del terreno, e per altre sue qualità può chiamarsi un de' più degni che abbia la bellissima Valle del Mugello, ma la maggiore delle sue glorie si è l'essere stato patria di Giotto.

ALBERO
DELL' AGNAZIONE, E COGNAZIONE
DI GIOTTO
DI BONDONE PITTORE.



BONDONE da Vespignano. (1)

GIOTTO Pittore. (2) —— A

(1) *Rogito di Ser Francesco di Buoninsegna da Vespignano* 17. *Febbr.* 1325. In Arch. Fior.

(2) *Sua moglie* mona CIUTA di Lapo di Pela del popolo di S. Reparata di Firenze. *Rogito di Ser Filippo Centruccini di maestro Buono da Pupigliano.* In Arch. Fior. *Morto* 1336.

A {
FRANCESCO Pittore. (3)

CATERINA. (4) —— B

LUCIA. (5)

CHIARA. (6)

D. BICE Pinzochera. (7)

BONDONE vocato Donato (8) C

Prete FRANCESCO. (9)

NICCOLA. (10)
}

---

(3) Descritto nella compagnia de' Pittori di Firenze l'anno 1351. E dice Francesco del maestro Giotto: e ne parla il Vasari, p. 1. ult. Ediz. a 113. *Protoc. di Ser Filippo Contruccini di maestro Buono da Pupigliano citato altrove in quest' albero.*

(4) Maritata a Ricco di Lapo Pittore del popolo di S. Michel Visdomini. *Dal Protoc. di Ser Filippo Contruccini.* In Arch. Fior.

(5) *Ex rog. Ser Franc. Pagni de Vesping.* In publico Arch. Flor. Die. 2. Febb. 1337. del quale è fatta menzione

sotto il nome di D. Bice pinzochera. Fu maritata a Piero di maestro Franco dal Borgo a S. Lorenzo di Mugello. *Prot. di Ser. Ant. Zuccheri dal Cischio.* In Archivio Flor.

(6) Promessa a Zuccherino di Coppino di Guiduccio da Pilerciano. *Protoc. di Ser. Franc. di Buoninsegna da Vespignano 17. Febb.* 1335.

Notisi come questi Coppini da Pilerciano son degli ammoniti l'anno 1375. detti dal Borgo a San Lorenzo.

(7) *Dal Protoc. I. in carta reale di Ser Franc. di Pagno da Vespignano.*

Franciscus filius Giotti q. Bondonis Pictoris, qui hodie moratur Vespignani, emancipatus à d. suo patre, et ut procurator d. Giotti sui patris, donat D. Bici pinzocheræ filiæ d. Giotti quoddam podere et terras pp. S. Michaelis de Aglione l. d. Colle 1318.

Dal Protoc. di Ser. Franc. di Pagno da Vespignano. In Arch. Flor.

Die secundo Febbr. 1337. Ind. 6. Cum D. Bice Pinzochera Ord. S. Mariæ Novellæ de Flor. et filia olim Giotti Bondonis Pictoris, inter alia quæ in suis Codicillis disposuit, reliquit de bonis suis, pro anima q. Giotti patris sui, libras quinquaginta f. distribuendas ad sensum et voluntatem D. Luciæ ejus sproris et filiæ d. q. Giotti, et filiæ D. Ciutæ uxo-

ris d. q. Giotti, uxoris nunc Lessi Martinocchi de Vespignano. Quæ D. Lucia, volens sibi et fidei suæ commissa adimplere, pro salute et remedio animæ d. Giotti elegit et nominavit ad dd. Legata recipienda, pauperes, et legatarios infrascriptos etc.

(8) *Dal Protocollo di Ser Filippo Contruccini.* In Arch. Flor.

1347. die 21. Martii Donatus fil. q. Giotti Bondonis Pict. de Colle pop. Plebis S. Casciani de Padule, constituit suum procur. Dominum olim Luti pop. S. Reparatæ specialiter ad faciendum sibi restitui omnia et singula instrumenta contractus imbreviat. et script. ad d. Donatum ut hæredit. nomine d. Giotti vel suo pertinent. a quibuscumque Notariis et personis, penes quas dictæ scripturæ fuerint; et specialiter omnia et singula instrumenta rogata per Ser Guiduccium olim Ser Lotti Not. Flor. et ad fieri faciendum à D. Procon. et Consulib. Artis Judicis et Notar. Civit. Flor. præceptum d. Notarii de restituen.

Ex Ser Franc. Pagni de Vespignano.

(9) *Dal detto Protocollo del d. Ser Francesco,*

D. Juncta Plebanus s. Cresci de Maciuolo nomine D. Francisci Episc. Flor. induxit in tenutam Prioriæ s. Martini de Vespignano discretum virum D. Franci-

scum mag. Giotti Pictoris; l'anno 1319.
Dallo stesso Protoc. l'anno 1329.

Actum in Com. Vespignani l. d. dal Colle. D. Franciscus Prior Ecclesiæ S. Martini de Vespignano, et filius Giotti q. Bondonis d. l. de Colle, uti procurator sui patris, una cum Zuccherino q. Coppini de Pilerciano, dant in affictum quoddam podere in l. d. Colle, quod erat eidem Giotto et Zuccherino per indivisum.

Actum ibid: 1329. D. Franc. Prior s. Michaelis de Vespignano, et filius Giotti Bondonis de Colle, ut procurator sui patris dat in affictum quoddam petium terræ in populo S. Michaelis de Aglione.

Actum in Com. Vespignani 1331. Franciscus filius Giotti Pittoris populi S. Mariæ Nov. de Florentia, ut procurator d. sui patris, vendit quoddam Casolare l. d. Pesciuola. D. Ciuta uxor d. Giotti consentit.

(10) *Dal detto Protoc. del d. Ser Franco* 1329.

D. Fran. et Niccola fratres et filii Giotti Bondonis de Colle Comm. Vespignani, fuerunt confessi se recepisse mutuò etc.

Trovasi detto Niccolò nominato in altri strumenti ancora.

B { BARTOLO Pittore. (11)
STEFANO Pittore. (12) }

C { ANASTASIA moglie di MATTEO d'Antonio Porcini dal Cischio Lanaiuolo. (13) —— D

Mad. PAOLA (14) moglie di Ser ANTONIO Notaio Fior. del popolo di S. Lorenzo (15) —— E }
fratello di Ser DONATO (16) di ZUCCHERI (17) di GIOVANNI dal Cischio.

---

(11) *Da un Lib. di Livelli e Affitti dei RR. Monaci di Cestello di Fir.* 1331. *Cont.* 51.

(12) Fece la Madonna di Campo Santo di Pisa.

Da un libro di Livelli e Affitti dei RR. monaci di Cestello di Fir. 1333. *Cont.* 51.

(13) *Rogo di Ser Ciriaco del già Simone di Janni dal Borgo a San Lorenzo nel* 1412. *del quale è fatto menzione sotto il nome di M. Gemma moglie di Donato Jacoppi.*

Rogo di Ser Frosino Nuti dalla Vol-

paia 4. Luglio 1400. nel popolo di S. Felicita, in casa di Giovan di Tommaso Corbinelli.

Matteo del già Antonio Porcini Lanaiuolo del popolo di S. Lorenzo di Firenze fa testamento, e instituisce suoi eredi universali Antonio, e Cristofano suoi figliuoli, a' quali sostituì Ser Donato di Ser Antonio Zuccheri dal Cischio Cittadino Fiorentino, e Francesco di Nuto detto Poggino maestro di pietre.

(14) *Da un Protoc. di Ser Gio. di Ser Lorenzo Buti da Pavanico* 1376.

(15) *Rogo di Ser Lorenzo di Ser Giovanni* 1376. Gio. di Pagno e Ugolino Tani Cittadini Fiorentini Arbitri fra Antonio Zuccheri in suo nome, e di mad. Paola sua moglie figliuola del già Bondone vocato Donato del già maestro Giotto da una, e Jacopo di Biagio del S. Jacopo del Poggio del comune di Vespignano di Mugello, oggi del popolo di S. Reparata di Firenze dall' altra, insieme con Cantino d' Angiolo cittadino Fiorentino lor collega, lodano in certa differenza d' una casa posta in via, quæ olim dicebatur Cafaggio, hodie verò del Cocomero.

Lodo pronunziato da Ser Antonio del q. Zucchero del pop. di S. Lorenzo fra Panino Ughetti, e Bartolo suo Nipote. *In Filza d' Atti dell' Arc. di Fir.* 1360. Ser Ant. Zuccheri dal Cischio fu Attuario in quella Corte.

(16) *Da un rogo di Ser Simone di Giunta di Vresta nel castel di Vicchio del 1397.*

Mona Francesca del già Gilio di Durazzo de' Risaliti, e moglie di Domenico di Dino abitante oggi nel popolo di S. Quirico a Oliveto, riceve per suo legittimo mondualdo Ser Donato di Zucchero da Vespignano a costituir procuratori.

Lettera di Ser Donato Zuccheri a Bartolommeo Bernardi dal Cischio, 1353. in casa i Ross.

(17) *Dal lib. de' Protoc. di Ser Benedetto di maestro Martino.* In Archiv. Flor. 115. del 1330.

Zucchero di Gio. dal Cischio bandito dal Comune in danari e persona chiede i suoi beni feudali.

D { CRISTOFANO.
ANTONIO. (18) }

E { Mad. GEMMA (19) moglie di Donato Jacoppi dal Cischio.
Ser DONATO da Vespignano. (20) }

---

(18) Del 1238. Antonio di Matteo Porcini si riconosce debitore di Francesco di Gio. Rucellai. Scrittura in casa Rosselli.

Rogo di Ser Ciriaco del già Simone di Janni dal Borgo a S. Lorenzo nel 1413. *citato sotto il nome di mad. Gemma moglie di Donato.*

Copia di Scritta di vendita, che fa Antonio Porcini a Ser Buonaccorso di Piero Buonaccorsi Not. Fior. di più beni a' 25. Ott. 1427. Scrittura in casa i Rosselli.

(19) *Rogo di Ser Ciriaco del già Simone di Janni dal Borgo a S. Lorenzo nel* 1413. *nel popolo di S. Donato.*

Paola vedova del già Antonio Zuccheri popolo di S. Donato al Cisobio di Mugello figliola del già Donato del Maestro Giotto pittore di Firenze legò a Antonio suo nepote ec. Instituì eredi universali mad. Gemma sua figliuola e moglie di Donato Jacoppi di detto popolo per una parte, e per l'altra metà Antonio di Matteo Porcini suo nipote di mad. Nastasia sua Sorella.

(20) *Sua moglie* Mad. Bartolommea Guidotti.

Di questo Donato da Vespignano circa il 1400. Ser Donato Giannini così scrive. Ser Tommaso di Ser Francesco Masi Vece Proconsolo di Ser Lorenzo da Lutiano, e' Consoli commissono a me Donato Giannini le 'mbreviature di Ser Antonio Zuccheri, e di Ser Donato suo figliuolo, carta per mano di Ser Nofri di Ser Pier Camarlingo dell'Arte, e dierono sentenza ch' io pivvicassi una procura di mes. Luca di Pepo Montebuoni. Adì 10. di Nov. rendei la commessione di esse imbreviature a Ser Pagolo di Piero Bartolomei, come volle Ser Zucchero. Nel 1491. ricogniz. di debito fatta a Baldassarre di Niccolò Macigui cittad. Fior. da Ser Bartolo Giannini, e vi è nominato Tommaso Guidotti Legnaiuolo padre di Mad. Bartolommea Donna di Ser Donato di Ser Antonio Zuccheri.

Rogo di Ser Frosino Nuti citato sotto il nome d' Anastasia Porcini.

ODERIGI

D' AGOBBIO

MINIATORE

CHE FIORI' CIRCA IL MCCXC.

E si tien per fermo che fusse della Scuola di CIMABUE.



Reputasi difficile il discorrere delle cose, che non son del paese di colui che scrive, stante che per la distanza de' luoghi ha moralmente dell' impossibile il poter essere di quelle così bene informato,

come chi n' è paesano: più difficultoso si rende il trattar dell' antiche a cagione della lontananza de' tempi che le oscura, e sopra tutto incredibil difficoltà apporta quando di ciò che si vuole scrivere pochissime e recondite memorie si trovano. Consideri ora il mio Lettore a quali cimenti mi sia trovato nel compilar la vita dell' eccellente Miniatore Oderigi da Gobbio; perchè oltre al non essere egli di questa Città, nè di questi nostri tempi, così piccola è la memoria, e così rare le notizie, che di lui abbiamo trovate e nella sua patria, e nel gran numero d'autori antichi e moderni, e fra l' infinite memorie antiche manoscritte, le quali per l' effetto d' andare ordinando questa nostra operetta abbiamo con molta fatica riconosciute, e scorse, che non ci ha recato maraviglia che il Vasari così per passaggio potesse solo dir di lui, di chi e' fu amico, dove operò, e d' avere una reliquia, un miserabile avanzo de' suoi pennelli; onde se non fusse stata la tromba sonora del Divino Poeta Dante, il quale ne' suoi versi lasciò di quest' uomo così onorata memoria chiamandolo l' onor di Gobbio, e l' onor dell' arte del miniare, appena si saperrebbe chi ei fusse. Il perchè se circa quel poco che si dirà di lui, cioè intorno alla scuola dond' egli uscì, al tempo in cui fiorì, all' opere, e a' di-

scepoli ch' e' lasciò, non vedrassi scorrere francamente la penna, ma quasi andar tentoni, mendicando per così dire, le prove, doverò io per le sopraccennate cagioni venire scusato, e compatito.

Non è dubbio adunque che Oderigi nativo della non men nobile, che antica Città di Gobbio della provincia dell' Umbria fusse un eccellente miniatore de' suoi tempi, e che si studiasse di sormontare gli altri professori suoi coetanei, giacchè in questo concordano tutti coloro, che di lui fanno ricordanza; perchè ciò chiaramente si cava dal Testo di Dante, quando finge trovarlo nel primo girone del Purgatorio a soddisfare alla colpa di vanagloria commessa nell' aspirare alla maggioranza di suo mestiere per acquistarsi fama nel Mondo; eccovi i versi del Poeta:

Oh, dissi a lui, non se' tu Oderigi,
L' onor d' Agobbio, e l'onor di quell'arte,
Ch' alluminare è chiamata in Parigi?
Frate, diss' egli, più ridon le carte
Che pennelleggia Franco bolognese:
L' onore è tutto or suo, e mio in parte.
Ben non sarei stato sì cortese
Mentre ch' i' vissi per lo gran disio
Dell' eccellenzia, ove mio core intese.
Di tal superbia quì si paga il fio;
Ed ancor non sarei quì, se non fosse,
Che possendo peccar mi volsi a Dio.

Oh vanagloria dell' umane posse!
Con poco verde in su la cima dura
Se non è giunta dall' etadi grosse.
Credette Cimabue nella pittura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto'l grido,
Sicchè la fama di colui oscura, ec.

Operò questo Oderigi, come riferisce il Vasari, nella città di Roma, ove condottovi per ciò dal Papa, miniò molti libri per la Libreria di Palazzo, che sono in gran parte oggi consumati dal tempo, e nel mio libro de' disegni antichi (soggiugne lo stesso autore) sono alcune reliquie di man propria di costui, che in vero fu valent' uomo. Ma di chi ei fusse discepolo nel disegno, e da chi l'arte apprendesse del miniare, e lo stimolo d'avanzarsi sopra degli altri suoi simili professori, vien passato sotto silenzio: laonde ad effetto di rintracciare cosa cotanto astrusa, son forzato a farmi alquanto dalla lontana. Suppongasi dunque primieramente, che dalla professione del disegno non solamente son nate quelle tre celebri sorelle architettura, pittura, e scultura, ma tutte l'altre derivate da esse, onde non essendo altro l'arte del miniare che una tal sorte di pittura, il miniare è stato sempre al pari del dipignere, ed ha corso la medesima fortuna di quello o prospera, o avversa; or siccome avanti a Cimabue si architet-

tava, si scolpiva, e si dipigneva, ma goffamente, così ancora si miniava sul modo stesso. Quando poi migliorò il disegno per le mani di lui, e di quei della sua scuola ubbidienti all' intelletto, già risvegliato a più nobile idea di quella, che i maestri suoi coetanei, e dell' età superiore avevano tenuta, migliorò altresì l' architettura, la scultura, e la pittura, come s' è detto, e migliorò in conseguenza la miniatura: perchè poteron i maestri del disegno, i quali per l' Italia si ritrovavano, sollevarsi verso la perfezione, mentre il miglioramento dell' arte, da riconoscersi nell' operato, non era più ristretto dentro alle mura di Firenze, ma già s' era sparso coll' opere di Cimabue per tutta l' Italia. Adunque in quella maniera, che tanti altri di già Professori del disegno, ed allievi de' Greci divennero seguaci della maniera di Cimabue, e di Giotto suo discepolo, e miglior maestro, solo col veder nelle loro opere una certa luce di migliore operare; così potette avvenire a Oderigi, quando anche volessimo presupporlo miniatore, prima che Cimabue s' acquistasse la fama di aver di gran lunga superati nel disegno i pittori greci suoi maestri, e contemporanei. Nè temo mi si opponga che in quella guisa che Cimabue avanzò i suoi maestri, senz' aver chi la via dimostrasse di migliorare, fuori del suo natural talento; così Oderigi s' avanzasse sopra degli

altri miniatori di sua età senza imparare dall'opere di quello: perchè tengo per fermo non tanto dall'opere, quanto dall'operare, anzi dalla propria voce di questo nuovo maestro, apprendesse o l'arte, o 'l miglioramento. Per arrivar felicemente a questo punto di grande importanza per lo mio intento, è bene di procedere passo passo. Attesta il Vasari d'avere nel suo libro de' disegni antichi alcune cose piccole di mano di Cimabue fatte a modo di minio, nelle quali (come che oggi forse pajano anzi goffe, che altrimenti) si vede quanto per sua opera acquistasse di bontà il disegno: così egli. Sappiamo inoltre, che questo primo lume della nuova maniera di dipignere fu condotto da Cimabue fuori di Firenze, e per l'Italia circa il 1260. essendo che, siccome abbiamo mostrato nelle notizie della vita di lui, egli avanti al regnare di Papa Clemente IV. fusse chiamato ad Assisi Città d'Umbria a dipignere nella chiesa di S. Francesco; sicchè poteronsi vedere Cimabue, e Oderigi, sendo Gobbio non lontano gran cosa da Assisi; ma se io dirò che piuttosto Oderigi venisse a Firenze per mettersi sotto la disciplina d'un uomo così celebre, conciossiachè le pitture da lui fatte in Pisa e in Lucca l'avessero reso chiaro per tutta Italia, non errerei gran fatto; il motivo che ho di tenere anche ciò per fermo è la triplicata amicizia, che passò

tra Oderigi, Giotto, e Dante, la quale come quella che fu di attual presenza, siccome proveremo dipoi, venne necessariamente prodotta dalle medesime cagioni, cioè tempo, studj, e luogo, che dettero loro occasione di conversare insieme. Quanto alla prima, vissero questi tre nel medesimo tempo: di Giotto, e di Dante è notissimo, e di Oderigi lo dice apertamente il Vasari; mentre che insinua, ch'egli fu in Roma a miniare per la libreria del Papa, nel tempo stesso, che Giotto d'ordine del medesimo Pontefice era quivi venuto a fare le sue famose pitture. Quanto alla seconda, erano tutti e tre della medesima nobilissima professione, perchè si leggono di esso Dante appresso Lionardo Bruni della città d'Arezzo Segretario della Repubblica Fiorentina queste precise parole degli studj di quel gran Poeta: E DI SUA MANO EGREGIAMENTE DISEGNAVA. Quanto alla terza furono tutti e tre nella bottega di Cimabue, perchè tutti e tre appresero l'arte dal medesimo maestro. E di vero, per quanto a Giotto appartiene, la cosa è spianata. Di Dante, e da chi altri diremo noi, ch'egli apprendesse l'egregio suo disegnare se non da Cimabue, unico allora in Firenze per l'eccellenza del dipignere? D'Oderigi poi mi si rende quasi per indubitato, per la seguente ragione, quella maggiormente aggiugnendo alle congruen-

ze fin qui addotte, ed a quelle, che in dipoi addurrò. Siccome dalle fattezze, dalle inclinazioni, e da' costumi ritraggono la somiglianza de' loro genitori i figliuoli naturali; e così, e non altrimenti addiviene negli allievi d' ogni professione, che sono i figliuoli, per così dire, artificiali, perchè non solo le fattezze, cioè la maniera d' operare, esprimono il maestro che loro insegnò, ma ancora i costumi, i concetti, l' opinioni, e l' usanze medesime, che ebbe quello in proprio, avendole imbevute con la disciplina, che da esso impararono, secondo quel nostro volgare proverbio, che a chi usa andar col zoppo, sī appicca di quel modo di camminare. In quella nobiltà di concetto, che ebbe Oderigi, come abbiamo accennato, d'acquistare il primo vanto in sua professione, o rendersi famoso e glorioso alla posterità, chi non vede espressa la somiglianza di Cimabue? del quale a gran ragione potè dire l' autore dell' epitaffio del suo sepolcro:

Credidit ut Cimabos picturae castra
tenere,
Sic tenuit, etc.

Il che in particolare ci viene esplicato da quel comentatore di Dante riferito dal Vasari, e da noi altrove riportato colle sue stesse parole, mentre in sostanza vuo-

le che Cimabue fusse il più nobile, o vogliamo dire il più conosciuto, e famoso fra quei del mestiero ne' suoi tempi, e perciò così schivo, e sdegnoso d'ogni difetto, che se da se stesso, o per altrui accorgimento si fusse avveduto di qualcheduno, benchè minimo, guastava tutta la pittura, rifacendola di bel nuovo; usanza praticata a' dì nostri dal non mai abbastanza celebrato Pietro Berrettini da Cortona, che più volte si trovò a disfare le sue nobili pitture, finchè tornassero senza quel che offendeva il suo delicatissimo gusto. Ma questa somiglianza e di mano, e di concetti, e di costumi non si acquista da colui, che per pochi giorni conversa nella scuola di qualche professore, ma da chi usa l'altrui consuetudine per lungo tempo, come son que' che si pongono sotto la direzione del maestro quasi fin da' primi anni: che però è da credere, che Oderigi lungamente frequentasse la stanza e la pratica di Cimabue, e per conseguenza lungamente dimorasse sotto il di lui magistero, e così venisse ad acquistare la familiarità e domestichezza ch' egli ebbe con Giotto, e con Dante, che dal medesimo maestro apprendevano il disegno. Aggiugne per ultimo, che Dante obbligato dall' arte ad imitare necessariamente il costume delle persone introdotte a parlare nel suo divino poema nell' invettiva contro l' umana gloria posta

in bocca di Oderigi, non averebbe esemplificato in fatti di persone Fiorentine allor viventi, se Oderigi non fusse dimorato a Firenze, o almeno non avrebbe espressi quegli esempi con termini tali, che facessero apparire (siccome fanno veramente) che Oderigi medesimo molto bene le conoscesse, e l'avesse quivi praticate. Eccovi l'invettiva:

Oh vanagloria dell' umane posse !
Con poco verde in su la cima dura
Se non è giunta dall' etadi grosse.
Credette Cimabue nella pittura
Tener lo campo, ed or ha Giotto'l grido,
Sicchè la fama di colui oscura.
Così ha tolto l' uno all' altro Guido
La gloria della lingua : e forse è noto
Chi l' uno e l' altro caccierà di nido.

E più sotto nove versi.

Colui che del cammin sì poco piglia
Dinanzi a me Toscana sonò tutta,
Ed ora a pena in Siena sen bisbiglia:
Ond'era Sire quando fu distrutta
La rabbia Fiorentina, che superba
Fu a questo tempo siccom'ora è putta.

So che non mancherà chi dica, che in tanta scarsezza di notizie, più sicure, e più certe d'un antico valentuomo, come fu Oderigi, facilmente si potrebbe crede-

re, che la cosa fusse passata come fin'ora abbiamo rappresentato, supposta l'amicizia reciproca tra Giotto, Dante, e Oderigi. Ma quantunque si ricavi dal Vasari, che furono amici di Giotto e Dante, e Oderigi, donde si deduce poi, mi dirà alcuno, che tra questi due ultimi passasse amicizia, e amicizia tale, che anzi familiarità, che conoscenza dir si potesse? Non da altri dico io, che dall'istesso Dante; perciocchè volendo dimostrare come s'introducesse a riconoscerlo, finga che camminando sopra la prima cornice del monte del purgatorio, trovasse anime, che piegate sotto a gravissimi pesi, andassero chine chine per quel verone, purgando il vizio di superbia, e vanagloria; e che mentre gli parlava Omberto Aldobrandeschi de' conti di S. Fiore fusse riconosciuto, e chiamato da Oderigi, come apparisce ne' seguenti versi.

Ed un di lor (non questi che parlava)
Si corse sotto'l peso, che l' impaccia;
E videmi, e conobbemi, e chiamava
Tenendo gli occhi con fatica fisi
A me che tutto chin con loro andava.

E che a questa voce voltatosi Dante, e conosciuto, che chi lo chiamava era suo amico, con allegrezza esclamando:

Oh, dissi a lui, non se' tu Oderisi? ec.

Sicchè s' egli finge d'essere stato veduto, e riconosciuto, e chiamato per nome da Oderigi, ed altresì d' aver lui riconosciuto l' amico già defunto, certo è che fra di loro mentre vivevano passò tal dimestichezza e familiarità, quale suol passare tra coloro, che per lunga consuetudine diventano amici. E usò il poeta quest' artifizio d' essere raffigurato da tutte quelle persone di già morte, che in vita erano state sue conoscenti e dimestiche, ed eccone la prova. Di M. Brunetto Latini suo maestro dell' umane lettere dice:

Così adocchiato da cotal famiglia
Fui conosciuto da un che mi prese
Per lo lembo, e gridò qual maraviglia?

In persona di Capocchio da Siena, che si dice essere stato suo compagno negli studj della natural Filosofia, parla così:

. . . . *Aguzza ver me l'occhio,*
Sicchè la faccia mia ben ti risponda;
E vedrai ch' io son l'ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli con Alchimia,
E ti dee ricordar, se ben t' adocchio,
Com' io fui di natura buona Scimia.

Di Casella singolar professore di musica, e suo caro amico, che fra molte anime era, scrive:

Io vidi una di lor trarresi avante
Per abbracciarmi con sì grande affetto,
Che mosse me a far lo somigliante.

Di Nino Visconti Pisano giudice di Gallura in Sardigna stato ancor egli suo grande amico, dice:

. . . . . . E vidi un che mirava
Pur me, come conoscer mi volesse.
Tempo era già che l' aer s' annerava;
Ma non sì che tra gli occhi suoi, e miei
Non dichiarisse ciò che pria serrava.
Ver me si fece, ed io ver lui mi fei,
Giudice Nin gentil, quanto mi piacque
Quando ti vidi non esser tra' rei?
Nullo bel salutar tra noi si tacque, ec.

E di Forese Donati suo vicino, ed affine si legge:

Ed ecco dal profondo della testa
Volse a me gli occhi un' ombra, e guardò fiso,
Poi gridò forte: qual grazia m'è questa?

Ed in persona di Piccarda sorella di esso Forese, così discorre:

Io fui nel mondo vergine sorella,
E se la mente tua ben mi riguarda
Non mi ti celerà l' esser più bella;
Ma riconoscerai ch' io son Piccarda, ec.

E finalmente pure in persona di Carlo Martello Re d' Ungheria, con cui egli aveva familiarissimamente conversato, dice:

La mia letizia mi ti tien celato,
Che mi raggia d'intorno, e mi nasconde
Quasi animal di sua seta fasciato.
Assai m' amasti, et avesti ben' onde;
Che s' io fussi giù stato, i' ti mostrava
Di mio amor più oltre che la fronde,
ec.

E tanto mi basta aver detto per conto del suo maestro. Passiamo adesso a dire alcuna cosa del tempo, in che precisamente Oderigi fiorì.

Certo è, che egli visse intorno al 1300. ma se ei lo trapassasse, e non v' arrivasse rendesi appresso degli scrittori assai dubbioso: perchè se sussistesse l' asserzion del Vasari, il qual vuole, ch' egli operasse in Roma per Papa Benedetto X. detto XI da Treviso, che sedè nella Cattedra di S. Pietro dal 304 al 305. questo artefice sarebbe fiorito dopo il 1300. ma perchè il

medesimo Vasari vuole che nello stesso tempo lavorasse Giotto le sue pitture in Roma chiamatovi dal medesimo Pontefice Benedetto X. quando la verità è, che Giotto fu chiamato a Roma da Bonifazio VIII. antecessore di Benedetto X. come abbiam chiaramente mostrato nelle notizie di esso Giotto, viene in conseguenza che Oderigi fiorisse avanti al 1300. presupposto, ch' egli fusse in Roma a miniar per lo Papa, quando Giotto vi fu chiamato dal medesimo a dipignere; il che successe circa l'anno 1209. ma che l'anno 1300. solennissimo, e degno di venerazione per l' universal giubbileo, detto volgarmente l' anno santo, Oderigi non fusse vivo, ce ne fa ampia fede lo stesso Dante, mentre finge d' averlo trovato il medesimo anno cominciato già di tre mesi nel Purgatorio. È notissimo fra gli espositori della Commedia che 'l poeta figura d'avere avuta la maravigliosa visione dello Inferno, Purgatorio, e Paradiso nel principio della primavera del 1300. ne' giorni ultimi della settimana santa, il che dimostrano a lungo con varie prove, ch' io lascio per brevità in gran parte, contento solo di dedurlo da tre capi. Il primo dal tempo, nel quale seguì lo smarrimento del poeta dentro d' un' oscura selva, il quale smarrimento afferma egli che seguì

Nel mezzo del cammin di nostra vita.

Questa metà della vita umana è l'anno trentacinquesimo dalla nascita dell' uomo, come Dante stesso prova nel suo amoroso convivio, e ne aviamo per riprova ch'egli nacque l'anno 1265. il quale sottratto dal 1300. ci dà il 35. Il secondo dal computo della rovina d'alcune parti dello 'nferno seguita nella morte: di Cristo, e sua discesa colaggiù, in questi versi posti in bocca di Malacoda demonio

Jer più oltre cinque ore che quest'otta
Mille dugento con sessantasei
Anni compier, che qui la via fu rotta.

Poichè a mille dugento sessantasei aggiunti li trentaquattro della vita di Cristo, sommano 1300. E terzo finalmente dalla menzione del giubbileo universale, che i Comentatori dicono comprendersi in quei versi, dove parlando dell' Angiolo condottiere dell' anime al Purgatorio, dice:

Veramente da tre mesi egli ha tolto
Chi ha voluto entrar con tutta pace.

Inoltre è da avvertire, che il poeta parla delle persone, e de' fatti che furono avanti al 1300. in un modo, e di quelle dopo detto anno in un altro; di queste,

e de' loro fatti discorre per modo di predizione, cioè che altri antivedendole glie le predice, ma delle prime per modo di narrazione, o istorico racconto, come già succedute. Donde si cava un' altra considerazione, ed è ch' ei non pose d' aver veduto, o sia nello Inferno, o sia nel Purgatorio, o sia nel Paradiso alcuno spirito che non fusse già trapassato all' altra vita prima del 1300. slontanandosi solo da questa legge prescrittasi una sola volta, laddove tratta de' traditori de' loro benefattori, posti nella ghiacciaja detta la Tolomea, nella quale per poter porre alcune persone che ancor vivevano nel millesimo del 300. le quali però avevano per avanti commessa tale scelleratezza, si vale d' una bella finzione poetica, che mirabilmente gli serve per lo senso allegorico, e morale, dimostrando, come dice S. Bernardo, che l' ingratitudine secca il fondo della pietà, mentre il poeta per esprimerci l'impenitenza, e ostinazione di sì fatti scellerati, finge essere animati da un Demonio, e l' anima loro subito commesso lo esecrabile delitto, finge essere sprofondata nell 'nferno, come in persona d' uno di essi fa dire:

Cotal vantaggio ha questa Tolomea,
Che spesse volte l' anima ci cade
Innanzi ch'. Atrapos mossa le dea.

E più sotto due versi:

Sappi che tosto che l' Anima trade
Come fec' io il corpo suo gli è tolto
Da un Demonio, che poscia 'l governa
Mentre che 'l tempo suo tutto sia volto,
Ella ruina in sì fatta Citerna.

Se dunque nel principio della primavera del 1300. finge Dante di trovare Oderigi nel Purgatorio, già egli era trapassato all' altra vita, o sul finire dell' anno antecedente, o su 'l bel principio di quello presente, nè è improbabile ch' egli morisse in Roma, mentre faceva le miniature per la libreria: che però gli fa dire lo stesso poeta:

Di tal superbia qui si paga il fio:
Et ancor non sarei qui, se non fosse,
Che possendo peccar mi volsi a Dio.

E così viene a rispondere a una certa obiezione che si poteva fare ad Oderigi, cioè come era possibile, che essendo morto così di fresco si trovasse con gli altri spiriti nel Purgatorio, mentre era vissuto sempre con quella vana appetenza di essere reputato il migliore fra quei di suo

mestiere; stante che secondo un' altra finzione del poeta, l'anime, che per negligenza o trascuraggine indugiano a ravvedersi de' loro vizj al capezzale, son condannate a star fuori del Purgatorio entro un suo immaginato e finto luogo, e a dimorarvi tant' anni quanti vissono, in pena della procrastinata penitenza.

Concludiamo adunque per le ragioni allegate, senza altre che allegar si potrebbero, che verissima cosa essendo, che dalla professione del disegno le belle arti d' architettura, scultura, e pittura, son derivate. Che l' arte del miniare, specie di pittura, camminasse in bontà sempre mai di pari passo con la stessa pittura. Che al tempo di Cimabue, e da esso medesimo si usasse l' arte del miniare. Che egli portasse per l' Italia il miglioramento del dipignere fino dal 1260. in circa. Che fra Oderigi, Giotto, e Dante passasse la da noi provata amicizia, e che quella fra Dante e Oderigi fusse di vera e attual presenza, e per lunga consuetudine, e che questa non potesse essere stata usata, che in Firenze, e anche in riguardo al tempo, e professione dell' uno e dell'altro, che nella scuola di Cimabue; ed inoltre (cosa che pur ora mi sovviene) che la maniera di miniare di Oderigi, come si ha dalle stesse parole del Poeta, fusse ne' suoi tempi reputata buona sì; ma in verità non arrivasse a gran segno quello che poi ne' tem-

pi pure di Giotto usò Franco Bolognese discepolo d'Oderigi: che è quanto dire, che dall'una all'altra fusse la differenza, che era tra quella di Cimabue, e quella di Giotto da ognuno in quel tempo usata; io non temo punto di affermare, che Oderigi fusse veramente scolare di Cimabue, o che da esso almeno egli apprendesse miglioramento del disegno, e del miniare.

Degli allievi lasciati in tal professione da Oderigi noi non troviamo farsi menzione se non del nominato Franco da Bologna, come più particolarmente diremo nelle notizie di lui, il quale arrivò tant'oltre in suo sapere, e di tanto superò il maestro, che il tante volte citato Poeta ne' sopra allegati versi lo fa lodare allo stesso Oderigi in questa forma:

Frate, diss' egli, più ridon le carte,
Che pennelleggia Franco Bolognese;
L'onore è tutto or suo, e mio in parte.

E dice ch' e' partecipa dell' onor di Franco, perch' egli fu suo allievo, come bene ci spiegò il Vellutello nel suo Comento: sendo verissima cosa, che il sapiente figliuolo è la gloria del padre: e ridonda in onore de' genitori e del maestro il sapere de' figliuoli e de' discepoli. Io anche ardirei d'affermare, che lo essere il medesimo Franco stato chiamato a Roma a lavorare di minio (se bene riuscì anche buon pittore) ne' tempi, che v' era Giotto, fusse per opera di Oderigi suo maestro, acciò

gli fusse in ajuto come suo discepolo, siccome da Giotto vi era stato chiamato o condotto Simon Memmi; o pure ch'e' vi fusse chiamato a finir quel lavoro, che per morte non potè tirare avanti Oderigi; cosa che pure successe a Giotto, quando si portò ad Assisi a dar compimento alle pitture della chiesa di S. Francesco, tralasciate dal suo maestro Cimabue, e come vediamo a' giorni nostri frequentemente intervenire in simiglianti casi.

Egli è ben vero ch'io non ho mai saputo rinvergare da quale scrittore abbia tratto l'autore delle vite de'pittori Bolognesi queste parole: *Franco del quale non posso che parlare con un poco più di rispetto, come quello che venne giudicato a que' tempi eguale ad ogni altro anche all'istesso Giotto, quando non mandò Benedetto X. a riconoscer l'opera di quelli a Firenze, ed a levarlo, che da Bologna ancor non si facesse venir questo Franco per servirsene a dipigner non solo, ma a miniare i volumi stessi della libreria Vaticana, come che sì sottile e fina operazione da verun altro non bene usata, altro sapere ricercasse, altra diligenza di che trovavansi sprovvisti gli artefici di que' tempi.*

Se questo autore l'ha cavato dal Vasari, del quale porta poi immediatamente alcune proprie parole, protestandosi di non trovare di Franco essere stata fatta alcuna

menzione, nè dal Baldi, nè meno nella Biblioteca Bolognese, pare a me avere egli errato due volte, la prima col medesimo Vasari, dove disse, che Giotto, Oderigi, e Franco fussero chiamati a Roma dal Pontefice Benedetto X., il che non fu così, e noi l'abbiamo concludentemente provato: col far vedere, che Benedetto X. fu creato Papa dopo che costoro avevano fatte l'opere in Roma, che dice il Vasari, che e' facessero; ha errato anche da per se stesso, restando insussistente la di lui asserzione, *Che sì sottile, e fina operazione* (intende egli del miniare) *da verun altro non fusse ben usata*, mentre sappiamo, che Giotto primo maestro della Pittura, possedè in grado eccellente quella del miniare, operando cose maravigliose, che pure fino a' nostri tempi si veggono, come s'è dimostrato nelle di lui notizie; e se bene il Vasari non fece menzione delle miniature di Giotto, non disse però mai cosa contraria.

NOZZO (1)

DI PERINO

DETTO CALANDRINO (2)

Si crede discepolo d' Andrea Tafi, *fioriva del* 1300. (3)



Si maraviglierà forse alcuno, che fra tanti pittori nobili, e famosi per l'arte loro, de' quali ho intrapreso a parlare, io

(1) *Di questo Calandrino, credo che torni bene il vedere quanto ne ho scritto io nelle notizie, che ne do nel Tomo II. delle mie Veglie piacevoli.*

(2) *Sbaglia l'autore dell' Abecedario pittorico nel chiamarlo Calandruccio.*

(3) *Che egli fiorisse del* 1300. *può stare, ma non ponendosi dal Baldinucci*

dia luogo anche a Calandrino, quasi che porti il pregio del trattar di lui particolarmente, che a dir vero fu uomo, più per le sue fanciullaggini ridicoloso, che per lo valore nel suo mestiere ammirabile. Ma pure perchè niente è nell' antichità dispregevole affatto, e della quale non torni talvolta in acconcio il far memoria, e anche perchè se ben si considera la nostra natura è sopra modo curiosa e vaga di novità, e non solo le aggrada il vedere, e l'udire una gran bellezza, una grande eccellenza, ma le nuove e le stravaganti maniere ancora ci rivolgono a loro, porgendoci non ordinario diletto ed ammirazione: però se io ora non potrò lodare Calandrino nell' artifizio della pittura, e nella profondità dell' ingegno, il suo medesimo nome, il quale ormai è ito in proverbio, e che vien celebrato dal nostro leggiadro favoleggiatore, fa che non sia fuor di proposito il narrare alcune poche cose della sua semplicità e stranezza di natura, la quale l'ha fatto famoso; e se il Greco Poeta per render più vaghi i suoi canti non recusò di

---

la morte, si può questa prorogare forse fino al 1317. *senza sbaglio. Ma come il P. Orlandi autore dell' Abecedario lo vuol far fiorire nel* 1340. *quando del* 1318. *trovo io memoria del figliuolo così*: Dominicus olim Nozii vocati Calandrini Pictoris?

mescolar fra gli Eroi il suo Tersite, non meno brutto, e scontraffatto di corpo, che strano di costumi, penso che non sarà imputato a me il dar luogo tra uomini di gran valore nell' arte e di maniere aggradevoli anche a costui. Di questo pittore adunque, del quale per abbellire le sue novelle fece, come abbiamo accennato, sì frequente menzione il nostro Giovanni Boccaccio, non sarebbe appresso di me la notizia del vero nome, se non ne avesse ajutato la varia lettura d'antichissime scritture pubbliche di que' tempi. Trovasi nell' Archivio Fiorentino in un rogito di Ser Grimaldo di Ser Compagno da Pesciuola del 1301. *Nozzus vocatus Calandrinus pictor quondam Perini populi Sancti Laurentii testis*; e non si può dubitare che non sia questi colui, del quale ora si ragiona, trovandosi oltre al nome tutte le qualità contenute in tali parole verificate nella persona di lui; il soprannome di Calandrino, la professione di pittore, ed il luogo di sua abitazione, che fu nel Popolo di S. Lorenzo, dicendo il nominato Autore nella giornata ottava novella terza: *Calandrino senza arrestarsi venne a casa sua, la quale era vicina al canto alla Macina* (il che non puole avverarsi se non di luogo contenuto nel popolo di S. Lorenzo) *il quale è così chiamato da una grande e grossa macine, che fino al presente tempo si vede in uno degli angoli degli edifizj delle due con-*

trade, *che son da ponente*, *e mezzo giorno*. Volendosi ora sapere ciò che significasse il nome di Nozzo e di Perino, l' uno e l' altro tronco e corrotto, vedasi quanto aviamo detto verso il fine delle notizie di Giotto intorno all' antica usanza, che fu nella città di Firenze di mozzare e corrompere fino ad una, dua, e tre volte i nomi proprj delle persone, e così trovasi il nome di Giovanni (che fu il proprio di Calandrino) esser detto Giannozzo, e poi con duplicata corruttela Nozzo, e quel di Piero si diceva Pero, pronunziato con l' E largo, e Pierino, che poi si diceva Perino. Circa al tempo, nel quale e' visse, e operò nell'arte sua, già aviam mostrato, che del 1301. egli era pittore, e vien confermato dal detto dello stesso Boccaccio nella citata novella, alle parole: *Fu ancora non è gran tempo un Dipintore chiamato Calandrino*. La parola, non è gran tempo, deve referirsi al tempo, nel quale fingonsi raccontate le novelle, che fu per la peste del 1348., il che fa anche credere, ch' e' vivesse fino a pochi anni avanti il 1348, e così ch' egli avesse lunga vita; perchè nella giornata nona novella quinta è fatto dire a lui stesso quando era innamorato, *io non son vecchio com' io vi pajo*; e nella stessa in altro luogo fa dire il Boccaccio alla stessa donna di lui arrabbiata per gelosia: *Vecchio impazzato*, *ec. ecco bello innamorato*; *or non ti conosci tu tristo*? *non ti cono-*

sci tu dolente? che premendoti tutto non uscirebbe tanto sugo, che bastasse ad una salsa. E sappiamo, ch'egli operò con Bruno, e Buffalmacco, che visse fino al 1340., ed io trovo pure nel nominato Archivio in un protocollo di Ser Lando d'Ubaldino da Pesciuola, che rogò dal 1318. al 1339. che Domenico di Nozzo (1) detto Calandrino prese moglie l'anno 1320. ed eccone le parole. *Domina Margarita filia quondam Baldi Junctae Stamaioli Populi Sancti Remitii Uxor Dominici quondam Nozii vocati Calandrini pictoris Populi, et Burgi Sancti Laurentii de Florentia;* sicchè se un suo figliuolo del 1320. già si accasava, cosa assai evidente sarà, che del 1301. Calandrino fusse già accasato, e forse anche di qualche tempo; ed avendo egli poi operato con Buffalmacco, non resta dubbio, ch'e' non giungesse alla vecchiaja. Chi fusse il maestro di Calandrino nell'arte della

(1) *Che da questo Domenico si propagasse la famiglia, e si dicesse de' Calandrini qualche indizio ne dà Ser Benedetto da Lutiano, che scrive quasi due secoli dopo:* Dominicus olim Thommae de Calandrinis de Florentia conduxit ad pensionem ab Officialibus Pupillorum domum in populo S. Laurentii loco dicto al Canto alla Macine, *appunto presso a dove aveva avuto la sua abitazione questo nostro antico Domenico di Calandrino.*

pittura non è noto; stimo io però assai probabile, ch' egli uscisse dalla scuola stessa, della quale era uscito l' inseparabil compagno suo Buffalmacco, che fu quella d' Andrea Tafi; e ciò mi persuade a credere non solamente la stretta amicizia, e continua pratica ch' egli ebbe con esso lui, ma l' avergli anche ajutato molto nell' opere; non essendo cosa nè insolita, nè impropria, che un pittore procuri al possibile di pigliare in suo ajuto maestri, che abbiano la propria scuola, e maniera; quanto a' lavori di Calandrino, il citato Autore non fa menzione, che d' un solo, e fu quello che ora diremo. Era in que' tempi in Firenze un ricco cittadino chiamato Niccolò Cornacchini, che fra l' altre sue possessioni una ne avea in Camerata, villaggio poco lontano dalle mura dalla parte di tramontana. Sopra questa fece egli fare un orrevole e bel casamento, e volendo poi far dipignere molte stanze del medesimo, a due pittori Bruno e Buffalmacco ne diede la cura, i quali perciò, perchè il lavoro era molto, seco aggiunsero e Nello, e'l nostro Calandrino. Questo, secondo che si può dedurre dal racconto della novella, dovette in quel luogo per assai tempo esercitar l' arte sua, nè si ha notizia d' altri suoi lavori; e ciò non tanto perchè il tempo, ch' è scorso da ch' egli operava, fino a questa nostra età, che sono poco meno di 400. anni, può da per se stesso quelli aver di-

strutto, ma perch' egli eran di quella goffa maniera, che si usava in quell' infelice secolo dagl' imitatori de' Greci, come era stato il Tafi, e dopo di lui Buffalmacco, mi fo a credere, che le stesse pitture non abbian data grande occasione a coloro, che son venuti dipoi, di molto averle in rispetto; onde sia toccato loro l' esser le prime a cedere il luogo all' altre più moderne. Venendo ora ad altri particolari di Calandrino, i quali da più luoghi pure del Boccaccio ho raccolti, dico ch' e' fu uomo semplice, e di nuovi costumi, di grossa pasta, avaro, e che volentieri beveva quando altri pagava; usò praticare il più del tempo con i già notati due dipintori Bruno e Buffalmacco, uomini sollazzevoli molto, ma per altro avveduti e sagaci, li quali con esso usavano; perciocchè de' suoi modi, e della sua semplicità sovente gran festa prendevano, ed a questi aggiunse un altro lor compagno pur dipintore, che fu il soprannominato Nello. Ebbe per moglie una bella e valente donna, parente dello stesso Nello, chiamata Tessa, nome tronco di Contessa, che gli voleva bene, ma lo faceva stare a segno, usando con lui, come e' si suol dire, il pettine e 'l cardo. La semplicità di costui ha dato luogo al proverbio o dettato, che dice: FARE ALTRUI CALANDRINO; e vuol dire, dare ad intendere cose impossibili, e voler che gli sia creduto, come fu fatto a questo ta-

le, al quale davano ad intendere i suoi compagni le più strane cose del mondo; ed io per dar qualche notizia maggiore del soggetto ne accennerò alcuna così sommariamente, lasciando luogo a chi volesse sentirne le particolarità più minute e più curiose di leggerle nel Decamerone, dove con mirabile eloquenza sono raccontate. Un giovane chiamato Maso del Saggio maravigliosamente piacevole e di be' ritrovamenti, avendo alcune cose inteso della semplicità di costui, trovatolo un dì nella Chiesa di S. Giovanni, e vedutolo stare attento, e riguardar le dipinture e gl' intagli del tabernacolo, che era sopra l' altare di quella Chiesa, statevi poste non molto tempo avanti, accordatosi con un compagno, pensò di prendersi diletto di lui, con fargli credere alcuna nuova cosa, e diedegli ad intendere d'essere stato in quel paese che volgarmente chiamasi la Cuccagna, da lui nominato Bengodi, descrivendogli tutte le delizie di quel luogo: sicchè se fosse stato più vicino d' Abluzi, ch' ei stimava per avventura un paese, che fusse, come si suol dire, di là dal mondo, Calandrino si sarebbe cimentato d' andarvi, tanto lo credeva vero. Non men grossa fu quella, che gli fece credere, che quando le macini fatte di macigno di Settignano, e di Montisci si fussero portate al gran Soldano d' Egitto legate in anella prima di forarle, se ne saria cavato gran tesoro, per-

chè in quel paese erano assai più stimate, che gli Smeraldi, de' quali là avevan montagne più alte, che Montemorello. Gli persuase, che in Mugnone torrente contiguo alla città si trovasse una pietra nericcia di colore chiamata Elitropia, che rende invisibile chi la tiene addosso; onde egli invaghitosi di questa pietra, per adempire con l' ajuto di quella un cattivo pensiero suggeritogli dalla sua avarizia, d' andare invisibile a pigliar danaro alle tavole de' cambiatori, che moltissimi ne erano allora in Firenze, ne volle far consapevoli alcuni pittori poveri uomini come lui suoi amici, cioè i già nominati Bruno (1), e Buffalmacco, i quali come che fussero invitati al lor giuoco, seppero così bene reggere il lazzo, che vi seguirono cose troppo belle, finchè avendogli coloro dato ad intendere, ch' e' l'aveva trovata, e che già s' era fatto loro invisibile, egli se ne tornò a casa, dove fu scoperto dalla moglie; ma egli fondato sopra quella vana opinione del volgo, che le femmine ad ogni cosa faccian perdere la sua virtù, arrivò anche a credere ch' ella l' avesse fatta perdere all'Elitropia, ch' e' si credeva d' avere addosso. Un' altra volta questi suoi buoni compagni l' andarono a trovare in una sua villuccia

(1) *Pare questi figliuolo di Gio. d' Ulivieri del popolo di S. Simone.*

(in tempo ch' e' v'era solo) non molto lontana da Firenze, ch' egli aveva avuta in dote dalla Tessa sua moglie, con animo di restarsi a cena da lui, e anche passarsi con esso, e alle sue spese qualche giornata. Al loro arrivo per mostrarsi un buon massajo, o come noi oggi diremmo un buono economo, fecegli Calandrino di subito vedere un porco, ch' egli aveva morto in sul suo podere: ma per quel che toccò alla cena, per la sua solita taccagneria invitogli così alla trista, ch' e' non vi vollero stare, e in quel cambio pensarono al modo di rubargli il porco, il che venne loro ben fatto. E dipoi con un bizzarro strattagemma seppero così ben fare, che diedero ad intendere a lui d'essere egli stesso stato quello che a se medesimo l'avesse rubato; e di più riuscì loro con due paja de' suoi capponi farsi pagare l' invenzione. Era seguita la morte d' una Zia di Calandrino, che gli aveva lasciato dugento lire di piccioli contanti, quando egli impazzando dietro a que' danari diedesi a far disegni per quelli impiegare in beni stabili, e da lì innanzi non si scopriva vendita di beni, alla quale egli non s' affacciasse, e come s' egli avesse avuto da spendere dieci mila scudi, non lasciava aver quiete a' Sensali, perchè gli ajutassero a conseguir l' intento, tenevane poi mercato, il quale sempre si guastava quando al prezzo del podere si perveniva, ma Bruno, e

Buffalmacco con gli altri suoi compagni avrebbon pur voluto, che que' danari ad altro uopo servissero che a comprar terreno, e tuttavia il rimproveravano per lo pensiero, ch' e' si prendeva di far co' suoi procacciò di terra, quasi che avesse a far pallottole, e frattanto pensavano ogni modo di cavargliene qualcuno da dosso. Una volta a tale effetto gli diedero ad intendere ch' egli era ammalato, e poi accordatisi con M. Simone medico gli fecion credere d' esser pregno, e dopo che si furon presi il gusto, che lor parve di questa beffa, l' infermo con una finta medicina guarì, e spregnò, ed essi si goderon col medico e roba e danari, che s' eran fatti dare per quella cura: mentre Calandrino al quale pareva d' aver avuto una buona derrata d' esser campato di quel male, ne rimase allegro, e a' compagni più obbligato, che mai. Accennerò per ultimo una solennissima bischenca, che fecion costoro al povero Calandrino per pigliarsi gusto di lui, altrettanto artifiziosa, quanto sconvenevole e fu la seguente. Lavorava egli con essi loro nella nominata villa di Camerata per Niccolò Cornacchini, dov' era solito Filippo di lui figliuolo menare una rea femmina; costei un giorno appressandosi a Calandrino più per curiosità di vedere un uomo stravagante e brutto, che per alcuna affezione, gli fissò gli occhi addos-

so, ed esso a lei, e così vecchio come egli era diedesi a credere, che ella fusse di se fortemente innamorata, di che accortasi la scaltra donna per farsi beffe di lui seguitò a guardarlo, prorompendo talvolta in qualche sospiro: sinchè egli imbarcò. E perchè a lungo andare non potè la cosa rimaner nascosta a Nello e agli altri, non occorre dire a che sorte di commedia con questa sua nuova melensaggine fusse dato argumento; ma per venire alle brevi fu portata la bisogna per modo, che avendolo essi fatto venire a segreto e famigliare discorso con la Niccolosa, che tal era il nome della femmina quale essi gli avevan dato a credere ch' ella fusse la consorte di Filippo, fu fatta comparire la Tessa sua moglie, la quale coltolo d' improvviso, come si suol dire in fragranti, non solamente gli fece un solenne rabbuffo, ma ben pelato e graffiato ch' ella l' ebbe, lo caricò di molte percosse, mentre fra le risa d' ognuno si preparava l'ultimo atto della Commedia, che fu che Calandrino per aver tentato di far cosa ingiuriosa al Cornacchini nella sua da se creduta moglie, per non incorrere in qualche disgrazia, si dovesse partir della villa per non mai più tornare al lavoro, siccome seguì. E questo è quanto mi è paruto dover raccontare per dar qualche notizia di costui, che per la sua quasi non più udita goffezza, non già per lo suo valore nell' arte, dette ma-

teria che non solo parlassero di lui gli primi scrittori di quella sua età, ma che per quattro interi secoli se ne sia conservata viva la memoria fra gli uomini, come aviamo altra volta accennato.

AGOSTINO E AGNOLO

SANESI

Discepoli di Gio. di Niccola pisano, *fiorivano del* 1300.



Furono gli antenati di questi artefici professori di architettura, essendo che si trovi, che fino dell'anno 1190. reggendo il governo di Siena lor patria i tre Consoli, fosse data con lor disegno l'ultima perfezione a Fontebranda, e poco dopo sotto lo stesso governo alla Dogana di quella città, ed altri edificj; questi però, dei

quali ora intendiamo parlare, cioè Agostino e Agnolo, avendo apprese le belle arti da Giovanni di Niccola Pisano, migliorarono molto coll' operar loro la maniera degli antenati. Agostino l'anno 1308. nel reggimento de' Nove eresse nella sua patria il palazzo de' medesimi nove in Malborghetto, ed insieme con Agnolo suo fratello fece la facciata del Duomo. Nel 1321. diedero principio questi due all' edificazione della porta romana, che rimase finita del 1325. Fecero finalmente la porta a Tufi racchiudendovi il Borgo, ch' era fuori della porta a S. Agata. Il medesimo anno 1325. cominciarono a fabbricare la Torre di Piazza, che ebbe sua fine del 1344. e similmente la Chiesa e Convento di San Francesco, alla quale con gran solennità fu posta la prima pietra con intervento del Cardinal di Gaeta Legato del Papa, del mese di Marzo (1) 1326. Operarono anche assai di scultura, e fra l'altre cose con disegno di Giotto scolpirono il sepolcro (2)

(1) *Cioè il dì* 13. *del detto mese, al dire dell' Ugurgieri Azzolini.*

(2) *Il Baldinucci bene ha fatto in questo luogo a non ristringersi a dire colle parole del Vasari, che le storie di questo onorevol sepolcro fossero dodici, quando son sedici, qualmente viene a correggersi il primo storico da Mons. Bottari*

di Guido Signore, e vescovo d' Arezzo nella cappella del Sacramento del Vescovado di detta città (1). Dice il Vasari, che costoro l' anno 1329. scolpirono nella chiesa di San Francesco di Bologna una tavola di marmo, e lo stesso anche afferma il Gherardacci; ma Anton Masini dice essersi dipoi trovate scritture autentiche nel convento di que' padri, dalle quali apparisce, che quel lavoro fusse fatto non altrimenti da Agostino e da Agnolo Sanesi, ma da Jacopo e Pietro Paolo Veneziani; e soggiugne questo autore che essi Agostino e Agnolo fussero Architetti della fortezza alla porta di Galliera; nel che ci rimettiamo alla verità

---

eruditissimo, descrivendole inoltre minutamente giusta la relazione, che ne ha fatta ora di corto il Cav. Lorenzo Guazzesi. Vuole il sovraccennato Vasari che s' incidesse in questo lavoro in lettere grandi Hoc opus fecit Magister Augustinus, et Magister Angelus de Senis.

(1) *Tal sepolcro lo stesso Ugurgieri narra, che lo facesse fare Pier Saccone fratello del defunto Vescovo.*

DISSERTAZIONE

DI GIUSEPPE PIACENZA

De' Musaici.



Uno de' più bei ritrovati dell' industre umano intelletto non vi ha dubbio, che non sia l'arte antichissima di lavorar di musaico. Questa, siccome derivata infallantemente dalla pittura, colla sodezza del lavoro ne perpetua le glorie, e co' vivi naturali colori de'marmi prolunga per le susseguenti età la esistenza di sontuose opere, che sulle tele, o tavole solo dipinte, sarebbero in molto più brevi spazj di tempo perite. Di questa dunque non è fuor di proposito, ch'io qui ne faccia parola, e che dimostri, come siasi in Italia insieme colle altre belle arti introdotta. Non mi

vo'già io perdere nell'etimología del vocabolo, derivandolo dalla lingua Eraibca, oppur dal verbo Greco μονσιῶν, che variar significa, e con diversi colori esprimere, come dal Bulangero (1), o traendolo dal nome dell'artefice Musi rammentato da Pausania (2). Quindi è, che lasciando io di buon grado ad altri la quistione intorno all'origine di tal dizione (3), e premendo le orme battute dal dottissimo monsignor Furietti, il quale ampiamente trattò di questa materia nel suo bellissimo libro *de Musivis*, vengo immediatamente al fatto.

A questa difficile operazione, la qual consiste nell'unire insieme diversi pezzetti di più sorti di marmi di varj colori, forza è di far precedere l'invenzione di segar le pietre, trovata da qualche artefice dotato d'ingegno, che tuttavia ingegno importuno fu appellato da Plinio (4). Dopo

(1) De pictura lib. 1.

(2) Lib. 4 cap. 24.

(3) Sed haec, ut mea fert opinio, difficiles sunt nugae, cum nihil certi habeamus; et volens lubens sinam, ut quisquis suum sensum habeat. De re siquidem inquirendum; disputationes de origine vocis aliis relinquimus. *Furietti* de Musivis *cap.* 1. *pag.* 4.

(4) Sed quisquis primum invenit secare, luxuriamque dividere importuni ingenii fuit. *Plin lib.* 36. *cap* 6.

la quale con essi marmi segati cominciaronsi a formare i pavimenti di variati colori, che da'Greci chiamaronsi *lithostrota*, ovvero *asarota*, e da' Latini *sectilia*, o *segmentata*. Che se con l'unione de' minuti pezzi si rappresentavano le immagini delle cose, come se dipinte fossero, si addomandarono *de musivo picta*, o sia *vermiculata*. il che tutto noi presentemente comprendiamo sotto il generico nome di musaico.

A qual nazione poi debbasi l'onore di aver primieramente ritrovata l'arte di segare i marmi, se agli Egizj, agli Assirj, a' Persiani, ovvero a' Greci, non è bastantemente accertato. Sappiamo bene, che si praticava fra gli Egizj antichissimamente, e che i medesimi erano molto esperti nel connettere i marmi, con essi coprendo la interiore ed esterior parte degli edifizj loro. Non è tuttavia probabile, ch'essi abbiano condotta la difficile arte di lavorar di musaico ad un certo grado di perfezione, poichè contenti di essere nelle cose ritrovatori e scopritori, lasciavano volentieri agli altri la cura di migliorare e di perfezionare i ritrovati loro. E poi come mai avrebbero potuto fare gli Egiziani il rilevante spicco degli altri popoli nelle arti, se al dir di Platone (1), era loro

---

(1) Non licet neque pictoribus, neque

dalle leggi vietato di nulla far di nuovo, che dal costume de'loro padri degenerasse?

Ciò posto, pare, che più verisimile cosa sia l'attribuire a' Persiani l'arte di avere i primi lavorati i veri musaici, siccome a quelli, i quali, oltrechè pratici erano nel segar le pietre, vivevano altresì in un paese abbondantissimo di marmi pregevolissimi non men per la finezza, che per la varietà de' colori, e dotati d'ingegno piucchè sufficiente si applicavano a promuovere il lusso e la delicatezza. Da' confini de' Persiani è probabile, che passasse poi quest' esercizio agli Assirj, e da questi a' Greci, da' quali ultimi coltivato colla diligenza e felicità si è in appresso condotto al sommo grado di perfezione (1).

Il migliore de' Greci artefici in questa sorta di lavoro, giovaci di credere, che fosse Soso, perchè il solo, ad esclu-

---

aliis hujusmodi artificibus, qui aliquid effingunt, novi aliquid proferre, aut alia quaepiam invenire, quam ea, quae quotidiano patriae usu observantur. *Plato de legib. lib.* 2. *pag.* 656.

(1) *Ciampin. vet. monum. part.* 1 *pag.* 78. *et Isaac Cassaubon. animad. ad lib.* 1. *Suet.* Transiit hic luxus ex oriente, et castris regum Asiae ad Romanos.

sione di qualunque altro, nominato da Plinio: *celeberrimus fuit*, così scrive egli, (1) *in hoc genere Sosus, qui Pergami stravit, quem vocant Aseroton œcon, quoniam purgamenta cœnæ in pavimento, quaequae everri solent, fecerat parvis e testulis, tinctisque in varios colores. Mirabilis ibi columba bibens, et aquam umbra capitis infuscans, apricantur aliae scabentes sese in canthari labro.* Or la descrizione, ch' egli ci lasciò delle colombe figurate da Soso, e delle attitudini di quelle, ci porta con fondamento ad opinare, che queste medesime sieno le quattro colombe, l' una delle quali bevendo in una vasca coll' ombra del capo offusca l'acqua, e le tre rimanenti stannosene sul margine in atto una di beccarsi, e le altre di sbattersi. Si trovò questa tavola di musaico in aprile del 1737. negli scavi, che si fecero d' ordine del lodatissimo monsignor Furietti in Tivoli alla villa d' Adriano; ed io, che con maraviglia l' ho più volte vagheggiata in Roma in casa del suddetto erudito prelato, unitamente ad altri preziosi musaici, l' ho trovata sorprendente, e posso accertare, che se uno ben bene non vi si accosta, pare un quadro dipinto con bellissima e distinta varietà di colori. Sono le forme del-

(1) Plin. lib. 36. cap. 25.

le colombe così elegantemente espresse, che si vedono, non dirò già imitare, ma pareggiare la pittura stessa; onde si può senza rischio considerar quest' opera per la prima di quelle, che fra le rovine sepolte dalla terra si estrassero. Oltre di che è composta di pezzetti di marmi durissimi e di tanta piccolezza, che nello spazio di un' oncia di piede Romano entrano cento sessanta pezzuoli di marmo.

Tornando ora colà, d' onde abbiamo fatta digressione, è da notarsi, che dalla maniera di lavorare i musaici di marmi, si passò alla imitazione, a questi sostituendo pezzuoli di vetro coloriti, e cotti al fuoco, come oggidì tuttavia, e più comunemente si usa. Devesi cotesta invenzione non so s' io dica alla pigrizia degli artefici, o alla parsimonia piuttosto di chi ordinava i lavori. Non vo' già io dire, che amendue le specie non esigano la stessa perizia dell' artefice. L' una non è dall' altra diversa, fuorichè nella materia, con cui si formano; ingannano amendue gli occhi, ed amendue colla eccellenza della pittura gareggiano, rappresentando le cose, come se dipinte fossero. Solo farò osservare, che i musaici di marmo richieggono opera e fatica incomparabilmente maggiore, dovendo essi scegliersi non solo di diversi colori definiti, ma con tinte, e mezze tinte digradatamente diminuite, il che penoso oltremodo e difficile riesce;

laddove i vetri di qualunque colore si formano, ed acciocchè più forti riescano, si fondono collo stagno, piombo, e rame mescolatamente, ed in queste masse liquefatte al fuoco, e ridotte a foggia di pastoni, si mescolano i variati, e digradati colori, e poscia si dividono in altre piccole masse, onde poi si tagliano i pezzetti atti a' lavori di musaico.

Il tempo, in cui s' incominciò in Roma a lavorar di musaico parmi, che stabilir si possa verso gli ultimi anni della Repubblica. Il veder trasportate in quella città dominante per lunghissimi tragitti dalla Persia, dalla Numidia, dalla Frigia, e dall' Egitto opere bellissime in questo genere, di che facevano i Romani le grandi maraviglie, avrà senza verun dubbio originato in essi il desiderio di coltivare un' arte, da cui tanta bellezza e soddisfazione al pubblico ne risultava; così che coll' indirizzo degli artefici dalla Grecia chiamati, e co' marmi da tutte parti trasportati, si radicò in Roma, non men che le altre belle arti, l' arte ancora dei musaici, e quivi crebbe, finchè si condusse circa i tempi dell'imperadore Adriano alla somma sua perfezione.

Provano la verità di questa epoca le stupende vestigia della famosa villa da esso Imperadore, in Tivoli con eccessive spese fatta costruire, delle cui bellezze un elegante tocco ci diè il poeta Papinio

Stazio nella descrizione, che ne fece dei soffitti, delle volte, e de' pavimenti nel primo delle selve, ove cantò:

Calcabam nec opimus opes; nam splendor ab alto
Defluus, et nitidum referentes aera testae,
Monstravere solum, varias ubi picta per artes
Gaudet humus, superatque novis asarota figuris.

Aggiungansi le varie scoperte nell' accennata villa fatte dagli accurati indagatori di così pregiate antichità, e che tuttavia far si potrebbero da chi vago fosse di restituire alla luce, e alla terra ritogliere tante bellezze, che nelle viscere sue rimangono tuttora sepolte. Quivi fra le altre si escavò la bellissima tavola pur di musaico lavorata verisimilmente a' tempi di esso Augusto, la quale rappresenta tre manipoli di frutta, frondi, e fiori pendenti, a' quali insidiano due uccelli, e due scarafaggi, che i fiori delibano. Questa tavola, che si può dir la seconda dopo quella delle colombe, si escavò dalla camera vicina a quella, onde le predette colombe si estrassero.

Ne' primi due secoli dell' Imperio si tenne in fiore l' arte de' musaici presso i Romani, ma sotto Settimio Severo comin-

ciò a raffreddarsi, e a sensibilmente diminuire, nella stessa guisa, che le arti liberali declinando in questi tempi dalla perfezione loro continuarono poi a peggiorare ne' susseguenti secoli sino alla totale estinzione del buon gusto. Si lavorò nondimeno di musaico in ogni tempo, e per tutta Italia, e sin quando per la pigrizia, e dappocaggine di Galieno (1) insorsero cotanti tiranni, come si ha da Trebellio Pollioni (2), ed a' tempi di Aureliano si seguitò l' esercizio di esso, e tanto sotto Diocleziano, quanto presso gl' imperadori, che a lui succedettero, si ebbero sempre in pregio i musaici.

Taccio i lavori fatti nella Romana basilica vivente il gran Costantino, e le chiese di simili ornati fregiate in Ravenna nel IV, e nel V secolo. E non è meraviglia, se i Goti, emuli de' Romani nel desiderio di coltivar le arti, tennero anche questa in estimazione, e se Teodorico creato re d' Italia non men delle altre anche questa protesse, facendo tra le altre cose costruire un pavimento di musaico in santa Maria in Cosmedin di Ravenna. Anzi tale fu l' amore de' principi Goti per queste arti (3), che non conten-

---

(1) In Tetrico junior.

(2) Fl. Vopisc. in Aurelian.

(3) Ciampin. vet. monum. part. 2. pag. 78.

ti di contribuir con danari alla riparazione, ed alla custodia degli edifizj di Roma, intimarono pene gravissime contro i devastatori. Quindi ottimamente si scorge, quanto vadano ingannati di gran lunga coloro, i quali la rovina delle nostre fabbriche Italiane attribuir sogliono a' Goti, certissimo essendo, che per essi non mancò, che le belle arti non si sostenessero, e che, se per disgrazia non vi riuscirono, non è però, che con tutto l'animo, e colla maggior volontà non vi ci abbiano applicato.

Nel VI secolo molto si lavorò di questo genere in Costantinopoli per ordine dell'imperador Giustiniano dentro la Chiesa di santa Sofia, e negl' imperiali palagj (1). Nel VII. si fecero in Roma molte opere per comando de' pontefici Onorio e Severino, e così de' loro successori per sino al secolo X, in cui questa, e tutte le altre belle arti si trovarono non solo in una totale decadenza, ma eziandio estinte a segno, che Desiderio abate Cassinese, e poscia sommo pontefice, volendo nel secolo XI. far lavorar di musaico, fu astretto a chiamar da Costantinopoli gli artefici. (2). Da questo tempo in poi vi-

(1) Procop. lib. 1. de aedif. Justinian.
(2) Murat. antichit. Ital. dissert. 24.

dersi in Venezia varie di simili opere nella nuova chiesa di san Niccolò di lido, ed in san Marco; e si può con giustizia affermare, che dall'undecimo secolo ebbero in quella città i musaici un continuato domicilio, e che da essa chiamaronsi gli artefici a lavorare nelle altre parti di Italia. Ivi ne prese le prime rudimenta Andrea Tafi Fiorentino dal Greco Apollonio, onde aprì poi il primo in Toscana scuola di musaico, da cui uscirono e Gaddo Gaddi, e Vicinio Pisani, e Alessio Baldovinetto, ed altri.

Mediocri però, anzi di niun valore erano tutti questi lavori, e se giunsero poscia a quel grado di eccellenza, in cui oggi cotanto spiccano, ne fu cagione potissima il miglioramento della pittura, per cui questa bellissima arte rinacque; onde mediante gli ottimi originali formati dalle mani de' pittori, a misura che questi miglioravano le cose loro, anche migliori si fecero le opere di musaico. Tali sono quelle alla facciata del duomo di Orvieto, e quelle del XVI secolo in Venezia fatte nella chiesa di san Marco, come rapporta il Sansovino (1), per opera di Francesco, e di Vincenzio fratelli Zuccari, i quali ivi fra le altre cose formarono gli otto profeti, i quattro dottori della chiesa, gli

(1) Descrizione di Venezia lib. 2.

angioli, la creazion del mondo, e tanti altri musaici, che per brevità si tralasciano. Al qual gusto di elegantemente operare contribuì specialissimamente il famoso Tiziano, che fu preposto alla ispezione delle opere di san Marco, e ne formò gli esemplari col vivissimo suo pennello.

Anche a Roma in san Pietro si fecero, e tuttavia si fanno de' vaghissimi quadri di musaico, de' quali, e degli artefici loro si parlerà a suo luogo nel progresso di questa opera, principalmente nel XVII, e XVIII. secolo, ne' quali tempi si fecero gli esemplari egregiamente dipinti, che lor serviron di modello.

L' A U T O R E

A CHI LEGGE.



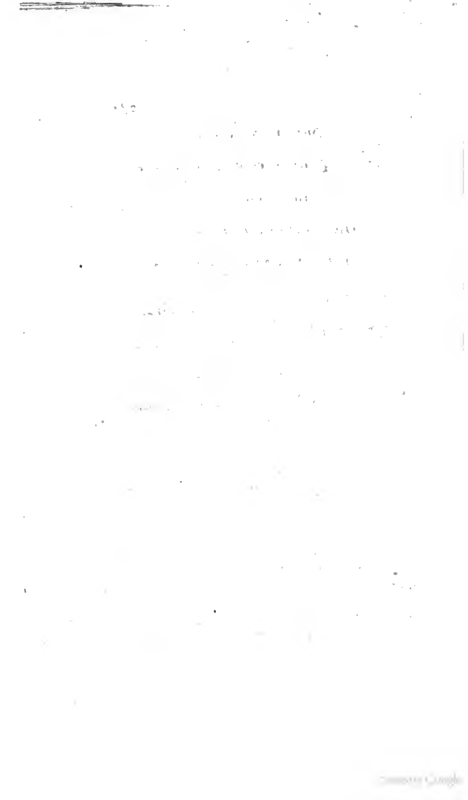
Sono già cinque anni passati, Amico Lettore, che io vi diedi a vedere il primo aborto de' miei poveri studj in materie appartenenti a cose di Pittura, Scultura e Architettura, ed a' Pittori, Scultori e Architetti, col dare alla luce parte delle Notizie compilate da me de' Professori del Disegno da Cimabue in qua, di quelle

dico, che cadevano nel Secolo primo del risorgimento di quest' Arte, cioè dal 1260. nel qual tempo incominciò a fiorire esso Cimabue Pittore Fiorentino, che ne fu il primo restauratore, e la comunicò al celebratissimo Giotto, fino al 1300. Le quali Notizie essendo da me state distinte in Decennali, ne giunsero a compire appunto i primi quattro. Mi ricordo d'avervi a principio di quella Operetta, mediante una mia Lettera, data cognizione delle prime cagioni, che inclinarono l'animo mio a tal impresa intraprendere, degl' impulsi, che da persona d'alto affare mi furono dati per applicarmivi senza replica, del fine, che io mi prescrissi, e dell' ordine ch'io mi proposi per continuarla. Mi sovvengono altresì le proteste, ch' io feci con voi, a cagione della da me ben conosciuta poca mia sufficienza, massimamente in materia sì vasta, e che di momento in momento andavami sempre sotto l'occhio crescendo, per non dire raddoppiando. Non mi è fuggito dalla mente quanto io vi dissi pure allora intorno alla ragione, che mossemi a dare fuori i quattro Decennali, con sì poca quantità di nomi e notizie di Artefici degli molti, che furono in quegli antichi tempi; e fu questa, cioè, che oltre alla gran fretta, che mi facevano gli amici d'incominciare ad esporre al pubblico alcuna cosa del mio, non parvemi conveniente, che quel poco ch' io

aveva già ridotto a qualche perfezione, dovesse stare nascoso, fino a tanto che io avessi terminata tutta l'opera, perchè sarebbevi stato pericolo, anzi una morale certezza, attesa la mia età già molto avanzata che potesse restarsi, in caso di mia mancanza, e l'antico finito, e'l moderno ancora non perfezionato, sepolto nell' oblivione; e che però per fuggire tale inconveniente (se pure potea dirsi inconveniente la perdita nel Mondo d'un parto miserabile dell' intelletto mio) deliberai d'eleggere un ordine di fare un primo Libro di ciascheduno Decennale, non pure del detto primo Secolo dal 1200. *fino al* 1300. *ma poi a suo tempo di tutti i Secoli susseguenti, fino al termine dell'Opera, per assicurarmi dal pericolo d'accavalcare i tempi, per quello che all' ordine cronologico appartiene; siccome per poter lasciare indietro in qual si fosse Secolo o Decennale, tanto nell'antico, che nel moderno, molti Artefici, de' quali si ha cognizione, ma non già tanta che basti per farne un Trattato intero, per doversi poi loro dar luogo o da me o da altri, a chi dopo me piacesse di continuare questa serie, ne' secondi, terzi o quarti Libri di qualsisia Decennale. Ora sappiate che le medesime cagioni che mossero l'animo mio allora a dar fuori solamente quel poco, che io aveva di ordinato, e di rivisto nel primo Secolo dal* 1260. *al* 1300.

cioè a dire l'istesse persuasioni degli amici, e'l timore, che tale mia povera fatica coll' indugio non perisca, mi muovono adesso a farvi vedere il secondo Secolo dal 1300. al 1400. diviso in dieci Libri, cioè i primi Libri d'ogni Decennale, scarso nè più nè meno del primo, con animo di seguitare l'ordine stesso di fare il primo Libro d'ogni Decennale de' tre Secoli che rimangono fino al presente; i quali però e per ragione delle minori antichità, e dell' abbondanza di notizie, che con lunga fatica m'è riuscito raccogliere, spero che saranno di gran lunga più copiosi; fu allora mia intenzione il darvi in ogni tomo o volume dell' Opera, una particella dell' albero universale, che io conservo fatto da me degli Artefici da Cimabue in qua in numero di quasi duemila; dico di quegli de' quali io stimai bene far menzione, e questo voleva fare a fine che vi fosse per essere facil cosa il vedere per mezzo di esso in un' occhiata sola la derivazione de' suggetti da' lor maestri, e dal primo stipite Cimabue; ed a fine ancora, che volendo voi congiungere alla prima le altre particelle d'albero d'ogni volume, vi potesse venir fatto il condurre l'albero intero da detto primo stipite, sino a' viventi artefici; e tutto questo vi promessi nella mia Lettera: ma assai mi duole ora d'avervi a dire, che per cagione della cosa stessa io non vi posso tale promessa a

così di subito adempire, conciossiacosachè io ho trovato nel fare, che il venirne all' esecuzione averebbe a lungo andare cagionato a me, ed a voi difficultadi da non potersi così facilmente superare, e sarebbemi convenuto perder tanto di tempo nell' adattare le molte piccole particelle dell' albero in modo che riuscisse chiaro, che mi sarebbe dipoi mancato per operare nel più importante; onde io ho voluto per meglio il non dar fuori per ora alcun' altra di esse particelle d'albero, ma aspettare a farlo quando che sia, che io abbia col Divino ajuto data in luce parte assai maggiore de' molti volumi, che mi restano terminati, per farne allora tutta una carta, lasciando in essa il luogo da potervisi fare le connessioni di quei nomi, che ne' primi Libri a tutti i Secoli e Decennali non fossero stati menzionati, ma lasciati per i secondarj Libri; e così non verrà negato a voi quanto io vi promessi, benchè dato in diverso modo, ed io donerò al principale mio assunto, che fu di scriver Notizie, di numero stetti per dir infinito, di Professori di queste belle Arti, la preziosità di quel tempo, che avrebbe voluto per se un simile impaccio, e vivete felice.



DELLE NOTIZIE

DE' PROFESSORI

DEL DISEGNO

DA CIMABUE IN QUA.

DECENNALE I.

Del Secolo II. dal 1300. *al* 1310.

FRANCO BOLOGNESE

MINIATORE

Discepolo d' Oderigi d' Agubbio, fioriva circa al 1310.



Dopo che il celebratissimo pittore Giotto Fiorentino ebbe la nuova e bella maniera del dipignere ritrovata con cui si guadagnò il nome di primo restauratore dell' arte, anzi d'aver la medesima richia-

mata da morte a vita, e dopo che egli pure ebbe con industriosa diligenza atteso a quel bel modo di dipignere, che si dice di minio, che per lo più si fa in piccolissime figure, molti altri ancora, come si è accennato nelle notizie della vita di esso Giotto, si applicarono a tal facoltà, e in tempo divennero valenti. Uno di questi fu Oderigi d' Agubbio, del quale abbiamo parlato a luogo suo fra' discepoli di Cimabue; trovammo, che questo Oderigi, come ne attesta il Vellutello nel suo comento di Dante sopra l' undecimo canto del Purgatorio, fu maestro nell' arte di esso Franco Bolognese, la quale asserzione viene a ricever gran forza dall' aver esso molto operato di minio nella Città di Bologna per le parole ch' io trovo aver dette di lui Benvenuto da Imola detto l' Imolese, che fu più vicino a quei tempi e coetaneo del Petrarca in un manuscritto nella libreria di San Lorenzo nel suo comento sopra Dante. *Iste Odorisius fuit magnus miniator in civitate Bononiae tempore Authoris, qui erat valde vanus jactator de arte sua, non credens habere parem; ideo Dantes, qui optime noverat animum ejus avidum laudis et gloriae, de industria commendat eum super omnes ut experiatur si deposuit ventum, quo solebat esse inflatus.* Dante adunque per reprimere in parte l'orgoglio d' Oderigi gli pone in faccia questo Franco, il quale avanzò di tanto il maestro suo

Oderigi, (1) che di lui parlando il nominato poeta ebbe a dire:

O, dissi a lui, non sei tu Oderisi,
L' onor d' Agubbio, e l' onor di quell' arte,
Ch' alluminar è chiamata a Parisi?
Frate, diss' egli, più ridon le carte,
Che pennelleggia Franco Bolognese;
L' onor è tutto suo, e mio in parte.

Fece egli adunque per la libreria Vaticana molte miniature in diversi libri, e Giorgio Vasari ci lasciò scritto di conservar di sua mano disegni di minio, e di pitture, il che ci fa credere che Franco attendesse ancora alla pittura, ed il Conte Carlo Cesare Malvasia nella sua storia de' pittori Bolognesi afferma ch' egli fondasse scuola in Bologna, e vi avesse scolari, cioè Lorenzo, Simone, Jacopo, e Cristofano, de' quali fa menzione il Vasari nel fine della vita di Niccolò Aretino, e de' quali ancora parleremo a suo luogo. Di Franco Bolognese non ho io saputo trovare essere stata fatta altra menzione, che quella,

---

(1) *Purg. C.* 11. *Versi che il nostro Autore citò nel Decenn. precedente a carte* 178. *con errore, dappoichè Dante scrisse come ora qui:* Oderisi *e* Parisi *e non Oderigi.*

che fanno di lui Dante, e molti Comentatori della sua commedia, di cui e de'quali si conservano più testi a penna nella libreria di San Lorenzo del Serenissimo Granduca, da' quali nulla di più del detto di sopra si ritrae, che appartenga alla persona di lui, nè di quello, che lo stesso Dante ne dicesse, cioè d'essere stato miglior maestro d'Oderigi; e da lui ha tolto il Vasari, dal quale solamente abbiamo la notizia delle poche opere da esso fatte, come sopra si è detto, in che dal mentovato autor Malvasia è stato seguitato. L'esser questo Franco stato discepolo d'Oderigi fu detto dal Vellutello assolutamente, quasi che per certa scienza il sapesse, forse perchè dovette in antiche memorie aver ciò ritrovato. A me però par di conoscere un certo che di verisimile nelle stesse parole del poeta, dove dice: *L' onor è tutto suo, e mio in parte*, con che pare che si esprima ciò che sappiamo esser verissimo, che ridondando sempre il valore e la rinomanza del discepolo in gloria del maestro, ed essendo toccata ad Oderigi gran parte della di lui onorata fama, per testimonio del poeta dobbiamo credere che vero fosse quanto ci lasciò scritto il Vellutello, che Franco indubitatamente fosse discepolo d'Oderigi, che secondo ciò che noi abbiamo procurato di mostrare altrove fu scolare degnissimo di Cimabue. Da questo Franco la nobilissima, e sempre gloriosa città di

Bologna, secondo la sentenza del nominato Malvasia ricevè la prima semenza della bell'arte della pittura, i cui nobili germogli hanno in tempo partorito copia di frutti atti a render di se stessi solamente (quando anche negli altri terreni fusser falliti) più bello il Mondo.

un' iscrizione che fu posta sopra la sua sepoltura, e avendo egli detto per avanti, che la sua morte seguì del 1345. ne seguirebbe che l'anno 1285. fusse stato il suo natale. In quello che spetta al tempo della di lui morte il Vasari non erra gran fatto; perchè nell' antico libro de'morti del convento di San Domenico in Siena si trova essergli state fatte l'esequie a' 4. d' Agosto 1344. ma non possiamo già lo stesso affermare di quello ch' appartiene alla sua nascita, perchè non si sa trovar riscontro alcuno dell' epitaffio che dice il nominato autore essere stato posto sopra il sepolcro di quest' artefice in S. Francesco di Siena; sappiamo bene per certo dalla memoria che fu fatta di sua morte nel citato antico libro in S. Domenico, che Simone morì alla corte del Papa in Avignone, e non in Siena, onde seguendo il detto di moderno Autore mi par di poter affermare che l'Epitaffio del Vasari citato che dice: *Simoni Memmio Pictori omnium omnis aetatis celeberrimo Vix. ann. LX. M. II. D. III.* fosse stato tolto via, o che il sepolcro non mai fusse in essa Chiesa, onde non puote il suo detto in tal particolare far prova concludente, e anche quando volessimo che la facesse, ne seguirebbe contro il Vasari un altro inconveniente, ed è, che ciò non punto s' accorderebbe con quel che disse il medesimo, cioè, che Simone si portò a Roma in ajuto di Giotto,

quando andò a fare il Musaico della Navicella della Basilica Vaticana, perchè essendosi provato colla notizia estratta dal libro intitolato Martirologio esistente nell' Archivio di S. Pietro di Roma nel parlar, che facemmo di Giotto, che quella fosse finita del 1298. considerando i tempi, che esso Giotto impiegò ne' preparamenti necessarj a quella grand' opera, e poi nel condurla al fine, sarebbe forza il dire, che quando Simone si partì per essergli in ajuto in Roma egli fosse stato in età di dieci anni, o poco più, cosa al tutto impossibile; onde ammesso per vero, che egli fosse veramente discepolo di Giotto, come dice il Vasari, o come pur troppo chiaro lo dimostra la sua maniera, ed ancora ammesso per verisimile ch'egli ajutasse al maestro nell' opera della Navicella, bisogna concludere, che il natale di Simone seguisse alcuni anni innanzi al 1280. donde spicca più chiara l' insussistenza dell' epitaffio, e conseguentemente il numero degli anni che il Vasari assegnò al viver di lui, che attesa la citata nota dovette esser maggiore. Comunque la cosa si fosse, acquistò quest' artefice ne' suoi tempi da per tutto tanta fama, che gli furono date a fare per diverse Città principalissime l'opere più magnifiche. In Siena sua patria dipinse nel Duomo, nel Palazzo de' Signori, e altrove. In Firenze nel capitolo di S. Spirito fece molte belle storie a fresco,

che in processo di tempo per causa d' umidità di quel luogo restate quasi del tutto guaste, furon poi gettate a terra. Colorì similmente tre facciate del capitolo di S. Maria Novella, che ancor oggi si vedono con altre pitture a fresco di valentuomini di quei tempi molto ben conservate. Nella prima sopra la porta fece la vita di S. Domenico; nell'altra verso la Chiesa rappresentò la religione del medesimo in atto di pugnar cogli eretici. In questa storia ritrasse il modello della Chiesa di S. Maria del Fiore dall' originale lasciato da Arnolfo di Lapo con intenzione di rappresentare colla forma materiale di quella Chiesa, la Chiesa universale. Nella medesima storia fece il ritratto del Petrarca in una figura allato ad un cavaliere di Rodi, d' onde si crede essere stata trasmessa alla posterità l' effigie di quel grand' uomo, e forse anche fu suo alcuno de' due ritratti, che fece far di esso Petrarca Pandolfo Malatesta da Rimini, di che fa menzione il medesimo Poeta nelle sue epistole *lib.* 1. *rerum senilium Epist.* 6. e similmente vi dipinse Madonna Laura, ovvero Lauretta della nobil famiglia di Sado Gentildonna d' Avignone. Questa figurò fra alcune donne sedenti rappresentate per le Voluttà; vedesi questa con una piccola fiammella fra'l petto e la gola, e vestita di verde, nel qual abito solito da essa portarsi, ella pia-

cque al nostro Poeta, giacchè egli in più luoghi così vestita ce la descrive. Sonetto 11.

E i capei d' oro fin farsi d' argento,
E lassar le ghirlande, e i verdi panni.

E nel Sonetto 209. quando dice:

Laura, che 'l verde lauro, e l'aureo crine
Soavemente sospirando move.

Intende de' verdi panni di che era vestita la sua Lauretta, e insieme de' suoi biondi capelli agitati piacevolmente, e increspati dal vento. Da questa pittura ben osservata da me, si viene ad illustrare un bel passo del medesimo Petrarca alla Canzone 27.

Negli occhi ho pur le violette e 'l verde,
Di ch' era nel principio di mia guerra,
Amor armato sì ch' ancor mi sforza.

Poichè si vede essa veste di color verde tutta tempestata di fioretti in sembianza di piccole violette che graziosamente l' adornano. Fecevi anche i ritratti di Cimabue, di Lapo architetto, e d'Arnolfo suo figliuolo, e di se medesimo, e nella persona d'un Pontefice ritrasse Benedetto X. detto XI. da Treviso, che tenne la sede in Avignone, e a canto a lui il cardinale Niccolò da Prato spedito in quei tempi Legato ai Fiorentini. Nella terza facciata sopra l' al-

tare figurò la passione di Cristo Signor nostro. Operò nel Campo Santo di Pisa, e particolarmente fece di sua mano sopra la parte principale di dentro la Vergine in atto d'esser portata dagli Angioli con suoni e canti al possesso del Celeste Regno, ed in tre grandi spazj storie di S. Ranieri Pisano. Oltre all'essere stato costui nel suo tempo un valoroso pittore, fu anche molto fortunato, perchè l'opere sue per lo gran pregio in che furon tenute da Francesco Petrarca, al quale egli aveva fatto il ritratto della sua Madonna Laura, furon da lui celebrate in quel Sonetto, che comincia

Per Mirar Policleto a prova fiso.

Ed in quell'altro, il cui principio è

Quando giunse a Simon l'alto concetto.

E lo stesso poeta parlò di lui in una sua epistola, come si vede nel quinto delle sue lettere familiari, anzi dicesi che per opera del medesimo egli fosse chiamato alla corte del Papa, dopo aver fatte grandi opere in Roma. E veramente merita egli lode singolarissima, quando non mai per altro per essere stato il primo che in dipinger facciate grandi in luogo di dividere con ornamenti storia da storia, e ammassare l'una all'altra, ponendo più vol-

te la terra sopra il Cielo, costume tenuto con poca lode anche da' buoni maestri di quei tempi e da se medesimo nelle prime opere, trovò il modo di dipignere diverse storie in un sol campo, e sopra un monte o in piano, e sotto un medesimo Cielo. Seguì finalmente la morte di quest' artefice, secondo l' Ugurgieri, non altrimenti nella Città di Siena come il Vasari scrisse, ma in Avignone, in corte del Papa, come si trova notato nel sopraccitato libro de' morti in S. Domenico di Siena colle seguenti parole, ove si scorge che l' Ugurgieri fa Simone Martini, o di Martino, lo stesso col nostro Simon Memmi.

Magister Simon Martini pictor Martinus est in Curia, cujus exequias fecimus in Conventum die 4. mensis Augusti 1344.

Fu Simon Memmi non meno simile al suo maestro Giotto nell' eccellenza dell'operare, che nella deformità del visaggio, se si ha fede al Petrarca suo contemporaneo, che per tale ce lo descrive nel luogo sopraccitato ove dice. *Duos ego novi pictores egregios, nec formosos, Joctum Florentinum Civem, cujus inter modernos fama ingens est, et Simonem Senensem.*

PACE DA FAENZA

PITTORE

Discepolo di Giotto fioriva circa il 1310.



Tra coloro che uscirono della scuola di Giotto fu Pace da Faenza, il quale gran tempo si trattenne appresso di lui, e l'ajutò nella maggior parte dell'opere. Dipinse questi in Bologna nella facciata di fuori di S. Gio. e in S. Francesco di Forlì in un albero di croce fece alcune storiette piccole, e ancora una piccola tavola a tempera della Vita di Cristo e di Maria Vergine, e dicesi, che dipignesse in Assisi storie della vita del Santo.

PIETRO CAVALLINI

PITTORE E SCULTORE ROMANO

Discepolo di Giotto fioriva circa il 1310.



In questi tempi cominciò a dar saggio di sua virtù il buon Pietro Cavallini pittore e scultore Romano. Questi fino al 1298. s'era trattenuto in ajutare il maestro nella grand' opera di musaico della Navicella nella Vaticana Basilica; di poi diedesi ad operare da se, e fra le prime

pitture ch' e' fece in Roma furono alcune storie a fresco sopra la porta della sagrestia della Chiesa in Araceli, (1) ed altre che quasi empierono tutta la Chiesa di S. Maria in Trastevere; operò in S. Grisogono, in S. Francesco presso a Ripa, e in S. Cecilia in Trastevere. Attese al musaico, e di sua mano condusse in S. Paolo fuor di Roma una facciata, e nella nave di mezzo storie del vecchio Testamento, e fece altre pitture in quel convento. Nella Chiesa di S. Pietro, tra finestra e finestra fece di gran maniera i quattro Evangelisti, ed altre figure, ed il miracoloso Crocifisso nell'ultima cappella dalla parte della porta Santa. Fu questo pittore uomo di santa vita, e tutto dedito alle sacre immagini, le quali si sforzò di fare con maraviglioso decoro. Si dilettò anche della scultura, e fu opera delle sue mani il Crocifisso di rilievo della Basilica di S. Paolo fuor delle mura fondata dal gran Costantino, che circa all' anno 1370. nel ponti-

(1) *Dipinse eziandio nella volta della tribuna maggiore d' Araceli l' Immagine di nostra Signora col figlio in braccio circondata da un Sole, ed appiè Ottaviano Imperatore in atto di adorar quello additatogli dalla Sibilla. Tal pittura vedevasi in una Lunetta del refettorio del medesimo convento d' Araceli l' anno* 1659.

ficato di Urbano V. parlò a S. Brigida. Portatosi poi a Firenze per rivedere il maestro suo Giotto, e l'opere di lui, dipinse nella Chiesa di S. Basilio al canto alla Macine un'immagine di Maria Vergine Annunziata, e poi tutta la Chiesa di S. Marco, oggi de' padri predicatori; ma per esser di poi in tempo essa Chiesa stata imbiancata, e fattevi diverse cappelle, si persero quelle pitture, e solo rimase di mano di Pietro una molto divota immagine di Maria Vergine Annunziata, che nei nostri giorni si riverisce sopra l'Altare del santissimo Rosario allato alla porta principale entrando in Chiesa a man destra; ed è da notarsi, come fra le figure, ch'ei fece in S. Marco, di poi perdute nel modo, che dicemmo, fu il ritratto d'Urbano V. colle teste di S. Pietro e di S. Paolo, dal qual ritratto ricavò il B. Gio. Angelico Frate di quell'Ordine, l'effigie dello stesso Pontefice ch'ei dipinse in una sua bella tavola per lo Convento di San Domenico di Fiesole, celebre ne' nostri tempi per tanta osservanza, ch'ei s'è meritato il nome d'un vero seminario di Santi. Passandosene poi quest'artefice di ritorno a Roma, dipinse in Assisi nella Chiesa di sotto di San Francesco la crocifissione del nostro Redentore, nella qual pittura attesta il Vasari aver veduta l'arme di Gualtieri Duca d'Atene. Fece poi alcune opere in Orvieto nella Chiesa di Santa Maria, ed altre

molte in Roma, ed altrove, che per brevità si tralasciano. Fu Pietro Cavallini uomo d' ottimo ingegno, ed in ogni sua operazione diligentissimo, e si sforzò al possibile di dare alle sue pitture gran rilievo, e in tutto seguitò la maniera del suo maestro Giotto, se non che diede alle sue figure una certa sveltezza maggiore, non già che con essa le rendesse più belle e più naturali. Fu, come si è accennato, uomo di gran bontà, e fra l' altre sue cristiane virtù ebbe in alto grado l' amore verso i poveri, per lo che tanto in Roma sua patria, che fuori fu dall' universale molto amato. Finalmente condottosi già vecchio, si diede tanto all' opere di pietà, che era da tutti stimato come santo, finchè pervenuto all' età di 85. anni assalito da mal di fianco nella stessa città di Roma se ne passò, come possiamo credere, a vita migliore, (1) ed il corpo suo in San Paolo fuor delle mura fu onorevolmente sepolto.

Fin qui m' è piaciuto raccontare ciò che di Pietro Cavallini si trova in diverse storie; ora mi si conceda ch' io dica alcuna cosa di mio pensiero, e prestisele quella fede, che più piacerà a chi è per leggere quanto io scrivo. Dico primieramente ch' io tengo opinione, che questo buono artefice, per l' amor ch' e' portava a Dio

(1) *Passò all' altra vita l' anno 1344.*

ed alla sua Madre, avesse una particolarissima devozione al Sacrosanto Misterio dell'incarnazione del Verbo; il traggo, non pure dal sapersi, che all'immagini di Gesù e di Maria fatte di sua mano concorse, e concorre Iddio con miracoli, ma eziandio da una certa reflessione ch'io ho fatto, cioè a dire, che di suo pennello trovansi molte immagini di Maria Vergine Annunziata, con che diede occasione a'pittori di dipigner le moltissime, che immediatamente dopo di lui veggonsi essere state dipinte; là dove avendo attentamente considerate le tante opere state fatte avanti ad esso, dico le moltissime, che rimangono oggi sopra tavola, o muro, non istate guaste dal tempo, non voglio ora dire quante io n' abbia sapute vedere espresse nel modo ch' egli fece. Dico in secondo luogo che per la poca pratica ch'io possa aver fatta coll' osservazione dell' opere di lui in Firenze e in Roma, ardirei di poter affermare che la Città nostra ne possedesse una di più di quelle, che si dicono da più scrittori. Questa è l'immagine di Maria Vergine Annunziata, che si vede all'altare maggiore dell'Oratorio d' Orbatello in via della Pergola, fondato dal nobil Cavalier Messer Niccolao di Jacopo degli Alberti. (1) Vedesi essa pittura, ch' è fatta

(1) *L' Oratorio per altro fu fondato*

a tempera sopra legno, fatta alla Gotica, spartita in tre spazj; nel maggiore di mezzo, è essa Vergine sedente annunziata dall' Angelo, e ne' due minor dai lati, S. Antonio, e S. Niccolò; nella mandorla sopra lo spazio di mezzo, Iddio padre, e nell' altre due, due profeti, ed il tutto della stessa maniera di Pietro nè più nè meno; il che supposto, non sia chi dica, che quell'Oratorio apparisce per antica inscrizione essere stato finito nel 1372. nel qual tempo, mentre si voglia mantenere per vero ch' egli ajutasse a Giotto nell' opera della Navicella, che fu fatta nel 1298. Pietro era già all' ultimo del suo vivere; perchè si risponde anche con assai probabilità, che l' oratorio finito del 1372. potè essere stato incominciato molti anni avanti, come segue nella più parte delle fabbriche non affatto piccole, e che l'Alberti fin da quel tempo che fu in Firenze questo pittore, che a noi non è noto il quando, per lo buon concetto, ch' egli avea di sua bontà, e per divozione accresciutasi in esso verso quel Sacrosanto misterio, per le molte immagini pur allora da esso dipinte, avendo in animo di fondare detto Oratorio, o pure avendolo già incominciato, ne volesse la tavola di mano di ta-

---

dall' Alberti, di cui si vede l'arme al Canto alla Catena, l' anno 1372.

le uomo, per qando restasse finito l'edifizio. Questo sì, che è certissimo che la tavola è della cessa maniera appunto di tutte l'altre ate dipinte in Firenze da Pietro Cavallini, ed è pittura di quel suo tempo, il che posto per indubitato, siccome è veramente, viene a portar dopo di se il concorso d'ogn' altra circostanza possibile, delle cui particolarità non si avesse per altro chiara contezza, e tanto basti aver detto di tal pittore.

LINO

SCULTORE, E ARCHITETTO SANESE

Discepolo di Gio. Pisano.



Vuole ogni ragione, che avendo noi in quel poco, che fin qui abbiamo scritto de' grandi uomini, che fiorirono nelle nostre Arti in quel tempo, nel quale elle incominciarono per mezzo di Cimabue e di Giotto a dare aperti segni del gran miglioramento, ch' elle fecero poi ne' secoli a noi più vicini, e particolarmente di Nic-

cola, e Giovanni scultori, e architetti Pisani, che tante belle opere condussero (dico per quelle che possa volersi da quella grossa età) per tutta Italia. Alcuna cosa ora diciamo di Lino scultore, e architetto Sanese, il quale siccome fu allevato in una scuola in quel tempo universalmente gradita fino al segno, che mostrano le grandi e magnifiche fabbriche, che a suo luogo dicemmo architettate da tali maestri, così fu anche molto adoperato in cose di tutta stima. Serve a noi, per formare qualche concetto di lui, il sapere ch' egli fu chiamato a Pisa, dove con sua architettura fu edificata nel Duomo la cappella di S. Ranieri Pisano Protettore di essa città, nella quale dovea il corpo di quel Santo essere collocato, la quale tutta fu ornata di finissimi marmi. E che non pure questo tanto conspicuo lavoro toccò a fare a quell' Artefice per i Pisani, ma eziandio il vaso del Santo Battesimo in S. Giovanni, che è un antichissimo tempio isolato posto rincontro appunto alla porta di mezzo della cattedrale, secondo il costume che veggiamo essere stato usato avanti, e poco dopo al mille nella nostra Toscana, nella quale oltre a questo, e quello della città di Firenze, altri ancora ne sono nel territorio Fiorentino, e fra questi alla Pieve di S. Maria in Cocliaula, detta per corruttela Cilicciavoli lungi da Firenze sedici miglia nelle coste fra Montelupo e Castel

Fiorentino ove vedesi una simile antica fabbrica destinata per lo Battisterio, che si vede nel centro della medesima, che è tonda angulata, isolata, e rimpetto alla porta principale della Chiesa, la quale al modo di quei tempi è volta a Levante, e sopra la porta del Battisterio leggonsi d'antichissimo e rozzo intaglio le seguenti parole: *Factum, et tectum A. D. MXXXXXXXXXIII.* Tornando ora al nostro artefice, egli volle che ad eterna memoria rimanesse scritto nel suo vaso il proprio nome, e non è dubbio alcuno; che se un corso ormai di presso a quattro secoli, che son passati da che tal Maestro operava col migliorarsi e dei gusti, e de'modi, e tanto perfezionarsi di quest'arti non avesse buona parte distrutti degli edificj di quei tempi, assai più a lungo averemmo potuto parlar di lui di quello che fatto non abbiamo; ma tanto basti aver detto per contribuir sempre più al vivere della fama di chi non mancò dal canto suo anche in quelle etadi, piene d'oscurità d'intraprender fatiche grandi per condurre opere lodevoli.

FILIPPO ROSSUTI

PITTORE A MUSAICO

Discepolo di Gaddo Gaddi.



L' insigne Basilica già detta al Presepio, oggi di S. Maria Maggiore in Roma, la quale, se dobbiamo credere a molti istorici, fu per divina revelazione edificata da Gio. Patrizio Romano e dalla moglie, fu sempre avuta in devozione non ordinaria, non solo da' devoti popoli della

Città di Roma, ma eziandio dai sommi Pontefici, alcuni de' quali con alta magnificenza procurarono a maggior onore della gran Madre di Dio di renderla più venerabile. Sisto III. ne accrebbe la struttura, o per meglio dire la riedificò dai fondamenti, ridussela alla gran forma, nella quale oggi ella si vede, e di molti doni l' arricchì. Eugenio terzo vi aggiunse il bel Portico, e Gregorio XIII. con disegno di Martino Lunghi il vecchio il restaurò. Sisto V. fecevi la tanto rinomata Cappella, e gli altri Sommi Pontefici hannola arricchita ed abbellita, e fannolo tuttavia, come è noto. Fra gli altri adornamenti dunque che rendono più decorosa questa Sacrosanta Basilica, sono gli antichi Musaici, dico non solamente quegli che fin dal 1286. fecevi fare per entro la tribuna della medesima Niccola IV. da Jacopo da Turrita discepolo d' Andrea Tafi, ov' è rappresentata la gloriosa Incoronazione di Maria sempre Vergine, e le storie, che si veggono fra le finestre, ma altre molte ancora, che adornavano l' esterior parte, che risponde dietro alla tribuna, prima che da Clemente X. vi si facesse con disegno del Rainaldi la bella incrostatura di travertino, che oggi si vede. Fra questi Musaici adunque sono quegli, che veggiamo nella facciata di essa Chiesa, ne' quali vien rappresentato, nel mezzo in un ovato il Salvator sedente con quattro Angeli attorno. Dalla

parte dritta del Salvatore vi è la Madonna con tre Apostoli, ed a mano sinistra quattr' altri Apostoli, tutte figure intiere, che stanno in piedi. Sopra le teste degli Apostoli sono i quattro animali della visione di Ezecchiele, cioè dalla parte dritta vi è il busto d'un Leone con ali, ed un'Aquila mezza figura, che escono dalle nuvole. A mano sinistra è un busto d' un Angelo, e un busto d' un toro, che escono similmente dalle nuvole. Sotto vi si veggono quattro storie, cioè a mano manca si rappresenta la prima visione della moglie di Gio. Patrizio Romano, quando le apparve la Madonna Santissima, e le ordinò che facesse edificare un Tempio in suo nome sopra il Monte Esquilino. Appresso vi è quando di nuovo dormendo alla suddetta Signora che non aveva dato credito alla prima visione, apparve la Vergine, e le raddoppiò l'instanza, che facesse fabbricarle il Tempio, e che fusse di tal circuito, quanto spazio occupasse in terra la neve miracolosamente caduta, dicendole, che andasse dal Pontefice, e gli rappresentasse la visione, acciocchè con tutto il Clero si portasse a riconoscere il miracolo. Dall' altra parte vedesi la donna stare avanti al Pontefice in ginocchioni rappresentandogli la visione, e poi segue nella quarta ed ultima storia il Pontefice col Clero in atto di essersi portato al monte, e colla zappa in mano egli stesso scava

la neve. Tutta questa grand'opera dunque, per quanto ne scrive l' Abate Titi nel suo studio di pittura, scultura, e architettura, fu fatica di quegli, di cui ora parliamo, dico di Filippo Rossuti contemporaneo del Turrita, e quantunque nelle figure si riconosca l' antica maniera greca, non è però, che per una certa diligenza di lavoro non compariscano assai migliori di quella, mercè dell' essere stato il Rossuti, siccome dice lo stesso Titi, ajutato da Gaddo Gaddi allora insigne maestro, del quale egli pure insieme col Turrita era stato discepolo.

DECENNALE II.

DEL SECOLO II.

Dal MCCCX. al MCCCXX.

BUONAMICO DI CRISTOFANO

DETTO BUFFALMACCO (1)

Pittore Fiorentino, discepolo di Andrea Tafi, fioriva del 1310. (2)



Un di coloro che uscirono della scuola d' Andrea Tafi pittore Fiorentino,

---

(1) *Non sarà disutile il veder per Buffalmacco le Notizie date da me sul principio del Tomo III. delle Veglie piacevoli.*

(2) *Come mai fiorì del* 1310. *se non*

che dipigneva alla Greca fino avanti ai tempi di Cimabue, fu Buonamico Buffalmacco, che fu uno de' più faceti e burlevoli uomini del suo secolo, e come tale da Messer Gio. Boccaccio nelle sue cento Novelle venne celebrato. Visse costui ne' tempi di Bruno e di Nello, pur Fiorentini pittori, ancor essi oltre modo piacevoli, insieme co' quali fece le tanto risapute burle a Calandrino altro pittore di quel tempo, uomo che per la sua gran semplicità, anzi natural goffezza andò in proverbio, come nelle notizie di lui sotto l'anno 1300. aviamo accennato. Ebbe Buonamico dalla natura fin da giovanetto dono di acutezza d'ingegno, e fu così pronto in trovare invenzioni e ridicolose bizzarrie, ogni qual volta se gli presentava la congiuntura, che niuno vi fu, che gli facesse mai cosa, che gli fusse stata di noja, al quale egli graziosamente non ne facesse tornare in capo il danno e la vergogna.

Due segnalati Novellatori Fiorentini hanno parlato di tal Maestro. Il primo e il principale fu Messer Gio. Boccaccio suo coetaneo, e Franco Sacchetti, il quale benchè così di stile, come di tempo si possa dire inferiore, non è però, che per

---

è ammesso alla Compagnia de' Pittori prima del 1351?

la curiosità degli accidenti, e per la natural maniera del descrivergli nella lingua del suo tempo, non riesca grazioso, e di diletto, particolarmente a chi gode di simili antichità; laonde mi fo lecito per gli curiosi di queste di portare in fine di questa narrazione le proprie parole di esso, come stanno appunto ne' testi a penna della famosa libreria di S. Lorenzo, già che il Vasari ne riferì la sustanza senza obbligarsi alle parole, in cui consiste tal volta la maggior grazia di queste novelle antiche. Venendo ora a quel che fa al proposito nostro, che sono le sue pitture, dico, che operò egli molto di maniera assai simile a quella del suo maestro, e in Firenze nel Munistero delle donne di porta a Faenza, luogo dove oggi è la Fortezza da basso, dipinse per lo contado della stessa Città, e in Arezzo. Fu chiamato a Pisa dove fece molt' opere in S. Maria a Ripa d' Arno, e vi ebbe in ajuto il nominato Bruno. Gli furon poi date a dipignere più facciate del Campo Santo, nelle quali fece storie a fresco dal principio del mondo fino alla fabbrica dell' Arca di Noè, e attorno a esse effigiò il proprio ritratto al naturale in una quadratura d' un fregio, figurando se stesso in persona d' un vecchio raso, con un cappuccio accercinato, dal quale pende un panno, che gli copre il collo. Ebbe

costui, come scrisse Messer Gio. Boccaccio, sua abitazione in Firenze nella via del Cocomero, nella quale non sono ancora venti anni passati che si scoperse, a mio credere (e il dico per la molta osservazione, che ho fatta sopra le sue pitture) un' opera di sua mano, e andò il fatto in questa maniera. Nel muro d' una casa della nobil famiglia de' Pecori la quale fa cantonata nelle due vie, cioè il chiassuolo, che viene di via de' Martelli, e la via che da S. Giovannino porta a S. Maria Nuova, eransi cominciate a vedere certe enfiagioni nel detto muro allato appunto ad un Tabernacolo, dove è una bella Madonna col Bambino in collo, e appresso alcuni Santi di mano di fra Filippo Lippi, e quella parte così mossa minacciava rovina, onde i padroni per timore di maggior male ordinarono, che fusse raccomodata. Una sera di state nello smurare che facevano i muratori, cadde una buona quantità di quella parte che era così gonfia, e spiccata dalla corteccia interiore del muro, e rimase scoperto in un grande e mal proporzionato tabernacolo fatto al modo antico de' tempi di quest' artefice, prima il Santo volto di Maria Vergine col figliuolo in collo, poi apparirono i volti di diversi Santi tutte figure intere grandi quanto il naturale; finalmente si fe' vedere il rimanente delle figure dipinte in esso tabernacolo il quale,

come è probabile e quasi evidente, era anticamente stato fatto chiudere e rimurare, per fare allato al medesimo l'altro bel tabernacolo che aviamo detto, che fu dipinto per mano del celebre fra Filippo Lippi; e perchè gli uomini di quei tempi nel serrar l'antico, per reverenza non vollero nè guastare, nè imbrattare di calcina le vecchie Immagini, non appiccarono a quelle il nuovo muro onde in processo di tempo venne quella parte esteriore di esso, che noi diremmo fatta a mattone sopra a mattone a dare in fuori con quella enfiagione, segno d'imminente rovina. Questa gradita novità adunque, dico l'inaspettato scoprimento di quella Sacra Immagine accese il divoto popolo per modo, che quantunque fusse già sopraggiunta la notte, vi corse con gran devozione e festa, quasi rallegrandosi di vedere dopo circa 350. anni sprigionato quel sacro pegno. Fu poi dopo pochi giorni rimurata la maggior parte del vano dello stesso tabernacolo, e lasciatavi solamente un'apertura per quanto si possa tuttavia vedere il sacro volto con parte del busto di Maria sempre Vergine, e del figliuolo, continuavasi la divozione, e vi si veggono appesi molti segni di ricevute grazie, e tanto basti di questo. Dipinse inoltre Buffalmacco nella chiesa di S. Petronio di Bologna le storie de' voltoni nella cappella de' Bologuini l'anno 1329. le quali per

quello, che era stato veduto in pittura fino a quel tempo in essa città, furono avute in tanto pregio, che furono loro fatti ripari e difensivi per quelle sottrarre ai pericoli e danni delle pioggie, come attesta Cherubino Gherardacci Eremitano nella sua storia di Bologna. Resta tuttavia di sua mano assai ben conservata una Immagine di Maria Vergine col Bambino, ed un S. Gio. Battista, e S. Antonio in un andito fra la chiesa, e la casa della parrocchiale di S. Stefano a Calcinaja, luogo sei miglia presso di Firenze di sopra alla strada Pisana, ed è quella pittura stessa, nella quale il pittore volendo mostrare la bizzarria, o pazzia, che vogliamo dire del suo cervello, fece quanto racconta il Vasari nella vita di lui ed io taccio per meglio. Finalmente perchè rare volte accade, che simili uomini di buon tempo si dieno a pensare a tutto ciò che col crescere dell'età, e col mancar delle forze è per succeder loro, nel fine si condusse costui dopo i gran guadagni, fatti ne' più verdi anni in tanta povertà, che trovandosi privo d'ogni ajuto, aggravato da infermità, nello spedale di Santa Maria Nuova finì miseramente i giorni suoi, e nel luogo detto fra l'ossa, cimiterio de' miserabili, fu dato al suo corpo sepoltura secondo 'l Vasari l'anno 1340. Io però ritrovo, che Buonamico Cristofani (cioè di Cristofano) detto Buffalmacco, fu descritto nell' anti-

co libro degli uomini della compagnia de' pittori l'anno 1351. onde fa di mestiero il dire, che egli molto sopravvivesse a quel che dice il Vasari.

Il Vescovo Guido d'Arezzo fa dipingere a Buonamico alcuna Storia, la quale, essendo spinto da una Bertuccia la notte quello che'l dì dipignea, le nuove cose, che ne seguirono.

Nov. 161.

Sempre fu, che tra' Dipintori si sono trovati di nuovi huomini, e fra gli altri secondo che ho udito, fu uno Dipintore Fiorentino, il quale ebbe nome Buonamico, e fu al tempo di Giotto, e fu grandissimo maestro. Costui per esser buon artista della sua arte, fu chiamato dal Vescovo Guido d'Arezzo a dipignere una sua Cappella, quando il detto Vescovo era Signor d'Arezzo, di che il detto Buonamico andò al detto Vescovo, e convennesi con lui, e dato ordine il come e'l quando, il detto Buonamico cominciò a dipingere, ed essendo nel principio dipinti certi Santi, ed essendo lasciato il dipignere, verso il sabato sera una Bertuccia, ovvero più tosto un grande Bertuccione,

il quale era del detto Vescovo, avendo veduti gli atti e modi del Dipintore, quando era sul ponte, ed avendo veduto mescolare i colori e trassinare gli alberelli, e votarvi l'uova dentro, e recarsi i pennelli in mano, e fregarli su per lo muro, ogni cosa avendo compreso per fare male, come tutte fanno, e con questo perchè ell' era molto rea, e da dar danno, il Vescovo gli faceva portare legato a un piede una palla di legno; con tutto questo la Domenica quando la gente desinava, questa Bertuccia andò alla Cappella, e su per una colonna del ponte appiccandosi, salì sul ponte del Dipintore, e salita sul ponte, recandosi gli alberelli per le mani, e rovesciandoli uno nell' altro, e l'uova schiacciando e tramestando, cominciando a pigliare i pennelli, e fiutandoli, e intignendoli, e stropicciandoli su le figure fatte fu tutt' uno, tanto che in piccolo spazio di tempo le figure furono tutte imbrattate, e i colori e gli alberelli volti sottosopra e rovesciati e guasti. Essendo el Lunedì mattina venuto Buonamico al suo lavoro per compiere quello che aveva tolto a dipignere, e veduto gli alberelli de' suoi colori quale a giacere, e quale sottosopra, e' pennelli tutti gittati qua e là, e le figure tutte imbrattate e guaste, subito pensò che qualche Aretino per invidia, o per altro l'avesse fatto, ed andossene al Vescovo, dicendo ciò che

gli si avea dipinto essergli stato guasto. Il Vescovo di ciò isdegnato disse: Buonamico va e rifà quello che è stato guasto, e quando l'hai rifatto io ti darò sei fanti co' falcioni, che voglio che gli stiano in guato con teco nel tal luogo nascosi, e qualunque vi viene non abbiano alcuna misericordia, che lo taglino a pezzi. Disse Buonamico: io andrò e racconcerò le figure più presto che potrò, e fatto che ciò sia, io ve lo verrò a dire, e potrassi fare quello che di ciò dite, e così deliberato Buonamico rifece si può dire la seconda volta le dette dipinture, e fatte che l'ebbe disse al Vescovo a che punto la cosa era; di che il Vescovo subito trovò sei fanti armati coi falcioni, a' quali impose che fussono con Buonamico in certo luogo riposti presso alle dette figure, e se alcuno vi venisse a disfarle, subito il mettessono al taglio de' ferri, e così fu fatto, che Buonamico, e' sei fanti co' falcioni si missono in guato a vedere chi venisse a guastare le dette dipinture, e stati per alquanto spazio, ed egli sentirono alcuno rotolare per la Chiesa, subito s'avvisorono che fussono quelli che venissono a spignere le figure, e questo rotolare era il Bertuccione con la palla legata a' piedi, il quale subito accostatosi alla colonna del ponte, fu salito sul palchetto dove Buonamico dipignea, e tramestando a uno a uno tutti gli alberelli, e mettendo l'uno

nell' altro, e pigliando l'uova, e rovesciandole, e fiutando, presi i pennelli, ed ora con l'uno, ora con l'altro stropicciandoli al muro ogni cosa ebbe imbrattata. Buonamico veggendo questo ridette, e scoppiava a un punto, e voltosi a' fanti disse: e' non vi bisognano falcioni; voi vi potete andare con Dio, la cosa è spacciata, che la Bertuccia del Vescovo dipigne a un modo, e 'l Vescovo vuole che si dipinga a un altro, andatevi a disarmare, e così usciti del guato venendo verso il ponte dov' era la Bertuccia, subito la Bertuccia si cominciò a inalberare, e fatto loro paura, pignendo il muso innanzi; cominciò a fuggire, e andossi con Dio; Buonamico con li suoi masnadieri se n'andò al Vescovo dicendo: Padre mio, non è di bisogno che voi mandiate per dipintore a Firenze, che la vostra Bertuccia vuole che le dipinture siano fatte a suo modo, ed ancora ella sa sì ben dipignere, che le mie dipinture ha corrette due volte. E però se della mia fatica si viene alcuna cosa, vi prego mel diate, ed anderommi verso la Città d'onde io venni. Il Vescovo udendo questo, benchè male gli paresse che la sua dipintura era così condotta, pur scoppiava delle risa, pensando a sì nuovo caso dicendo, Buonamico, tante volte hai rifatte queste figure, che ancora voglio che le rifaccia, e per lo peggio che io potrò fare a questo

Bertuccione, io il farò mettere in una gabbia presso dove dipignerai, là dove vedrà dipignerti, e non potrà ispignere, e tanto vi starà che la dipintura sia dipinta di più dì, e 'l ponte levato. Buonamico ancora s'accordò a questo, e dato ordine del dipignere, e fatto una gabbia alla grossa, e messavi la Bertuccia fu tutt'una, la quale quando vedea dipignere, il muso e gli atti che ella facea furon cose incredibili; pur convenne che ella stesse contenta al quia, e dopo alcuni dì compiuta la dipintura, e levati i ponti fu tratta di prigione, la quale più dì vi tornò per vedere se potesse fare la simile imbrattatura, e veggendo che 'l ponte e 'l salitojo più non v'era convenne che attendesse ad altro. E 'l Vescovo con Buonamico goderono più dì di questa novità, e per ristorare il detto Vescovo Buonamico, l'ebbe da parte pregandolo gli dovesse fare nel suo palagio un' Aguglia, che paresse un' Aguglia viva, che fosse addosso a un Leone, e avesselo morto. Al quale Buonamico disse: Messer lo Vescovo io il farò, ma e' conviene che io sia coperto attorno attorno di stuoje, e che nessuna persona non mi veggia. Il Vescovo disse, non di stuoje, ma io il farò far d'assi, sì che starà per forma, che mai non sarai veduto. E così fece Buonamico trovati gli alberelli, e colori con le altre masserizie entrò nella chiusa dove dovea dipignere, e quivi tutto per con-

trario cominciò a dipignere quello che l' Vescovo gli aveva imposto, facendo un fiero, e gran Leone addosso a una sbranata Agüglia, e compiuto che l' ebbe, serrato tenendo quel chiuso dove l' aveva dipinto, disse al Vescovo che gli mancavàno alcuni colori, e che aveva bisogno alcuni serrami, che però serassino el chiuso dove dipignea, tanto che andasse e tornasse da Firenze. Udito ciò il Vescovo fece dar ordine si serrasse e con chiavistello, e con chiave, tanto che Buonamico tornasse da Firenze. E così Buonamico si partì e vennesene a Firenze, el Vescovo aspettando l' un dì, ed un altro, e Buonamico non tornando ad Arezzo, perocchè partito s'era, ed havea compiuta la dipintura, e con animo di non tornarvi più. Quando il Vescovo fu stato più dì, e vide che Buonamico non tornava, comanda a certi famigli che vadano a spezzar l' asse del ponte, e veggano quello che Buonamico ha dipinto, di che alcuni andarono ed apersono, e vidono la dipintura fatta, e ciò veduto vanno al Vescovo, e dicono la dipintura sta per forma, che l' dipintore v' ha ben servito allo 'ndreto. O come stal Fugli detto, e volendone esser certo, l'andò a vedere, e veduta che l' ebbe venne in tanta ira, che gli fece dar bando dell' avere e della persona, ed insino a Firenze il mandò a minacciare, e Buonamico rispose a quelli, che 'l minacciava

per sua parte: di al Vescovo che mi faccia il peggio che puote, che se mi vorrà, converrà che mi mandi la mitera, e così avendo veduto il Vescovo i costumi di Buonamico, ed avendoli dato bando, ripensandosi poi come savio Signore, che ciò che Buonamico haveva fatto, haveva fatto bene, e saviamente, lo ribandì e riconciliollo a se, e mandando per lui spesse volte, mentre che e' visse lo trattò come suo intimo e fedele servitore. Et così adiviene spesse volte, che gli huomini da meno con diverse astuzie vincono quelli che sono da più, e fannoseli benevoli quando più attendono a nimicarli.

Buonamico Dipintore dipignendo un grande huomo *nella piazza di Perugia il dipigne col Diadema di Lasche in capo, e quello che ne seguita.*

Nov. 169.

Fu ne' tempi del detto Buonamico allhora che Perugia era in prospero stato deliberato per li Perugini, che in su la piazza di Perugia fosse dipinto un loro grande huomo *tanto magnificamente, quanto dipignere si potesse, e cercato qual dipintore in superlativo grado potesseno avere, fu messo loro innanzi questo Buonamico, e così presono di mandare per lui,*

e mandato che ebbono , e giunto in Perugia, e fatto il fatto , e datoli luogo , e dove , e come, il detto Buonamico, come è usanza de' Dipintori , volle esser tutto chiuso d' assi , o di stuoie , e per più dì dato ordine alla calcina , e a' colori, nella fine salì sul ponte , e cominciò a dipignere ; quando fu in capo d' otto o dieci dì li Perugini , che volevano che quella pittura *fusse gittata in predelle, cominciarono quando in brigate andavano passeggiando su per la piazza accostarsi verso il ponte dove costui dipignea, e l' uno diceva: o Maestro, sarà mai fatta questa sopra? Stando un pezzo venia un altro e dicea: o maestro, quanto è innanzi questo lavoro? e quelli stava più cheto, ed in .... come tutti i Dipintori fanno. Un'altra brigata andava a lui , e diceano : o Maestro, quando vedremo questo nostro padrone ? e' doverebbe esser finito sei volte, deh spacciati, pregamote, e così tutti i Perugini con diversi detti non una volta il dì, ma parecchie andavano a Buonamico a sollecitarlo , tanto che Buonamico fra se medesimo disse: che diavolo è questo? Costoro sono tutti pazzi , ed io dipignerò secondo la loro pazzia. Entrolli nel capo di fare* quel loro gran personaggio *non d' alloro come i poeti , non di diadema come i Santi , non di corona d' oro come li Re , ma d' una corona , o ghirlanda di Lasche , e veduto quando la figura era*

quasi compiuta, di farsi fare il pagamento attese, ed hauto il pagamento disse, aveva ancore a rifiorire tutti li ornamenti per ispazio di due dì, e furono contenti; il rifiorire che Buonamico fece si fu, che fece una corona ben fornita di Lasche a detto gran personaggio, *e fatta che l' ebbe una mattina per tempo si trovò con Giovanni...... ed uscì di Perugia, ed tornò verso Firenze; i Perugini faceano al modo usato, e diceano alcuni: o Maestro tu lo puoi ben cominciare a scoprire, mostracelo un poco. Il Maestro stava cheto, che camminava verso Firenze. Quando tutto quel dì ebbono consumato in dire e chi una cosa, e chi un' altra, e non sentendo alcuna risposta, l' altro dì pensorono costui non esservi, perchè veduto non l' aveano, e domandando dove tornava all'albergo, fu loro detto, che gli era presso a due dì che gli haveva accordato l'hoste, e credeano si fosse ito con Dio. Vedendo questo i Perugini vanno alcuni per una scala, ed appoggianla al ponte per vedere a quello che questa cosa era. E salitovi suso, vide questo...... inghirlandato di molte Lasche; subito scende, e va agli Anziani, e dice loro, come il Dipintore di Firenze gli ha ben serviti, e che per dilegione dove dovea fare una corona....... egli havea fatto una ghirlanda piena di Lasche delle maggiori, che mai uscissero del Lago. Essendo questa*

novella nel palagio , subito fanno cercare tutta Perugia per giugnere Buonamico , e di fuori fecion trovare certi cavallari in su' cavalli, che le giugnessono. Elle furono frasche , che Buonamico se ne venne sano e salvo , la fama di questo fatto si dilatò per Perugia e ciascuno correa verso questo nuovamente dipinto........ ed a furore ne levorono e l'assi, e le stuoje. Et fu una cosa incredibile a vedere , e a udire quello che diceano , e non pure di Buonamico , ma di tutti i Fiorentini , e spezialmente sparlavano contro a quegli che erano in Perugia. Alla per fine tolsono subito un Dipintore , che quelle Lasche convertisse in una corona, *e a Buonamico dierono bando dell' havere, e della persona , la qual cosa quando Buonamico seppe dicea : eglino col bando , et io con le Lasche , che io per me se mi facessono Imperadore non dipignerei mai più in Perugia, perocchè sono li più nuovi inteschiati , che io trovasse mai. Così rimase la cosa , ec.*

Buonamico Dipintore essendo chiamato da dormire a vegliare da Tafo suo Maestro ordina di mettere per la Camera scarafaggi con lumi addosso, e Tafo crede sieno Demoni.

Nov. 191.

Quando un huomo vive in questo Mondo facendo nella sua vita nuove, o piacevoli, e varie cose non si puote raccontare in una novella ciò ch' egli ha fatto in tutta la vita sua; e per tanto io ritornerò a uno, di cui adrieto alcune novelle sono dette, che hebbe nome Buffalmacco Dipintore, il quale cercò di dormire quando venia la notte, dove Gian Sega nella passata Novella cercò il contrario. Costui nella sua giovinezza essendo discepolo d' uno, che avea nome Tafo dipintore, e la notte stando con lui in una medesima casa, e in una camera a muro sopra mattone a lato alla sua, e com' è d' usanza de' maestri dipintori, chiamare i discepoli spezialmente di Verno quando sono le gran notti in sul mattutino a dipignere, ed essendo durata questa consuetudine un mezzo Verno, che Tafo aveva chiamato continuo Buonamico a far la veglia, a Buonamico cominciò a rincrescere questa faccenda, come a huo-

mo, che averebbe voluto più presto dormire, che dipignere, e pensò di trovare via, e modo, che ciò non havesse a seguire; e considerando che Tafo era attempato, s' avvisò con una sottile beffa levarlo da questo chiamare della notte, e che lo lasciasse dormire; di che un giorno se n' andò in una volta poco spazzata là dove prese circa a trenta scarafaggi, e trovato modo d' haver certe agora sottili, e piccole, e ancora certe candeluzze di cera nella camera sua, in una piccola cassettina l' hebbe condotte. Ed aspettando fra l' altre una notte, che Tafo cominciasse a svegliarsi per chiamarlo, come l' hebbe sentito che in sul letto si recava a sedere, e egli trovava a uno a uno gli scarafaggi, ficcando gli spilletti su le loro reni, e su quelli le candeluzze acconciando accese gli mettea fuori della fessura dell' uscio suo, mandandoli per la Camera di Tafo. Come Tafo cominciò a vedere il primo, e seguendo gli altri co' lumi per tutta la Camera, cominciò a tremare come verga, e fasciatosi col copertojo il viso, che quasi poco vedea, se non per l'un occhio, si raccomandava a........... e così insino a dì stava in timore, credendo veramente che questi fossono Demoni dell'Inferno. Levandosi poi mezzo adombrato chiamava Buffalmacco dicendo; hai tu veduto stanotte quel ch'io? Buonamico rispose: Io non ho veduto cosa che sia, perchè ho dormito, e ho tenuto gli occhi chiusi, mara-

vigliomi io, che non mi havete chiamato a vegliare come solete. Dice Tafo, come a vegliare, che io ho veduto cento Demoni per questa camera, havendo la maggior paura, ch' io avesse mai, ed in questa notte non che io habbia hauto pensiero al dipignere, ma io non ho saputo dove io mi sia. E per questo Buonamico mio per Dio ti prego truovi modo, che noi habbiamo un' altra casa a pigione, usciamo fuori, perocchè in questa non intendo di star più, che io son vecchio, ed avendo tre notti fatte, come quella che ho havuto nella passata, non giugnerei alla quarta. Udendo Baffalmacco il suo maestro così dire, dice: Gran fatto mi pare, che di questo fatto dormendo presso a voi, come io fo, non abbia nè udito, ne sentito alcuna cosa; egli interviene spesse volte, che di notte pare vedere altrui quello che non è, e ancora molte volte si sogna cosa, che par vera, e non è altro che sogno, sì che non correte a mutar casa così tosto; provate alcuna altra notte; io vi sono presso, e starò avvisato se nulla fosse di provedere a ciò che bisogna. Tanto disse Buffalmacco, che Tafo a grandissima pena consentì, e tornato la sera a casa non faceva se non guardare per lo spazio, che parea uno adombrato, e andatosi al letto tutta la notte stette in guato, senza dormire, levando il capo, e riponendolo giù, non havendo alcuno pen-

siero di chiamare Buonamico per vegliare a dipignere; ma più tosto di chiamarlo al soccorso se avesse veduto quello, che la notte di prima. Buonamico, che ogni cosa comprendea, havendo paura non lo chiamasse a far la veglia, sul mattutino mandò per la fessura tre scarafaggi con la luminaria usata. Come Tafo gli vide subito si chiude nel copertoio raccomandandosi a. . . . . e non ardì di chiamare Buonamico, il quale avendo fatto il giuoco si ritornò a dormire, aspettando quello che Tafo la mattina dovesse dire. Venuta la mattina, e Tafo uscendo del copertoio, sentendo che era dì, si levò tutto balordo con temorosa voce chiamando Buonamico. Buonamico, facendo vista di svegliarsi, dice, che hora è? Dice Tafo, io l' ho ben sentite tutte l' hore in questa notte, perocchè mai non ho chiuso occhio. Dice Buonamico, come? dice Tafo per quelli Diavoli, benchè non fossono tanti, quanto la notte passata; tu non mi conducerai più; andianne, ed usciamo fuori, chè in questa casa non sono per tornare più, Buffalmacco gli potè dire assai cose, che la sera vegnente ve lo riconducesse, se non con questo, che gli diede a intendere, se. . . . . . . che Demoni non harebbono potenza di stare in quella casa. Di che Tafo andò al suo. . . . . . e pregollo, che la notte dormisse, e cenasse con lui, e dettagli la cagione, e sopra ciò ragionan-

do s' accozzorono con Buonamico, e tutti e tre giunseno in casa. E veggendo il...... Tafo mezzo che fuor di se, per paura disse, non temere, che io....... che se questa Casa ne fosse piena, io gli caccerò via. Dice Buonamico, io ho sempre udito dire, che maggiori nimici di Diò sono li Demoni, e se questo è, e debbono essere gran nimici de' Dipintori, che dipingono lui, e gli altri Santi, e per questo dipignere se n' accresce la Fede Cristiana, che raffredderebbe *forse, se le dipinture, le quali ci tirano a devozione non fosseno. Di che essendo questo, quando la notte che i Demoni hanno maggior potenza ci sentono levare a vegliare per andare a dipignere quello di che portano grand' ira, e dolore, giungono con grand' impeto a turbare questa così fatta faccenda, io non affermo questo, ma parmi ragione assai evidente, che puote essere. Dice il....... se Dio mi dia bene, che cotesta ragione molto mi s' accosta, ma le cose provate sono più certificate, e voltosi a Tafo dice, voi non avete sì grande il bisogno di guadagnare, che se quello che dice Buonamico fosse, che voi non possiate fare di non dipignere la notte, provate parecchi notti, ed io dormirò con voi di non vegliare, e di non dipignere, e veggiamo come il fatto va. Questo fu messo in sodo, chi più notti vi dormì....... che scarafaggi non si mostrorono, di che tennono per*

fermo la ragione di Buonamico esser chiara, e vera. E Tafo fece ben quindici notti senza chiamare Buonamico per vegliare. Essendo rassicurato Tafo, e constretto dal proprio utile, cominciò una notte di chiamare Buffalmacco, perchè havea bisogno di compire una tavola allo Abate di Buonsollazzo. Come Buonamico vide ricominciare il giuoco prese di nuovo de' scarafaggi, e la seguente notte gli mise a campo per la camera sull' hora usata. Veggendo questo, Tafo cacciasi sotto, dolendosi fra se stesso dicendo. Hor va veglia Tafo, hor non è da me il................ *e molte altre cose morendo di paura, insino che 'l giorno venne, e levatosi egli, e Buonamico, dicendo Tafo come li Demoni erano rappariti, e Buffalmacco rispose, questo si vede chiaro, che egli è quello, che io dissi quando* ci era..... *Disse Tafo andiamo insino al..... Andati a lui, gli dissono ciò che era seguito. Di che il....... affermò essere la cagione di Buffalmacco vera, e per verissima la notificò al popolo in tal maniera, che non che Tafo, ma gli altri dipintori non osorono gran tempo levarsi a vegliare, e così si divolgò la cosa, che altro non si dicea. Essendo tenuto Buonamico, che* .... *e da questa ora innanzi da molto più fu tenuto, e di Discepolo con questa fama diventò Maestro, partendosi da Tafo non*

dopo molti dì, fece bottega in suo capo, avvisandosi d' esser libero, e potere a suo senno dormire. E Tafo rimase per quegli anni, che visse, trovandosi un' altra casa, là dove tutti e dì della vita sua si botò di non far dipignere la notte per non venire alle mani delli scarafaggi. Così interviene spesse volte, che volendo il maestro guardare pure al suo utile, non curandosi del disagio del discepolo, il discepolo si sforza con ogni ingegno di mantenersi nelle dotte, che la natura ha bisogno, e quando non puote altrimenti, s' ingegna con nuova arte d' ingannare il maestro, come fece questo Buonamico, il quale dormì buon tempo poi quanto gli piacque, infino a tanto che una altra volta una che filava a filatoio gli ruppe più volte il sonno, come nella seguente Novella si racconterà.

Buffalmacco detto con nuova arte fa sì, che una che fila a filatojo non lasciandolo dormire non fila più, ed egli dorme quanto vuole.

Nov. 192.

Essendo Buonamico, del quale di sopra è detto, maestro in suo capo, e vago di dormire, e di vegliare secondo il

tempo, perocchè gli convenia exercitare l'arte altramente quando era sopra se, che quando era sotto altrui come discepolo, havendo una sua casa, ed havendo per vicino al muro mattone in mezzo uno Lavorante di Lana un poco asgiato, il quale haveva nome, o era chiamato Capodoca, assai nuovo squasimodeo, ed era costui quello, che nella bottega di Andrea de' Veri gli fece già di nuovi trastulli. Havea costui una sua moglie, la quale ogni notte di Verno si levava in sul mattutino a vegliare, e filare lo stame a filatoio presso al letto di Buonamico, non essendovi altro in mezzo che 'l muro di mattone sopra mattone, come detto è, e Buonamico vegliava da dopo cena insino a mattutino, sì che a mattutino andava a dormire, e 'l pennello si riposava quando il filatoio cominciava. Essendo il focolare dove costui coceva allato al detto muro, pensò Buonamico una nuova astuzia, perocchè havendo considerato che questa buona donna quando cocea mettea la pentola rasente a quel muro, fece un foro con un succhio in quel muro rasente a quella pentola, e poi lo turava con un pezzuolo di mattone in forma, che la donna non s'accorgesse. E quando pensava, o vedea che la donna mettesse a fuoco, havea un soffionetto di canna assai sottile, ed in quello mettendo sale, quando sentia non esservi la donna, mettendolo per lo foro

all' orlo della pentola vi soffiava entro per forma, che nella pentola metteva quanto sale voleva, ed avendo per così fatta forma salato la pentola, che quasi mangiare non si potesse, tornando Capodoca a desinare la prima volta gridò assai con la donna, ed in fine conchiuse se più cadesse in simile follia gli farebbe roma, e toma. Di che Buonamico, che ogni cosa sentia per adempire il suo proponimento, insalò la seconda volta molto più che la prima, e tornando il marito per desinare, e postosi a mensa venendo la scodella, il primo boccone fu sì insalato, che gli lo convenne sputare, e sputato, e cominciato a dare alla donna fu tutt' uno, dicendo, o tu se' impazzata, o tu inebrii; che tu getti il sale, e guasti il cotto per forma, che tornando dalla bottega affaticato non posso mangiare, come fanno gli altri. La donna rispondea a ritroso, e colui con le battiture si svelenava tanto, che 'l romore andò per la contrada, e Buonamico, come vicino più prossimo trasse, e entrando in casa disse, che novelle son queste? Dice Capodoca; come diavolo, che novelle sono? questa ria femmina mi ha tolto a consumare, e par che quì siano le saliere di Volterra, che io non ho potuto due mattine assaggiare del cotto, che l' habbia fatto, tanto sale ci ha messo dentro, ed io ho di molto vino d' avanzo, che n' ho un poco, e costommi Reali otto

il cogno, e più. Dice Buonamico, tu la fai forse tanto vegliare, che quando ella mette a fuoco, come persona addormentata, non sa quello, ch' ella si fa. Finito il romore dopo molte parole dice Capodoca, per certo io vedrò se tu se' il Diavolo: io te 'l dico in presenza di Buffalmacco, fa che domattina tu non vi metta punto di sale. La donna disse di farlo. Buffalmacco lasciò la pentola nella sua sciocchezza, e tornato il Marito a desinare, ed assaggiando la sciocca vivanda, comincia a mormorare dicendo, così vanno i fatti miei, egli è peggio questa vivanda, che l' altra, va recami del sale, che vermo can ti nasca, soza, troja, fastidiosa che tu se', che maledetta sia l' hora, che tu ci entrasti, che io non so a che io mi tengo, che io non ti getti ciò che ci è nel viso. La Donna dicea, io fo quello, che tu mi di', io non so che modo mi tenga teco, tu mi dicesti io non vi mettesse sale punto, ed io così feci. Dice il marito, e non s' intendea, che tu non ve ne mettessi un poco. La donna dicea, e se io ve n' havessi messo e tu m' haveresti zombato come ieri, sì che per me io non ti posso intendere. Dammelo oggimai per iscritto di quello che tu vuoi, che io faccia, ed io n' havrò consiglio sopra ciò di quello, ch' io debbo fare. Dice il marito: vedila, ancora non si vergogna, io non so a ch' io mi tengo, che io non ti dia

una gran ceffata. La donna gonfiata, per non ricorrere il passato dì si stette cheta per lo migliore, e Capodoca quando ha mangiato come ha potuto dice a lei: Io non ti dirò oggimai, nè non insalare, nè insala; tu mi dei conoscere. Quando io troverò, che la cosa non facci a mio modo, io so ciò che io m' ho a fare. La donna si strigne nelle spalle, e 'l marito ne va alla bottega. Buffalmacco, che ogni cosa avea sentita, si mette in punto col sale, e col soffione per la seguente mattina, che venne in Giovedì, che sono pochi che in tale mattina non comprino un poco di carne, stando a lavorare tutta la settimana, come facea costui; avendo il Mercoledì notte assai male dormito Buonamico, ed a suono di filatojo; come insul fare del dì el filatojo ebbe posa, per mettere la carne in molle la donna, e trovare la pentola, e per accendere il fuoco, e spezzare col coltelaccio alcuno pezzo di legne; così Buonamico col sale, e col soffione si mise in guato, e preso tempo, se la seconda volta haveva molto più salato, che la prima, la terza salò ben tre cotanti, e questo fece passato terza per due cose; la prima, perchè questa donna insino a terza non facea altro che assaggiare la pentola, mettendovi il sale a ragione, dicendo, ben vedrò se 'l nimico.... .... sarà ogni mattina in questa pentola. La seconda era, perchè la donna ogni

mattina sonando a Signore a una Chiesa sua vicina andava a vedere il Signore, e serrava l' uscio, sicchè in quell' ora i saggi erano fatti, ed egli poteva molto bene soprasalare; fatte tutte queste cose, e venendo hora, e tornando Capodoca a desinare, postosi a tavola, e venendo la vivanda, come l' hebbe cominciata a mangiare, così il romore, le grida, e le busse alla Moglie in tal maniera furono, che tutta la contrada corse, dicendo ciascun la sua. Costui aveva tant' ira sopra la donna, che quasi non si sentìa, se non che Buonamico giunse, ed accostandosi a lui il temperò dicendo. Io t' ho detto più volte, che questo vegliare, che tu fai fare a questa tua donna è cagione di tutto questo male, e simil cosa intervenne un' altra volta a un mio amico, e se non che levò via il vegliare, mai non havrebbe mangiato cosa, che buona gli fosse paruta.. .... hai tu sì gran bisogno, che tu non possa fare senza farla vegliare. Molto fu malagevole a temperare il furore di Capodoca, che non volesse uccidere la moglie. In fine gli comandò innanzi a tutti i vicini, che se ella si levasse più a vegliar mai, che le farebbe giuoco, che ella dormirebbe in sempiterno. La donna per paura non si levò a vegliare più d' un anno, e Buonamico potè dormire a suo senno, in fuor che da ivi bene a quattordici mesi, essendosi la cosa quasi dimen-

ticata, ch' ella ricominciò, e Buonamico non avendo arso il soffione, seguì il suo artificio, tanto che Capodoca ricominciò anco a risonare le nacchere, e Buonamico con dolci parole il fece molto più certo per lo caso che tanto tempo era stato, che non vegliando la donna, la pentola sempre era stata insalata a ragione, e al detto parve la cagione esser verissima, per tanto che con minacce, e con lusinghe trovò modo, che la Donna non vegliò mai più, e hebbe buona pace col marito, scemando a lei grandissima fatica di levarsi ogni notte come facea, e Buonamico potè dormire senz' essere desto da così grande seccaggine come gli era il filatoio; e così non è sì malizioso huomo, nè sì nuovo, che non se ne trovi uno più nuovo di lui. Questo Capodoca fu nuovo quanto alcuno suo pari, e fu sì nuovo, che nelle botteghe dove lavorò d' arte di lana, e spezialmente in quella de' Rondinelli fece di nuove, e di strane cose, come già furono raccontate per Agnolo di Ser Gherardo, ancora più nuovo di lui; e questo Buonamico fu ancora via più nuovo, e la prova della presente Novella il manifesta, ec.

BRUNO DI GIOVANNI

E

NELLO DI DINO

PITTORI FIORENTINI.

Si credono Discepoli d' Andrea Tafi, fiorivano nel 1310.



Quando egli addiviene che alla vista degli uomini si scuopra alcun nuovo cervello il quale, o per industria, o per naturale bizzarria, o per altra qualsisia bella qualità, abbia del singulare, s' accendono non poco gli animi curiosi ad investigarne ogni fatto, ogni detto, ogni pensiero; ma

se talvolta egli accade che alla conversazion di questo tale s'aggiungano altri del medesimo umore, si vedono e si sentono cose tanto belle, quanto veramente dir si possa. Occorse ciò in Firenze (per quello che è a nostra notizia più che in altro tempo) nel secolo del 300. allora che Buonamico Buffalmacco, uomo per certo ingegnoso e di belle invenzioni, lontano da ogni malinconia, e tutto dedito al godere, si dette al frequentare la bottega d'un certo giovane Sensale di professione, chiamato Maso del Saggio, la quale era un ridotto di cittadini, e di quanti piacevoli uomini aveva la nostra città, e con tale occasione fece, o pure accrebbe amicizia, e pratica con Bruno e Nello l'uno e l'altro Pittori, ed in tutto simili a lui e di genio, e d'umore; onde avvenne che non solo ne sollazzò quell'età, ma dai loro altrettanto ridicolosi, quanto strani ritrovamenti prese materia il nostro celebre favoleggiatore Giovanni Boccaccio d'arricchire il suo Decamerone, impiegando la sua penna in dar notizia di loro anche ai posteri. Nè sia chi dica che le cose, ch' ei raccontò di costoro fossero pure invenzioni per abbellimento de' suoi scritti, perchè non solo sappiamo noi di certo per molti indubitati riscontri, che furono al mondo questi tali uomini, de' quali ei parlò; che egli non averia nominati in cose tali s'elle non fossero state vere, ma io stesso ricer-

cando fra l'antiche scritture, ho ritrovato essere anche verissime alcune delle più minute circostanze, che egli ci propone ne' suoi racconti, come potrà nelle notizie, che ho dato di Calandrino, ciascheduno vedere a suo piacimento. Or perchè di Buffalmacco, del quale diffusamente anche scrisse il Vasari, ho ragionato quanto basta a luogo suo; venendo ora a questi due, Bruno di Giovanni e Nello di Dino, dico che io tengo per cosa assai probabile, ch'egli uscissero della scuola del Tafi, e ciò mi persuade non solo il continuo operar, ch' e' facevano con Buffalmacco, che forse a cagione di tenere essi la propria maniera sua gli volle a lavorar sempre seco, ma anche la continova e stretta amicizia, e pratica, che sempre passò fra di loro, se non volessimo dire ch' eglino avessero imparata l' arte da lui; ma questo però non è punto probabile, perchè dice il Boccaccio, che Bruno e Buffalmacco erano soliti lavorare nel Munistero delle donne di Faenza, e se vogliamo credere al Vasari, egli afferma che le pitture di Buffalmacco in quel Munistero fossero delle prime opere, ch' ei facesse, onde non potevan costoro operar nel medesimo luogo e tempo con lui ancor principiante, ed essere suoi discepoli. Or sia com' esser si voglia; cominciamo a dire alcuna cosa di Bruno. Ne' tempi, che Buffalmacco s' era co' suoi fantocci in quella grossa età guadagnato nome

di gran Maestro, furongli date a fare molte opere per la Toscana, e fra l'altre ebbe a dipignere in Pisa nella Badia di San Paolo a Ripa d'Arno, allora de' Monaci Vallombrosani, tre bande della Crociera di quella Chiesa da terra a tetto, con istorie del Vecchio Testamento dalla creazione del primo uomo fino all'edificazione della Torre di Nembroth, e similmente storie di Santa Anastasia, in che si portò alquanto meglio del suo solito. In questa grand' opera dunque fu compagno di Buonamico questo Bruno di Gio. onde possiamo noi affermare ch' ei fosse, per quel che comportava quel secolo, un bravo, e spedito maestro. Dopo aver dato fine a quel lavoro, fu ordinato a lui solo di dipignere nella medesima Chiesa l'Altare di Sant'Orsola colle Vergini sue compagne, e fece egli quella Santa in atto di sostenere uno stendardo coll' arme di Pisa, che è una Croce bianca in campo rosso, e di porger l' altra a una femmina, che fece vedere fra due monti toccante con uno de' piedi il Mare, che ancor essa pure porge alla Vergine l' una e l' altra mano in atto di chiederle ajuto, e questa figurò egli per la stessa città di Pisa. Nel far questa pittura non faceva altro costui, che rammaricarsi, che quelle sue figure non avevan tanto del vivo, quanto quelle di Buonamico: onde lo stesso Buffalmacco, il quale

alle occasioni, che gli venivano di dar la quadra, non la perdeva mai per corta, disse volergli insegnare un bel modo per far sì, che le sue figure non solo avessero del vivo, ma parlassero ancora, e così fecegli scrivere alcune parole, che parevano uscir di bocca a quella femmina, che alla Santa chiedeva ajuto, ed altre, con che rispondeva la Santa a lei. E perchè a chi non passa più là coll' ingegno, e non ha capitale d' intelligenza, senza esaminar la cosa se buona o cattiva sia, basta solo il poter dire, che così parve al maestro; questo ripiego piacque non solo a Bruno, ma ad ogni altro goffo artefice di que' tempi, a segno tale, che passando in uso comune, fu poi anche da più lodevoli pittori messo in pratica nell' opere, ch' e' fecero nel Campo Santo: or qui è da notare un errore, che si riconosce in un Libro d' incognito autore Franzese venuto in luce in questi tempi intitolato *Noms des Peintres les plus celebres, et plus connus, anciens, et modernes*, là dove egli afferma, che di questo modo di far parole, ch' escano dalle bocche delle figure, fosse inventore Buonamico; sapendo noi per altro, che questa medesima debolezza aveva per avanti fatta nella medesima città Cimabue. Tornandosene poi Bruno con Buffalmacco a Firenze, dipinse nella Chiesa di Santa Maria Novella ad istanza di Guido Campese, allora Contestabile de' Fiorentini, una sto-

ria di S. Maurizio, e suoi compagni martirizzati per la fede di Gesù Cristo, quale storia fece in una facciata larga quanto è lo spazio fra le due colonne; in questa ritrasse esso Guido tutto armato, e dietro a lui molti uomini d' arme pure armati al modo antico, mentre Guido sta genuflesso in atto d' adorazione d' una immagine di Maria Vergine, e appresso a lui San Domenico, e Sant' Agnese. Condusse egli tutta quest'opera di sua mano, ma però con disegno ed invenzione di Buonamico; da questa attesta il Vasari d'aver cavato molte invenzioni d' armadure, che usavano in quei tempi, e servitosene nella Sala di Palazzo Vecchio. Altre opere di Bruno non sono a mia notizia, salvo che quel poco di più, che si ha nel Decamerone (1), che accennerò brevemente appresso; ma prima è da sapersi, come era in quei tempi in Firenze, ed abitava nella via del Cocomero vicino alla casa di Buffalmacco, e di Bruno, un certo medico Bolognese chiamato maestro Simon da Villa, uomo di cervello sì grosso e dozzinale, che più non si può dire, e avria creduto che sapessero volare gli asini come gli uccelli.

(1) *Esser vere istorie la Novella del Boccaccio si stabilisce nell' istoria del Decamerone di Dom. Maria Manni impressa in Firenze l'anno* 1742.

Costui per sua svenevolezza avendo dato alle mani di Bruno, e per opera dello stesso anche di Buffalmacco fu da essi così ben pelato, quanto mai altro tale, che venisse loro fra l' ugna, ed oltre a ciò feciongli quel tanto risaputo scherzo di dargli a credere di volergli fare aver per moglie una gran dama da loro immaginata, alla quale avean dato nome la contessa di Civillari, e dopo essersi con varie beffe, che gli fecero, presi gran gusto di lui, finalmente col farlo nel più scuro della notte cadere in una gran fossa di brutture fu dato fine al trattato. Per costui dunque fece Bruno quanto dice il Boccaccio, parlando del continovo mangiare, che questi pittori facevano alle spese del medico, ed eccone le sue parole.

Era sì grande, e sì continova questa loro usanza, ch' e' non parea che senza Bruno il Maestro potesse, nè sapesse vivere. Bruno parendogli star bene, acciocchè ingrato non paresse di questo onor fattogli dal Medico gli aveva dipinto all' entrar della casa, e sopra l' uscio della via un orinale acciocchè coloro, che avevano del suo consiglio bisogno il sapessero riconoscer dagli altri, e in una loggetta gli aveva dipinta la battaglia de' topi, e delle gatte, la quale troppo bella cosa pareva al medico.

Sin qui il Boccaccio; e questo è quanto di notizia, dopo quattrocento anni in

circa aviamo di questo Artefice il quale è forza il dire, che avesse assai lunga vita, perchè io lo trovo nominato col nome di suo padre in un contratto di Ser Ricco Mazzetti fino a' 9. Ottobre 1301. e lo veggo anche descritto nell' antico libro della compagnia de' pittori l'anno 1350. un anno avanti che ne fosse descritto il suo Buffalmacco. Venendo ora a ragionare di Nello poco farà di mestiero dirne, avendone noi a bastanza parlato nelle notizie di Calandrino, della moglie del quale chiamata la Tessa fu parente costui; dirò solo che egli si trovò sempre a tutte le burle, che furon fatte a Calandrino da Buffalmacco e da Maso del Saggio. Collo stesso Buffalmacco ebbe mano nelle pitture della Villa di Camerata di Niccolò Cornacchini, dove anche Calandrino per qualche tempo dipinse; e trovasi anch' egli essere stato descritto nell' antico Libro della Compagnia de' pittori l'anno stesso, che Bruno fu descritto, un anno prima di Buffalmacco, dove si vede nominato il padre suo, che si chiamò Dino, che è lo stesso che Bandino; e di questo trovo io un altro riscontro in un instrumento de' 14. settembre 1306. rogato Ser Uguccione Bondoni, ove Nello di Bandino pittore è nominato; dal che ancora si ricava, che anche Nello ebbe altresì lunga vita.

GUGLIELMO
DA FORLI'
PITTORE
Discepolo di Giotto.



Di questo artefice non aviamo altra notizia se non quanta ne lasciò il Vasari, cioè a dire, che egli uscisse della scuola di Giotto, e ch' egli dipignesse nella sua patria la cappella dell' Altar maggiore nella Chiesa di San Domenico.

BARTOLO GIOGGI

PITTOR FIORENTINO



Dopo che Cimabue, e poco appresso il famoso Giotto, avendo a quel segno, che è noto, restaurata la bell' arte della pittura, cominciarono ad essere universalmente adoperati in quelle grand' opere, a cagion delle quali gloriosi e ricchi divennero; furon tanti e tanti i giovani, che in Firenze, siccome ancora in altre città

di Toscana si diedero a quello studio, che non è possibile a dirsi. Testimonio ne fanno le memorie, che si hanno per gli antichi scritti dell'infinite pitture state fatte in quei tempi, che in gran parte oggi più non si vedono, delle quali in breve giro di lustri subito si vedde pieno ogni grandissimo Tempio, ogni cappella, ogni casa, o luogo pubblico o privato, mettendosi in uso il dipignere da terra a tetto le lunghe e grandi facciate dalla parte di dentro delle Chiese. Ciò che particolarmente vedevasi fino nel passato secolo nella gran Chiesa di Santa Croce, Santa Maria Novella, ed in altre molte, e talvolta usavansi dipignere anche i prospetti delle medesime, e questo anche facevasi in quelle de' contadi, delle quali si dipignevano fino i portici. Si dipignevano le sale pubbliche, i conventi, le camere, e gli spedali; senza la gran copia d'immagini sacre, e Tabernacoli, che stetti per dire ad ogni passo si esponevano all'adorazione nelle pubbliche vie, de' quali sono ancor vivi indubitati segni; là dove per avanti pochissime pitture si vedevano, cioè qualche divota immagine fatta da maestri Greci, e loro imitatori: le quali tutte cose da per se stesse evidentemente dimostrano, che i Professori, che insorsero in quel secolo, furono per così dire innumerabili. Di coloro solamente, de' quali io non ho notizia, se non del tempo, del nome, professione, e

sepoltura nel ricercare per l'antiche scritture, dico di quelli del secolo del 300. arriva il numero nella città di Firenze presso ad un centinajo, senza quelli che da diversi professori d'antichità di nostra Patria sono stati trovati, e spogliati ne' loro scritti, e senza quelli ancora, che nell'antico libro della Compagnia de' pittori si vedon tuttavia notati. Ma forse perchè rara è vera gloria, pochi per avventura furon quelli che talmente si segnalassero nell'arte, che riuscisse loro il procacciarsi gran nome fra gli uomini, o perchè per negligenza de' nostri antecessori non sia stata fatta memoria, di pochi si puote oggi ragionare a lungo. Or io, per non lasciar a dietro notizia, benchè piccola, che mi sia data alle mani d'alcuni di loro, dirò di Bartolo Gioggi pittore de' tempi di Buffalmacco, ciò che di lui scrisse Franco Sacchetti nella Novella 170. e perchè quest'opera non è fatta comune a tutti, conservandosene però il manoscritto nella rinomata libreria di San Lorenzo, mi farò lecito recare in questo luogo tolte a verbo le parole proprie dell' autore; dice egli dunque così:

Non fu meno nuovo che Buffalmacco, Bartolo Gioggi dipintore di camere, il quale avendo a dipignere una camera a Messer Pino Brunelleschi, essendo-

gli stato detto, che tra gli alberi di sopra dipignessi molti uccelli, nella fine essendo il detto Messer Pino in contado per ispazio d'un mese, essendo la dipintura quasi compiuta, e Messer Pino veggendo la camera col detto Bartolo, il quale gli domandava denari, Messer Pino avendo considerato ogni cosa, disse: Bartolo, tu non m'hai servito bene, nè come io ti dissi, però che tu non hai dipinti tanti uccelli, quanti io voleva; il quale Bartolo subito rispose: Messere, io ce ne dipinsi molti più, ma questa vostra famiglia ha tenuto le finestre aperte, onde se ne sono usciti, e volati fuori maggior parte. Messer Pino udendo costui, e conoscendolo gran bevitore disse: io credo bene, che la famiglia mia ha tenuto aperto l'uscio della volta, e atti dato bere per sì fatta forma, che tu m' hai mal servito, e non sarai pagato come credi. Bartolo voleva denari, e Messer Pino non glieli voleva dare, di che essendo presente uno, che aveva nome Pescione, e non vedeva lume, assai criatura del detto Messer Pino, disse: Bartolo Gioggi, voletela voi rimettere nel Pescione? Messer Pino disse di sì; il Pescione comincia a ridere, e dice: come la volete voi rimettere in me, che non veggio lume? che potrei io veder questi uccelli, o come? elle furon parole; che la rimessero in lui; il quale essendo studiato, e massimamente, da Bartolo Gioggi, volle sapere quanti uccelli Bartolo haveva di-

pinti, e con certi Dipintori avutone consiglio, venendo una sera di verno col detto Messer Pino, il Pescione disse, che sulla questione di Bartolo Gioggi haveva havuto consiglio da più, e da più, e veramente di quelli uccelli, che nella camera erano dipinti, Messer Pino se ne poteva passare. Messer Pino non dice che ci è dato; subito si volge al Pescione, e dice: Pescione, escimi di casa. La notte era; il Pescione dicea: perchè mi dite voi questo? e quelli dice: io t' intendo bene, escimi di casa, e a un suo famiglio, che haveva nome Giannino, che non aveva se non un occhio, dice: togli il lume, Gianni, fagli lume; il Pescione essendo già alla scala dicea: Messer, io non ho bisogno di lume, e quelli dicea: io t' intendo bene, vatti con Dio, fagli lume, Gianni, io non ho bisogno di lume, e a questo modo il Pescione senza luce, e Giannino con un occhio, e con un lume in mano scesero la scala, e 'l Pescione se n' andò a casa dall' una parte soffiando, e dall' altra ridendo, e poi di questa Novella facendo rider molti, con cui usava, e stette parecchi mesi innanzi che Messer Pino gli rendesse favella, e Bartolo Gioggi a lungo andare fece un buono sconto se volle esser pagato. Io per me non so qual fu più Novella di queste due, o 'l subito argomento di Bartolo Gioggi, o il lume, che Messer Pino faceva fare al Pescione uo-

colo; ma tutto credo che procedesse o di non pagare, o dilungare il pagamento.

Fin qui il Sacchetti. Parmi di poter affermare, che quest' artefice avesse un figliuolo, che esercitò ancor esso l' arte della pittura, che io credo quegli appunto, che trovasi registrato nell' antico libro della compagnia de' pittori (1), e dice Taddeo di Bartolo Giorgi dipintore, e quella differenza che è tra Gioggi, e Giorgi par che possa attribuirsi o ad errore di scrittura, o a scambiamento di pronunzia.

(1) *Così veramente dice il libro antico posseduto da me D. M. Manni, ed un contrassegno di scambiamento par che sia il tempo, che giustamente si attribuisce al figliuolo, il quale entra della compagnia de' pittori l' anno* 1371.

OTTAVIANO

DA FAENZA

PITTORE

Discepolo di Giotto.



Dipinse costui nel Monastero di Monte Uliveto di Ferrara. In Faenza sua patria sopra la porta della Chiesa di S. Francesco colorì l'immagine di Maria Vergine con San Pietro, e San Paolo ed altre molte opere fece in detta città, e in Bologna; seguì la sua morte nella detta sua Patria.

VICINO

PITTORE PISANO

fioriva del 1321.



Questo pittore fu il discepolo di Gaddo Gaddi. Lavorò nella Tribuna maggiore del Duomo di Pisa (1) alcune figure

(1) *Secondochè nel Teatro della Basilica Pisana scrisse l'erudito Canonico Martini, le figure, sulle quali lavorò Vicino furono il Salvatore, la Madonna, e San. Giovanni.*

di Musaico rimaso imperfetto per mancanza di Fra Jacopo da Turrita, ed altre ne fece da per se, dove furono notate l'appresso parole.

Tempore Domini Joannis Rossi Operarii istius Ecclesiae Vicinus pictor incepit, et perfecit anno Domini 1321. de Mense Septembris. Benedictum sit Nomen Domini Dei nostri Jesu Christi. Amen.

DECENNALE III.

DEL SECOLO II.

DAL MCCCXX. AL MCCCXXX.

PIETRO LAURATI

PITTORE SANESE.

Discepolo di Giotto.



Seppe così bene quest' artefice imitar la maniera del suo maestro, che in breve divenne famoso per tutta la Toscana, e a cagione del molto studiare, e operar ch'e' fece, riuscì in alcune cose più perfetto, che quegli non era. Fu il primo, che nella città di Siena sua patria introducesse il buon modo di dipignere, dal

cui esempio molti elevati ingegni di quella città fecero poi progressi non ordinarj nell'arte. Nell' Ospedale della Scala colorì una storia molto bella, dove rappresentò la pietosa azione di porgere il cibo agl'infermi, e fra l'altre cose finse una zuffa d' un cane, e d' un gatto tanto al vivo, che in quei tempi fu reputata cosa singolare. In San Francesco di Pistoja fece una tavola a tempera, ove figurò Maria Vergine con Angeli, ed alcune piccole istoriette nella predella di essa tavola, che furon molto stimate, e in essa lasciò scritto il nome suo con queste parole, *Petrus Laurati de Senis.* In Firenze dipinse molte cose, che il tempo ha distrutte (1). Nel Campo Santo di Pisa nella facciata accanto alla porta principale dipinse d'assai buona maniera molte storie delle vite de' Santi Padri; e nella Pieve d' Arezzo nella maggior cappella colorì dodici storie della vita

---

(1) *Son parole dell' Ugurgieri Azzolini nelle Pompe Sanesi, queste*: In Fiorenza dirimpetto alla porta sinistra della Chiesa di S. Spirito dipinse un Tabernacolo, il quale per morbidezza delle teste, e per la dolcezza, che vi si vede, merita sommamente da ogni artefice lode, e onore. *A cui soggiugne il Vasari*: in sul Canto, dove sta oggi un Beccajo.

di Maria Vergine (2). Questo pittore, quando non mai in altro, in questo solo fu segnalato, per essere stato il primo artefice, che cominciasse ad ingrandire la maniera, avendo fatte le figure della volta della nominata cappella alte quattro braccia, senza punto scostarsi dalla buona proporzione, e dal bello arieggiar di teste, ciò che fino al suo tempo non era stato praticato. Lavorò finalmente assai in San Pietro di Roma, ma il tutto per cagione della nuova fabbrica fu demolito. Dipinse ancora in molte altre città e luoghi d' Italia, che per brevità non se ne dice il particolare. Se vogliamo credere a quanto in un suo Manoscritto lasciò notato Giulio Mancini, convien dire, che ne' tempi di quest' artefice vivesse quel Paolo da Siena, che ritrasse Papa Benedetto X. e per ordine di lui rifece i tetti della Chiesa di San Pietro di Roma.

---

(1) *Sulla notizia, che ci dà il Vasari, che le 12. storie della vita di Maria Vergine cominciavano dalla cacciata di Zaccheria, nota Mons. Bottari eruditissimo, che nell' edizione de' Giunti è posto ciò nella tavola degli errori, e corretto* nella cacciata di Gioacchino; *ma rimane scuro nello stesso modo.*

ANDREA PISANO

SCULTORE

E

ARCHITETTO

Della Scuola di Giotto.



Con quello che si è detto nelle notizie sopra Arnolfo, Giovanni Pisano, ed altri scultori antichi, si crede essersi bastantemente dimostrato quanto questi tali maestri migliorassero la maniera loro per lo buon disegno appreso da Cimabue, e tanto più da Giotto. Quegli però, che dopo aver qualche tempo operato col solo ajuto della naturale inclinazione colla scorta

dell' opere fatte in Pisa dal medesimo Giotto, e poi colla di lui direzione, e mediante la sua amicizia si segnalò oltremodo nell' arte della scultura, fu Andrea Pisano, il quale chiamato a Firenze fece secondo il disegno pure di Giotto molte statue d'Apostoli, e d' altri Santi per la facciata dinanzi della Chiesa di Santa Maria del Fiore (1), nelle quali diede a conoscere, di quanto egli avesse superati gli altri scultori, che avevano operato avanti a lui. Che però gli fu data a fare la statua di Maria Vergine co' due Angeli, che la tengono in mezzo che fino ad oggi si vede sopra l' Altare della Chiesetta, o Compagnia della misericordia nella piazza di S. Giovanni, e l' altra Immagine di Maria Vergine col figliuolo in braccio mezza figura, ch' è nella parte esteriore di essa Chiesetta contigua al luogo detto il Bigallo. Non fu meno valoroso nel gettare di

---

(1) *Tra le statue per la facciata di S. Maria del Fiore certamente si comprende la statua di Bonifazio VIII. che esiste oggi nel Giardino già de' Bartolini, ora de' Marchesi Riccardi, della quale io ho dato il disegno nell' Istoria mia del Boccaccio par. 2. cap. 55. Vedine fatta menzione da Mons. Gio. Bottari nella vita di Andrea Pisano scritta dal Vasari Par. I. a c. 176.*

bronzo; onde avendo Giotto fatto un bellissimo disegno d' una delle porte di San Giovanni con istorie della vita del Santo: fu ordinato a lui il farla di bronzo. Ciò fu sotto il governo del Gonfaloniere Peruzzi l' anno 1331 contro a ciò che pare abbia creduto il Vasari, e diedela finita del 1339. Fu allora quest' opera, come cosa in quella età creduta d' impareggiabile bellezza, posta alla porta del mezzo di quel tempio, finchè da Lorenzo Ghiberti furon fatte l' altre, e quella levata, e posta alla porta, che è rimpetto al Bigallo, dove è fino al presente. Operò parimente molto d' architettura, particolarmente dopo la morte d' Arnolfo, e di Giotto. Fu fatto con suo disegno il Castello di Scarperia in Mugello per timore, che si aveva allora in Firenze della venuta dell' esercito Imperiale. In quella parte delle mura, che è fra San Gallo, e la porta al Prato fece egli alzare otto braccia di muro a calcina, ed in altri luoghi più bastioni, ed altri ripari. Con sua architettura fu edificato il Tempio di San Giovanni di Pistoja fondato l' anno 1337. ed è cosa notabile, che nel cavarsi de' fondamenti fu ritrovato il corpo di Sant' Atto Vescovo di quella città stato in quello stesso luogo sepolto cento trentasette anni. Scolpì egli il sepolcro di marmo con molte piccole figure per Messer Cino Legista, e gran poeta di quell' età posto nel nomina-

to Tempio. Si eressero con suo disegno molte torri intorno alle mura di Firenze, e quella particolarmente della porta a San Friano, e si fecero gli antiporti a tutte l'altre. Di questo artefice si servì assai il Duca d'Atene tiranno de' Fiorentini nell'allargar della piazza, e per le fortificazioni del palazzo, per disegni, e modelli d'altre sue immaginate fabbriche, e fortificazioni, le quali poi mediante la sua cacciata di Firenze seguita del 1334. (1) non potè mandare ad effetto, ec.

(1) *La cacciata del Duca d'Atene non nel* 1334. *seguì, qualmente qui si diceva; ma nel* 1343. *come è noto; uno degli errori della prima stampa, che nelle ristampe si dovrebbero togliere tuttiquanti.*

NEROCCIO

DA SIENA

ARCHITETTO.

Fioriva del 1330.



Gio. Villani nella sua storia scrive, che nell' anno 1332. (per usare le sue proprie parole) un sottile maestro di Siena per suo artifizio fece suonare la gran Campana del popolo di Fiorenza, che era stata diciassette anni, che niuno avea saputo farla suonare alla distesa, essendo dodici uomini, ed acconciolla per sì sottile e bello artificio, che due la potevano muovere, e poi mossa un solo

la suonava a distesa, e pesa più di diciassettemila libbre (1), ed egli ebbe trecento fiorini d' oro. Il Vasari nella vita di Simon Memmi ci lasciò scritto, che questo artefice si chiamò Neroccio, e ch' egli fosse cugino dello stesso Simone, ciò che non si ha nel Villani. Lo stesso nome gli dà il Tommasi citato da Isidoro Ugurgieri.

(1) *Il padre Richa nel Tomo II. delle Chiese Fiorentine riprendendo modestamente l' Ammirato circa il peso raccontatogli, ch' egli approvò, e credè, di questa campana fino in venzettemila libbre, dice, che di certo ella pesava quattordicimila per attestato di coloro, che nel* 1748. *la calaron giù, e la pesarono. Il punto sta, che la campana fosse quella di prima, e non rifatta, mentre scrisse il Varchi lib.* 13. L' anno 1532. fu per comandamento del Duca rotta, e disfatta la campana grossa di palazzo, e pesò 22. migliaia di libbre. *Ecco come si creano, e piglian piede gli sbagli.*

STEFANO

PITTORE FIORENTINO

Discepolo di Giotto, *nato* 1301.
+ *morto* 1350.



Per quanto s'è ritrovato in antiche memorie, delle quali abbiamo nella vita di Giotto fatta menzione, stimiamo assai probabile che questo artefice fosse figliuolo di Ricco di Lapo pittore, e di Caterina figliuola del gran maestro Giotto di Bondone, e l'esserne egli stato scolare, e l'avere operato ne' medesimi tempi, e luoghi dove Giotto operò; ciò rende più verisimile, oltre alla forte conghiettura, che ne

porge l'avere noi trovato nell'antico libro degli uomini della compagnia de' pittori sotto l'anno 1369. (1) essere stato descritto Giotto di Maestro Stefano dipintore, il qual Giotto non possiamo dubitare ch' ei non fusse figliuolo di questo Stefano; ed è cosa assai usata il dare a' figliuoli il nome de' proprj antenati, che in alcuna facoltà si sieno resi gloriosi, siccome doviamo dire, che facesse Stefano nipote di Giotto col dare il nome dell' avo materno al suo proprio figliuolo; e i tempi del figliuolo, e del padre non recano alcuna contraddizione a tal supposto. Dipinse Stefano a fresco la Madonna del Campo Santo di Pisa, nella qual opera si portò meglio del maestro. Fece nel chiostro di Santo Spirito di Firenze tre storie, che oggi più non si vedono, e le arricchì di prospettive e architetture fatte con tanto gusto, che già si cominciò a scoprire in quelle qualche barlume della buona maniera moderna. Fra queste finse una capricciosa salita di scale, della quale è fama, che poi si servisse il Magnifico Lorenzo de'Medici per fare le scale di fuora della real Villa del Poggio a Cajano. Fu bizzarro, e nuovo negli scorci, e il primo che uscisse dell'antico modo tenuto nelle figure da' maestri suoi antecessori, tanto che disse di lui Cristofano Landini nell'Apologia.

Stefano da tutti è nominato scimia

della natura; tanto espresse qualunque cosa volle.

Dipinse in Pistoja la Cappella di San Jacopo. Operò in Milano, Roma, Ascesi, Perugia, e in altre molte Città d'Italia, oltre a tutto ciò, ch' egli fece per le principali Chiese di Firenze sua patria. Seguì la sua morte l' anno del Giubbileo 1350.

LIPPO MEMMI

PITTORE SANESE

Discepolo di Simon Memmi, fioriva del 1325.

Questo pittore, che dal Vasari fu detto fratello di Simon (1) Memmi, ajutò

---

(1) *Siccome Lippo Memmi ajutò a Simone a dipignere i ritratti del Petrarca e di Madonna Laura, qui mi torna a memoria, che di questi due ritratti io tengo di bassorilievo in gesso due tavolette per dono del fu Simone Peruzzi nostro gentiluomo, che hanno questi versi:*

Splendida luce, in cui chiaro si vede
Il ben, che può mostrar nel Mondo Amore,
O vero exemplo del sovran valore,
E d' ogni maraviglia in terra fede;

lo stesso Simone a dipignere il Capitolo di Santa Maria Novella di Firenze (1), e in altre opere. Dipinse a fresco nella Chiesa di Santa Croce. Fece una tavola a tempera, che allora fu posta all' Altar maggiore della Chiesa di Santa Caterina di Pisa; e in San Paolo a Ripa d' Arno fuori della stessa città colorì molte cose, e fra queste una tavola per l' Altar maggiore, ove figurò Maria Vergine, San Pietro, e San Paolo, e altri Santi, e una simile ne mandò a S. Gimignano terra di Toscana. Nel chiostro di San Domenico di Siena dipinse a fresco una Vergine in trono col figliuolo in braccio, e due Angeli, che gli presentano fiori, San Pietro e San Paolo, e San Domenico; e sotto a quest' opera scrisse uno di quei versi lionini, dietro a' quali tanto si dierono da fare gl' ingegni di quei secoli.

---

col ricordo di più Simon de Senis me fecit MCCCXLIIII. *cosa, che accenna anche il celebre Mons. Bottari nelle Note alle vite di costoro scritte dal Vasari.*

(1) *Del Capitolo di Santa Maria Novella ha dato molte notizie istoriche Giuseppe Maria Mecatti Fior. impresse nel* 1737. *nelle quali suppone, che le operazioni di Lippo Memmi dipoi per nuove pitture rimanessero cancellate, o coperte.*

Lippus me pinxit, Memmi rem gratia tinxit.

Un moderno autore asserisce, ch' egli finisse la gran pittura della coronazione di Maria Vergine stata incominciata da Simon Memmi sopra la porta di Camolia e da lui lasciata imperfetta, siccome ancora dice non aversi per vero dagli antiquarj di quella città, ch' egli fosse fratello di Simone, trovandosi quello figliuolo di Martino, e questo figliuolo di Memmo, e non della famiglia de' Memmi. Oltre a quanto si è notato di sopra, fece quest' artefice molte opere in diverse città e luoghi, e particolarmente nel Vescovado d' Arezzo, e in San Francesco di Pistoja, e usò scrivere in esse il nome suo con questo grosso latino: *Opus Memmi de Senis me fecit*, tacendo il suo nome, come attesta il Vasari.

VITALE

BOLOGNESE

PITTORE

Discepolo, secondo il Malvagia, di Franco Bolognese, fioriva circa al 1340.



Il Baldi citato da Carlo Cesare Malvagia nelle Vite de' Pittori Bolognesi afferma essere stato questo un diligentissimo pittore, e d' aver condotte le cose sue con molta delicatezza, il che non apporterà maraviglia a chi bene intende l' arte, supponendosi esser egli stato discepolo d' un pittore, che era in uno stesso tempo, per quanto permetteva quel secolo, eccellente miniatore; ma io però col parere di ottimi pittori pratichissimi pure delle pittu-

re della città di Bologna, non dubito di affermare, ch' egli fosse stato discepolo o del nostro Giotto, o de' suoi scolari, già che nell' opere, che si dicono sue, in tutto e per tutto si riconosce quella loro maniera. Di mano di questo artefice dice il mentovato Malvagia, essere una nostra Donna col Bambino Gesù, avanti alla quale sta genuflesso colui, che tal' opera fece dipignere: e questa è nell' antichissima Chiesa della Madonna del Monte fuori della porta a San Mammolo di Bologna; ed una simile in una Chiesuola detta comunemente la Madonna de' denti, l' una e l' altra dipinta sopra legname, e sotto questa è scritto: *Vitalis fecit hoc opus* 1345. Dice ancora essere di sua mano il Natale del Signore sotto le prime logge del chiostro di S. Domenico; ed un altro in muro dentro la Chiesa nel primo pilastro presso la Cappella maggiore; nè altra notizia abbiamo dell' opere di costui.

TADDEO GADDI

PITTORE E ARCHITETTO

FIORENTINO.

Discepolo di Giotto, nato 1300., e secondo il Vasari + 1350. (1)



Ebbe Taddeo i principj nell' arte della pittura da Gaddo Gaddi suo padre, dipoi postosi sotto la disciplina di Giotto, dal quale era stato tenuto al battesimo: stette con lui ventiquattro anni, e dopo la morte di esso Giotto restò fra' più ec-

(1) *Si stima certamente errato quest' anno* 1350. *per quel che si accennerà in appresso.*

cellenti maestri. Nella cappella della Sagrestia di Santa Croce in Firenze fece alcune storie di Santa Maria Maddalena, e nelle cappelle di essa Chiesa, e nel convento. In altre Chiese della città operò assai, tenendo sempre la maniera del suo maestro Giotto con alquanto di miglioramento nel colorito; ma fra le più belle opere, che a' nostri tempi si vedono di sua mano in pittura sono le storie a fresco nel Capitolo di Santa Maria Novella fatte rincontro a quelle di Simon Memmi stato suo condiscepolo sotto Giotto, e suo amicissimo; perchè essendo stato allogato quel gran lavoro a esso Taddeo, egli contento della facciata sinistra, e di tutta la volta, lasciò l' altre tre facciate a Simone. Taddeo dunque spartì la volta in quattro spazzi, secondo gli andari di essa; nel primo fece la Resurrezione del Signore; nel secondo lo stesso Signore, che libera San Pietro dal naufragio; nel terzo figurò l' Ascensione di Cristo; e nell' ultimo la venuta dello Spirito Santo. In quest' opera fece vedere in belle attitudini alcuni Giudei, i quali pare che anelino di entrare in quel Santuario. Nella facciata poi dipinse le sette scienze, ovvero arti liberali co' nomi di ciascuna, e sotto, alcune figure a quelle appropriate; cioè sotto alla gramatica Donato scrittore di essa; sotto la rettorica una figura, che ha due mani

a' libri, e una terza mano (1) si trae di sotto il mantello, e se la tiene appresso alla bocca, quasi in atto di far silenzio, costume antichissimo de' dicitori prima di principiare l' orazione, e l' abbiamo anche in Juditta al Capit. 13. e sotto la logica Zenone Eleate; sotto l' arimmetica è Abramo, il quale antichissimo tra' Caldei si dice, siccome dell' astronomia ritrovatore; la musica ha Tubalcaino, che batte con due martelli sopra l' ancudine; la geometria ha Euclide, che ne diede gli stromenti; l' astrologia Atlante, che per essere valentissimo astrologo fu da' poeti favoleggiato, ch' egli cogli omeri suoi il Cielo sostentasse. Sono dall' altra parte sette virtudi, tre teologiche, e quattro che si dicono cardinali, e ciascheduna ha sotto le sue figure; e nella figura d' un Pontefice è ritratto al naturale Papa Clemente V. vedevisi San Tommaso d' Aquino, che in tutte quelle virtù fu singolare, che ha sotto alcuni eretici, ed appresso sono Mosè, Paolo, Gio. Evangelista, e altre figure, opera veramente per quei tempi stupenda; onde non senza ragione disse di lui Cristofano Landini nell' apologia, che

---

(1) *Su queste tre mani, che ha tal figura, ragionò a lungo nella Lezione X. sopra il Burchiello Giovannantonio Papini nell' ediz. di Firenze del* 1733.

va innanzi al suo comento sopra Dante: *Grandissima arte appare in Taddeo Gaddi.* Fu ancora eccellente architetto, e molto si adoperò nella fabbrica d'Or San Michele, e rifondò i pilastri di quella loggia. Ne' tempi di quest'artefice occorse caso in Firenze, con cui se gli aperse largo campo di far conoscere il suo valore, ed eternare il nome suo in tal professione, e fu questo: L'anno 1333. nel giorno 1. di Novembre cominciò così con gran pioggia in Firenze, e suo territorio, nell'Alpi, ed altrove, che continuando per quattro giorni e notti dirottamente a piovere con tuoni lampi e fulmini senza intermissione alcuna, in breve alzò l'acqua a gran segno: onde altro non faceva l'impaurita gente, che gridare a Dio pietà e misericordia, facendo ponti da casa a casa, e da tetto a tetto per lo timore di restar sommersa: crebbe il fiume d'Arno inondando gran parte de' piani del Casentino, d'Arezzo, e Valdarno di sopra, e messisi innanzi mulini, ed ogni sorte di edificj, in cui s'imbatteva, d'alberi, e persone affogate in gran numero, si congiunse colla Sieve, di cui non inferiore era la piena, la quale avea già coperto tutto il Mugello. Arrivato impetuosamente il giorno de' quattro alla città di Firenze coperta la vicina pianura in più luoghi, fino à braccia sei, otto, e dieci ruppe le porte della Croce, e del Renajo, e gli anti-

porti delle medesime; entrò in Firenze in altezza di braccia sei, e più; atterrò il muro del Comune sopra il corso de' tintori per braccia 130. di spazio, onde subito si dilatò l'acqua con grand' impeto per la città; disfece parte del convento di Santa Croce con molte case; alzò nel Tempio di San Giovanni fino al piano di sopra dell'Altar maggiore, e in Santa Reparata fino agli archi delle volte vecchie di sotto al coro; abbattè la colonna di San Zanobi, ch'è nella piazza di esso Tempio di San Giovanni; ruppe la pescaja d'Ognissanti, ed il muro del comune da San Friano per braccia 500. in uno stesso tempo rovinò il ponte alla Carraja, salve solo le due pile del mezzo, ed il ponte a Santa Trinità, salva una pila, ed un arco verso la Chiesa; il ponte Vecchio (1), che rimase chiuso di travi, alberi, ed altre rapide prede del fiume, tramandò l'acqua di sopra gli archi, e di subito rovinò con molte case, che sopra quello erano edificate, restando tutte le due pile del mezzo; passò l'acqua sopra il ponte Rubaconte, ruppe le sponde in più luoghi, e infinite case e palazzi de' cittadini demolì, con mor-

(1) *Della rovina, e del rifacimento del ponte vecchio ne discorro io a car. 15. e 16. dell'antichità del ponte vecchio, lezione impressa in Firenze* 1764.

te di molte centinaja di persone, e gran quantità d'animali. Volendo dunque i Fiorentini restaurare in parte i gravi danni fatti da tale inondazione, fu al Gaddi data l'incumbenza di molte fabbriche principalissime, e particolarmente de' ponti. Rifece egli dunque con suo modello il ponte Vecchio di tutte pietre riquadrate con iscarpello con ispesa di fiorini 60. mila d'oro; similmente fondò il ponte a Santa Trinità (1), che restò finito del 1346. con ispesa di fiorini 200. mila d'oro, che di nuovo rovinò l'anno 1557. come a suo luogo si dirà. Con sua architettura fecionsi le mulina di S. Gregorio. Seguitò, e diede compimento alla maravigliosa fabbrica del campanile di Santa Maria del Fiore, colla scorta del disegno di Giotto. Molte furon l'opere di questo gran maestro fatte per l'Italia in pittura, le quali per brevità si tralasciano. Errò il Vasari in dire, che Taddeo morisse del 1350. (2) essendosi riconosciuto da un libro segnato E 4. a 66. esistente nella Gabella de' Contratti

---

(1) *Mons. Bottari dottissimo sulla vita di Taddeo del Vasari dubita se il ponte a S. Trinità lo facesse Taddeo veramente.*

(2) *Non poteva esser morto nel 1350. se del 1351. si trova risedere de' Consoli dell' arte de' medici, e speziali.*

di Firenze, che esso Taddeo Gaddi pittore fu Arbitro nel 1352. in alcune differenze. Trovasi di più in un protocollo di Ser Giovanni di Gino da Prato nell' Archivio Fiorentino l'anno 1383. fatta menzione d'una tale Madonna Francesca figliuola del già Albizzo Ormanni, moglie del già Taddeo Gaddi del popolo di S. Pier maggiore. Dirò ancora, per aggiugner notizia della casa di Taddeo Gaddi, aver ritrovato come un figliuolo di Taddeo, per nome Zanobi, che abitò a Venezia, sotto dì 27. Giugno 1400. per rogito di Ser Dionigi, detto Nigi di Ser Giovanni Tucci da San Donato in poggio, fece suo Testamento, nel quale si fa menzione di Caterina del già Ser Donato del Ricco Aldighiori sua moglie, di Francesca, e Filippa figliuole d' Agnolo Gaddi sue nipoti, e di Giovanni, e Niccolò suoi nipoti, e s' instituiscono eredi universali con fidecommisso Taddeo Lorenzo, e Agnolo suoi figliuoli con più sostituzioni.

TOMMASO PISANO

SCULTORE E ARCHITETTO

Discepolo d' Andrea Pisano.



Era opinione ne' tempi del Vasari, che questo Tommaso, oltre all' essere stato discepolo d' Andrea, gli fosse stato anche figliuolo; vedesi intagliato il suo nome, e d' Andrea in un mezzo rilievo nel convento di San Francesco di Pisa, dove egli rappresentò Maria Vergine con altri Santi. Opera di sua architettura fu la parte estrema del campanile di essa città, dove sono le campane.

FRA GIOVANNI

DA CAMPI

ARCHITETTO



Giunta di Giuseppe Piacenza.

Nell' imprendere a ragionare di fra Giovanni da Campi, approvatissimo architetto Fiorentino, non mancherebbemi, per quanto mi vo lusingando, il talento d' uscire anch' io fuori con uno de' soliti preamboli del Baldinucci, dimostrando quanto fiorisse in Toscana, e di ottimi soggetti abbondasse l' arte della pittura, dappoichè Cimabue Fiorentino, e poco

appresso il celebratissimo pittore Giotto parimente Fiorentino ebbero la nuova, e bella maniera del dipignere ritrovata, e facendo quindi passo all' architettura, nella quale arte i medesimi anche s' ingegnarono di operare. Ma con ragion temendo di rendermi con simili repetizioni nojoso a' leggitori, verrò direttamente al mio assunto. Sappiasi adunque, che fin da' primi anni, in cui ebbe principio l' insigne ordine di San Domenico, e quando l' arti vagivano ancora in culla, entrarono in quell' ordine nella città di Firenze non pochi conversi, i quali siccome molta pratica aveano d' architettura, così furon quelli, che diedero il disegno della chiesa di Santa Maria Novella; la quale benchè di stile Tedesco, pur per la sua vaga, e giusta proporzione rapiva il cuore del Buonarroti. Testimonio di ciò n' è fra Modesto Biliotti Domenicano, il quale al cap. 6 della sua cronica, che scritta a mano si conserva nella libreria di santa Maria Novella, parlando di quella Chiesa, dice: Templi aedificatores fuerunt ex illis inferioris ordinis fratres, quos vocamus conversos, quandoquidem multos legimus ordinem per ea tempora fuisse ingressos, quorum non pauci architectonicae artis peritissimi habebantur. *E scendendo quindi al particolare di due di questi conversi, che furono fra Ristoro, e fra Sisto, così ne scrive:* Horum principes, et veluti an-

tesignani fuerunt frater Ristorus, et frater Sixtus Florentini, quos et sanctissimae Trinitatis, et Carrariae pontes, et testudines inferiorum porticuum palatii, quod dominorum eo tempore dicebatur, erexisse affirmant. Affirmant eosdem etiam Romae inferiores pontificii palatii in Vaticano aedificasse testudines; et demum ad sanctum Sixtum simile quod operatos, in urbe vitam finisse; priorem quidem anno Domini 1283, posteriorem vero sexennio post, *cioè nel* 1289; *al quale ultimo anno veramente è registrata la morte di esso fra Sisto nel necrologio dello stesso convento al n.* 197. *con queste parole*: Fr. Xystus conversus de porta sancti Pancratii, de vico, qui dicitur sanctus Xystus, obiit Romae in domo dominarum sancti Xysti 1289 mense martii.

Or per venire al proposito nostro, consta, che frate Giovanni da Campi figlio fu di un tal Brachetto, e ch'egli prese l'abito di San Domenico in qualità di converso nel convento di santa Maria Novella di Firenze circa l'anno 1317, *nella qual religione si distinse non solamente presso i suoi frati per la sua gravità, ed onestà de' costumi, ma eziandio fra i cittadini di Firenze per la sua industria nello studio d'architettura. Il quale ultimo di lui pregio cagion fu, che dopo l'orribil diluvio di pioggia, e il successivo inondamento del fiume Arno, che*

allagò la città di Firenze, seguito nel 1333, *ed elegantemente poco fa descritto dal Baldinucci, fosse, siccome a Taddeo Gaddi la fabbrica de' ponti vecchio, e di santa Trinità, così a frate Giovanni commessa la fabbrica del ponte alla Carraja. La quale opera gli riuscì di terminare con tanta sua lode, che fu poscia più volte adoperato in altri edifizj sì pubblici, che privati. Colto finalmente da lunga e fastidiosa malattia, dopo aver vissuto nell' ordine lo spazio d' anni ben ventidue, passò della presente vita nel dì dell' assunta dell' anno* 1339. *Risultano le qui descritte notizie in parte dalla già citata cronaca di fra Modesto Biliotti, e in parte dal necrologio di quel monastero. In fatti così scrive il primo al cap.* 6. Ceterum cum Carrariae, ac veterem pontes horrendum diluvium anno 1333 diruisset; primum, idest Carrariae, in pristinam formam restituit frater Joannes a Campis conversus, hujus domus alumnus, architectus illa aetate probatissimus, cujus opera multi civium in pluribus aedificiis tum publicis, tum privatis usi leguntur. Obiit in hac sua domo, humanae salutis anno 1339. *Tali poi sono le parole del necrologio al num.* 227: Fr. Joannes conversus, filius olim Brachetti de Campis, fuit morum maturitate, nec non et propria honestate praepollens. Hic effectus est in ordine bonus carpentarius, et industrius in aedificiis

construendis; unde contigit, quod post diluvium, quod inundavit Florentiam anno Domini 1333, ad reeadificationem del ponte alla Carraja, quod praefatum diluvium dissipaverat, ipse factus est per commune totius illius operis principalis, et unicus architector; tandemque ipsum cum honore ordinis, et suo laudabiliter consumavit, ita ut postmodum etiam in aliis operibus communitatis continue, et avide peteretur. Vixit autem in ordine annos xxii, vel circa; tandem longa aegritudine paulatim ad extremum deductus, obiit anno Domini 1339 in die assumptionis beatae Mariae virginis.

Troviam quindi, che di Giovanni da Campi fu coetaneo, benchè morisse alquanto più tardi, un altro converso di quell' ordine, e di quel convento stesso, cioè fra Jacopo Talenti da Nipozzano valente architetto anch' esso; del qual Talenti nel detto necrologio si legge: Fr. Jacobus Talenti de Nepotiano conversus, magister lapidum (*che così chiamavansi gli* architetti) et aedificiorum bonus in tantum, quod commune Florentinorum in suis aedificiis per multos annos eum requirebat, et alii magni cives. Per manus istius, operam et consilium, magna pars ecclesiae sanctae Mariae Novellae constructa est, et capitulum, et sacristia, et multa principalia opera in conventu. Fuit bonae, et honestae vitae etc. Tandem post multos

labores anno Domini 1362 die 2 octobris devote transivit ad requiem, quam optavit. *Nella cronaca del convento si parla al cap. 9. di questo fra Jacopo in tal guisa, trattandosi della sagrestia fabbricata a spese di Mainardo Cavalcanti*: In hujus magni sacrarii aedificatione usus est Mainardus fratre Jacopo a Nipozzano converso, hujus celeberrimae domus alumno, peritissimo architecto, cujus opera etiam capitulum nostrum constat, et refectorium. *Al che si deve aggiugnere, che questo medesimo fra Jacopo fu l' architetto della celebre cappella degli Spagnuoli, fabbricata da Miço Guidalotti, come si ha da queste parole della stessa cronica al cap.* 24. Micus Lapi filius ex Guidalotta ortus familia, quae hodie Florentiae extincta est penitus. Usus est autem in eo (*capitolo, o cappella di san Jacopo*) erigendo fratre Jacopo a Nepotiano converso, peritissimo architecto, cujus opera non solum insigne hoc aedificium, sed et sacrarium, et quaedam templi testudines una cum antiquo hospitio, quo nunc pro refectorio utimur, et alia multa urbis aedificia tam publica, quam privata consistunt. Fuit hic fratri Jacobo Passavanthio coactaneus, et quinto ab ejus obitu anno, idest 1362, e vita decessit. Hunc ergo egregium virum nactus Michus ob singularem in patres nostros benevolentiam ad magnum hujus coenobii decus, hanc claustri partem, et capitu-

lum ipsum vere pulcherrimum, atque in toto praedicatorum ordine nulli certe secundum, extruxit. *A questo Jacopo finalmente sembra, che sia da attribuirsi la fabbrica del campanile di essa chiesa, perquanto c' insegna l' eruditissimo monsignor Bottari, dal quale ov' io non confessassi d' aver copiate le soprascritte cose, alla candidezza mia parrebbemi di far torto gravissimo. Conchiuderò ora con una riflessione d' esso autore assai giudizioso, la quale vien tanto al nostro proposito; cioè che queste arti, ben lungi dal disconvenire all' istituto de' religiosi, più tosto accattano loro lustro, decoro, e gloria immortale, e che tanto più eglino debbono animarsi ad attendere a quelle, quanto che hanno più agio di riuscire eccellenti, stante la quiete del corpo, e della mente, e molti altri comodi, di cui sono privi i secolari.*

DECENNALE IV.

DEL SECOLO II.

DAL MCCCXXX. AL MCCCXL.

AMBROGIO LORENZETTI

PITTOR SANESE

Della Scuola di Pietro Laurati.

Il Vasari, che alcune poche cose scrisse d'Ambrogio Lorenzetti pittor Sanese, non diede notizia di chi egli fosse stato maestro (1) nell' arte della pittura, nè io ho mai potuto ritrovarlo; ben è vero,

(1) *Io leggerei piuttosto discepolo.*

che se si considera la maniera, che tenne questo artefice, non si può dubitare, ch'ella non sia quella stessa, che praticò, e insegnò il famosissimo Giotto; ed è da sapersi, che quantunque non sia a nostra notizia, che Ambrogio per un corso di molti anni venisse mai a Firenze, dove potesse ricevere da Giotto i precetti dell'arte, nè tampoco ch'egli lo seguitasse in altre città; con tutto ciò sappiamo, che subito che Pietro Laurati degnissimo discepolo dello stesso Giotto, che non solo fu suo grande imitatore, ma anche in alcune cose lo superò, subito dico che Pietro cominciò a dar saggio di suo operare nella città di Siena sua patria, si svegliarono talmente gl'ingegni, che molti maestri in breve partorì quella nobil città a queste arti, i quali discostandosi dall'antica maniera de' Greci e di Cimabue, e avanzandosi ancora sopra quella dello stesso Giotto, furon poi impiegati in opere chiarissime e singolari. Uno di costoro, credo io, nè penso ingannarmi, cioè uno di quegli, che uscirono dalla scuola di Pietro, e ne appresero la maniera, fu Ambrogio Lorenzetti, il quale fattosi pratico nell'arte, dipinse nel chiostro de' Frati minori di sua patria molte cose, che furono in quel tempo tenute in gran pregio; siccome anche nello spedaletto detto di Monna Agnesa alcune tavole. Ancora nello spedal grande dipinse a fresco una sto-

ria della Natività di Maria Vergine, e la sua andata al Tempio. Colorì il Crocifisso a'frati di Sant' Agostino con alcune figure di Apostoli, storie della vita di Santa Caterina vergine e martire, e la Passione del Signore. Nel palazzo della Signoria rappresentò la guerra d' Asina lunga; operò a Massa, e in Orvieto, e nella città di Firenze per la Chiesa di San Procolo fece una tavola, e dipinse una cappella. Fu chiamato a Cortona, dove per lo vescovo Ubertino operò in Santa Margherita de' Frati di San Francesco. Dell'ultime sue pitture fu una tavola per monte Oliveto di Chiusuri; e finalmente in età decrepita si morì. Fu questo pittore di vaga e bella invenzione nel componimento delle sue storie e figure, e pratico nel colorire a fresco e a tempera. Fin dalla giovinezza fu studioso delle lettere, le quali ebbe congiunte ad una grande amabilità di maniere e di costumi. Fu d'ottimo ingegno, trattò sempre se stesso, e praticò nobilmente, e per la sua prudenza e sapere fu adoperato ne' maneggi della sua patria. Ebbe questo artefice un fratello, del quale fa menzione Isidoro Ugurgieri, che fu ancor esso pittore, e fu Pietro di Lorenzo Lorenzetti. Costui ajutò ad Ambrogio nelle pitture dello Spedale di Siena, il che si raccoglie da un' iscrizione, che fu posta in uno de' quadri della facciata del tenore, che segue. *Hoc opus fecit Laurentius,*

et Ambrosius ejus frater 1335. Dice anche lo stesso autore, che da questo Pietro nascesse un figliuolo, che si chiamò Lorenzo, il quale attese alla scultura, e che di sua mano facesse in San Francesco nella cappella de' Martinozzi un San Bernardino di rilievo, ed un' Assunta con molte figure.

AGNOLO
DI
TADDEO GADDI
PITTORE E ARCHITETTO
FIORENTINO

Discepolo di Taddeo suo Padre, nato...
+ 1387.

Fra le molte opere, che fece Agnolo Gaddi, vedesi oggi in Firenze nell' Oratorio detto or San Michele una storia a fresco ove è Cristo fanciullo disputante co' dottori, e questa è sotto l' organo dalla parte di sagrestia. In San Pancrazio dipinse la tavola della cappella maggiore, nella quale figurò Maria V., S Gio. Battista, e S. Gio.

Evangelista, e i Santi Nereo e Achilleo, ed in Santa Maria Maggiore quella pure dell' Altar grande dove fece la coronazione della Madre d' Iddio. Dipinse a fresco per la famiglia de' Soderini la cappella maggiore del Carmine, e quella di Santa Croce per la famiglia degli Alberti; nella prima figurò istorie della vita di Maria Vergine, e nella seconda del ritrovamento della Croce, l' una e l' altra delle quali colorì molto bene, tutto che mancasse alquanto nel buon disegno. In Prato città di Toscana dipinse a fresco la cappella della sacra Cintola della Vergine (1) con istorie della vita della medesima. Io trovo nell' antico libro di ricordanze del provveditore dell' opera di Santa Maria del Fiore Stieri di Francesco degli Albizzi dell'anno 1367. essere stati pagati a Agnolo di Taddeo pittore, ch' è quegli, del quale si parla, fiorini dua, e dissero di sua mercede per l' esemplare che va facendo delle figure da porsi alla loggia della piazza de' Signori Priori; da che si deduce, che Jacopo di Pietro, e altri che le intagliarono, il facessero con disegno di lui, e non con-

---

(1) *Ciò, che dipignesse Agnolo nella cappella della sacra Cintola, vedasi nelle notizie Istoriche della medesima Cintola di Giuseppe Bianchini pag. 72.*

traddice molto a questo pensiero il vedersi in altri libri di deliberazioni degli stessi operai, particolarmente del 1384. esser essi stati soliti di valersi di Agnolo in fare i disegni delle cose, che alla giornata loro abbisognavano. Essendo state nei tempi di questo artefice rovinate molte case in Firenze per allargare la piazza del palazzo de' Signori, e con quelle la Chiesa di Santo Romolo, il medesimo Agnolo la rifece con suo disegno. Operò anche di musaico; che però gli furon fatti risarcire i musaici fatti già da Andrea Tafi nella tribuna del Tempio di San Giovanni, in parte guasti per causa d' essersi i marmi, che coprivano essa tribuna in più luoghi aperti; ed aver dato adito per entro quelle aperture all' acque, e a' ghiacci. Risarciti i musaici, fece coprire la stessa tribuna di nuovi marmi, con intaccare dall'uno e l'altro de' lati delle commettiture fino a mezzo il marmo, e rapportare con istucchi composti di mastice, e cera alcuni pezzi in quelle intaccature. Con tale invenzione assicurò per molto tempo quei lavori da ogni accidente. In oltre fece rifare con suo disegno la cornice di marmo sotto il tetto di quella Tribuna, conciossiacosachè fosse per avanti assai minore, e men bella. Molto, e molto operò Agnolo, benchè con minore applicazione di quel che per altro avrebbe potuto fare, e meno si avanzò nell' arte di quello che pre-

sagirono i suoi principj, e la cagione di ciò fu l'affetto che egli ebbe sempre alla mercatura, alla quale finalmente più si diede, che ad altra cosa. Io trovo in un antico, ed autentico strumento, che oggi è appresso l'altre volte nominato Dottore Giovanni Renzi praticbissimo di nostre antichità, che Agnolo ebbe per moglie Giovanna figliuola di Landozzo Loli, famiglia che l'anno 1351. godè il Priorato nella persona di Andrea Loli, e altre volte dipoi, e le parole dello strumento sono le seguenti. 1404. *Dom. Iohanna filia Landozzi Loli populi Sancti Petri Maioris, Uxor Dom. Angeli Taddei Gaddi pictoris.* Rogò Ser Tommaso di Fronte di Gio. di Firenze 27. Ottobre 1404. che poi agli 6. Dicembre rogò il testamento di Bartolommea moglie già di Niccolò Rinaldi, e figliuola di Bartolo di Cione del popolo di San Simone, che fece un legato a favore di detta Giovanna (1) di una casa nel popolo

(1) *A Gherardo poi fratello della medesima Giovanna lasciò essa Bartolommea* unum podere cum domo pro domino, et laboratore in populo S. Laurentii in Collina, *con che sia tenuto à spender cinque fiorini nel rassettare il tetto di tal Chiesa. Il legato però a favor di Giovanna ordina, ch' ella faccia quattro paja di lenzuola per l' infermeria di S. Croce.*

di S. Simone in luogo detto la via della Stufa. Applicarono anche i figliuoli d'Agnolo alla mercatura, con questi tenne egli casa aperta a Venezia, e lavorò tuttavia alcuna cosa di pittura più per suo passatempo, che per altro fine. Morì in Firenze l'anno 1387. lasciando il valore di 50. mila fiorini d'oro. Crebbe poi questa famiglia de' Gaddi in ricchezze ed onori fino ad essere illustrata di due Cardinali di santa Chiesa, Vescovi, ed altri nobilissimi uomini, e finalmente rimase estinta, come nella nota a Gaddo Gaddi pittore discepolo di Cimabue, e avolo di esso Agnolo si è narrato nelle notizie del primo secolo dal 1260. al 1300.

LANDO DA SIENA

ARCHITETTO



Fiorì in questo tempo nella Città di Siena Lando, il quale impiegatosi a principio nell'arte dell'orefice, (1) diedesi all'architettura, nella quale tanto si approfittò, che per quanto si ha dal Tommasi tom. 2. essendo stato deliberato l'anno 1337. da chi quella nobilissima Patria go-

(1) *Che Lando esercitasse dapprima l'arte dell'orefice e dell'argentiere, lo scrive altresì l'Ugurgieri seguendo il Tommasi, e soggiugne, che la peste diede causa al non finirsi l'accrescimento della Fabbrica.*

vernava di accrescere notabilissimamente il Duomo da Piazza Manetti fino al posto, ove egli di presente ha il suo principio, a lui ne fu dato l'assunto, richiamandolo con promessa di nobile onorario dalla Città di Napoli, dove egli in quel tempo aveva sua stanza; ma tale deliberazione appena incominciò ad effettuarsi, che per grave accidente occorso alla Città convenne, che ella senza adempimento si rimanesse.

JACOPO

DA

PRATO VECCHIO

TERRA DI TOSCANA

PITTORE E ARCHITETTO

Discepolo di Taddeo Gaddi, fioriva del 1350.



Questo Jacopo, che fu cognominato Jacopo di Casentino, ebbe per sua patria Prato vecchio Castello di quel tenitorio, il quale potea dirsi celebre in quei tempi per quel Donato eccellente grammatico, al quale sono indirizzate più lettere del Petrarca, intitolandolo egli *Apenninigena*, e poi nel suo Testamento *de Prato veteri*, ma molto più celebre nei

tempi susseguenti, anzi felicissimo per esserne uscita la casa del dottissimo uomo Cristofano Landini, il di cui corpo conservasi al Borgo alla Collina, non molto lungi da esso Castello, per lo spazio ormai di circa 300. anni incorrotto, e mostrasi per maraviglia. Della famiglia di esso Landino, dice il Vasari, che fusse questo Jacopo da Prato vecchio, detto di Casentino, del quale ora siamo per parlare. Costui adunque fece in Firenze la pittura a fresco del Tabernacolo de' Tintori da Sant' Onofrio sul canto delle mura dell' orto loro, rincontro a San Giuseppe, e di quello della Madonna di mercato vecchio, colla tavola dell' Altare ivi eretto. Essendosi a tempo di questo pittore ridotte a termine le volte della loggia d' Or San Michele, fece in esse in campo azzurro oltramarino sedici figure, che rappresentano alcuni Patriarchi e Profeti ed i primi delle Tribù; e nelle faccie di sotto, e ne' pilastri, molti miracoli di Maria Vergine. Operò in Prato vecchio sua patria, nel Castello di Poppi, e in molte Chiese d'Arezzo. L'anno 1354. ricondusse con suo disegno sotto le mura d' Arezzo l' acqua, che viene dalle radici del poggio di Pori, braccia 300. vicino alla città, che al tempo de' Romani fu condotta al Teatro, che fu chiamata allora *Fonte Guizzianelli*, di poi per corruttela di nome *Fonte Veneziana*. Dice il Vasari,

Ed io medesimo ho riconosciuto, che a tempo di questo Jacopo, cioè l' anno 1349. ebbe principio in Firenze la Compagnia, e Fraternita de' pittori, perchè i maestri, che allora vivevano, così della vecchia maniera Greca, come della nuova di Cimabue, ritrovandosi in gran numero, e considerando che le arti del disegno avevano in Toscana, anzi in Firenze propria avuto il loro rinascimento, crearono la detta compagnia sotto il nome e protezione di Santo Luca Evangelista, sì per render nell' Oratorio di quella lodi e grazie a Dio, sì anche per trovarsi alcuna volta insieme, e sovvenire così nelle cose dell' anima, come del corpo, chi secondo i tempi ne avesse avuto di bisogno, la qual cosa è anche per molte arti in uso in Firenze. Il primo Oratorio di questi artefici fu la cappella maggiore dello Spedale di Santa Maria nuova, stata loro concessa dalla famiglia de' Portinari.

Fin qui il Vasari; e trovasi nell' antico libro di detta compagnia, che Jacopo di Casentino fu uno de' primi due consiglieri di quella (1): siccome ancora trova-

(1) *Si parla del nostro pittore dall' eruditissimo Sig. Canonico Angiolo Bandini nel primo Tomo dell' Opera sua* Speciem Literaturae Florentinae saeculi XV. *a car.* 30. *e segg. ma perchè ivi colle parole al-*

si notato per uno de'fratelli nel 1373. Matteo Jacopi di Casentino dipintore, che io stimerei fosse stato figliuolo del nostro Jacopo; è però da avvertire, la parola *dipintore* si vede ivi d'altra mano. Dando fine adunque alla notizia di Jacopo, dico come a questi, ed a Giovanni da Milano suo condiscepolo nella scuola di Gaddo Gaddi, esso Gaddo nel suo morire raccomandò Giovanni, e Agnolo suoi figliuoli a fine che essi seguitassero a fargli camminare secondo i precetti dell'arte, che esso aveva loro insegnata.

Venneci in pensiero, già che il Vasari nel dar notizia dell'accennata fondazione in Firenze della compagnia de' pittori se la passò alquanto strettamente, di dirne alcuna cosa di più in questo luogo: ma già che noi troviamo, ch' ell' ebbe suo principio nel 1349. abbiamo stimato miglior consiglio il lasciar per ora tale assunto, per farne poi nel Decennale ove

---

trui vi si riportano i capitoli della compagnia de' pittori in cartapecora, che pochi hanno riscontrati esattamente, come posso far io, che gli posseggo, per levare gli sbagli, che parecchi hanno preso, potrei appuntino qui riferirli, se il Baldinucci non avesse ciò fatto poco dopo a questo luogo.

cade esso anno 1349. una diffusa narrazione (1)

(1) *Una nota del celebre Mons. Bottari al Vasari ci dà questa osservazione*: Nella prima edizione del Vasari a c. 204. si dice, che questo Jacopo morisse nel 1358. e che gli fosse fatto dopo la morte questo epitaffio, nel quale si ha la notizia, che egli dipignesse solamente nelle muraglie. L' epitaffio è il seguente: Pingere me docuit Gaddus: componere plura. Apte pingendo corpora doctus eram: Prompta manus fuit; et pictum est in pariete tantum A me: servat opus nulla tabella meum.

GIOVANNI

DA S. STEFANO A PONTE

DI FIRENZE

PITTORE

Discepolo di Buonamico Buffalmacco, nato 1307. + 1365.



Attese costui non meno all'arte della pittura nella scuola di Buonamico Buffalmacco, che a quella di prendersi tutti i sollazzi, stata arte propria del maestro suo; onde non fu gran fatto, che siccome Buonamico avendo menato sua vita accompagnata da povertà, e finalmente nel pubblico spedale si morì; questo suo discepolo ancora, che in ogni cosa volle essere imitatore del maestro, non avendo mai riportato alcun profitto, nè da' guadagni

del suo mestiero, nè dalle eredità, che gli pervennero di taluno ch' egli mai non pensò, nella fine sua si trovasse sì povero, che appena fusse stato bastante il suo avere per dare al suo corpo sepoltura. Diede costui i primi saggi di suo sapere nella terra d'Empoli, quindici miglia distante dalla città di Firenze, dove nella Pieve dipinse a fresco con istraordinaria diligenza la cappella di San Lorenzo con istorie della vita di esso Santo. In San Francesco d'Arezzo colorì l'anno 1344. l'Assunzione di Maria Vergine, e nella Pieve la cappella di Sant'Onofrio, e quella di Sant'Antonio; e fece in Santa Giustina, e in San Matteo alcune pitture, che poi colle medesime Chiese perirono nell'occasione di farsi per ordine del Granduca Cosimo I. in quella città alcune nuove fortificazioni. Tornato a Firenze, dipinse una cappella dedicata a San Michele Arcangelo sopra il vecchio Ponte a Santa Trinità, che poi rovinò per la piena del 1557. Ed è fama che da tal pittura egli traesse il cognome di Giovanni da Ponte. (1) L'anno 1355.

(1) *Se si domanda questo pittore Giovanni da S. Stefano a Ponte di Firenze, ch' è il nome della Chiesa, io non capisco come la fama abbia portato, che dall' aver egli lavorato sul Ponte a S. Trinità tal denominazione gli sia venuta.*

dipinse in San Paolo a Ripa d'Arno di Pisa nella cappella maggiore; e poi in Firenze in Santa Trinità la cappella degli Scali, e quella ch'è allato ad essa, ed una eziandio con istorie di San Paolo accanto alla cappella maggiore, ove è il sepolcro di maestro Paolo Strolago (1); ed in altre Chiese, e luoghi fece più opere. Finalmente in età pervenuto di 59. anni, nel 1365. finì il corso di sua vita, e nella Chiesa di Santo Stefano al Ponte vecchio, ov' egli aveva fatte più opere di sua mano, fu poverissimamente sepolto.

---

(1) *Di questo Maestro Paolo dell' Abbaco ho io parlato discorrendo della Chiesa di S. Trinità in un sigillo: di lui mi trovo adesso la famosa Aritmetica MS.*

PUCCIO CAPANNA

PITTORE FIORENTINO

Discepolo di Giotto, nato.... +....



Fra i buoni discepoli di Giotto meritò d'aver luogo ancora Puccio Capanna (1) Fiorentino, il quale nella Chiesa di San Francesco d'Ascesi, ed in quella della Madonna degli Angeli dipinse assai dopo la morte del maestro, del quale tenne sempre la maniera. In Rimini nella Chiesa

(1) *Il bellissimo libro della Compagnia de' pittori ci dà del Capanna il nome del padre chiamandolo* Puccio di Ser Firenze Capanna.

di San Cataldo de' frati Predicatori colorì a fresco una nave in atto d' affondarsi nel mare per forza della tempesta; e fra quelle di molti marinari figurati in essa, ritrasse al vivo la sua propria persona. In Firenze dipinse in Santa trinità per la nobilissima famiglia degli Strozzi la lor cappella, che è la prima entrando in Chiesa per la porta sinistra verso il fiume d' Arno; la qual cappella fu poi ridotta al moderno e sopra modo abbellita con pitture nella volta di Bernardino Poccetti, e con altre a olio dai lati d' altri buoni maestri. Dipinse pure in Firenze nella Badia la Cappella di San Giovanni Evangelista per la famiglia de' Covoni; ma tal pittura pur oggi più non si vede a cagione di diverse mutazioni (1) state fatte in quella Chiesa a' dì nostri, delle quali in altro luogo parleremo. Operò in Pistoja, in Bologna, ed altrove, tenendo sempre la maniera di Giotto suo maestro; e tanto bastaci aver detto di quest' artefice.

---

(1) *Della mutazione fattasi nella cappella de' Covoni ho io toccato alcuna cosa per un trovamento ivi seguito, ne' principj della Religion Cristiana in Firenze a car. 132. lib. II. Murovvisi l' anno 1625.*

JACOPO LANFRANI

SCULTORE

E

ARCHITETTO VENEZIANO

Discepolo d' Agostino, e Agnolo Sanesi, nato.... + ...



D' Agostino e Agnolo Sanesi, appresso i quali fece suoi studj Jacopo Lanfrani di Venezia, già demmo sufficiente notizia nel primo secolo nel quarto Decennale; resta ora che diciamo alcuna cosa di costui, il quale per quanto potea volersi in quegli oscuri tempi, riuscì buono e risoluto maestro, come mostrano ancora

molte cose state fatte da lui. E per farsi da quelle, ch' egli condusse nella sua patria dico, che con suoi disegni fu edificata la Chiesa di Sant' Antonio, ch' era stata un tempo fatta di puro legname, e quegli, che tale opera gli diede a fare, fu un abate Fiorentino dell' antica famiglia degli Abati ne' tempi del Doge Messer Andrea Dandolo, e restò finita l' anno 1349. Dell' anno 1343. aveva fondato la Chiesa di San Francesco d' Imola, e fatto con suo scarpello la porta principale di scultura, in cui volle che rimanesse intagliato a perpetua memoria il suo proprio nome, e 'l tempo nel quale fu lavorata. Portatosi a Bologna, intagliò per Gio. Andrea Carduino dottore, e segretario di Clemente VI. una sepoltura nella Chiesa di San Domenico; ed una pure nella stessa Chiesa per Taddeo Peppoli.

Ne' tempi di costui operarono altri discepoli d' Agostino e Agnolo; tali furono Jacobello e Pietro Paolo Veneziani, che in San Domenico di Bologna fecero la sepoltura di marmo per Messer Giovanni da Lignano Dottor di leggi l' anno 1383. e 'l Pesarese, che in sua patria fece la Chiesa di San Domenico, e la porta di marmo, colle tre figure, dico, Iddio Padre, San Giovan Battista, e San Marco; ed osserva il Vasari, che questi, ed altri discepoli de' sopra notati, Agostino e Agnolo, che

tutti operarono d'una stessa maniera, si sparsero talmente per l'Italia, che tutta l'empierono di loro architetture e sculture, delle quali molte e molte rimangono fino al presente tempo.

DECENNALE V.

DEL SECOLO II.

DAL MCCCXL. AL MCCCL.

NARRAZIONE

Della fondazione della Compagnia di S. Luca Evangelista, stata instituita, e fondata per la prima volta, nella città di Firenze da' pittori di essa città l' anno 1349.

Giacchè il seguitare a dar notizia dell' opere de' professori del disegno stati in Firenze nel secolo del 1300. ne ha portato all' anno 1349. in cui non solo un pittore, ma quasi tutti i pittori insieme più rinomati di nostra città, stata nuova madre e maestra di loro bell' arte, fecero la più ragguardevole opera, che da uomini assennati, e cristiani far si potesse, che fu la fondazione della Com-

pagnia di Santo Luca Evangelista, con che vollero sì bella facoltà appoggiare, o per dir meglio fermamente stabilire sopra il saldissimo fondamento del Divino timore, della protezione di Dio, e de' suoi Santi; e già che essi medesimi in ciò fare guadagnarono alla nostra patria la gloria d'aver dato al mondo il bello esemplo, che poi in ogni tempo, ed in ogni parte, ove vera Religione si professi, con gran frutto dell'arte e degli artefici è stato abbracciato; è ben ragione, che in questo luogo io divertisca alquanto del ragionare, di ciascheduno di loro in particolare, per dire alcuna cosa di sì lodevole azione, che la più parte, come io dissi, se non tutti insieme si posero ad effettuare, mentre io ancora mi fo a credere, che tale mio nuovo pensiero, all'onore della patria, e di quei saggi uomini, ed alla comune utilitade sia per contribuire non poco.

È dunque da sapersi, come presso agli anni 1350. l'arte della pittura, che prima da Cimabue, e poi da Giotto nell'antecedente secolo era stata richiamata a nuova vita, trovavasi tanto migliorata nella nostra città di Firenze, che non pure ella medesima, e molte città vicine avean sortito d'essere di suo magistero fatte più belle da' Fiorentini pittori; ma già per opera de' medesimi sparsisi quasi per l'Europa tutta erane con universale applauso stato fatto godere il bel pregio; onde da

per tutto molti e molti furon coloro, che abbandonate le goffezze dell'antico modo al nuovo, ed allora da ognuno stimato bellissimo si appigliarono. Quando che i nostri pittori, considerando esser pazzo colui, che le proprie azioni a niun fine incammina, ed all' incontro a quegli, che a più alto scopo le indirizza deesi la vera lode dell' opera, e riflettendo altresì quello doversi avere in conto di miglior fine fra gli uomini, che puote servire di mezzo, che all' ultimo fine dell' uomo conduca, che è appunto l' onore di Dio, e l' eterna salvezza nostra; e considerando ancora quanto bene si accomodi col nostro ultimo fine la bell' arte della pittura, di cui è proprio e principale attributo il rappresentarci le immagini, e l'egregie e sante operazioni di Dio e de' Santi suoi, con che al culto, ed all' imitazione insieme, per quanto è nostra possa, c' inanimisce, anzi ci sprona; risolsero, per così dire di spiritualizzare l' arte medesima colla fondazione d' una Compagnia sotto l' invocazione dell' Evangelista San Luca, in cui potessero esser descritti tutti coloro che non solo alla pittura, ma anche a cose, che in qualsivoglia modo a disegno appartenessero, non escludendo dalla medesima qualunque si fosse anche artefice di metallo o legname, nella cui opera o molto o poco avesse luogo il disegno; e perchè egli è proprio della cristiana carità il comunicar se me-

desima senza eccettuazione di persona, vollero che potessero esservi ascritte anche le femmine stesse, le quali però o perchè fossero in libro particolare notate, o perchè tale loro volontà poi non avesse effetto, io non trovo, che alcuna ne fosse descritta nell' antico libro, del quale pur ora sono per far menzione. Considerarono ancora quei prudenti uomini quanto sia difficile il potersi a lungo andare ben reggere e governare una comunità, tutto che al divino culto e sante operazioni destinata, senz' alcun ordine o regola, e però formarono un libro di carta pergamena in quella proporzione, che noi diciamo oggi imperiale, in cui a principio descrissero loro incominciamento, ordine, e regole tempo per tempo fino all' anno 1404. nel quale esse regole restarono approvate, e sottoscritte dall' Ordinario, e lasciarono il rimanente per le note da farsi per ordine d' alfabeto de' fratelli, che erano a principio e che dipoi fossero per descriversi in essa compagnia: ma perchè questo unico libro, dopo il corso di sopra 300. anni si vede in molte parti lacerato e guasto, onde gran fatto essere non potrà, che in processo di tempo possa ancora lacerarsi più, forse perdersi del tutto; a fine che anche a' secoli futuri più sicuramente si trasmetta l' intera notizia di sì nobile azione in ogni sua minuta circostanza, ho voluto in questo luogo tutte le ordinazioni,

ch' egli contiene, che poche sono in numero, a parola a parola trascrivere, e sono le seguenti.

Al nome di Dio Omnipotente, e della Beata Vergine Maria, e di Messer Santo Giovanni Battista, e di Messer Santo Zenobio confessore e di Madonna Santa Reparata Vergine e del glorioso Messer Santo Luca Evangelista padre e principio e fondamento di questa Compagnia e Fraternitade e di tutti Santi e Sante di Paradiso, e ad onore e a riverentia della Santa Madre Ecclesia, e di Messere lo Papa di suoi fratri cardinali; e di Messere lo Veschovo di Firenze e del suo Clericato e a fructo e consolatione dellanime di tutti coloro che sono e saranno di questa Compagnia e Fraternita.

Questi Chapituli e ordinamenti della Compagnia del glorioso Messer Santo Luca Evangelista che fanno e ordinano quelli dell' arte de' Dipintori di Firenze a sua laude e sua reverenzia e a consolatione dell' anime nostre. E fu trovata e cominciata nelli anni Domini.... xxxviiij a dì xvij dottobre la vigilia del glorioso nostro advocato Messer Santo Luca Evangelista. Questi capitoli e ordinamenti furono trovati e fatti da buoni e discreti huomini dell' Arte de' Dipintori di Firenze al tempo di

Chapitani della d. Compagnia.

Lapo Gucci Dipintore
Vanni Cinuzzi Dipintore
Corsino Bonaiuti Dipintore
Pasquino Cenni Dipintore.

Chonsiglieri della d. Compagnia.

Segna darignano Dipintore
Bernardo Daddi Dipintore
Iacopo di Chasentino Dipintore
Chonsiglio Gherardi Dipintore.

Kamerlinghi della d. Compagnia

Domenico Pucci Dipintore
Piero Giovannini Dipintore.

Conciò sia cosa che nostro intendimento sia, mentre che semo in questo peregrinaggio pericoloso da argomentare d'avere lo Beato Messere Santo Luca Evangelista per nostro spetiale advocato dinanzi alla Maestà Divina et dinanzi alla gloriosa Vergine Maria che sono specchio di purità si convengono servigiali puri e netti di pecchato.

Ordiniamo ke tutti quelli ke vengono o verranno a scriversi a questa Compagnia huomini o donne sieno chontriti e chonfessi de' loro peccati o almeno chon intendimento di

confessarsi il più tosto che potrà acconciamente, e ke i Capitani o i Kamerlinghi chelli scriveranno si annuntino loro cio e beni ke questa Compagnia fa. E qualunque sia ricevuto a questa compagnia sia tenuto di dire ogni dì cinque pater nostri cum cinque ave Maria, e se per dimenticanza o vero per alcuna altra sollecitudine non li dicesse ogni dì possa li dire il dì seguente o quando se ne raccorderà.

E acciò ke dovutamente si possa conservare al servigio del Beato Messere Sancto Lucha Evangelista sisi debbia spessamente confessare e chomunichare almeno una volta l'anno se puote fare licitamente.

E sia manifesto a tucti ke nostro intendimento si è ke questi Capituli non leghino niuna persona a colpa macciascuno adoperi quello Buono ke puote o sa secondo ke Dio ella sua Madre el Beato Messere Santo Luca gliele concede per grazia.

Ordiniamo ke questa Compagnia abbia quattro Capitani e quattro Consiglieri e due Kamerlinghi come scripto è di sopra i quali Chapitani e Chamerlinghi sieno e esser debbiano sempre dell' arte de' Dipintori Buoni diritti e Leali. E Consiglieri possano essere dell' arte e fuori della detta arte come a loro piacesse e ke i Capitani vecchi colloro consiglio innumero di xvj. si debbiano raunare nella Chiesa

di Santa Maria Nuova la prima Domenica dottobre e la prima Domenica daprile e ordinatamente debbano eleggere e nominare octo huomini dellarte e i quattro ke più boci anno di loro rimanghano e debbano essere Capitani. E i detti Chapitani ivi chiamati debbano eleggere quactro Consiglieri ciaschuno il suo siccome alloro parrà o piacerà e due Kamerlinghi e debbano intrare innoficio in Kal. di novembre e bastino sei mesi inoficio e in Kal di Maggio, e abbiano divieto che da ivi a uno Anno non possano nè debbano avere niuno officio nella detta compagnia.

E ke i detti Kamerlinghi vecchi debbiano e siano tenuti di rendere ragione ai Chapitani nuovi chenterranno de sei mesi channo tenuto il conto dell' Entrata e dell' uscita e se avessen fatte spese non licite e dovute ke i detti Chapitani gli debban fare rimettere di suo nella detta Compagnia, e senogli rimettesse chel debbiano radere dellibro della detta Compagnia e più non vi sia.

Ordiniamo ke ongni prima Domenica del mese vi debbiano essere i Capitani e Chamerlinghi et que della Compagnia e porre il Desco fuori e scrivere quelli ke vorranno entrare alla detta Compagnia e fare paghare soldi tre per Anno agli huomini e soldi due alle Donne e raccordare chi ae a pagare che paghi.

Anchora ordiniamo accio chella nostra Compagnia sia ben sollecitata di buo-

ni e discreti huomini che dove l' Ufficio de Capitani Consiglieri e Chamarlinghi duravano semesi e posirecharono aun anno che sopra detti Uffici si chavino di quattro mesi in quattro mesi che viene la tratta tre volte.

La prima tratta si faccia addi diciotto dottobre la Mattina e lanno della festa del glorioso mess. Sancto Lucha nostro avocato e cominci di primo di Novembre.

La seconda tracta si faccia la prima Domenica di Febbraio e comincino luficio di primo di Marzo.

La terza tracta si faccia la prima Domenica di giugno e comincino luficio di primo di Lulglio i quali Capitani Consiglieri e Camarlinghi dalla finita dalloro uficio a un anno non possano ne debbano nella Compagnia avere alcuno ufficio.

Fu questo Capitolo fatto e ordinato negli anni di Christo MCCCLXXXVI. di diciotto d' Ottobre il di della festa del glorioso Appostolo Mess. Sancto Lucha Vangelista nostro protectore per venticinque Savi e discreti huomini dellarte de dipintori della detta compagnia.

A honore e riverenza di Dio e della sua pretiosa Madre Vergine Maria e del Beato Messer Sancto Lucha Evangelista nostro protectore dinanzi a Dio, e capo di questa Compagnia. I Capitani che furono nel Mille trecento novanta cinque nella fine del loro ufficio del mese d' Ot-

tobre colloro consiglio e altri huomini della Compagnia di numero di xxiiij. ordinarono che ogni anno il dì di Sancta Maria Magdalena che adi xxij. di Luglio si faccia uno rinovale nella cappella di Messer Sancto Lucha e che i Capitani che sieno pe tempi debbano pagare e far pagare a ognuno chi puo ouuole soldi due per uno e che de' questi danari si debbano dare a Preti e pagare la cera ch al detto rinovalè si ponesse come parrà a detti Capitani che alotta saranno e che tutti quegli che al detto rinovale se ritrovaranno stieano divotamente con silenzio a pregare i Dio per tutti i Morti fedeli Cristiani passati di questa vita e massimamente per quegli di questa compagnia i quali fussono in purgatorio che i Dio gli conduca a beni di vita eterna. Amen.

In Christi nomine amen. Anno incarnationis eiusdem Millesimo quadringentesimo quarto indictione tertia decima die tertio decimo Mensis Februarij actum Florentie in Episcopali Curia Florentina presentibus Ser Anthonio Iacobi e Ser Petro Francisci Tieri Notarijs Episcopalis Curie Florentine testibus ad infrascripta habitis vocatis et rogatis: Venerabilis Vir Dominus Iacobus de Caniplo Arricus utriusque Iuris Doctor reverendi in Christo Patris et Dom. Dom. Iacobi Dei et Apostolicae Sedis gratia Episcopi Florentini Vicarius generalis. Visis suprascriptis Ca-

pitulis et eorum quolibet et eis particulariter examinatis et lectis et demum repertis iuxtis ydoneis et congruis ad predicta Capitula ordinamenta et statuta dicte Sotietatis Ser Luce (1) *approbavit et adfirmavit ac mandavit per se et suos in officio successores contradictae ordinamenta et quodlibet eorum non venire debere sed pro approbatis et confirmatis auctoritate qua fungitur haberi voluit et mandavit et dictam sotietatem ydoneam bonam et sufficientem similiter comprobavit.*

Ego Laurentius olim Ser Angeli Bandini de Florentia Notarius publicus atque Imperiali auctoritate Iudex ordinarius et nunc Notarius Episcopalis curie Florentine predictis dum agebantur interfui et ea rogatus scripsi etc.

Dipoi seguono i nomi de' descritti per ordine alfabetico.

Come si vede adunque, la pietà, e divozione di questi pittori verso il Santo Evangelista, e pittore gli fece risolvere a far questo corpo di Compagnia, volendo che le loro opere fossero accompagnate da religiosi esercizj; ed io non son lontano dal credere che eglino per avventura facessero reflessione a ciò che non senza disegno dell' alta provvidenza d' Iddio era accaduto 70. anni innanzi, cioè a dire che

(1) *Leggi* Sancti Lucae.

quando l'anno 1279. dal Cardinal Latino fu benedetta la prima pietra, e fondata la gran Chiesa di Santa Maria Novella de' Frati Predicatori fosse stata fatta restare in piedi per adattarsi a nuovo disegno una cappella dell'antica e minor Chiesa, ed in essa cappella già si trovasse eretto un Altare, e che questo nel giorno appunto destinato alle glorie di quel Santo, a lui si dedicasse, come tutto assai chiaramente si raccoglie dalla Cronica manoscritta del Convento di essi Padri; la qual cappella meritamente si conobbe esser consecrata al nome di Santo Luca, che fu il primo (1) che fra' cristiani esponesse all' adorazione immagini di Gesù Cristo, e di Maria sempre Vergine da se stesso effigiate, e già che quella medesima circa trenta anni innanzi a tale consacrazione era stata lasciata in piedi a cagione delle pitture, che v' erano de' Greci pittori maestri di Cimabue primo restauratore della pittura maestro di Giotto, padre nell'arte di tutti quegli artefici, che l' hanno poi con eccellenza professata.

Or qui avverta il lettore, che quanto s' è detto intorno alla cappella dell' antichissima Chiesa di Santa Maria Novella

(1) *Questo si nega costantemente con quel che si dice dipoi dell' adorazione a cui si esposero l' immagini.*

restata in piedi nel tempo della fondazione della nuova gran Chiesa, da Scrittor moderno, che forse non vide la detta Cronica, e non fece capitale di quanto in confermazione di tal verità si può indurre dagli scritti del Villani, e dell' Ammirato, oltre a quel più che deve aversi di fede ad altri autori, viene assai controverso (1); che però veggasi sopra di ciò un nostro Opuscolo intitolato *La Veglia Dialogo*, che dato fuori da noi scritto in penna, si sentì poi essere stato stampato in Lucca l'anno 1684. sotto nome di Sincero Veri.

(1) *Vien controverso meritamente.*

ANTONIO

Dal Vasari detto VENEZIANO

PITTORE

Discepolo d' Agnolo Gaddi, *nato* 1310 + 1348.



Questo pittore, secondo che io trovo nell' antiche Vite de' pittori manoscritte nell' altre volte mentovata libreria de' manoscritti originali, e spogli de' Signori Strozzi, era veramente Fiorentino, e non Veneziano, come credette il Vasari, ed anco fu cognominato Antonio da Siena, e per alcun tempo ancora Antonio da Venezia; ciò fu a cagione dell'essersi egli molto trattenuto in quella città. Fu buon pittore, e perchè in quei suoi tempi, ne' quali era già la

maniera di Giotto tanto stimata per tutta Europa, egli bene l'aveva appresa da Agnolo di Taddeo Gaddi, che aveva operato nella città di Venezia, fu nella stessa città chiamato, e molto adoperato in opere a fresco e a tempera. Finalmente da quella Signoria gli fu dato a dipignere una delle facciate della sala del Consiglio, ma a cagione d'invidia, e di mali uffizj di quei professori gli convenne quindi partire, e tornare alla sua patria Fiorenza. In essa dunque fece alcune pitture a fresco nel chiostro di Santo Spirito, e in Santo Stefano. Operò nel Campo santo di Pisa dipignendo storie del Beato Rinieri, incominciate già da Simon Sanese; e fra esse quella della morte, e sepoltura di quel Beato, nelle quali rappresentò alcuni ciechi, e indemoniati con altri infermi, e fra questi un idropico, tutti in atto d'essere miracolosamente sanati per li meriti di quel Santo; le quali figure espresse così al vivo, e con tanta invenzione, che furono in quel secolo avute in istima non ordinaria; nè fu meno lodata una nave fluttuante fra le tempeste del mare, nella quale con pensieri appropriati al vero figurò lo sbigottimento de' naviganti, e le molte e varie azioni fatte da' marinari per sottrarsi dall'imminente pericolo del naufragio. Fra le lodi, che dagl'intendenti si danno a quest'artefice una fu, che lavorò con tanta diligenza l'opere sue a fre-

sco, che non punto ebbe bisogno di ritoccarle a secco; onde ha mostrato il corso di tre secoli essersi quelle per cagione di tal sua accuratezza così ben conservate, che fino a' tempi nostri si son vedute molto fresche, là dove quelle degli altri hanno in gran parte ceduto al tempo. Tornato poi a Firenze, dipinse per Giovanni degli Agli a Nuovoli sua villa fuor della porta al Prato in un tabernacolo un Cristo morto con molte figure, la storia de' Magi, ed il Giudizio universale; e per gli Monaci di Certosa fece la tavola dell' Altar Maggiore; e perchè fu intendentissimo di Botanica e dell'arte Chimica, datosi per ultimo tutto all' esercizio della medicina (1), della quale sempre si dilettò, è fama, che nella medesima Città di Firenze, medicando gl'infermi nella pestilenza del 1383. di cui fa menzione il nostro Rondinelli, e nella sua età di circa anni 74. finisse il corso di sua vita.

(1) *Tutto al contrario di quel che gl'ignari fanno fare a S. Luca Evangelista. E ben nella prima edizione del Vasari a car. 202. avvi in lode di questo Antonio allusivo alle due arti, ch'egli veramente professò, un Epigramma.*

SPINELLO

ARETINO

PITTORE

Discepolo di Jacopo di Casentino.

Da un Luca Spinelli, che nella cacciata de' Ghibellini partì di Firenze, andandosene ad abitare in Arezzo, nacque Spinello, perciò detto Aretino. Questi fino dalla fanciullezza col solo ajuto della natura, e dell'inclinazione al disegno, fecesi quasi ragionevol pittore. Occorse intanto che Jacopo di Casentino ad Arezzo si portasse, e che alcune cose quivi dipignesse; onde a quello accostatosi Spinello, fece co'suoi precetti tanto profitto, che in breve l'avanzò di gran lunga, ed acquistossi

gran nome: che perciò avvenne ch'egli fosse chiamato a Firenze, e fussegli dato molto da operare nell'arte sua. Dipinse per le Chiese di Santa Maria Novella, del Carmine, e di Santa Trinità. In Santa Maria Maggiore colorì la cappella principale con istorie della Madonna, e di Sant'Antonio Abate; ed ancora dipinse la storia della sacrazione di detta Chiesa fatta da Papa Pelagio; che così si legge nella inscrizione, ch'è nel muro a man destra del Coro all'entrare, e non da Papa Pasquale, come scrisse il Vasari. Operò nel sacro Eremo di Camaldoli, in Casentino, ed in molti altri luoghi di Toscana. In Arezzo, e suoi contorni fece opere infinite a fresco e a tempera, e fra esse nella Chiesa di Santo Stefano, fabbricata già dagli Aretini in memoria di molti Santi, che in quel luogo da Giuliano Apostata per la confessione della Fede di Cristo furon fatti morire. Colorì molte storie con grandissima diligenza; e di più vi dipinse una immagine di Maria Vergine in atto di presentare al figliuolo bambino una rosa; ed espresse questa immagine, al suo solito, con aspetto così devoto, e fu conservata con tal venerazione, e tenuta sì cara, che dovendosi in tempo demolire quel Tempio, fecionla segare e bene allacciare, e con grande spesa in una Chiesetta dentro alla città la portarono, dove poi fu ed è al presente da' devoti cittadini riverita. Molte

altre immagini di Maria Vergine fece in tabernacoli sparsi per quella città, che tutte spirano devozione maravigliosa; nè queste sole, ma tutte l'altre che furono opera della sua mano hanno una particolare prerogativa di muovere a gran compunzione i riguardanti; dono, cred' io concesso ad esso in particolare per la sua esemplare vita, e singolare carità, a cagione della quale, per quanto ne fu scritto, egli come fratello della Fraternità di quella città, nella peste del 1383. molto si affaticò nel visitare gl' infermi, e seppellire i morti; per la quale eroica azione, sicome fu caro a Dio, così fu odioso al comune inimico, che molto il perseguitò; ed occorse questo caso, che avendo esso Spinello dipinto nella compagnia di Sant' Angelo il Demonio in atto d' esser cacciato dal Cielo, ed essendosi studiato di farlo deforme al possibile, questi gli comparve una notte in sogno con terribile aspetto, e gli domandò dove esso l' avesse mai veduto così brutto; onde Spinello, che vecchissimo era, rimase per un pezzo forte spaventato. Visse poi fino all' età di novantadue anni, e finalmente in detta città d' Arezzo passò da questa all'altra vita, lasciando di se fama di gran virtuoso nell' arte, e di ottimo Cristiano.

LORENZO

BOLOGNESE

PITTORE

Discepolo di Franco Bolognese, fioriva 1340.

Coetaneo, e forse concorrente di Vitale Bolognese, sotto la scuola di Franco miniatore, attesta il Malvasia, che fosse questo Lorenzo, e lo cava da una assai buona conghiettura del vedersi bene spesso l' opere del primo o allato, o riscontro a quelle del secondo; ciò riconoscesi particolarmente nel chiostro de' Frati Domenicani di Bologna; e dice il medesimo, che di mano di quest' artefice fossero pitture a fresco nell' antico chiostro de' PP. Conventuali, da essi poi chiuso, e tirato al uso proprio; e seguendo l' attestato del Masini nella sua Bologna, e del Bumaldo, dice ancora che fossero sue pitture nell' antichissima Chiesa di Santa Maria di Mediaratta.

GIOVANNI

DA MILANO

PITTORE

Discepolo di Taddeo Gaddi, fioriva del 1350.

Oltre all' essere stato questo artefice discepolo di Taddeo Gaddi, gli fu anche sì confidente ed amico, che ad esso alla sua morte, che seguì del ..... raccomandò Agnolo, e Giovanni suoi figliuoli, acciocchè egli continuasse ad ammaestrargli in quell'arte, nella quale egli medesimo già avevagli incamminati. Operò costui di maniera Giottesca, e furono sue pitture in Ascesi la Tribuna della Cappella maggiore dove fece un Crocifisso, la Vergine, e Santa Chiara, e nelle facciate, e dalle bande storie di Maria Vergine. In Santa Croce di Firenze, una tavola per l' Altar di San Gherardo da Villa magna; ed in Ognissanti, Convento ove già stavano i Frati Umiliati, una tavola, che allora fu posta all' Altar maggiore. Condottosi poi a Milano sua patria, colorì molte tavole a tempera, e quivi finì il corso di sua vita.

DUCCIO

DA SIENA

PITTORE

Discepolo di .... nato ....



Non mancarono alla Città di Siena in questi tempi suoi pittori, uno de' quali fu Duccio, che molto operò a chiaro scuro. Fece per il Duomo di quella Città una tavola, che fu messa all' Altar maggiore, e poi dovendosi porre il Tabernacolo, fu levata, ed in altro luogo di quella Cattedrale appesa. Una sua tavola ci fu mandata a Firenze per la Chiesa di Santa Trinità, nella quale è dipinta Maria Vergine; e questa non lascia dubitare dell' essere costui uscito della scuola di Giotto, o de' suoi discepoli. L' anno della crudele mortalità del 1348. dipinse la Cappella della Piazza di quella sua patria. Operò finalmente per la Città di Pisa, e furono anche portate sue opere a Pistoja, e a Lucca.

TOMMASO
DI
STEFANO
DETTO GIOTTINO

Discepolo di Stefano Fiorentino suo Padre, nato 1324. + 1356.



Questo Tommaso imparò l' arte da Stefano Fiorentino suo padre; poi datosi a studiare l' opere di Giotto, ne riuscì così grande imitatore, che ne fu chiamato per soprannome Giottino; anzi giunse a tale, che dicevasi in Firenze per ischerzo, che in lui non operava il proprio spirito, ma quello dello stesso Giotto, tanto che furongli date a fare molte opere a fresco per le Chiese di Firenze, che io non mi estendo in raccontare, già che

oggi più non si vedono per essere state consumate dal tempo, o levate per dar luogo a pitture moderne, o rovinate insieme con gli edificj, sopra i quali furono dipinte. Vedesi però in San Romeo una sua, allora tenuta bellissima, tavola d'un Cristo pianto dalle Marie, che veramente pare di propria mano di Giotto. Operò anche di scultura, e fece di sua mano una delle statue di Santa Maria del Fiore, alta braccia quattro, che fu posta da quella parte verso dove poi furono i Pupilli. Dipinse in Roma, ed in molte altre Città d'Italia. L'anno 1343. che di Firenze fu cacciato, dopo un anno di tirannico governo, Gualtieri Franzese, e Conte di Brenna, detto il Duca d'Atene, dopo essergli nel Gonfalonierato di Paolo Bordoni posta taglia di diecimila fiorini d'oro con promessa di gran privilegj a chi l'avesse ucciso, o avesselo dato vivo nelle forze de' Fiorentini; fu fatto dipignere a Tommaso il ritratto di lui a fresco nella torre del Palagio del Potestà, oggi del Bargello, ed insieme quegli di tutti i suoi ministri, con mettere sopra la testa, ed a piedi l'arme delle famiglie loro. Ciò furono Cerrettieri Visdomini, Rinieri di Giotto da San Gimignano, Guglielmo d'Assisi, Gabbriello suo figliuolo, Meliadusso d'Ascoli, e Fra Giotto fratello di Rinieri, non ostante che Guglielmo, e'l figliuolo fossero stati morti a

furore di popolo, ed a perpetua loro infamia fecero scrivere nelle mitere di ciascuno alcuni mal composti versi, i quali oggi per l'antichità, non che leggere si possano, nè meno si veggono: ma avendogli io in alcune antichissime memorie ritrovati, quegli appunto che furono allora composti; non ho stimato che sia per essere del tutto spiacevole lo scrivergli in questo luogo.

Il Duca d'Atene a' traditori dipinti allato a lui miterati.

Avaro traditore, e poi crudele,
Lussurioso, ingiusto, e spergiuro,
Giammai non tenne suo stato sicuro.

M. Cerrettieri Visdomini mantenitore di libertà al Duca.

Come potevi tu durar Signore,
Essendo innanzi in peccato involto,
E me per tuo consiglio avermi tolto?

M. Rinieri Giotti da San Gimignano Capitano de' fanti del Palagio al Duca.

Deh come degnamente mi potevi
Far Cavalier, che tu, ed io avari
Siamo, e sempre fummo più che Mida
Tradendo sempre l' uomo, che ti fida?

M. Guglielmo d' Ascesi allora Capitano del Popolo al Duca.

Tu mi facesti più ch' altr' uom crudele,
Però mi grava più la tua partita,
Che in quel furor, ch' io mi perdei la vita.

Gabbriello figliuolo di esso M. Guglielmo.

Aver Padre crudel m' era diletto,
Poi vidi gli occhi suoi in palese insegna,
E quello avviene a chi mal c' insegna.

M. Meliadusso d' Ascoli allora Potestà di Firenze.

Io porto sotto la lima, e la fraude
E di te m' ingegnai farti Signore,
Or ne se fuor per tuo poco valore.

Frate Giotto da San Gimignano fratello del Capitano de' Fanti con un libro in mano.

Vie più m' incresce di me e mio fratello
Veder l' un traditore, e l' altro ingrato,
Che veder te di Signoria cacciato.

È notissimo per le nostre storie il decreto, che fecero i Fiorentini, che in memoria della ricevuta grazia per la cacciata di quel tiranno si dovesse per l' avvenire ogn' anno solennizare come Pasqua il giorno della festività di S. Anna Madre della

Gran Madre di Dio, e che nello stesso giorno correr si dovesse un palio di panno lucchesino, e si facessero solenni ufficj, ed offerta per lo comune, e per tutte l'arti, e magistrati della Città.

Tornando ora a Giottino, egli fu nell'arte sua molto desideroso di gloria; che però sempre dipinse con diligenza ed accuratezza, senza fermarsi punto nella considerazione del guadagno, che quindi a lui venisse, e più tosto a se stesso volle egli soddisfare, che alle proprie comodità: onde per poco ben nutrirsi, e molto affaticarsi si morì tisico l'anno della sua età 32. Questo artefice da coloro, che dopo di lui ne' trascorsi secoli scrissero de' nostri Pittori, viene assai lodato, e particolarmente da Cristofano Landini nella sua prefazione al Comento di Dante. Ebbe Giottino molti discepoli nella pittura, e fra questi Giovanni Tossicani Aretino, che imitò molto la sua maniera; onde fu fatto operare per tutta la Toscana, e particolarmente nella sua patria, dove nella Pieve dipinse la Cappella di Santa Maria Maddalena de' Tuccerelli; e nel Vescovado, una bella Nunziata con San Jacopo, e San Filippo; opere che il tempo disfece, e furonvi poi ridipinte da altri maestri. A Pisa mandò diverse sue tavole, che furon poste nel Duomo, statene poi levate per dar luogo alle moderne pitture, e nella Terra d'Empoli colorì nella Pieve in un pilastro un S. Jacopo Apostolo

DON SILVESTRO

MONACO CAMALDOLESE

Del Monastero degli Angeli di Firenze

MINIATORE

Vuole ogni dovere che fra coloro, de' quali abbiamo fatta menzione, che ad esempio del famosissimo Giotto s' applicarono in questi primi secoli del risorgimento della pittura, all' arte del miniare, io faccia alcuna ricordanza di Don Silvestro Monaco Camaldolese del Monastero degli Angeli di Firenze, come quegli, che condusse opere sì belle e per diligenza, e per disegno, per quanto quei tempi comportar poterono, che meritarono non pure gli

applausi de'gran Monarchi, ma eziandio degli stessi professori del secol buono. Ma prima è da sapersi, come circa gli anni del Signore 1340. venne nel nominato Monastero un Monaco di santi costumi, chiamato Don Jacopo Fiorentino, il quale molto stimando ogni piccolo avanzo di quel tempo, che non occupavano le sue osservanze (virtù propria solamente di Religiosi molto perfetti per desiderio di ben servire a Dio ed alla Chiesa sua) erasi con grande studio guadagnata una maniera di scrivere in quella sorta di carattere grosso, che si ricerca pe' libri da Coro, che per lo più scrivevansi sopra carta pergamena, che con molta ragione gli vien dato nome fra gli scrittori del più eccellente in tale facoltà, di quanti fossero stati avanti a lui, ed anche per più secoli poi. Questi non solamente scrisse per lo Monastero suo fino a venti pezzi di libri da Coro, i maggiori che avesse veduta l'Italia tutta fino al suo tempo, ma eziandio moltissimi per Roma, Venezia, e Murano, per lo Monastero di San Mattia della stessa Religione; per lo che ne fu celebrato in vita da ognuno, che conobbe sua gran virtù (e particolarmente dall'eruditissimo D. Paolo Orlandini Monaco del suo Ordine, che in sua lode compose molto in verso latino) ma dopo sua morte vollero i suoi Religiosi in memoria di lui conservare in una degna costodia quella sua mano, che si

eccellentemente e religiosamente tanto operò in servizio del sacro canto. Or questo Don Silvestro, di cui ora siamo per parlare, che fu singolarissimo nel lavorar di minio, avendo avuto in sorte di vivere ne' tempi e nello stesso Monastero di Don Jacopo, fu quegli, che con sì maraviglioso artifizio e diligenza abbellì con sue figure tutti i notati libri, che vedute, come dicemmo, da ottimi professori de' buoni secoli, furono estremamente lodate; e sappiamo, che venendo alla nostra città di Firenze la Santità di Papa Leone X. egli gli volle vedere, e ben considerare ad un per uno, confessando avergli molte volte sentiti lodare dal magnifico Lorenzo de' Medici suo padre; e dicono, che dopo avergli tutti ben veduti ed ammirati, mentre stavansi aperti sopra le prospere del Coro, proruppe in queste, o simili parole: *Se questi fossero secondo l' uso della Chiesa Romana, e non come sono, secondo l' ordine Monastico, e uso di Camaldoli, ne vorremmo alcuni pezzi per la Basilica di San Pietro*, ove già se ne conservavano due altri, che tenevansi per di mano dei medesimi Monaci, con dare a' Monaci per essi un' adequata ricompensa. Giunse a tanto il concetto, che s' ebbe per ognuno della virtù di questo uomo, ma particolarmente da tutti i Monaci, che essendo venuto a morte, vollero che fosse

a lui fatto lo stesso onore, che fatto avevano a detto Jacopo; che fosse la mano sua destra, stata operatrice di lavoro tanto insigne, conservata in degna custodia ad eterna memoria.

DECENNALE VI

DEL SECOLO II.

DAL MCCCL. AL MCCCLX.

ANDREA DI JACOPO

Altrimenti di Cione orcagna

detto dal Vasari Orgagna

SCULTORE E ARCHITETTO

FIORENTINO

Discepolo d' Andrea Pisano, *nato* 1320. + 1389. (1)

Attese Andrea Orgagna ne'suoi principj, come ci lasciò scritto il Vasari, all' arte della scultura, di poi datosi con

(1) *Fanno contro a questa assegnazione di tempo della morte d' Andrea le parole de' Rogiti di Ser Giovanni di Ser Francesco Buonamichi, che sono:* 1375.

grande applicazione al disegno colla scorta d' Agnol Gaddi, e di Bernardo suo fratello divenne pittore; ed io trovo ch' egli si matricolò per pittore non prima che l' anno 1358. sicchè non pare che errasse punto il Vasari in farcelo per qualche tempo scultore, e poi pittore; egli è però vero ch' egli trovasi descritto al libro della Compagnia de' pittori sotto nome d' Andrea di Cione, o Cioni del popolo di San Michele Bisdomini fino del 1350. al qual numero vedesi essere stato aggiunto di diverso carattere il numero di 19. (1) Ajutò Bernardo l'anno 1350. a dipignere la cappella maggiore di Santa Maria Novella della nobil famiglia de' Ricci, richiestone dal padre Fra Jacopo Passavanti Religioso di quell'Ordine de' predicatori, uomo di gran bontà e dottrina, che allora viveva in quel Con-

---

D. Francisca filia q. Bencini Azzucci uxor olim Andree Cionis pictoris populi S. Laurentii de Florentia: *siccome* D. Tessa filia olim Andree uxor Rogerii Benedicti populi Sancti Laurentii. *Dunque nel* 1375. *era già morto.*

(1) *Convien sapere, che il primo scritto di questo libro diceva MCCCL. a cui fu aggiunto d'altra mano XVIIII. dunque sarà entrato della Compagnia nel* 1369. *Ed io trovo che entrò in quell' anno per la festa di S. Luca.*

vento, assistendo alla gran fabbrica della nuova Chiesa. Occorse poi a' 20. d'Aprile del 1358. che in uno strano temporale cadde un fulmine sopra il campanile di essa Chiesa, il quale oltre all'avere spezzata in più parti una figura d'un Angelo di ferro di braccia quattro, il quale con un braccio stesso girando attorno un gran palo pure di ferro dimostrava i venti, a guisa d'una simile figura, che si vede in Vitruvio, e fatto del palo un arco corse di repente in essa cappella maggiore, e talmente abbronzò, percosse, e guastò quelle pitture, che elle rimasero in istato di non potersi più godere; e passato un intero secolo e statasi la cappella sempre così, finalmente ad istanza di Giovanni Tornabuoni fu di nuovo dipinta dal celebre pittore Domenico del Grillandajo. Colorì poi, come a suo luogo si dirà, Andrea insieme col nominato Bernardo suo fratello la gran cappella degli Strozzi nella medesima Chiesa, nella quale (come anche a' presenti tempi si riconosce) rappresentò da una parte la gloria de' Beati, e dall'altra figurò l'Inferno, e questo dispose secondo l'invenzione del divino Poeta Dante. Io trovo nell'insigne libreria de' manoscritti e spogli dell'altre volte nominato Senatore Carlo Strozzi, al libro segnato let. G a c. 18. che l'Orcagna ad istanza di Tommaso di Rossello Strozzi dipignesse

per detta cappella anche la tavola (1), della cui allogagione lo stesso Tommaso fece un ricordo, che quantunque alquanto informe si riconosca, è tale appunto quale a lui bastò per ajuto di sua memoria in ordine alle varie circostanze, e patti di essa allogagione; contuttociò penso che sarà caro al mio lettore, che io lo porti in questo luogo tolto a verbo a verbo, siccome nel citato libro trovasi registrato.

Q*ui aperesso saranno scrt*
parte, et Andrea vocato orchangnia
Chio Tommaso di Rossello detto ho dato
a dipignere al d' altare la quale è fatta
per l' altare de.
in Santa Maria Novella di lalgezza di
braccia v. sol. 1.
quivi, o intorno dela dipigniere il detto
Andrea à colore fine maesteriò, et oro,
ariento, et ogni altra veramente de mettere in tutta la tavola ciuori fogl. solamente le colone da lato de' mettere ariento donella ditta tavola, et quante figure che

---

(1) *Non andò senza particolar ricordanza questa Tavola, mentre vi si legge:* Anni Domini MCCCLVII. Andreas Cionis de Florentia me pinxit.

per me tam. dare compiuta, et dipinta la detta tavola d' ogni suo. ma.
tricento cinquanta quattro a venti mesi, et questo di li demo.
aveniss che il detto Andrea no ci desse compiuta, et dipinta.
mi de dare pe ogni settimana che piu la penasse a diping.
secondo parrà alla descrettione di detti Arbitri scritti qui
et suo maesterio, oro, colori, et ogn' altra cosa fior. ec. si et in tal modo, che meno se ne venisse se ne de
stare al giudizio
et Carlo delli Strozzi, et frate Jacopo di Andrea cose la facesse
ne venisse piu del sopradetto prezzo dobbiamo stare al giudizio Paolo, Carlo, e frate Jacopo.

Fin qui il ricordo di Tommaso di Rossello Strozzi.

Col quale anche fassi vedere assai manifesto l' errore preso dal Vasari, e da un moderno, che l' ha seguitato, chiamando quest' artefice *Andrea Orgagna*, quando veramente egli dicevasi *Andrea Orcagna*; ed io n' ho un altro attestato (1) per quan-

---

(1) *All' attestato, che tanto piace al Baldinucci, si contrappone quello del li-*

to leggesi nell'antico manoscritto nella libreria di San Lorenzo, dico delle Novelle di Franco Sacchetti, là dove nella Novella 136. si dice:

E fra l'altre questione mosse uno che aveva nome l'Orcagna, il quale fu capomaestro dell'Oratorio di nostra Donna d'Orto San Michele, qual fu il maggior maestro di dipignere, che altro che sia stato da Giotto in fuori, ec.

Ma giacchè non so come, mi son trovato in discorso del vero soprannome, o casato di quest' artefice, contentisi il mio lettore, che io, come per ischerzo dica in questo luogo ciò che forse potrebbe affermarsi intorno all'etimologia dello stesso; è dunque da sapersi come la voce *cagnare*, quantunque rare volte o non mai si trovi nell'antico e moderno tempo essere stata usata in Firenze, era però, siccome è ancora al presente, assai propria di alcuni popoli d'Italia, e suona lo stesso, che a noi

---

bro antico della Compagnia de' pittori, che dopo il nome di lui Andrea Cioni pop. S. Mich. Bisdomini *aggiugne* Orgagna *chiaramente; laonde ben dice Mons. Bottari sopra il Vasari, che sia da fare poco fondamento sulla lezione eletta del Baldinucci; tanto più che lo scritto nel Codice Stroz. G. è copia del secolo passato, non già antica.*

cambiare; ond' è che potrebbe chiamarsi colui che cambia oro, *colui che oro cagna*, preso poi per soprannome con poca abbreviatura, *colui che orcagna*, e volendolo nominare per eccellenza senza il proprio nome direbbesi *l' Orcagna*, cioè *colui che fa il cambiatore d' oro*: e tanto basti intorno al casato, o soprannome del nostro artefice.

Chiamato a Pisa, dipinse nel Campo Santo una grande storia del Giudizio universale; ed in un' altra figurò tutti i grandi de' Signori del mondo immersi fra' diletti di quello; e in altra parte fece vedere i pentiti del peccato in atto di rifuggirsi alle montagne fra gli Anacoreti: da basso espresse la figura di San Maccario, che a tre Coronati fa vedere tre cadaveri di Re defunti non del tutto consumati. Nella stessa Città nella Chiesa dalla coscia del Ponte vecchio fece alcune opere di scultura. Tornato a Firenze gli fu data a dipignere la facciata destra della Chiesa di Santa Croce, dove toltane quella di San Maccario, rappresentò le medesime storie che nel Campo Santo di Pisa fatte avea, le quali poi nel passato secolo per occasione della fabbrica delle nuove cappelle furon gettate a terra. In quella del final Giudizio dalla parte degli Eletti ritrasse al vivo molti suoi amici: e da quella de' Presciti effigiò i volti e le persone di coloro, a' quali egli voleva poco bene:

fra questi ritrasse un tal Guardi Messo del Comune in atto d'essere dal Diavolo strascinato per un oncino all'Inferno, e accanto a questo, Cecco d'Ascoli medico, astrologo, ed anche poeta, di cui io leggo nella real Libreria di San Lorenzo alcune rime intitolate *L'acerba Vita*; ed un trattato di sfera in lingua latina ne va attorno stampato d'antica stampa sotto titolo di *Cicci Asculani*, insieme con Autolico, e Teodosio, ed altri autori di sfera, e fu quegli che ne' tempi di quest' artefice era stato in Firenze per erronee opinioni, e astrologiche superstizioni morto, e abbruciato (1): concetti bizzarri in vero furono questi dell' Orcagna, ma non so quanto lodevoli per la dignità del luogo, e per la terribilità della storia rappresentata; coll' una e l'altra delle quali cose male si accordano simili baje. Datosi poi agli studj d'architettura, fece in quegli sì gran progressi, che in breve potè con suo modello edificare la bellissima loggia de' Si-

(1) *Cecco, altrimenti Maestro Francesco degli Stabili d'Ascoli fu sentenziato il dì* 15. *di Settembre* 1327. *e ne ho io la Sentenza. Era stato Medico di Papa Giov. XXII. e poi di Carlo Senzaterra Duca di Calabria. Fu Matematico, e Poeta. V. il Mazzucchelli negli Scritt. Italiani.*

gnori, al presente detta de' Lanzi nella piazza di essa Città di Firenze, e la gran fabbrica della Zecca; non è già vero che egli, come scrisse il Vasari, nella facciata di quella loggia intagliasse tutti e sette gli ornamenti e figure di marmo di mezzo rilievo rappresentanti le sette virtù teologiche e cardinali, perchè io trovo negli antichi Libri di ricordanze del Provveditore dell' Opera di Santa Reparata Stieri di Francesco degli Albizzi, che le quattro Virtù cardinali furono intagliate da un certo Jacopo di Piero circa agli anni 1368. come io nelle Notizie di lui ho narrato, non ostante tutto ciò, che da altri, seguitando il Vasari, è stato erroneamente scritto; ma di questo errore del Vasari, e d' altri dopo di lui parleremo in fine della presente narrazione. Occorse intanto la terribile mortalità del 1348. dopo la quale non solamente toccò in sorte all' Orcagna di rimaner vivo (ciò che a molti uomini famosi per arti e scienze non riuscì, e fra essi al nostro Gio. Villani scrittore della storia Fiorentina) ma gli fu occasione di rendersi più glorioso ne' secoli avvenire, come più a basso diremo. Molti storici fanno menzione di questa mortalità, e fra questi assai diffusamente Matteo Villani nel principio della sua Cronaca; ma ciò non ostante non voglio io lasciare di farne in questo luogo un breve e stretto racconto; non solamente perchè da

quella nacque occasione al nostro artefice di fare nella Città di Firenze un' opera di singolar pregio, ma ancora per far con questi miei scritti tuttavia più noto al mondo quanto sia tremendo il braccio della Giustizia di Dio, allora che l' umane scelleratezze son giunte al termine loro prescritto dalla di lui sofferenza. Negli anni dunque di nostra salute 1346. nelle parti d' Oriente verso il Catajo, e l' India superiore, ed altre adiacenti Provincie a quei mari dell' Oceano si scoperse una pestilenza velenosa, la quale incominciando dallo sputo del sangue, dava ad alcuni di subito la morte, e ad alcuni altri dopo due o tre giorni, o poco più. Era questo male così contagioso, che in un momento si comunicava agli astanti degl' infermi, ed a quanti altri avessero con loro per breve spazio di tempo trattato; ai più ingrossava notabilmente l' anguinaja; ad altri veniva un tumore sotto alcuno delle braccia, o altra parte; non fu appena passato un anno, da che aveva tal male avuto suo principio, ch' e' si dilatò per tutta l' Asia; quindi pasò a' popoli del Mar maggiore, in Soria, Turchia, Egitto, e Riviera del Mar rosso; e da Settentrione infettata la Russia, la Grecia, l' Armenia, ed altre vicine Provincie fece grandi stragi. Fu poi mediante le Galere de' Genovesi, e Catalani, che dal Mar maggiore in quei tempi si partirono per fuggir

l'infezione, portata in Italia. Cominciò nella Sicilia, e poi col ritorno delle Galere a Pisa, e Genova infettò quelle Città. Occupò le marine dell' Africa, e sue coste verso Levante, e le rive del Mar Tirreno; poi le parti di Ponente, la Sardigna, la Corsica, ed altre Isole a queste vicine; stesesi a Mezzogiorno, dove fece maggiori stragi, che in altra parte, finchè nel 1348. l' Italia tutta restò presa da simile pestilenza, toltane la Città di Milano, ed alcune di quelle Città, che intorno all' Alpi dividono l'Italia dall' Alemagna, le quali poco furono offese dal male. Passate le montagne, stesesi in Provenza, Savoja, Delfinato, e Borgogna; per le marine di Marsilia, d'Acqua morta, e per la Catalogna, nell' Isola di Majolica, Spagna, e Granata; e nell' anno 1349. già aveva occupate le riviere del Mare Oceano, d' Europa, e d' Africa, Irlanda, Inghilterra, Scozia, ed altre Isole di Ponente, benchè in Brabante facesse poca offesa. Nell'anno seguente 1350. percosse gli Alemanni ed Ungari, la Frisia, Danimarca, i Goti, ed altri popoli da Settentrione. Durava per lo più questo male per ogni luogo cinque mesi. Fra gl' infedeli occorreva bene spesso, che per timore di questo mortifero veleno, le mogli i mariti, ed i figliuoli i padri tocchi dal male abbandonavano, ciò che alcune volte fra persone poco religiose, ed umane occorse anche in Cristianità; dove all' incontro fu-

rono da altre esercitati atti eroici di carità nell' offerir se stessi a perder la propria vita nella cura degl' infetti. Nella Città di Firenze cominciò questa pestilenza nel mese d'Aprile del 1348. e vi durò fino al principio di Settembre dello stesso anno, ed in così poco tempo di cinque mesi morirono in Città e fuori più dei tre quinti delle persone, i più gente minuta e plebea, come più disposta per causa de' disagi e patimenti a simili miserie; e vogliono che il numero de' morti arrivasse in Firenze alla somma di centomila. Il nostro Messer Gio. Boccaccio, che dopo quindici anni, cioè nel 1363. con rara eloquenza la descrisse, dice

Che di tanta efficacia fu la qualità della pestilenza nell' appiccarsi da uno ad un altro (sono sue parole) *che non solamente l' uomo all' uomo, ma questo che è molto più, assai volte visibilmente fece, cioè che la cosa dell' uomo infermo stato, o morto di tale infermità, tocca da un altro animale fuori della spezie dell' uomo, non solamente della infermità il contaminasse, ma quello in fra brevissimo spazio uccidesse.*

Fin qui il Boccaccio. Fu costante opinione, che non inferiore fosse il numero de' morti per tutto il mondo di quello, che a proporzione fu nel Fiorentino, e lo stesso Matteo Villani col parere de' più savj tenne opinione, che avuto riguardo

al numero di coloro, che vivevano nel tempo dell' universal Diluvio, e di quegli che periron in questa mortalità fosse maggiore il numero di questi, che di quegli. In questo caso dunque occorse in Firenze, che un numero grandissimo di Cittadini, che dopo aver veduti morire tutti i loro figliuoli e congiunti, anch' essi morirono, nei loro testamenti lasciassero da distribuirsi in onor di Maria Vergine, ed a' poveri di Dio per mano de' Capitani della Compagnia della Madonna di Orto San Michele, che in que' tempi, siccome poi sempre è stata, era in gran venerazione della Città per le gran limosine, che per le mani de' medesimi eran solite distribuirsi ad ogni sorta di persone bisognose, lasciassero dico sopra trecentomila fiorini d' oro; onde adunatasi con gran somma di danaro, con quello di più, che anche fu offerto in quel lacrimoso tempo in onore della sacra Immagine di Maria Vergine di esso luogo in segno di ricevute grazie, risolverono i Capitani di farle attorno un suntuoso tabernacolo di marmi. Di questa fabbrica fu data la cura ad Andrea, riconosciuto allora per il più valoroso maestro, che in quel tempo operasse d' architettura, e maneggiasse scarpello. Condusse egli adunque questo tabernacolo, commettendo con maraviglioso artifizio l'infinite parti di esso senza calcina a forza di spranghe di rame impiombate con tanta

aggiustatezza, che sembra d' un sol pezzo, e lo diede finito del 1359. Trovasi essere stato il costo di esso insieme colla loggia novantasemila fiorini d' oro. Nella parte posteriore del medesimo tabernacolo scolpì di mezzo rilievo una grande storia della salita al Cielo di María Vergine, tenendo, siccome anche aveva fatto sempre nelle pitture, la maniera di Giotto. In questa storia in figura d' un Apostolo vecchio con barba rasa, e cappuccio avvolto al capo espresse l' effigie di se medesimo. Un bellissimo disegno di quest' opera, con sue misure, fattó di propria mano d' Andrea Orcagna vedesi al presente, dopo un corso di 340. anni, benissimo conservato nella sopra nominata insigne Libreria degli antichi manoscritti, e spogli del già Senat. Carlo Strozzi. Soggiungeremo per ultimo, che lo scrittor moderno, di cui parlammo pur dianzi, ha creduto equivoco del Vasari l' aver affermato, che la sacra Immagine di Maria Vergine ornata da questo tabernacolo fosse fatta per mano d' Ugolino Sanese, dandone per ragione solamente, che essendo Ugolino morto del 1349. ed essendo l'immagine stata dipinta del 1284. non gli pareva verisimile che in quel tempo, cioè del 1284. Ugolino avesse potuto esser ben instrutto in pittura, che potesse avere una tal opera dipinta; e che la maniera s' avvicinava più alla Greca, che a quella che allora usavasi in Firenze; e finalmen-

te, che l' immagine è sopra legno, e' l Vasari dice fosse fatta da Ugolino nel pilastro. Ma se bene si considera, non averà più luogo il dubbio del soprannominato autore, prima, perchè il Vasari nella sua prima edizione dice, che Ugolino morì non già nel 1349. ma nel 1339. e tanto nella prima, che nella seconda edizione afferma, che Ugolino morisse in età decrepita; sicchè fatto bene il conto, egli nel 1284. potè essere in età di 30. o 35. anni almeno, e conseguentemente nel più bello del suo operare, e così potè aver fatta quella ed altre migliori opere. Secondariamente dice il Vasari nella prima edizione, e nella seconda ancora a lettere apertissime, che Ugolino operò di maniera greca, anzi che tale antica maniera greca volle egli sempre ostinatamente tenere, non ostante, che da molti pittori del suo tempo, e dallo stesso Giotto s' operasse d'assai miglior maniera: sicchè per questo stesso dobbiamo dire, che la pittura è mano d' Ugolino. Che poi ella sia sopra legno, o sopra muro non l'abbiamo noi voluto riscontrare, bastandoci che sia vera la sustanza, che è, che la pittura è della maniera d' Ugolino Sanese, e non d'altri, poco importando ch' ella sia sopra legno, o sopra muro, e forse potè essere che lo Stampatore dell' opera del Vasari in luogo di dire, fece l'immagine di Nostra Donna per un pilastro della loggia, ec. dicesse, in

un pilastro; e quando anche avesse così detto il Vasari, troviamo ancora, che il medesimo, e con lui molti di coloro, che hanno scritte Vite di Pittori, hanno usato dire, fece una tavola nella tal Chiesa, e non per questo s'intende che la tavola fosse fatta in quella Chiesa, ma per quella Chiesa non nella tal Cappella, ma per quella Cappella, cioè, che doveva andare in quella Chiesa o Cappella; così l'aver detto il Vasari, Ugolino fece la Nostra Donna nel pilastro, non ci toglie il poter credere ch'egli volesse dire, che Ugolino avesse sopra tavola fatta l'immagine, per rapportarsi e situarsi poi nel pilastro: onde il dubbio par che si riduca ad una mera cavillazione.

Tornando ora all'Orcagna, fu costume di questo artefice lo scrivere il suo nome nell'opere, e perchè la sua abilità nella pittura si riconoscesse nella scultura, e nella pittura quella, che egli aveva alla scultura, ne' marmi scriveva *Andreas Pictor faciebat* (1), e nelle pitture *Andreas Sculptor faciebat.* Molte furon l'opere che fece Andrea sopra tavole a tempera per diverse Chiese di Firenze, ed altre sue tavole furon mandate al Papa in Avignone, avendone anche lasciate molte imperfette,

---

(1) *E ad alcune come a quella di S. Maria Novella il nome di Cione suo Padre.*

le quali furon finite dopo sua morte da Bernardo suo fratello. Furon discepoli d'Andrea Orcagna nella pittura Bernardo Nello di Gio. Falconi Pisano, che dipinse molte tavole nel Duomo di Pisa; e Tommaso di Marco Fiorentino che fra l'altre opere fece l'anno 1392. una tavola, alla quale in Sant' Antonio di Pisa fu dato luogo nel tramezzo. Dicemmo di sopra, e dicemmo bene, che errò il Vasari, affermando che tutte le figure delle virtù teologiche e cardinali, che si veggono nella facciata della loggia de' Lanzi fossero fatte da Andrea Orcagna; mentre io trovo, che le quattro cardinali furono opera d'un tal Jacopo di Piero. Ora io considero, che lo stesso Vasari nella Vita d'Andrea Orcagna afferma, ch' egli ebbe, oltre a Bernardo, un altro fratello chiamato Jacopo, che attese, ma con poco profitto, alla scultura, e non ci dà contezza se non d'alcune poche opere fatte da costui, e così pare che a prima vista si potrebbe dubitare, se il Vasari, non avendo fatto conto di questo suo Jacopo, come quegli che non fusse valuto moltissimo in scultura, che però avesse supplito alla sua debolezza il fratello Andrea, fosse venuto a dire, che quelle figure fossero state intagliate da Andrea, con tutto che vi avesse avuta mano Jacopo, col disegno però e assistenza d'Andrea; ma ciò non possiamo noi dire, perchè per molte scritture sommamente auten-

tiche, e vere, sappiamo che elle furon fatte, non da un Jacopo di Cione, ma da uno Jacopo di Piero, come più chiaramente nelle Notizie di esso Jacopo di Piero dimostreremo; e tanto basti intorno all' errore del Vasari. Tornando ora ad Andrea, essendo egli finalmente al sessantesimo anno di sua età pervenuto, fu colpito dalla morte l'anno 1389. Vissero, ed operarono in Firenze ne' tempi di questo artefice assai maestri in scultura e pittura, che s'impiegarono nel lavoro del maraviglioso convento della Certosa, fabbricato pure in quei tempi due miglia fuori della città per ordine di Messer Niccola Acciajuoli Gran Siniscalco del Reame di Napoli e di Sicilia, i nomi de quali maestri non c'è ancora riuscito di ritrovare; ed i molti sepolcri di quei della detta nobil famiglia degli Acciajuoli che tuttavia vi si veggono ne' sotterranei, ed altrove fatti di lor mano, fanno conoscere fino a qual segno giugnesse il lor valore, secondo ciò che in que' tempi concedere potevano.

BERNARDO ORCAGNA

PITTORE FIORENTINO.

Fratello d' Andrea Orcagna, della Scuola d' Agnol Gaddi.



Mentre Andrea Orcagna attendeva ne' primi tempi de' suoi studj all' arte della scultura, questo Bernardo, che fu suo fratello, e seguace della scuola d' Agnol Gaddi, attese sempre a quella del dipignere; onde essendo poi venuto voglia ad Andrea, a fine di rendersi in queste belle facultà universale, di farsi anche pittore, gli fu di non poco ajuto al conseguimento dell' intento suo, e finalmente avendo Andrea fatto in quell' arte assai buon profitto, Bernardo se lo prese in ajuto, ed insieme con esso lui condusse quasi ogni sua opera. Fra queste fu la cappella maggiore del-

la famiglia de' Ricci, e quella degli Strozzi in Santa Maria Novella, come si è detto nelle Notizie di esso Andrea. Similmente tutta la cappella a fresco della famiglia de' Cresci nella Nunziata a' Servi; la facciata di fuori di Sant' Apollinare (1); e una tavola dell' incoronazione di Maria Vergine nella Chiesa di San Pier maggiore; gli fu anche in ajuto Andrea nelle facciate del Campo Santo di Pisa; ma essendo Andrea stato chiamato a Firenze, dopo aver finite le sculture nella Madonna su la coscia del Ponte vecchio, rimaso Bernardo in Pisa, condusse da per se stesso in detto Campo Santo un Inferno secondo l'invenzione della Commedia di Dante, che fu poi l'anno 1539. guasto, e racconcio dal Sollazzino Pittore; e perchè Bernardo sopravvisse al fratello alcuni anni, gli toccarono a finire molte sue tavole, che alla morte di lui eran rimaste imperfette.

(1) *Questa non sussiste più.*

BERNARDO DADDI

PITTORE

ARETINO

Discepolo di Spinello Aretino.



Fu questo pittore uno de' discepoli di Spinello Aretino, ed io trovo esser egli stato descritto nell' antico libro della Compagnia de' pittori di Firenze l' anno 1355. Dipinse in Santa Croce la cappella di San Lorenzo, e di Santo Stefano de' Pulci, e Berardi; e altr' opere fece in essa Chiesa. Sopra le porte di Firenze dalla parte di dentro dipinse alcune devote immagini, parte delle quali guaste dal tempo furon del tutto gettate a terra per farvene altre, che a suo luogo, e tempo diremo. Altro fin qui non è venuto a mia notizia di questo artefice, se non ch' egli morì l' anno 1380.

BARTOLOMMEO
BOLOGHINI
PITTOR SANESE

Discepolo di Pietro Laurati, fioriva del 1350. (1)

Questo Bartolommeo, secondo il Vasari, di casa Bologhini, o pure della nobil famiglia de' Bolgarini, come in un suo manoscritto lasciò notato Monsig. Giulio Mancini, imparò l' arte da Pietro Laurati degnissimo discepolo di Giotto, e suo grand' imitatore. Colorì in Santa Croce di Firenze una tavola, che fu posta su l' Altare della cappella di San Silvestro, e lavorò assai in Siena sua patria, dove in una tavola fece il ritratto di Pietro suo Maestro, e dipinse ancora in altri luoghi d' Italia.

(1) *Non so poi come l' Ugurgieri voglia, che le pitture di questo siano state fatte circa il* 1399.

JACOPO
DI PIERO
SCULTORE

Credesi della scuola d' Andrea Orcagna.



Jacopo di Piero scultore, che fiorì circa al 1360. o fosse perchè avesse imparata l'arte da Andrea Orcagna (com' è assai verisimile, giacchè l'Orcagna in quei tempi era nella città di Firenze in concetto di maestro singolarissimo, ed a lui per lo più tutte l'opere più degne raccomandavansi) o fosse perch' egli ne avesse studiata, e del tutto presa la maniera; onde

le cose dell' uno poco o non punto da quelle dell'altro si distinguessero; diede al certo materia a coloro, che dopo gran tempo hanno scritto, cioè a dire al Vasari, ed a chi ne' moderni tempi l' ha seguitato, di credere ed affermare, che alcune opere molto nobili da lui condotte fossero parte degli scarpelli del medesimo Orcagna. Tali furono le quattro statue di mezzo rilievo rappresentanti le quattro virtù teologiche, che furon poste sopra la bellissima loggia de' Signori, detta oggi la loggia de' Lanzi in piazza del Granduca, architettata pure con vaga, magnifica, ed in quei secoli quasi non mai più usata maniera, dal medesimo Andrea Orcagna, al quale i soprannominati scrittori attribuirono con queste, anche tutte l'altre, delle quali pure lasciamo luogo a quello che ne sia la verità.

Per confermazione dunque di quanto io dico, e per dimostrare ad evidenza l'errore e del Vasari, e degli altri, sappiasi come io trovo fra l'antiche scritture dell' Opera di Santa Maria del Fiore in un libro di ricordanze del provveditore Stieri di Francesco degli Albizzi dell' anno 1367. quanto appresso.

Jacobo Pieri magistro pro manifactura virtutum cardinalium pro loggia Dominorum Priorum et Vexilliferi Flor. 2. *sol.* 1. 1.

Ed in altro libro del 1384.

Die 3. Augusti stantiaverunt Jacobo Pieri intagliatori pro parte solutionis duarum figurarum, quas intagliat cum figura, videlicet una cum Figura fidei, et alia cum figura Spei pro ponendo ad Loggiam DD. Priorum Flor. 30. auri.

Ed appresso.

Die 22. Novembris Jacobo Pieri intagliatori, qui facit figuram Fidei pro loggia Dominorum Priorum, videlicet pro integra solutione dicte figure.

E di più

Jacobo Pieri magistro et predicto in prestantia super Angelum quem celat pro loggia dicta Flor. 10. auri.

Ancora vi si legge

Jacobo Pieri Sculptori, che fabbrica due figure d' Angeli di marmo da porsi sopra la Porta dell' udienza de' Signori in Palazzo per prezzo di dette figure in tutto Fior. 25.

Ed inoltre

Jacobo Pieri Scarpellatori, pro complimento sue mercedis, et salarii cujusdam imaginis Angeli cum Psalterio in lapide marmoreo, per eum sculpte pro dicta Opera Flor. 25. auri.

Ed ancora

Jacobo Pieri pro parte solutionis sue mercedis cujusdam imaginis Angelice de marmore per eum sculpte dicte Opere, cum Cinnamillis.

Ed è da credere, che le figure degli Angeli scolpite per l'Opera, fusser collocate nella facciata di Santa Maria del Fiore, quella che nel passato secolo, com'è notissimo, fu demolita.

JACOPO DI CIONE

O DI

JACOPO ORCAGNA

SCULTORE E ARCHITETTO

Discepolo d' Andrea Orcagna suo Fratello.



Fu in questi medesimi tempi Jacopo Orcagna figliuolo di Cione e fratello del celebre pittore, scultore, e architetto Andrea Orcagna. Di costui fa una assai breve menzione Giorgio Vasari, dicendo ch' egli attendesse, ma con poco profitto, alla scultura (1), e che per ordina-

(1) *Che Jacopo di Cione fosse non solamente Scultore, ma eziandio Pittore*

rio conducesse sue opere con disegni e modelli di terra fattigli dallo stesso Andrea: e che quindi avvenisse, che Andrea di buon pittore che egli era, se bene alquanto instrutto in scultura, si desse poi di proposito a quest' arte, nella quale facesse quelle gran prove, che per quanto poteasi volere in quel secolo, furon note. Questo Jacopo dunque fece di sua mano li quattro marzocchi di pietra, che dorati furon posti su le quattro cantonate di Palazzo vecchio. Attese all' architettura, e con suo modello ed assistenza fu fatto il fondamento e la Torre della Porta a San Pietro in Gattolino, e si crede di sua mano, e non di Andrea suo fratello, come altri disse, il mulo di tondo rilievo dorato, ch' è sopra la porta della parte di dentro in Santa Maria del Fiore verso la Compagnia di San Zanobi, postovi, come si dice per memoria di Piero da Farnese Capitano de' Fiorentini contro i Pisani, morto per la pestilenza del 1363. in Castel Fio-

---

si desume da due sicuri documenti. Primieramente nel libro antico della Compagnia si vede essere ammesso a quella l'anno 1393. *con dirsi*: Jacopo di Cione Dipintore. *In simil modo nello Squittino al Priorato di Firenze dell' anno* 1391. *al Quartiere S. M. Novella si legge* Jacobus Cionis Pictor.

rentino a' 19. di Giugno, uomo chiaro non meno per gli egregj suoi fatti, che per la gloriosa posterità: si vedè egli armato con uno stocco sopra d'un mulo, poichè mortogli sotto il cavallo, come dice l'Ammirato nella storia Fiorentina restò a piede, abbandonato quasi da tutti i suoi, ed incontratosi in un mulo da soma, lo fe' scaricare, e postagli la sella del morto destriero, e montato su quello, e tornato a dar animo a' suoi, acquistò la vittoria.

MARIOTTO ORCAGNA

PITTORE FIORENTINO

Nipote d' Andrea Orcagna, e suo Discepolo.



Dipinse costui in Firenze in San Michele Visdomini un Paradiso, che oggi più non si vede, e nella stessa Chiesa per un altare la tavola della Santissima Nunziata; nella medesima, un' altra tavola presso alla porta per Madonna Cecilia de' Boscoli, le quali furon levate per dar luogo alle moderne, che vi sono oggi, alcune delle quali sono di mano d' eccellenti artefici del passato, e del presente secolo.

GIOVANNI
DA PISTOJA
PITTORE

Discepolo di Pietro Cavallini, fioriva circa 1360.



Opere della mano di questo pittore furono in Pistoja sua patria alcune poche sue cose, che non si guadagnarono gran pregio; nè altro aviamo di lume di tale artefice, ma non perciò aviamo voluto lasciare di darne questa notizia, giacchè il Vasari ancora nel fine della vita di Piero Cavallini suo maestro ne fece anch' esso alcuna menzione.

MINO DA SIENA

PITTORE (1)

Discepolo di... nato...



Benchè non sia venuto a notizia di Mino da Siena altr' opera, che una tavo-

(1) *Franco Sacchetti nella Novella* 84. *fa vedere, che questo pittore fu goffo, e semplice nel suo costume, narrando, che essendo egli dipintore di Crocifissi, e tenendone di quelli di rilievo e dipinti, la scaltra sua moglie di fuggiasco adagiò sulla croce d'un Crocifisso grande un certo suo amante, e lo coperse, che non fosse veduto, con un gran panno; giusto come faceva il marito a' Crocifissi di rilievo, e ciò sur un desco della sua stanza. Parla di lui l' Ugurgieri Azzolini nelle Pompe Senesi Par.* 2. *a c.* 340.

la dipinta del 1362. in Sant' Antonio di Fonte Branda, con tutto ciò trattandosi di cosa venerabile per l'antichità, e per non defraudare l'artefice e la patria sua, che in ogni tempo partorì uomini a queste arti, della dovuta lode, abbiamo stimato conveniente cosa il far di lui questa breve ricordanza.

M O C C I O

SCULTORE E ARCHITETTO

S A N E S E

Discepolo di.... nato .... + ...



In questi tempi fu uno scultore, ed insieme architetto, nativo della città di Siena, il quale fin da giovanetto condusse nella Chiesa di San Domenico d'Arezzo, dico l'anno 1356. una sepoltura per uno de' Cerchi, la quale sepoltura volle che facesse ufizio di ornare, ed insieme di sostenere l'organo di quella Chiesa. L'anno 1369. ad instanza de' Tarlati stati Signori di Pietramala, cioè per gli Eredi di Pietro Saccone de' Tarlati in esecuzione dell'ordine dato dal medesimo avanti sua morte, seguita in Bibbiena terra del Casentino, diede fine nella città d'Arezzo alla Chiesa e Convento di Sant' Agostino, nella quale

per entro le navate minori, più Cittadini di quella patria fecero edificare diverse cappelle e sepolture per loro famiglie; fabbrica, la quale egli fece senza volte, caricando il tetto sopra gli archi delle colonne, non senza pericolo di rovina della medesima, e conseguentemente non senza qualche biasimo de' professori dell'arte, che in ciò fare il conobbero troppo animoso, per non dire troppo ardito; venutosene poi a Firenze, dove per la Cattedrale facevansi dagli Operai cose grandi, servì per sottarchitetto di quelle fabbriche, e più cose per le medesime intagliò di marmo, e vi fu architetto della Chiesa e Convento di Sant' Antonio, che avanti al l' assedio era alla Porta a Faenza, dove ora abbiamo la Fortezza da Basso, o la Cittadella, che chiamare la vogliamo. Costui, che fu assai buon maestro, operò molto per tutta la Toscana, e fuori ancora; ed in Ancona fece di sua mano la porta di Sant' Agostino con assai figure ed ornamenti, e v' intagliò la sepoltura di Fra Zenone Vigilanti Vescovo e Generale degli Agostiniani nella lor Chiesa, e la Loggia de' mercanti ridotta poi in assai miglior apparenza di quella, in che fu fatta negli antichi tempi. Costui, stando in Firenze, ebbe per suo discepolo Niccolò Aretino, il quale molto operò nella scultura, ma di questo parleremo a suo luogo.

TOMMASO

DI STEFANO

FORTUNATINO

PITTORE

Si crede discepolo di Giotto, nato....+....



Io non dubito punto di dover dar luogo fra coloro, che uscirono della scuola del famosissimo Giotto, a Tommaso di Stefano Fortunatino, come a quegli, che non solo visse ed operò ne' medesimi tempi di lui, ma ne seguitò, per quanto potè giugnere suo intendimento, interamente la maniera. Dipinse costui per la nobil famiglia de' Gucci Tolomei una tavola, che allora fu posta sopra l' altare dell' antica

loro cappella di Santo Stefano al Ponte vecchio, e oggi vedesi nella villa del Boschetto, o della Quercia a Legnaja di Baccio Maria Avvocato del Collegio de' Nobili, Matteo, e Gio. Maria, tutti figliuoli di Neri di essa nobil famiglia de' Gucci Tolomei, gentiluomini, che per integrità di costumi, e per altre doti, che adornano gli animi loro, sono da tutti stimatissimi. Questa tavola, ch'è di legname in forma gotica, è divisa in tre partimenti, con loro frontespizj ad angoli acuti. Nel partimento di mezzo è Maria Vergine fra due Angeli, che si stringe al seno il figliuolo Gesù, e nella parte più bassa sono rappresentate con diadema, a guisa di sante, otto virtù, le tre teologali, le quattro cardinali, e la verginità. Nel partimento da man destra è San Bastiano legato al palo, mentre più soldati gli avventano saette, e gli Angeli, che si veggono in aria, gli apprestano la corona del martirio. Sonovi due uomini, uno coronato, che forse rappresenta l'Imperadore, e l'altro vestito in abito dottorale antico soppannato di vajo, che credesi ritratto al vivo di persona di quella casa, che la tavola fece dipignere, giacchè si riconosce esser fatto dal naturale. Nel partimento sinistro è San Michele Arcangelo, che accompagnato da molte altre figure d'Angeli, caccia dal Cielo Lucifero rappresentato in un grande e spaventoso dragone fra moltitudine di suoi seguaci, altri in

terra caduti, altri in aria in atto di cadere; nelle quali figure, per quello che potè quell' età comportare, si scorgono attitudini risolute, e grand' invenzione. Nella superior parte di questo partimento è l' Eterno Padre in atto di comandare all' Arcangelo quell' azione, e da una parte è l'aquila, che sostiene cogli artigli una cartella, e quella è figurata per lo Evangelista San Giovanni, e la visione dell' Apocalisse, per cui fu revelato tal mistero: e tutta la pittura è in campo di oro. Finalmente sopra una tavola di legname rapportata sopra essa tavola nella parte più bassa, si veggono scritte le seguenti parole: *Dipinse Tommaso di Stefano Fortunatino de' Gucci Tolomei.* Questa memoria adunque, che ci ha data cognizione di quest' artefice, del quale noi non troviamo esser mai stata fatta ricordanza, ci fece avvertiti che il Vasari, che nella vita di Tommaso di Stefano, detto Giottino, fece menzione dell' antica pittura a fresco della cappella di cui sopra abbiamo parlato, ch' è allato alla porta del fianco dipinta da esso Giottino, se la passò senza far menzione della tavola, o pure coll' aver detto, che Giottino dipinse la cappella intera, intese di dire, che sua ancora fosse stata la tavola; ma a noi, non solo per la nota antedetta è costato, ch' ella fosse di mano del Fortunatino, ma avendo fatto il conto degli anni della vita di Giottino a confronto del tempo nel qua-

le, in ordine al testamento di Paolo di Filippo, di Filippo, di Bene de' Gucci Tolomei, che fu de' Priori l'anno 1378. essa cappella fu fondata, troviamo, che già aveva Giottino finito il corso de' giorni suoi; e tanto basti aver detto di tale artefice.

ALBERTO FIORENTINO

E

JACOPO DA PISTOJA

SCULTORI,

ed alcuni altri artefici.

Giunta di Giuseppe Piacenza



Verso questi tempi dovette fiorir parimente Alberto Fiorentino scultore, il quale tutto che ommesso dal Vasari e dal Baldinucci, pure è certo essere stato *gran maestro d' intagli di marmo*, ed essere stato chiamato dall' abate di san Miniato a Monte presso Firenze per intendere il suo parere sopra *alcuna dipintura, e lavorio, che alla chiesa si dovea fare,*

insieme con altri artefici, che furono l'Orcagna, Taddeo Gaddi, e un certo Niccolò, che forse non è diverso da Niccolò di Pier Lamberti, di cui si ragionerà non molto dopo. Ora in tale occasione avvenne ciò, che vien raccontato da Franco Sacchetti in una sua novella, ch'è la seguente:

» *Prova maestro Alberto, che le donne*
» *Fiorentine con loro sottigliezza sono*
» *i migliori dipintori del mondo, e an-*
» *cora quelle, che ogni figura diaboli-*
» *ca fanno diventare angelica, e visi*
» *contraffatti e torti maravigliosamen-*
» *te dirizzare.*

Novella 136. di Franco Sacchetti.

Nella città di Firenze, che sempre di nuovi uomeni è stata doviziosa, furono già certi dipintori e altri maestri, li quali essendo a un luogo fuori della città, che si chiama san Miniato a Monte, per alcuna dipintura e lavorio, che alla chiesa si dovea fare; quando ebbono desinato con l'abate, e ben pasciuti e bene avvinazzati, cominciarono a questionare; e fra l'altre questione mosse uno, che avea nome l'Orcagna, il quale fu capo maestro dell'oratorio nobile di nostra Donna d'orto San Michele: qual fu il maggior maestro di dipignere, che altro, che sia

stato da Giotto in fuori? Chi dicea, che fu Cimabue, chi Stefano, chi Bernardo, e chi Buffalmacco, e chi uno, e chi un altro. Taddeo Gaddi, che era nella brigata, disse: per certo assai valentri dipintori sono stati, e che hanno dipinto per forma, ch'è impossibile a natura umana poterlo fare; ma questa arte è venuta, e viene mancando tutto dì. Disse uno, che avea nome maestro Alberto, che era gran maestro d' intagli di marmo: E' mi pare, che voi siate forte errati, perocchè certo vi mosterrò, che mai la natura non fu tanto sottile, quant'ella è oggi, e spezialmente nel dipingere, e ancora del fabbricare intagli incarnati. Li maestri tutti, udendo costui, rideano, come se fosse fuori della memoria. Dice Alberto: oh voi ridete! io ve ne farò chiari, se voi volete. Uno, che avea nome Niccolao, dice: deh, faccene chiari per lo mio amore. Alberto risponde: ciò farò, poichè tu vogli; ma ascoltate un poco; perchè tutti erano a modo delle galline, quando schiamazzano. E Alberto comincia, e dice: io credo, che il maggior maestro, che fosse mai di dipignere, e di comporre le sue figure, è stato il nostro Signore Dio; ma è' mi pare, che per molti, che sono, sia stato veduto nelle figure per lui create grande difetto, e nel tempo presente le correggono. Chi sono questi moderni dipintori, e correttori? sono le donne Fiorentine. E' fu

mai dipintore, che su 'l nero, o del nero facesse bianco, se non costoro? E' nascerà molte volte una fanciulla, e forse le più, che pajono scarafaggi; strofina di qua, ingessa di là, mettila al sole, e' fannole diventar più bianche, che 'l cecero (1). *E qual artista o di panni, o di lana, o dipintore è; che del nero possa far bianco? certo niuno, perocchè è contro natura. Serà una figura pallida, e gialla; e con artificiati colori la fanno in forma di rosa. Quella, che per difetto o per tempo pare secca, fanno divenir fiorita, e verde. Io non ne cavo Giotto, nè altro dipintore, che mai colorasse meglio di costoro; ma quello, che è vie maggior cosa, che un viso, che sarà mal proporzionato, e avrà gli occhi grossi, tosto parranno di falcone; avrà il naso torto, tosto il faranno diritto; avrà mascelle di asino, tosto l' assetteranno; avrà le spalle grosse, tosto le pialleranno; avrà l' una in fuori più che l' altra, tanto la rinzafferanno con bambagia, che proporzionate si mosterranno con giusta forma. E così il petto, e così l' anche, facendo quello sanza scarpello, che Policreto con esso non avrebbe saputo fare. E abbreviando il mio dire, io vi dico, e raffermo, che le donne Fiorentine sono maggiori mae-*

---

(1) Cioè *cigno.*

stre di dipignere, e d' intagliare, che mai altri maestri fossono: perocchè assai chiaro si vede, ch' elle restituiscono, dove la natura ha mancato. E se non mi credete, guardate in tutta la nostra terra, e non troverrete quasi donna, che nera sia. Questo non è, che la natura l' abbia fatte tutte bianche; ma per istudio le più di nere son diventate bianche. E così è e del loro viso, e dello mbosto, che tutti, comechè naturalmente siano e diritti, e torti, e scontorti, da loro con molti ingegni, e arti sono stati ridotti a bella proporzione. Or se io dico il vero, l' opera lodi il maestro. E voltosi alla brigata, disse: e voi, che dite? Allora tutti a romore di populo dicono, gridando: viva il messere, che troppo bene ha giudicato; e su quella prateria, ch' è di fuori, dopo l' assoluta questione, dierono a maestro Alberto la bacchetta, e feciono venire del vino della botte, con lo quale si rifiorirono molto bene, dicendo all' abate, che la domenica seguente tornerebbono tutti a dire il loro parere sopra quello, di che avevano avuto consiglio. E così la seguente domenica tutti insieme tornarono a fare con lo abate quello medesimo, che aveano fatto quel dì, salvo, che portarono. . . . .
Manca il rimanente di questa novella.

Sappiamo altresì, che quest' Alberto passò poi a Milano, dove *il più del tempo della sua vita* lavorò per Galeazzo Visconti,

senza dubbio il secondo di tal nome, il qual fu signor d'una parte di Milano dall'anno 1354 sino al 1378, in cui passò della presente vita. La qual notizia siccome apertamente si ritrae dalla nov. 229. del Sacchetti di cui or ora torneremo a favellare, così lasceremo agli eruditi Milanesi il ricercare, quali opere di scultura sieno state a lui commesse dal predetto Galeazzo.

Venendo ora a Jacopo da Pistoja, chiamato Pistoja, scultore anch'esso, niuna altra memoria di lui ne rimane, se non ch'egli per consiglio del pur dianzi mentovato Alberto Fiorentino, venne chiamato a Parma da Aldighieri degli Asinacci, per fargli nella chiesa di sant' Antonio una ricca sepoltura di marmi. Ed allora fu, che, al dir di Franco Sacchetti; ma mettiamo le parole sue.

» *Maestro Jacopo da Pistoja, faccendo*
» *una sepoltura a messer Aldighieri*
» *degli Asinacci da Parma, fa diverse*
» *beffe a un prete, ed elli si gode il suo.*

Novella 229. di Franco Sacchetti.

Messer Aldighieri degli Asinacci da Parma . . . . fu gran cittadino, e molto innanzi con messer Galeazzo Visconti; al quale venendo voglia di far fare una ricca sepoltura di marmo, essendo a Melano un grande maestro Fiorentino d' in-

tagli di marmi, chiamato maestro Alberto, e lavorando il più del tempo della sua vita a petizione del detto messer Galeazzo, veggendo lui non potere avere, volle il suo consiglio, donde ne potesse aver uno, che'l detto sepolcro li facesse; ed egli consigliatolo d'uno maestro Jacopo da Pistoja, chiamato Pistoja, ed essendo mandato per lui, fu tutt'uno. Era questo maestro di strana condizione; il quale venuto, e accozzatosi con messer Aldighieri nella magione di santo Antonio in Parma, dove il detto sepolcro si dovea fare, e rispondendo nuovamente, e alla traversa spesse volte a messer Aldighieri, lo fece pensare più volte, non essere costuì uomo da fare il suo lavorìo. Ma pur immaginando, che maestro Alberto gli l'avea accattato, e che valentre artista di ciò dovea essere, si fermò di sofferire la sua fantasia, e dare alla sua opera effetto. E ordinando il detto maestro d'andare a procacciare per lo marmo a Carrara, ebbe compreso, e veduto un giovane prete di quel luogo, come morbidamente vivea, e come avea una pulita camera, e come di quelli dì se n'era andata una sua femmina, si partì con uno nuovo avviso, e giunto là, e avendo dato ordine al marmo, si tornò a Parma. Dove tirando un dì il prete da parte, li disse, che a Carrara, con quanto viene appresso.

D'altri artefici parla similmente Franco Sacchetti, i quali sono verisimilmente

da riferirsi a questa età, cioè Luchino dipintore di Firenze ricordato nella nov. 150, Gallina Attaviani orafo in porta santa Maria, di cui si ragiona nella nov. 183, e Jacopo di ser Zello, anch' esso Fiorentino, e ricco orefice, il quale con due suoi discepoli Miccio, e Mascio è il soggetto della nov. 215.

Ci attesta poi l' erudito Domenico Maria Manni (1), che *nelle scritture di santa Maria Nuova* di Firenze s' incontra *nel* 1332. *Cisti pittore in via Borgo Allegri, che è quegli, che nel libro dell' antica compagnia de' pittori si trova nominato Cisti del Cardo del popolo di sant' Ambrogio, vivente eziandio fino al* 1367, *nel qual libro ancora un altro professore di disegno, appellato Cisti di Mone, vi si legge.* Il qual nome di Cisti ci assicura egli essere il medesimo con quello di Bencivenisti.

Finalmente nel catalogo de' priori di Firenze pubblicato dal Lami nel tom. 2 della storia Siciliana di Lorenzo Bonincontri (2) leggiamo aver posseduta tale dignità nel 1346 Pierozzo di Baccino orafo, e nel 1386 Betto di Geri, parimente orafo. Il che basti per saggio dell' attenzione nostra nell' illustrar la memoria de' passati professori.

---

(1) *Stor. del decam. pag.* 392.
(2) *pag.* 236. *e pag.* 78.

GIOVANNI DI BALDUCIO

PISANO

ARCHITETTO E SCULTORE.

Giunta di Giuseppe Piacenza



Forse pervenne a questi tempi Giovanni di Balducio, cittadino Pisano, il quale nell'anno 1347 fabbricata avea in Milano la facciata della chiesa di Brera, appartenente allora all'ordine degli Umiliati, e presentemente a' padri Gesuiti. Or che tale opera sia appunto di esso Giovanni Pisano, non ce ne lascia dubitare la seguente iscrizione, che ancora oggidì si legge scolpita in marmo sopra la porta: 1347 *tempore prelationis fratris Gulielmi*

de Corbetta prelati hujus domus Joannes Balducii de Pisis hedificavit hanc portam. Tanto impariamo da un erudito soggetto della compagnia di Gesù, cioè dal padre Girolamo Tiraboschi (1), il quale aggiugne, che questo medesimo professore scolpì la magnifica ed elegante arca di marmo, in cui si conservano le ossa di san Pietro martire nella chiesa di sant'Eustorgio, e che di quest'arca vien fatta menzione dal dottissimo Allegranza in un suo libro, che ha per titolo: *Spiegazione, e riflessioni sopra alcuni sacri monumenti antichi di Milano* (2). Al qual libro pertanto, essendo io oppresso dal tempo, mi è forza di rimettere i curiosi miei leggitori.

---

(1) *Hist. ordin. Humil. tom.* 1 *pag.* 329, *et tom.* 2 *pag.* 410

(2) *pag.* 142.

DECENNALE VII.

DEL SECOLO II.

DAL MCCCLX. AL MCCCLXX.

NARRAZIONE

Del quando, come, e per chi incominciasse il miglioramento dell' arte della pittura nella Città di Venezia, colle Notizie di

GUARIENTO

PADOVANO

Il primo di quello Stato, che vi migliorasse alquanto la Greca maniera

Il Cavaliere Carlo Ridolfi nel suo libro delle Vite de' pittori Veneti dice, che nella città di Venezia incominciò la maniera del dipignere a ricever miglioramento dopo l' anno 1300. e che per avanti (sono sue parole) i trascorsi pittori Veneti per lungo tempo, conforme l' uso introdotto da' Greci, aveano operato a tempera, ec.

facendo le figure loro in punta di piedi, impoverite di panni, senza studio e artificio, che ben considerate, più assomigliavano a fantasme, che ad umane forme. Fin qui il Ridolfi; ed è tutto verissimo, siccome anche in gran parte è vero ciò che dice lo stesso autore, non ostante tutto ciò, che altri ne' tempi nostri abbia voluto scrivere, che per lungo tempo avanti per tutta Italia si dipinse di quella maniera, perchè qualche tempo vi volle prima che il modo di disegnare e di dipignere tenuto da Cimabue e poi da Giotto, fosse stato imparato, ed in ogni luogo da tutti praticato; che però sappiamo, che alcuni buoni maestri della vecchia maniera, fra i quali si contano Andrea Tafi Fiorentino, Margheritone d'Arezzo, o perchè non servissero loro le forze e l'ingegno, o per una certa loro ostinazione, non ostante ch'e' fossero vissuti per molti anni ne' tempi de' nominati nuovi maestri, non vollero mai lasciarla. Che sia anche verissimo il detto del Ridolfi, l'hanno dimostrato e del continuo il fanno vedere le pitture, che di quei tempi tanto in essa città di Venezia, quanto in altre d'Italia fino ad oggi si riconoscono. Non disse già il Ridolfi onde procedesse in quella città e suo Stato così fatto miglioramento; ed io per pigliare la parte migliore crederei, che ciò egli avesse taciuto, come cosa trop-

po risaputa e troppo volgare: ma l'aver io letto verso la fine del suo proemio alcune pochissime parole, colle quali, senza addurre altre ragioni, se non che in Venezia si dipigneva alla Greca fin da'tempi dell' Abate Giovacchino, cioè del 1186. e come quegli, che per quanto mostrano i suoi scritti, non mai vide l'opere di Cimabue e di Giotto, nè tampoco lesse l'infinite testimonianze, che fanno di loro gli antichi e moderni scrittori, fa conoscere aver egli creduto, che il Vasari nel parlar di questi primi restauratori del disegno alquanto si vantaggiasse: perciò sono io necessitato a dir qui alcuna cosa in favor della verità solamente intorno alle cagioni di tale miglioramento fattosi poco dopo al 1300. in essa città di Venezia, e suo stato. Nè intendo io perciò diminuire a quella virtuosissima città nè pure un punto di gloria in ciò, che a tale facoltà appartiene, come quegli, che non seppi mai discernere, se più ella a Firenze per quei primi barlumi di bontà ricevuti in quest'arti da Giotto e da' suoi seguaci, che Firenze e'l mondo tutto a lei sia obbligato per lo maraviglioso colorito, di cui ella fu madre, col quale la pittura si è finalmente ridotta all'ultimo di sua perfezione. Dico adunque, che non è chi dubiti o dubitar possa, che niuno dopo i moderni Greci poco avanti, e poco dopo al 1300. operasse lodevolmente in pittura,

con farvi anche scuola, e molti scolari, che qual cosa valessero, che esso Cimabue Fiorentino, e dopo di lui, e molto meglio di lui, Giotto suo discepolò, ed io penso avere anche ciò dimostrato fin qui in più luoghi di questa mia Operetta, e particolarmente al principio, dico nel primo secolo dal 1240. al 1300. Inoltre è in questi nostri tempi patentissimo quanto i discepoli di Giotto sparsi in brevissimo giro di lustri per tutta Italia, anzi per la maggior parte d' Europa, non solamente vi facessero spiccare tale miglioramento da quella semplice maniera greca, che non pure il Ridolfi, ma tutti i più eruditi e veraci scrittori antichi e moderni affermano, che vi si tenesse. Posto dunque tutto questo per vero, siccome è verissimo, vediamo ora se alcun pittore di nome dalle parti di Firenze in quel tempo appunto, che dice il Ridolfi, cioè dopo il 1300. si portasse a Venezia e per lo Stato per farvi opere magnifiche, e tali da non fidarsi se non ad uomini di virtù singolare e rinomatissimi. Noi sappiamo, non dal Vasari solamente, ma da altri autori da me citati altrove, quasi di quei medesimi tempi, che viveva Giotto, ch' egli circa al 1316. dipinse molto in Padova nella Chiesa del Santo, e che per opera de' Signori della Scala vi colorì la gran cappella, che ebbe tanto grido; poi si portò a Verona, e dipinse il palazzo di Cane della stessa si-

gnoril famiglia della Scala, e operò in San Francesco. Tornato un' altra volta a Padova, vi dipinse altre molte cose; onde fin qui non aviamo da dubitare, che quella così bella, nuova, e da tutto il mondo desiderata maniera non risvegliasse gl' ingegni di quei popoli a lasciar l' antico modo, e ad essa appigliarsi. Sappiamo poi che quegli, che prima, e più d' ogn' altro suo discepolo s' impossessasse della maniera di lui, fu il nostro Taddeo Gaddi, il quale, secondo si ha da antiche scritture, stette con lui 24. anni. Sappiamo ancora, che Taddeo la comunicò ad Agnolo suo figliuolo, e che questi fu maestro di quell' Antonio dal Vasari chiamato Veneziano, il quale io, col testimonio d' una molto antica memoria esistente nella Libreria dei manoscritti originali, e spogli di casa Strozzi altrove nominata, dico ch' e' fu Fiorentino. A questo ora s' aggiunga, che non solamente Agnolo, il primo de' nostri, se ne stette gran tempo a Venezia, e vi operò o poco avanti o poco dopo la morte di Giotto, che seguì del 1336. ma il suo discepolo Antonio vi si trattenne anch' esso tanto tempo, ch' io leggo nella stessa memoria di casa Strozzi, ch' egli perciò si acquistò nella sua patria Firenze il nome d' Antonio Veneziano; siccome ancora per essere stato poi anche assai nella città di Siena, fu inteso per Antonio da Siena. Costui in Venezia fu stimato per modo,

che quella Signoria gli diede a dipignere una delle facciate del Consiglio; nè si metta in dubbio, che Antonio avesse la maniera di Giotto presa dal suo maestro Gaddi, perchè ciò hanno dimostrato, e dimostrano tuttavia pur troppo chiaro l'opere di lui.

Ma che dovremo noi dire di Stefano Veronese? Questi eziandio stato gran tempo in Firenze nella Scuola del medesimo Agnolo Gaddi, e lavoratovi molto, andatosene poi a Verona, fecevi opere infinite, e tali in bontà, che Donatello insignissimo scultore Fiorentino, nel tempo ch' e' si trovò ad operare in essa città, vedendo le pitture di costui a fresco, affermò essere le migliori, che fino a quel suo tempo fossero in quelle parti state lavorate: ma di questo parleremo a suo luogo. Sicchè considerato tutto questo, chi potrà a buona equità negare, che quella nobilissima patria, con tant'altre dello Stato non ricevessero il lor miglioramento in queste belle arti per mezzo dell'opere di tali artefici? Saranno con tutto ciò sempre gloriosi gl'ingegni, che in questi ultimi secoli nacquero sotto quel fortunato cielo per avere da una piccola semenza in un corso di poco più di cent' anni, cioè dalle prime opere di Giotto, e de' suoi derivati, fino a che comparvero alla luce i Bellini, cavato un frutto sì copioso, quanto al mondo è noto, ed averlo anche cen-

tuplicato nei tanti e tanti, ch' egli ha prodotti dipoi, da me sempre riveritissimi.

Uno dunque di coloro, che incominciarono in quello Stato a godere di sì bella mutazione, fu Guariento Padovano, il quale, come dice il Ridolfi, primo di tutti v' incominciò ad operare alquanto meglio, e più de' passati s' appressò al naturale. Questi per ordine del Senato dell'anno 1365. dipinse nella Sala del Maggior Consiglio (che per avanti era stata dipinta di verde a chiaro scuro) sopra il Tribunale un Paradiso, opera che restò poi coperta dalla pittura del Tintoretto. In questo rappresentò egli il nostro Signor Gesù Cristo in atto di coronare la Gran Madre sua Maria sempre Vergine, mentre gran numero di Angeli festeggiano quel gran fatto; sotto la pittura scrisse egli i seguenti versi, che il Ridolfi dice esser di Dante, nella cui commedia a me non è per anco sortito il ritrovargli:

L' amor che mosse già l'Eterno Padre
Per Figlia aver di sua Deità Trina
Costei che fu del suo Figlio poi Madre
Dell' universo qui la fa Regina.

Vedevasi ancora di mano di Guariento nella stessa sala sopra una porta San Paolo e Sant' Antonio, che fra di loro dividevano un pane recato loro dal Corvo; con che volle l' artefice significare l' uni-

formità degli affetti e voleri di quei Cittadini. Da scrittori dell'antiche storie di Venezia, dice lo stesso autore cavarsi, che Guariento nella medesima sala dipignesse la guerra di Spoleto, e altre storie, le quali poi furono da altri maestri, che succederono a lui rifatte. Il Vasari chiama questo pittore per nome *Guariero*, ma lo credo l'istesso che il nostro *Guarente*, che trovasi usato in alcune famiglie, come per esempio in quella de' Davizzi; e può essere che abbia sua origine dal Franzese *garante*, che vale lo stesso che *mantenitore*; onde la parola *guarentigia*, e *guarentigiare*, che usiamo ne' nostri contratti. A lui dunque il Vasari attribuisce le pitture della maggior Cappella de' Frati Eremitani di Sant' Agostino in Padova, ed un' altra nel primo chiostro; e dice che egli dipignesse una piccola cappelletta in casa Urbano Prefetto, e la sala degl' Imperadori Romani, luogo delle danze carnovalesche degli scolari; e vuole anche, che egli di sua mano colorisse a fresco nella cappella del Potestà storie del Testamento vecchio, delle quali cose il Ridolfi non fece alcuna menzione, ch' è quanto di notizia si ha per ora di tale artefice.

GIOVANNI FETTI

MARCO DI GUCCIO
PIER GIOVANNI TEDESCO
NICCOLO' DI PIER LAMBERTI
LUCA DI GIOVANNI DA SIENA, e
FRANCESCO DI NERI SELLARI.



In questi tempi operarono nella città di Firenze, oltre a quegli de' quali s' è parlato, altri maestri allora stimati eccellenti, che per quanto si riconosce da alcune opere loro rimaste fino a questa nostra età, seguitarono la maniera di Giotto. Tali furono Giovanni Fetti scultore, del quale si ha nel libro di ricordanze del Provveditore dell' Opera di Santa Reparata, Stieri di Francesco degli Albizzi dell' anno 1367. quanto appresso:

Magnifico Gio. Fetti incisori lapidum si paghino F. 50. e non più per prezzo

della figura della Fortezza posta, o da porsi sopra la loggia della piazza de' Signori fabbricata, e scolpita detta figura per detto Magnifico Giovanni.
E confermasi l'errore del Vasari, e di chi modernamente l'ha seguitato, come dicemmo altrove, di aver attribuite queste opere tutte all'Orcagna: ed inoltre.

Joanni Fecti Magnifico pro suo labore laborerj, et magisterj super figura Temperantie, quam ad presens propter suam senectutem non facit.

Un certo Marco di Guccio Aghinetti pittore, del quale si trova nel sopra notato Libro.

Magnifico Guccio Aghinetti pictori si pagano F. 6. per aver dipinto l' arme de' Falconieri, la quale gli Operai avevan fatto disfare sopra la porta de' Falconieri.

Pier Gio. Tedesco, e di questo si trova allo stesso libro:

Petro Ioanni Teutonico, vel de Bramantia magnifico pro celatura seu scultura in prestantia super Angelum marmoreum, quem ad presens facit pro Opera F. 10.
Similmente

Magnifico Petro Teutonico in prestantia super quemdam Angelum marmoreum quem celat pro Opera F. 15.
E nel Libro di deliberaz. dell' Opera per sei mesi cominciato al p. di Luglio 1396. si trova

Die . . . . locaverunt, et concesserunt Magnifico Petro Ioanni Theutonico magistro intagli ad laborandum, et intagliandum unam figuram marmoream unius Sancti, et quatuor Sanctorum coronatorum.

E a' 29. d' Agosto fecero una deliberazione del tenore, che segue:

Die 29. Augusti fiant sive locentur ad laborandum quatuor figure marmoree quatuor Sanctorum Doctorum Ecclesie, Sancti Augustini, Sancti Gregorii, Sancti Ambrosii, et Sancti Geronimi, et postea ponantur, et poni debeant in quatuor tabernaculis magnis existentibus duobus ex utraque parte prope terram et iuxta ianuam maiorem Ecclesie Sancte Reparate in facie anteriori dicte Ecclesie.

E poi più avanti

Die 3. Novembris magistro Petro Ioanni Teutonico magistro intagli ex causa mutui pro figura Sancti Ieronimi quam ad presens laborat in lapide marmoreo F. 10.

E poi segue

Die 14. Novembris F. 10. etc.

Inoltre

Dicta die locaverunt, et concesserunt Magnifico Petro Ioanni Theutonico, et Magnifico Nicolao Pieri ad intagliandum similiter in marmore albo figuram. B. Augustini Doctoris Ecclesie,

E poi

Nicolao Pieri scarpellatori pro integra solutione figure marmoree B. Marie Virginis, et nostri Domini Iesu Christi, quas dictus Nicolaus laboravit, et fecit pro dicta Opera, et pro integra solutione F. 100. Ed ancora

Dicta die Nicolao Petri magistro intagli ex causa mutui pro laborerio unius Angeli marmi per eum laborati et qui laborat ad presens, et pro figura B. Augustini per eum incepte F. 6. Ed ancora

Die 24. *Novembris Nicolao Pieri magistro intagli ex causa mutui pro figuris Sanctorum Augustini, et Gregorii, quas ad presens laborat in lapide marmi albi.* E finalmente a un libro di deliberazioni del 1402. per sei mesi

Die 11. *Augusti Nicolao Pieri Lamberti intagliatori mutuo super unam figuram Virginis Marie, que intagliat, F* 6.

Questo Niccolò, che fu di Piero di Lamberto, era della città d' Arezzo, e si trova descritto negli antichi libri della Compagnia de'pittori di Firenze in questo modo *Niccolò di Piero scarpellatore Aretino, nel* 1410. e nel margine fu notata la parola *scultore* da mano più moderna. Trovasi ancora essere stata fatta menzione in un libro di deliberazioni degli Operai del 1354. di Francesco di Neri Sellajo, o Sellari scultore con queste parole

Indictione tertia die 28. Sept. Franciscus Sellarius incepit dicta die unam figuram marmi, de qua figura facit Sanctum Ioannem Evangelistam.

Si trova ancora

Die 4. Novembris 1362. deliberaverunt quod Franciscus Neri Sellarius Magister scarpelli veniat, et sit ad laborandum in dicto opere ad faciendum figuras marmi in dicto opere ad provisionem operarum que pro tempore fuerint solvendorum eidem de figuris, que per eum fabricantur.

In oltre si legge in esso libro

Die 23. Februar. deliberaverunt quod Franciscus Sellarius habeat de quadam figura, quam fecit de marmore B. Petri, F. 12. auri.

E avanti sotto gli 10. di Luglio avevan deliberato, che sopra il frontespizio della facciata di essa Chiesa si desse luogo ad alcune statue, e la deliberazione è quella che segue

Indictione 15. die 12 Iulii deliberaverunt, quod due figure marmi albi sculpte et facte videlicet quedam figura Angeli, et quedam figura Prophete ponantur super frontispitio facto super dicta Ecclesia ex latere Balle super angulo dicte Ecclesie, una dictarum figurarum et alia figura super . . . . facto et edificato apud dictum frontispitium.

Oltre a quanto si trova notato intorno a ciò nei nominati antichi libri, e in torno

a' luoghi, che furon dati all' opere di questi artefici nella facciata, il tutto anche bene si riconosce nel disegno della medesima stato fatto, e ricavato poco avanti alla demolizione di essa facciata, del quale più a lungo si parlerà fra le Notizie dal 1380. al 1390. Trovasi ancora nel libro di deliberazioni cominciato al primo di Gennajo 1382.

Francisco Sellario olim scarpellatori dicte Opere pro parte sue mercedis cujusdam imaginis Angeli per eum incoate et sculpte in predicta Opera in lapide marmoreo, F. 2. auri,

NINO

SCULTORE PISANO

Figliuolo, e Discepolo d' Andrea Pisano, fioriva del 1370.



Uno de' migliori maestri, che uscissero dalla scuola d' Andrea Pisano fu Nino suo figliuolo. Costui ajutò al Padre a condurre la grand' opera della porta di bronzo del tempio di San Giovanni, della quale in altro luogo s' è parlato. La sua prima scultura fece nella Chiesa di Santa Maria Novella di Firenze, dove diede fine ad un' immagine di Maria Vergine stata cominciata dal padre suo, che fu messa dentro alla porta del fianco allato alla cappella de' Minerbetti. Scolpì in Pisa sua pa-

tria nella Chiesa della Spina, una Vergine mezza figura, che allatta Cristo Bambino, ed un' altra Vergine intera, che porge una rosa al Fanciullo Gesù, la qual figura è in mezzo a San Piero e San Giovanni; e nella testa di San Pietro ritrasse di naturale esso Andrea. Similmente in Santa Caterina, una Vergine Annunziata, alla quale diede compimento l'anno 1370. Operò in Napoli, e altrove con disegno e pulitezza, e diede principio a scoprire un non so che di tenerezza nelle sue figure, e nei panni assai migliore, che altri avanti a lui fatto non aveva.

SIMONE, E JACOPO

DETTO

D'AVANZI

PITTORI BOLOGNESI

Discepoli di Franco Bolognese, fiorivano circa al 1370.



Il Baldi citato dal Malvasia attesta, che della scuola di Franco uscissero i due pittori Simone e Jacopo. Simone ne' primi tempi attese a dipignere non altro che immagini grandi di nostro Signore Crocifisso, onde riportò il nome di Simone de' Crocifissi. All' incontro Jacopo si esercitò tuttavia in figurare immagini di Maria sempre Vergine; dipoi fatta compagnia con

Simone, s'applicò insieme con esso ad ogni sorta di lavoro; e dicesi che tutti e due avessero mano in alcune opere, le quali fra le molte, che il tempo ha distrutte, si veggono oggi non interamente disfatte. Alcune di queste sono nella Chiesa di Mezzaratta; ed è fama, che Michelagnolo Buonarroti, nel tempo che egli in Bologna si trattenne in casa gli Aldovrandi, quelle lodasse alquanto, avuta considerazione all' infelice età, nella quale furon fatte, e che ciò ancora facessero dipoi i Caracci, i quali solevano chiamare queste ingegnose, benchè cattive pitture, erudite goffezze, quanto atte a guastare il buon gusto, altrettanto pronte a risvegliar l' intelletto; nè io di ciò punto mi maraviglio, perchè sempre si trovarono ingegni sublimi che in ogn' arte avrebber potuto far gran cose, se la mendicità de' secoli, che gli produssero, avesse permesso che la mano all' intelletto avesse obbedito. Ma non lasciavano con tutto ciò di far vedere nell' opere loro, per quanto fu possibile, vivezze di concetti e d' invenzioni non del tutto volgari, in quella guisa appunto, che ha mostrato l'esperienza in diversi artefici de'buoni secoli, stati poi eccellenti in quest'arte, aver essi ne' tempi di loro fanciullezza, e quasi fin dall' infanzia, senza aver mai veduti disegni e pitture, rappresentato con carbone o altro che che sia di fantasie e capricci con poco o niuno artifizio, per

quel che appartiene all' opera della mano, ma pur troppo migliori di quello che credere o aspettar si sarebbe potuto da quella tenera età, in riguardo solo del dettame dell' ingegno. Vedesi di Simone un Crocifisso sopra la porta principale di San Martino maggiore; un altro simile in una Cappella della Chiesa di San Piero col nome del pittore; in un pilastro della Chiesa di San Petronio è di sua mano l' immagine della Madonna, detta de' Tribolati, ed una in un altro pilastro; e nella Foresteria del Convento di San Francesco è una tavola dov' egli rappresentò l' Incoronazione della Vergine l' anno 1377. ed in altre Chiese e Conventi di essa Città di Bologna sono altre molte sue opere. Jacopo dipinse l' anno 1384. tutta la facciata in testa della Sagrestia, che già fu la Torre della Cattedrale de' Santi Nabore e Felice, dove figurò la vita di Cristo nostro Signore; una Vergine Annunziata dipinta in tavola si conserva di sua mano nel pubblico Archivio della medesima Città, e più tavole sono in diverse Chiese. Dicesi ancora esser di sua mano nella Città di Verona nel palazzo, che fu già de' Signori della Scala, oggi del Pubblico, alcuni trionfi fatti a concorrenza di Aldigieri da Zevio. Il medesimo dipinse in Padova insieme con Aldigieri e Sebeto da Verona, la Cappella di San Giorgio allato al Tempio di Sant' Antonio per gli eredi de' Marchesi

da Carrara; e pure di sua mano furon le pitture fatte nella parte di sopra. Aldigieri dipinse alcune storie di Santa Lucia, ed un Cenacolo nella parte di sotto; e Sebeto vi dipinse alcune storie di San Giovanni. Dipoi insieme co' medesimi lo stesso Jacopo colorì nella Città de' Conti Serenghi di Verona un convito di nozze con molti ritratti ed abiti di que' tempi; le pitture però di Jacopo furon stimate migliori. Il Baldi nel libro citato dal Malvasia attesta, che questo Jacopo d'Avanzi fosse dell'antica e nobil famiglia degli Avanzi Bolognese.

BARTOLO

DI

FREDI

PITTORE SANESE

Fioriva . . . .



Circa gli anni di nostra salute 1340. fu in Siena un certo pittore chiamato per nome Fredi, del quale, per quanto scrisse Isidoro Ugurgieri, venne la nobil famiglia de' Battilori consorti de' Tommasi, conciossiacosachè da un tal Bartolommeo nascessero due figliuoli; Cecco il primo, dal quale disse venire i Tommasi, e Vanni padre di questo Fredi, dal quale vuole che discendano i Battilori. Comunque si sia la cosa di questa discendenza, dico che di Fredi, che esercitò l' arte della pittura, nacque quegli di cui ora parliamo, dico Bartolo detto di maestro Fredi, il quale dipinse in Siena sua patria, ma assai più

nel contado. Dicono ch'ei conducesse di sua mano la Cappella de' Malevolti in San Domenico. Dopo aver fatto quest' opera si portò a San Gimignano, ed in quella Pieve, entrando a man sinistra, dipinse d'assai ordinaria maniera tutta la facciata di storie del vecchio Testamento, e vi lasciò questa inscrizione: *A D.* 1356. *Bartolus Magistri Fredi me pinxit.* In Sant'Agostino fece poi l'anno 1388. una tavola della Circoncisione del Signore d'assai miglior maniera, ma però co' piedi delle figure ritti in punta al modo antico. In questa Terra fu egli così ben visto, che vi si trattenne tutto il restante di sua vita, operando sempre per diversi luoghi pubblici e privati. Nel Chiostro di San Domenico di Siena è un sepolcro, che da una inscrizione (1), che vi si legge, si vede essere stato fatto fare da lui, per se e suoi discendenti; ma Giulio Mancini nel suo manoscritto afferma, che il suo fine fosse in San Gimignano, ed il citato Ugurgieri dice essersi trovate antiche scritture, dalle quali si ha ch' ei morisse veramente in San Gimignano, e non in Siena.

---

(1) *Questa Inscrizione è accennata dall' Ugurgieri, benchè con errore, e doveva dire appresso a poco: Sep. Mastro Bartolo del Mastro Fredi Dipintore heredum suorum.*

L I P P O

PITTORE FIORENTINO

Discepolo di Giottino, fioriva del 1370.



Vuole ogni ragione, che si faccia alcuna memoria di Lippo Fiorentino, sì per esser egli stato il primo, che nella Città di Firenze cominciasse a pigliare ardire nell' attitudini delle sue figure, con un certo scherzo, che fu di qualche lume a coloro, che dopo di lui operarono, sì ancora perchè avendo egli in que' suoi tempi molto abbellito con sue opere essa Città di Firenze, ed altre in Toscana, fu nelle medesime tanto sfortunato, che delle tante e tante, appena una oggi se ne può

vedere in piedi, essendo toccato loro (ciò, che a tante e tante altre d'antichissimi nostri maestri non è avvenuto) d'essere state tutte rovinate, e anche il più delle volte insieme cogli stessi edificj. Del tempo, nel quale egli venne a questa luce, noi non ci assicuriamo d'affermare cosa alcuna, con tutto che il Vasari scriva, che ciò fosse l'anno 1354. in circa, perchè parendoci assai verisimile, per quanto mostrano le pochissime opere, che oggi veggonsi di sua mano, ch'egli nell'arte fosse discepolo di Giottino, come anche afferma lo stesso Vasari, troviamo poi tal contraddizione dal tempo della nascita, vita, e morte di Giottino a quella di Lippo, che sarebbe necessario il dire, che questo artefice fosse nato quindici o sedici anni avanti al 1354. o che Giottino fosse vissuto quel tanto di più, ed il vedere che il Vasari anche di esso tempo di sua nascita si mostra dubbioso, e che nè tampoco ha saputo certo il tempo di sua morte, ci fa risolvere a credere tale dal Vasari supposto tempo di suo natale non essere stato detto senza errore. Lippo adunque, come lasciò scritto lo stesso autore, dipinse nella Chiesa del Monastero di San Benedetto grande fuor della Porta a Pinti de'Camaldolesi che fu poi distrutto, molte figure, e particolarmente una Cappella, la quale condusse tutta di sua mano. In Arezzo nella Chiesa di Sant'Antonio colorì in una Cap-

pella un' adorazione dei Magi, e la Cappella di San Jacopo in Vescovado; per la famiglia degli Ubertini dipinse un San Cristofano. Portatosi a Bologna vi fece molte opere: colorì una tavola in Pistoja, e tornatosene a Firenze, in Santa Maria maggiore nella Cappella de' Beccuti dipinse storie di San Giovanni Evangelista, e nella facciata della medesima Chiesa sei storie dello stesso Santo, inventate con buon ordine, dove fra l'altre cose fece vedere un San Giovanni, che fa mettere da San Dionigi Areopagita la veste di se stesso sopra alcuni morti, che nel nome di Gesù Cristo ritornano in vita; quivi con bella espressione fece conoscere la maraviglia di coloro, che si trovaron presenti a quel fatto. Nelle figure de' morti, ne' quali artificiosamente rappresentò diversi scorti, diede a conoscere quanto egli già avesse cominciato a scoprire intorno alle difficoltà dell'arte. Dipinse gli sportelli del Tempio di San Giovanni, cioè del tabernacolo, dove sono gli Angeli, e 'l San Giovanni di rilievo, ne' quali lavorò a tempera storie di San Giovan Battista. Operò di Musaico, e sopra la porta di San Giovanni, che va alla Misericordia, fece di sua mano il lavoro, ch'è fra le finestre, che fu stimato il miglior musaico di quanti fino a quel tempo ve ne fossero stati lavorati; e racconciò altri musaici, che in quel luogo erano guasti. In San Giovanni fra l'arcora fuor di Porta a Faenza, rovinato poi per l'as-

sedio, fece allato a una Passion di Cristo fatta da Buffalmacco, molte figure a fresco: in certi Spedaletti presso detta porta, ed in Sant' Antonio dalla parte di dentro similmente colorì alcuni poveri in diverse maniere e attitudini; e nel chiostro con nuova e bella invenzione fece esso Sant' Antonio in atto di vedere in ispirito i molti lacci del mondo, e le male volontà degli uomini, che inciampano in essi. Lavorò molto di musaico in diversi luoghi d' Italia, e particolarmente in Pisa, e in parte Guelfa fece una figura colla testa invetriata. Fu questo artefice diligentissimo nell' arte, e molto s' affaticò per giungerne alla perfezione, ma fu altresì tanto fantastico d' umore, arrogante e rissoso, che per tal cagione egli perse presto la vita, e 'l mondo le belle opere, che promettevano i suoi pennelli, le quali in quel secolo furono molto apprezzate, e andò il fatto in tal maniera. Aveva egli una lite civile d' avanti al Tribunale della Mercanzia; ed essendosi dalle parti venuto all' atto di disputar la causa, Lippo, senz' aver rispetto al Tribunale, voltatosi all' avversario lo caricò d' ingiuriose parole; dissimulò colui per allora il conceputo sdegno, ma una sera, mentre che Lippo se ne tornava a casa, lo affrontò, e diedegli tante coltellate nel petto, ch' egli in brevi giorni se ne morì.

LIPPO VANNI

PITTORE SANESE

Discepolo di . . . . nato . . . . (1)

La famiglia de' Vanni di Siena, che ne' più vicini secoli ha dato uomini di gran valore alle nostre arti, ebbe l'anno 1372. un suo (per quanto si crede in quella città) ascendente, il quale fu pure anch' esso pittore. Fu questi Lippo Vanni Cittadino di quella patria, il quale nel chiostro di San Domenico dipinse una Vergine Annunziata con vago colorito, per quanto si può in questi tempi riconoscere. Ch' ella fosse dipinta del 1372. apparisce dagli appresso versi che furono sotto la medesima scritti, al certo quanto pregevoli per l' antichità, altrettanto vili per la composizione.

Settantadue mille e trecent' Anni
Da Siena quì dipinse Lippo Vanni

---

(1) *Potrà qui almeno dirsi, ch' e' fioriva circa il* 1370. *se del* 1372. *dipinse nel Chiostro di San Domenico della sua patria Siena.*



DECENNALE VIII.

DEL SECOLO II.

DAL MCCCLXX. AL MCCCLXXX.

IL MONACO

DELL'

ISOLE D'ORO (1)

PITTORE, E MINIATORE, TEOLOGO, ISTORICO, E POETA.



Fiorì in questi tempi il Monaco dell' Isole d' Oro dell' antica e nobilissima famiglia Cibo di Genova, la quale facendo per arme Dadi, viene a dichiarare col

(1) *Di questo Monaco veggasi Giovan Mario Crescimbeni nell' Istoria della Volgar Poesia.*

nome di Cibo, che in greco idioma vale a dire dado, l'antichissima sua discendenza esser di Grecia. Secondo ciò che alcuni dicono, nacque questo Monaco nella stessa Città di Genova l'anno della nostra salute 1326. e dall'Isole d'Hers, che gli antichi chiamarono Stecadi, nelle quali santamente condusse i giorni suoi, fu dagli autori il Monaco dell'Isole d'Oro cognominato. Vestì l'abito religioso nel Monastero di Sant' Onorato nell'Isola di. Lerino dentro la Piaggia di Cagna, vicino ad Antibo. In questo luogo, oltre allo studio delle monastiche discipline, diede opera a quello delle sacre ed umane lettere, e della pittura, nelle quali tutte, come mostreremo appresso, fece sì gran profitto, che venuto a morte, lasciò in dubbio se egli fosse riuscito migliore Religioso, Teologo, Poeta, Istorico, o Pittore; e per incominciare da quello, che alla pittura appartiene, ch'è proprio del mio assunto, dico, che essendosi in quei suoi tempi già divulgata per l'Europa, non solo la notizia della miglior maniera del disegno e colorito, ritrovata dal famosissimo Giotto, ma eziandio il bel modo di colorire picciolissime figure, ed altre cose, che noi diciamo arte di lavorar di Minio, nella quale lo stesso Giotto, come abbiamo altrove accennato, avea fatte vedere cose stupende in Roma ed altrove, ciò che pure ad esempio di lui, i suoi discepoli o coeta-

nei avean fatto, non fu maraviglia, che questo buon Religioso, che aggiunta ad un gran genio naturale pittoresco, avea in supremo grado la virtù di eccellentemente scrivere in ogni sorta di carattere, si dilettasse anche oltremodo della bell' arte del dipignere e del miniare. Fu solito dunque nel tempo della Primavera e dell' Autunno ritirarsi per alcuni giorni in compagnia d'altro Religioso amico di virtù, in un piccolo suo Romitorio dell' Isole di Neres, ove già il suo Monastero di Lerino aveva una piccola Chiesa, non tanto per darsi di maggior proposito a qualche santo esercizio, quanto per ricreare e divertire la mente dalle non mai interrotte fatiche di sua vocazione. Quivi in certe ore del giorno andava osservando, non pure le belle vedute, che fanno in quel luogo le spiagge di quell'Isole, le montagne, i villaggi, e'l mare stesso, ma eziandio l'erbe, i fiori, gli alberi, i frutti, i più rari pesci del mare, gli uccelli dell'aria, ed i piccioli animaletti della terra, le quali tutte cose andava disegnando e contraffacendo a maraviglia, dei quali disegni poi servivasi per trasportare ne' bellissimi libri da se composti, di che appresso andremo ragionando. Aveano allora i Religiosi di quel Monastero di Sant' Onorato una libreria, che per avanti aveva avuto il grido della più nobile e più vasta, che possedesse l' Europa tutta; conciossiacosachè ella fosse sta-

ta arricchita da' Conti di Provenza, Re di Napoli, ed altri de' più esquisiti libri in ogni lingua, in ogni scienza ed arte, che desiderar si potessero da uomini letterati, i quali, a cagion delle guerre intestine state co' Principi del Baultio, Carlo di Durazzo, Raimondo di Turrena, ed altri, che pretendeano ragioni nella Contea di Provenza contro i Conti, e veri possessori di quella, erano stati confusi, ed a mal partito ridotti. Di questa dunque diedero quei Monaci al nostro Religioso pittore la cura, ed esso in breve tempo il tutto ridusse a ben essere, ed in buon ordine fino a quel segno, che fu possibile, atteso che gli venisse fatto il ritrovare da una nota statane fatta già da un tale Ermete nobile Provenzale, Religioso pure di quel Monastero per ordine del defunto secondo Re d'Aragona, e Conte di Provenza, che moltissimi ne fossero stati tolti via, ed altri riposti in lor luogo, che erano di poco valore. Per quanto scrisse Giovanni di Nostradama in idioma Franzese nelle vite de'Poeti Provenzali, che fiorirono ne' tempi degli Re di Napoli, trovò il nostro Monaco nel far quella ricerca un libro, in cui leggevansi i casati di tutte le nobili ed illustri famiglie di Provenza, Aragona, Italia, e Francia, e loro armi, ed allianze, o vogliamo dire collegazioni, ed un altro eziandio ov'erano opere in rima di Poeti Provenzali dal nominato Ermete rac-

colte per ordine pure del soprannominato Re, le quali insieme colle vite e opere degli altri Poeti Provenzali, che furon poi fino al suo tempo trovate sparse in quella gran libreria, ed altrove, ricopiò il nostro Monaco in carta pecora, e fattone un libro con eccellentissime miniature di sua mano, donolle a Lodovico II. Padre del Re Renato di Napoli, e Conte di Provenza, dal quale uscirono poi infinite copie. Affaticossi molto nell' interpretare le varie lingue loro, conciò fosse cosa che quei poemi avean fra di loro diversa frase, essendo stati scritti in lor lingua materna Provenzale, e altri, che non erano così bene in quella versati, per essere Italiani, Spagnuoli, Guasconi, o Franzesi, aveano molte delle lor voci mescolate ne' lor poemi, onde erano sì oscuri, che per nessun modo se ne poteano intendere i veri sensi; ma il Monaco, che ben era impossessato delle varie lingue, che dette abbiamo, tutti gli ridusse a lor vera lettura, e così convien dire, ch' egli fosse il primo a rendere alla luce i tanto eccellenti Poeti Provenzali, che per gran tempo erano stati sepolti nell' oblivione. E pure anche in oggi si ravvisa esser vero ciò, che disse il Nostradama per esaltare il valore del Monaco intorno all' oscurità de' poemi provenzali; conciossiacosachè con tutta l'intelligenza, che altri si possa avere delle lingue Italiana, Spagnuola, e Franzese, che

tutte e tre molto ne agevolano la cognizione, riescono difficilissime ad intendersi perfettamente, e con pena se ne dicifera- no i sentimenti da chi legge nelle loro Canzoni, delle quali nella libreria di San Lorenzo si fa preziosa conserva, non ostante che alcuni di essi Poeti Provenzali siano della nostra Italia, come Paolo Lanfranchi di Pistoja, Lanfranco Cicala da Genova, Folchetto pure di Genova, se ben fu detto di Marsilia, e Soldello Mantovano. Tornando ora al nostro Monaco, egli dagli stessi volumi di quella nobile libreria, e d'altronde con lungo studio ritrovò tanto, che potè comporre un bel libro de' fatti, e vittorie de' Re d'Aragona Conti di Provenza, il quale copiato di sua mano di bellissima lettera, insieme con altro libro dell' Ufizio di Maria Vergine, arricchiti di bellissime miniature, tolte pure dalla sua bella raccolta di disegni, donò a Giolanda d'Aragona madre del Re Renato, dalla quale furon tenuti in gran pregio. Per questa, e per altre cagioni, ridondanti dal merito di tale uomo, Lodovico II. Re di Napoli, e Conte di Provenza, e la Regina Giolanda sua consorte lo vollero per lo più tenere appresso di loro, perchè veramente, oltre a quanto ei possedeva nelle scienze e nell'arti, se vogliamo credere a quanto si legge ne' Frammenti di Don Ilario de' Martini Religioso del Monastero di San Vittorio di Marsilia nobile Proven-

zale, questo Monaco dell' Isole d' Oro fu uomo di santissima vita, e molto dedito all' orazione, anzi dice egli, che in un libro scritto di sua mano, nel quale conteneasi il fiore di varie scienze e dottrine, si trova scritto, e notato in modo di Profezia, che di questa sua casa Cibo sarebbero usciti grandi ed illustri personaggi, che averebbero governato la Chiesa Cattolica, ed altri pure, che nel temporale sarebbero stati gran Principi e Signori. Dice ancora lo stesso autore, che questo buon Monaco, prima che entrasse in Religione, compose pure in lingua Provenzale assai rime, le quali dedicò ad Elisa dell' antica e nobile casa del Bautio Contessa d' Avellino, e che seguì la morte di lui nel sopra nominato Monastero l' anno 1408. nel tempo che la Regina Giolanda partorì il Re Renato.

CENNINO

DI

DREA CENNINI

DA COLLE DI VALDELSA

PITTORE

Discepolo d' Agnol Gaddi.



Essendo notissimo a ciascheduno, che ha veduto quel tanto ch' io promessi nel principio di questa mia Operetta di Notizie de' Professori del disegno, da Cimabue primo restauratore dell' arte della pittura in qua, che fu di far menzione di lui, e di tutti gli artefici, che dopo di esso, e del suo tanto rinomato discepolo Giotto avevanla con lode professata, non

doverà parere strano, se tal cosa vedrà, che fra le antichissime Notizie ritrovatesi da me a costo di non ordinaria fatica, io forzato da necessità, averò dato luogo a taluna di quelle, che ci furon lasciate da altri scritte, conciossiacosachè possa ben conoscere ognuno, che abbia in se principio di discretezza, che tanto e non meno è duopo il fare, a chi prese per assunto di compilare un' opera universale, e che il non aver da accrescere talora, o da correggere quanto da altri fu detto, non dee ritenere altri dal valersene a suo bisogno, che si riduca (siccome nel caso mio) a fare di molte parti un bel tutto, in quella guisa appunto che si loda quell' architetto, che per costruire e adornare una gran fabbrica, si vale di materie infinite, che a lui non costarono nè pure un colpo di martello, purchè egli con dare ad ogni materia il suo luogo, sia pervenuto all' intento di condurre l' edificio a fine di comodo e vaghezza. Questo appunto convien fare ora in gran parte a me nel dar notizia di Cennino da Colle di Valdelsa, cioè a dire del valermi di quella, che ce ne lasciò il Vasari nella vita d' Agnolo Gaddi, anzi voglio che mi si conceda, che io qui di parola in parola tutto quello trascriva, che esso Vasari ne lasciò scritto di lui, procurando d' illustrarlo alquanto con ciò, che a me è riuscito di ritrovare dipoi. Dice egli dunque così:

Imparò dal medesimo Agnolo la pittura Cennino di Drea Cennini da Colle di Valdelsa, il quale, come affezionatissimo dell' arte, scrisse in un libro di sua mano i modi del lavorare a fresco, a tempera, a gomma, e a colla; ed in oltre, come si minia, e come in tutti i modi si mette d' oro, il qual libro è nelle mani di Giuliano Orefice Sanese eccellente maestro, e amico di quest' arti, e nel principio di questo suo libro trattò della natura de' colori, così minerali, come di cave, secondo che imparò da Agnolo suo maestro, volendo poi, che forse non gli riuscì, imparare a perfettamente dipignere, sapere almeno le maniere de' colori, delle tempere, delle colle, e dell' ingessare, e da quali colori dovemo guardarci, come dannosi nel mescolargli, ed in somma molti altri avvertimenti, de' quali non fa di bisogno ragionare, essendo oggi notissime tutte quelle cose, che costui ebbe per gran secreti, e rarissime in que' tempi. Non lascierò già di dire, che non fa menzione, e forse non dovevano essere in uso, d' alcuni colori di cave, come terre rosse scure, il cinabrese, e certi verdi in vetro. Si sono similmente ritrovate poi la terra d' ombra, che è di cava, il giallo santo, gli smalti a fresco e in olio, ed alcuni altri verdi, e gialli in vetro, de' quali mancarono i pittori di quell' età. Trattò finalmente de' musaici, del macinare i

colori a olio per far campi rossi, azzurri, verdi, e d' altre maniere, e de' mordenti per mettere d' oro, non già per figure. Oltre l' opere, che costui lavorò in Fiorenza col suo maestro, è di sua mano sotto la loggia dello Spedale di Bonifazio Lupi una Nostra Donna con certi Santi di maniera sì colorita, ch' ella si è insino a oggi molto bene conservata. Questo Cennino nel primo capitolo di detto suo libro, parlando di se stesso, dice queste proprie parole:

Cennino di Drea Cennini da Colle di Valdelsa fui informato in nella detta arte dodici anni da Agnolo di Taddeo da Firenze mio maestro, il quale imparò la detta arte da Taddeo suo padre, el quale fu battezzato da Giotto, e fu suo discepolo anni ventiquattro, el quale Giotto rimutò l' arte del dipignere di Greco in Latino, e ridusse al moderno, e l' ebbe certo più compiuta, che avesse mai nessuno.

E seguita a dire il Vasari

Queste sono le proprie parole di Cennino, al quale parve, siccome fanno grandissimo benefizio quegli, che di Greco traducono in Latino alcuna cosa a coloro che il Greco non intendono, che così facesse Giotto in riducendo l' arte della pittura, d' una maniera non intesa, nè conosciuta da nessuno (se non, se forse per grossissima, a bella, facile piacevolissima

maniera intesa, e conosciuta per buona da chi ha giudizio, e punto del ragionevole) quali tutti discepoli d' Agnolo, gli fecero onore grandissimo.

Fin qui il Vasari.

Or io mi persuado che chiunque leggerà quanto io ho portato in questo luogo, dico ciò che già fu scritto da Cennino nel suo libro, poi ricopiato dal Vasari, subito sarà preso da forte dubbio, di come fosse possibile, che il Cennini avesse notato fra gli altri suoi allora secreti di pittura, quello del macinare i colori a olio, già che lo stesso Vasari nella vita d' Antonello da Messina dice, essere stato inventato quel modo di colorire da Giovanni da Bruggia, poi insegnato a Ruggieri da Bruggia, e da Ruggieri ad Aus suo discepolo, poi lo fa pervenire in Antonello da Messina, e poi in Domenico da Venezia, in che pare ch' egli consumasse tant' anni, che non sia più luogo a credersi, che Cennino ne' suoi tempi, nè la Toscana, nè l' Italia potesse averne avuto il primo barlume, non ch' egli avesse potuto impararlo, e scriverlo nel suo libro. Questo dubbio per certo a me non venne mai, come quegli, che chiaramente riconobbi colla traduzione di quanto scrisse Carlo Vanmander pittore Fiammingo in suo idioma, parlando di Giovanni, e Euberto Eich pittori di Bruggia, dico di Giovanni Eich, che è quello stesso Giovanni,

di cui parlò esso Vasari, chiamandolo *Giovanni da Bruggia*; che il Vasari nel ritrovamento di questo segreto, siccome de' passaggi, che gli fece fare d'uno in un altro artefice, non ebbe notizia dei tempi appunto, potè forse credere, siccome fu in verità, che il segreto fosse stato ritrovato fra 'l 1400. e 'l 1440. il che si deduce dall'ordine, ch'ei tenne in dar luogo alle vite de' suoi pittori; e se pure di tal tempo non ebbe alcuna cognizione, almeno l'ordine dei tempi, come sopra, dati alle vite de' suoi professori, non contraddice a quello, nel quale io trovo essere occorsa tale novità, cioè circa al 1410. e così fatto il conto del tempo, che potè sopravvivere al 1400. il nostro Cennini; che poterono essere trenta, quaranta, e anche cinquant'anni, e più (giacchè non sappiamo altro de' suoi principj, se non ch' e' fosse discepolo per dodici anni d'Agnol Gaddi, che morì nel 1387.) torna molto bene, che quell'invenzione, avendo già dopo il 1410. fatto suo corso in Italia e Toscana, ed essendo pervenuta in Cennino Cennini, fosse stata potuta esser notata da lui nel suo libro, e anche praticata; e tanto basti aver accennato a fine di togliere ogn'ombra di difficoltà in cosa di tanto rilievo per la notizia delle cose dell'arti nostre, riserbandomi a dar di tutto un più chiaro e distinto ragguaglio delle Notizie della vita di Giovanni e Euberto

Eich, tolta dalla sopra nominata Fiamminga traduzione, siccome d'altronde, e posta nel Secolo 3. dal 1400. al 1500. nel primo Decennale.

Io aveva già tutte queste cose scritte, quando dall'eruditissimo Dottor Antonio Maria Salvini Accademico della Crusca, Lettor pubblico di lettere Greche nello Studio di Firenze, mi fu data notizia, che il libro del Cennini, quello stesso, di cui parla il Vasari, che in suo tempo era nelle mani di Giuliano Orefice Sanese, capitato, non si sà quando, alle mani dei Sereniss. si trovasse fra altri antichissimi manoscritti nella Libreria di S. Lorenzo, ed in luogo appunto, ove difficilissimo saria stato il rinvenirlo a chi a caso non vi fosse abbattuto, già che egli è legato in un volume, ov'è un'antica traduzione di Boezio, con altre cose, e fra queste alcune delle figure delle Profezie dell'Abate Giovacchino al Banco 78. Codice 24. onde io portatomi in essa Libreria, ravvisai tanto, che soprabbondantemente basta per approvare quanto il Vasari, ed io medesimo scrissi, cioè che la cognizione del nuovo modo di dipignere a olio, venuta ad esso Cennino, fu appunto fra 'l 1410. e 'l 1440. già che egli la nota come segreto saputo da pochi nel 1437. in cui egli scrisse quel libro, dicendo al Capitolo 89. *Innanzi che più oltre vada, ti voglio insegnare a lavorare d'olio in muro o in*

tavola, che l' usano molto i Tedeschi (intendendo per Tedeschi anche i Fiamminghi) e conclude, che ciò debba farsi cocendo l' olio della semenza del lino; ed è anche da notarsi, che il Cennino qui non fa menzione se non di muro e di tavole, con che si conferma ciò che per altro è tanto risaputo, che moderno sia per le pitture a olio l' uso delle semplici tele. Vedesi ancora da esso libro, che il Vasari, o fosse lo Stampatore della sua storia, ove trascrisse le parole *Cennino [illegible] Cennini da Colle di Valdelsa*, dopo quest' ultima lasciò la parola *nato*, onde abbiamo che Cennino nascesse veramente a Colle di Valdelsa. Fra l' altre cose, che di passaggio osservai nel far menzione di quella pietra, con cui disegnasi, che noi diciamo matita, egli gli dà nome di *Lapis Amatito*, conforme alla sua vera origine di *Lapis Hæmatitos*, quasi pietra di color sanguigno; e dove degli acquerelli per disegnare ragiona gli chiama talvolta con nome di *acquerelle*, che secondo me è il proprio, come che altro non siano gli acquerelli, che acqua naturale alquanto alterata o tinta con poco colore, onde non lascia perciò d' esser più acqua, che altra cosa. Quest' opera potiamo dire, che facesse Cennino senz' alcun altro disturbo, o occupazione d' animo o di persona (1),

(1) *Le carceri, e quelle in specie*

di quella che altrui possa dare la povertà, mercè che la medesima si vede data dalle Stinche, carcere in Firenze, così detta da' primi prigioni, che là furon messi, che erano del già Castello delle Stinche in Valdigreve. Non credo che sarà per dispiacere al mio Lettore, ch' io porti in questo luogo alcuni pochi versi del principio e fine di quel trattato nel modo appunto, che qui si legge compitato e scritto, potendo per avventura trarre alcun diletto dalla sincerità e semplicità, che ivi si riconosce.

Incominciа. il libro. dellarte. fatto. e composto daccennino daccolle. arriverenza diddio. e della Vergine. Maria e di Santo Eustacchio. e di Santo Francieschо. e di San Giovanni Batista. e di Santo Antonio dapadova. e gieneralmente di tutti e Santi e Sante diddio e a riverenza di giot-

---

delle Stinche hanno dato agio a più d' uno di compor libri, cosa che si può toccar con mano agevolmente. Per altro l' Opera, che ivi fece il Cennini, si trova nella Medicea Libreria di S. Lorenzo Banco 78. cod. 24. degna della stampa a giudicio di Mons. Bottari, poichè, come ne sono in tal Libro, de' termini dell' arti noi altri scarseggiamo.

to. di taddeo e dagnolo. maestro di Cennino. e aultolita e bene è guadangnio di chi alla. detta. arte vorra pervenire
Nel fine dice
Finito libro referamus gratia Christi 1437. *adì* 31. *di Luglio ex Stincarum.*

DON LORENZO

MONACO CAMALDOLESE

DEL MONASTERO DEGLI ANGELI

DI FIRENZE

PITTORE

Della Scuola di Taddeo Gaddi.



Fra i pittori, che nella celebre scuola di Taddeo Gaddi, e come suoi imitatori alzaron grido non ordinario, in questi tempi fu Don Lorenzo Monaco Camaldolese del Monastero degli Angeli della città di Firenze. Costui avendo bene imitata la maniera di tal maestro, ed essendosi ben fondato in disegno, fu adoperato in moltissime delle più applaudite occasioni d'operare, che in quel tempo si presen-

tassero a persone di quell' arte. Ma per incominciare a ragionar da quelle ch' egli ebbe a fare per la sua Religione, dico ch' egli dipinse la tavola dell' Altar maggiore di suo Monastero, la quale vedeasi nello stesso luogo circa al fine del passato secolo, e poi ne fu levata per dar luogo a moderna pittura; similmente colorì altra tavola per San Benedetto, Chiesa che avea quell' Ordine fuori della Porta a Pinti, che l' anno 1529. per l' assedio fu distrutta insieme col Monastero, aveva egli in essa tavola, che fu poi portata a Firenze negli Angeli, dipinto l' Incoronazione di Nostra Signora. In Pisa nella Chiesa di San Michele pure del suo Ordine colorì più tavole, e nella Chiesa dei Romiti di Camaldoli, che nella nostra Città di Firenze era in quella parte di là d' Arno, che dalla stessa Chiesa poi distrutta col Monastero, chiamasi Camaldoli, dipinse un Crocifisso sopra a tavola, ed un San Giovanni, l' una e l' altra delle quali opere in quel secolo riportò il sommo della lode. Finalmente fu di sua mano dipinta nella Chiesa di Santa Trinita la tavola, e tutta la Cappella degli Ardinghelli, ove ritrasse al vivo le persone di Dante e del Petrarca, e molto operò nella Certosa, ed altrove. Fece più allievi nell' arte sua, e fra questi Francesco Fiorentino, il quale dopo la morte del maestro dipinse il bel Tabernacolo, ch' è

nella cantonata della piazza nuova di S. Maria Novella in quella parte che svolta in via della Scala. Contasi fra questi ancora un certo pittore Pisano, che dipinse in Patria nella Chiesa di San Francesco nella Cappella di Rutilio (1) Maggiolini una Vergine con più Santi. Ebbe Don Lorenzo Monaco, oltre ad una buona pratica nell' inventare, una franchezza e correzione di disegno sì fatta, che al certo superò ogn' altro stato fino al suo tempo; usò per ordinario di disegnare in chiaro scuro, costume assai usato in quell' età.

(1) *Anzi di Piero di Ser Bacciameo Maggiolini, della qual famiglia ho io un antico Sigillo.*

IL BERNA

DA SIENA (1)

PITTORE

Discepolo di .... nato .... + 1418.



Fra gli altri pittori di nome, che ebbe la Città di Siena nel secolo del 300. uno fu il Berna, ch'è un nome tronco da Bernardo o da Bernaba (2), siccome

---

(1) *Nota Mons. Bottari sul principio della Vita di costui scritta dal Vasari, che il Berna fu fatto Sanese, e Fiorentino nell' edizione di Bologna per errore.*

(2) *Toglie il dubbio sul vero nome*

Francia puote essere da Francese; e se a costui il Cielo avesse voluto conceder lunga vita, siccome la trista sorte sua presto volle che fosse reciso il filo de' suoi giorni avrebbe egli lasciato di se stesso gran fama; ma non è però ch' egli nel picciol corso degli anni suoi non operasse tanto, che bastasse per farlo conoscere, per quanto concedeva quella età, per valent'uomo. Dipinse in Siena sua patria nella Chiesa di Sant' Agostino a fresco due Cappelle; ed in una facciata una grandissima storia, in cui fece vedere un giovane condotto alla morte dalla Giustizia, assistito da Re-ligiosi, che il confortavano [illegible] appre-sentò tanto al [illegible] fu stimata opera [illegible]. Dipinse in Cortona, poi fu chiamato a Firenze, dove nella Cappella di San Niccolò (1) in Santo Spirito fece le pitture, delle quali fino a' nostri tempi si ragiona, non tanto per fama di lor bontà, quanto per la disgrazia, che toc-

---

del nostro Pittore l' epitaffio, che leggevasi nella prima edizione del Vasari, principiando Bernardo Senensi Pictori in primis illustri etc.

(1) *Di questa Cappella, che fu dei Capponi, siccome d' altre dell' antica Chiesa di S. Spirito, mi è venuto fatto di mettere insieme belle memorie.*

cò alle medesime di essere nel terribile incendio di quella Chiesa (1) rimase preda del fuoco. Andò poi a San Gimignano, Terra di Valdelsa, dove dipinse a fresco nella Pieve cose assai (2); e già aveva alle medesime dato quasi l' ultima mano, quando volle la sventura sua, ch' egli cadesse da un palco fatto per quel lavoro, a cagione della quale caduta infranto e percosso in due giorni se ne morì, e ciò fu circa gli anni di nostra salute 1380. Ebbe costui un suo discepolo, che si chiamò Giovanni, nativo del Castello di Asciano (3) dello Stato di Siena, al quale toccarono a finire le poche cose, che di quel-

---

(1) *Io ho in più luoghi fatto vedère quando l' incendio della Chiesa vecchia seguì, e quando il principio anticipato della presente, contra l' opinione errata di più Scrittori. Bruciò quella per una rappresentazione.*

(2) *Checchè sia di queste assai pitture del Berna, un' Inscrizione posta in questa Pieve in fondo di Chiesa tra le due porte ci dà notizia, che circa il 1440. le pareti di essa furon dipinte da Benozzo Gozzoli Pittor Fiorentino.*

(3) *Non voglio tacere, che questo Castello fa per divisa un' antica ascia da legname, così è in un mio Sigillo di forse quattro secoli.*

l'opera restarono imperfette. Questi pure fu chiamato a Firenze, dove dipinse nel Palazzo dei Medici, ed in Siena sua patria fece vedere sue pitture nello Spedale della Scala, che furon molto lodate.

JACOPO

DELLA

QUERCIA

SCULTORE SANESE

Discepolo di . . . . . nato . . . . +
1418.



Jacopo di Messer Piero di Filippo della Quercia da Siena, detto Jacopo della Fonte, fu raro scultore de' suoi tempi, conciossiacosachè egli incominciasse a dare alle sue figure una certa nobiltà, grazia, e tenerezza assai maggiore di quella, che alle loro gli altri di sua patria fino allora data avevano; onde fu adoperato in cose

di tutta importanza, e particolarmente gli fu da quella Repubblica data a fare la fonte della pubblica piazza, l' acque della quale avevano l'anno 1343. condotte Agostino e Agnolo Sanesi, e vi scolpì le virtù Teologali, con alcune sacre istorie della Genesi, a cagione della quale opera fu poi sempre chiamato Agnolo della Fonte. Ottimo guiderdone ebbe di suo lavoro; e di più fu dichiarato Cavaliere, e Soprintendente dell' Opera del Duomo. Nella città di Lucca fece in San Martino la sepoltura della moglie di Paolo Guinigi. In Bologna fece vedere di suo scarpello e architettura la porta principale della Chiesa di San Petronio con bellissimi lavori di basso rilievo, e sacre istorie dalla creazione del mondo fino a Noè, una Vergine con Gesù Bambino, e due Santi. Avendo questo artefice inteso, che nella città di Firenze l' arte de' Mercatanti di Callimala voleva dare a fare una delle porte di San Giovanni, ancor esso se ne venne alla nostra patria; e sapendo che a colui doveva allogarsi, che nel fare una delle storie, che la dovevano abbellire, averebbe data maggior soddisfazione, si pose con ogni studio a fare la sua, la quale condusse con tanto artifizio e con sì bel pulimento, che non ha dubbio alcuno, che suo sarebbe stato quel gran lavoro, se egli non avesse avuto tre gran concorrenti, Donatello, il Brunellesco, e 'l Ghiberti. Scrive il Vasari,

ch'egli scolpisse di sua mano quella bella Vergine Assunta, che si vede nella mandorla, ch'è sopra la porta del fianco di Santa Maria del Fiore dalla parte de' Servi, opera per certo bellissima; ma noi abbiam provato assai concludentemente nella notizia della vita di Nanni d'Antonio di Banco discepolo di Donatello, che quella scultura non fu altrimenti fatta per mano di Jacopo della Quercia, ma dello stesso Nanni di Banco; onde fu errore del Vasari, seguitato poi da Fra Isidoro Ugurgieri nel suo libro delle *Pompe Sanesi*, e da altri, che ultimamente hanno scritto sopra simili materie. E credami il mio lettore, che io non mai avrei saputo a me stesso persuadere, che al Vasari fosse venuto preso un tale equivoco in cosa tanto singolare, di sua professione, e anche possiamo dire allora non antichissima; nè mai mi sarei opposto a tale sua asserzione se io non avessi cavato le prove contrarie da antiche scritture originali, e d'ogni eccezione maggiori, come ciascheduno che voglia, potrà nelle accennate Notizie di Nanni d'Antonio di Banco a suo tempo riconoscere. Molte altre opere fece Jacopo della Quercia, il quale finalmente carico d'anni, e pieno d'onore per la sua rara virtù fece da questa all'altra vita passaggio in Siena sua patria, l'anno di nostra salute 1418. e nel Duomo di quella Città fu al suo cadavero data sepoltura.

LORENZO

DI

BICCI

PITTORE FIORENTINO

Discepolo di Spinello Aretino, nato.... (1) circa al 14.

Prima di pormi a parlare di questo artefice desidero che sappia il mio Lettore, che nello intraprendere ch' io feci il carico

(1) *Giacchè non trovò il Vasari il tempo di sua nascita, non ometteremo noi, che la madre sua fu Mona Gemma figliuola di Brunello del pop. di S. Firenze, coi danari della quale già vedova esso Lorenzo comprò nel popolo di S. Michele a Gangalandi un pezzo di terra l' anno 1385. da Cristofano di Santino del popolo di S. Lucia d' Ognissanti. Così si legge in Ser Antonio di Ser Piero di Bese all' Arch. Gen.*

di mandare alla luce notizie di Professori del disegno, fin da quei primi tempi, nei quali incominciò quest'arte a rivivere, io mi proposi fra gli altri un fine molto principale, che fu di mostrare per ordine di tempi, il come, e per chi l'arte medesima, lasciata la goffezza antica, si andasse a poco a poco portando all'ultimo di sua perfezione; il che non credetti potere effettuare, se non per mezzo d'una dimostrazione per via d'albero, da quei primi maestri incominciando, e successivamente procedendo a' discepoli loro, e quindi a' derivati da questi, fino ne' tempi nostri. Or siccome io a tale oggetto indirizzai mia intenzione, così posso affermare di non aver mai provato maggior difficoltà nella ricerca, che ho fatta poi sempre per le antichissime memorie, e per gli scritti di varj autori, che il ritrovar materie, che assicurar mi potessero il cammino per l'ordine cronologico, quasi unico requisito della buona storia, ma particolarmente di quella, ch'io mi presi a compilare. Conciossiacosachè mi sia venuto fatto bene spesso in ciò che si vede dato alle stampe, il ritrovare tali e tante contraddizioni a quello, che nell'antiche e autentiche scritture si legge, ch'io sto per dire, che più agevol cosa sarebbe stata a me il ripigliar le materie da capo con poco o punto di ricerca di quello ch'è stato scritto, che il fare sopra dello stesso, studio di sorta

alcuna. Uno degli antichi artefici adunque, nel ritrovamento delle cui notizie m' è convenuto molto stentare, è stato Lorenzo di Bicci, quegli del quale ora debbo ragionare; e perchè costui fu ne' suoi tempi uomo di gran valore nella pittura, vuole ogni dovere, che nel parlar di lui io m' affatichi in far comparire quelle verità, che intorno al tempo del suo vivere ed operare, da altri furon trascurate, o per meglio dire, in tutto e per tutto intorbidate e confuse. Dice il Vasari, che Lorenzo di Bicci, che fu discepolo di Spinello Aretino, ebbe il suo natale l' anno 1400. e che in ciò egli abbia preso un gravissimo errore, quando non mai con altro pur troppo chiaro si dimostra con altri detti dello stesso Vasari, come ora vedremo. Dice egli, che Spinello stato suo maestro mancasse di vita circa al 1400. come poteva dunque Lorenzo, nato secondo quest' autore del 1400. imparar tra le fasce l' arte del dipignere da Spinello, al quale già aprivasi la sepoltura; il perchè, dico io, credasi al Vasari, come professore di pittura, ciò ch' ei ci disse, cioè, che Lorenzo di Bicci fu discepolo dell' Aretino, perchè oltre a qualche riscontro o di tradizione, o d' altra qual si fosse cosa, potè egli esserne stato fatto certo, e particolarmente perchè all' occhio suo erudito non potè portare inganno la maniera stessa dell' uno e dell' altro maestro. Dicasi

però contro a quello che il Vasari scrisse, che il natale di Lorenzo, come stato discepolo dell'Aretino, seguì molto avanti al 1400. Dice il Vasari, che Donatello, giovanetto di poca età, ajutò a Lorenzo a dipignere la storia dell' Assunzione di Maria Vergine accanto all'altra storia del San Tommaso, ch' egli avea dipinta nella facciata del Convento di Santa Croce in su la piazza, e che quella restò finita del 1450. e qui credasi pure al Vasari quanto all'avere avuto in sua scuola da giovanetto il celebre scultore Donatello, perchè nel modo del panneggiare dello stesso Donatello scorge ognuno, che bene intende, un non so che della scuola del maestro, benchè ridotto a perfezione assai maggiore, e perchè lo stesso Vasari, il quale molto ben conobbe persone, ch' esso Donatello avevano assai ben conosciuto e praticato, non disse cosa inverisimile; onde noi in tutto e per tutto alla sentenza di lui ci soscriviamo; ma non potè già esser vero, che Donatello ajutasse a Lorenzo nella storia dell' Assunta finita dell' anno 1450. nè tampoco del San Tommaso, che aveva avuta sua fine del 1418. perchè Donatello essendo nato dell' anno 1383. l'anno 1450. era in età di 67. anni, e del 1418. avevane 35. e così bisogna dire, ch' egli da giovanetto frequentasse la scuola di Lorenzo, e gli fosse in ajuto dell'o-

pere prima del 1400. nel qual tempo se Lorenzo era già pittore e operava, come potremo noi fermare il suo natale del 1400. Ma lasciamo da parte le contraddizioni che si riconoscono nella storia del Vasari, e le conjetture che quindi resultano, e diciamo che egli non è altrimenti vero, che Lorenzo nascesse del 1400. perchè del 1375. già egli esercitava l'arte (1); ed eccone l'indubitate prove.

Io trovo in un libro delle prestanze di questa città in Camera Fiscale

Laurentius Biccii pictor Florenum unum, et sol. 5.

Ed in altro:

Laurentius Biccii pictor Florenum unum, sol. 3. *dan.* 8.

In un libro degli Operai di Santa Maria del Fiore a' 22. giorni di Novembre 1386. leggesi quanto segue appresso.

Operarii, etc. Deliberaverunt, etc. quod Laurentius Bicci pictor qui picturis ornavit figuras Fidei et Spei sitas in facie loggie Platee Dominorum versus orientalem plagam habeat, et habere possit pro dictis picturis, auro, coloribus, ejus labore, et ceteris computatis in totum F. 90. *aurei et non ultra.*

Inoltre in un Protocollo di Ser Guido di

(1) *Fu bensì ascritto più tardi alla Compagnia de' pittori. cioè l'anno* 1409. *sotto del quale ha il libro antico di quella* Lorenzo di Bicci Dipintore

Ser Salvi, di Ser Francesco Bonini esistente in Archivio Fiorentino io trovo, che Lorenzo del 1398. già aveva moglie, della quale si fa menzione con queste parole.

Domina Lucia filia quondam Angeli Joannis Populi Sancti Simonis Uxor Laurentii Bicci pictoris Populi Sancti Florentii.

con che pare, che resti interamente provato il nostro assunto contro il Vasari.

Questo pittore adunque imparò l'arte da Spinello Aretino, il quale cominciò a fiorire circa l'anno 1330. e finì di vivere, come sopra accennammo, del 1400. Dipoi il Vasari, camminando sempre in sul falso supposto, che Lorenzo nascesse lo stesso anno 1400. dice, che Giovanni de' Medici, detto di Bicci vedendo il profitto, ch' egli faceva nelle buone arti, gli diede a dipignere, mentre era ancora giovanetto, nella sala della casa vecchia de' Medici, murato che fu il Palazzo grande, che poi restò a Lorenzo fratello carnale di Cosimo vecchio, una gran copia di uomini illustri, che fino a' tempi dello stesso Vasari vi si vedevano assai bene conservati; e questo pure dobbiamo noi concedere al Vasari quanto al fatto, ma non quanto al tempo, perchè fatto il confronto con ciò che si è detto di sopra, si trova che ciò non potè seguire che avanti al 1400. E tanto basti aver detto intorno a qualche

sbaglio, ch'è stato preso dall' autore nominato.

Tornando ora al nostro pittore, ebbe egli nella sua prima età, come ci lasciò scritto lo stesso Vasari, gran desiderio di comparire nella sua patria non altrimenti che perfetto, e però volle scapriccirsi intorno alle difficoltà dell' arte, impiegando buona parte degli anni suoi in dipignere in campagna, dove egli si faceva a credere, che le prime sue cose non fossero per esser considerate almeno da ognuno così per la minuta, e vennegli ben fatto; conciossiacosachè oltre all' avere egli assai migliorata la propria maniera, acquistasse tanta pratica nel colorire a fresco, e tanta facilità, che fermatosi poi in Firenze, gli potesse riuscire il condurre in essa forse più opere di quante mai ve ne avesse fatte qual si fosse altro pittore stato avanti a lui. Fra quelle, che si veggono fino a questo tempo di sua prima maniera fuori di Firenze, è il tabernacolo posto sopra 'l ponte a Scandicci in su la Greve fuori della porta a San Friano; e un' intera facciata sotto un portico a Cerbaia coll' immagine di Maria sempre Vergine, e di molti altri Santi. Nella Potesteria di Vicchio in Mugello è un monte, detto Monte Giovi (1)

---

(1) *Di questo Monte Giovi del Mugello parla il Canonico Mozzi nella Sto-*

nome credo io rimasogli dall'antica superstizione de' Gentili, il che a noi non è nuovo, riconoscendosi, siccome in Monte Giovi il nome di Giove, così nel Poggio di Marti nel Pisano, quello di Marte detto da Gio. Villani lo Dio Marti, e quello d' Ercole Summano in Monsummano (1) nella Valdinievole, la quale opinione assai si conferma dal vedersi impressi manifestamente i vestigj della Gentilità ne' nomi, che portano ancora interi molti altri luoghi, porti, monti, e città degli antichi falsi Iddii, che in questi, e particolarmente ne' monti si adoravano. In esso monte dunque, detto Monte Giovi, è la Chiesa di Santo Romolo a Campestri nel Piviere di San Cresci a Valcava, fabbrica di piccola, ma di antichissima struttura, forse d'avanti al mille, per quanto si ha da più segni, ed è volta a Levante, e Ponente. In questa Chiesa all'Altar maggiore è una tavola con tre spazzi, ornata a colonnette al modo Gotico; nel primo spazio della quale è Maria Vergine con Gesù Bambino; nel partimento destro è Santo Romolo, e San Giovan Battista; e

---

ria della Chiesa di S. Cresci, e ne parlo anch' io nel Tomo VI. de' Sigilli, siccome d' altri Monti, e Castelli così chiamati.

(1) *Il Proposto Gori nel Tomo II. dell' Inscrizioni della Toscana a car.* 126. *ne discorre.*

nel sinistro San Gio. Evangelista, e Sant' Antonio; a piè della tavola è la predella con istorie di piccole figure di fatti di Santo Romolo; il tutto condotto con amore, benchè della prima maniera di Lorenzo Bicci: nè è da tacersi, che ne' piedistalli delle colonnette destra e sinistra vedonsi della stessa mano le armi de' Roti antichi nobili, stati potenti in quelle parti, detti talora da Campestri, e da Monte Giovi, e da Ghireto, opere state ordinate a Lorenzo intorno al 1380. da uno di essi Roti, che credesi essere stato Antonio figliuolo di Rota, il quale Rota io trovo assai rinomato in scritture di quegli antichi tempi, e fu figliuolo di Chele di Rota, di Scherano, di Rota, di Brunetto. Contengono le armi un campo azzurro entrovi due branche di Lione bianche incrocicchiate. Poco sotto alla nominata Chiesa nei beni antichi de' medesimi Roti, posseduti oggi da Michele Roti, Gentiluomo erudito, descendente di detto Antonio, e figliuolo di Simone, che fu Sergente Generale di Battaglia del Sereniss. Granduca Ferdinando II. di Toscana, soldato di gran valore, vedesi pure oggi della stessa maniera dipinto a fresco un tabernacolo colla medesima arme de' Roti, ove similmente è figurato Sant' Antonio, sebbene essendo la pittura stata dal tempo alquanto guasta, fu poi poco acconciamente restaurata. Altre opere fece Lorenzo di Bicci per lo

Contado di Firenze, che per brevità si tralasciano, buona parte delle quali ha distrutte il tempo. Dopo tutto questo, il nostro artefice se ne tornò a Firenze, dove gran lavori gli furon dati a fare, e fra questi per la Chiesa di San Marco nelle cappelle della famiglia de' Martini e de' Laudi più pitture a fresco, ed una tavola di Maria Vergine con varj Santi; le pitture a fresco nella riduzione al moderno, e restaurazione di essa Chiesa furono gettate a terra, e vi furono eretti nuovi Altari con vaghe architetture di pietra per ornamento delle stupende tavole, che ora vi si vedono di Fra Bartolommeo (1), del Cigoli, del Passignano, di Santi di Tito, del Paggi, di Fabbrizio Boschi, e di altri maestri eccellenti. Rispetto a quanto si è detto della Cappella de' Martini è da notarsi come questa in antico era nel luogo appunto, ove ora veggiamo il bel ricetto della Cappella di Sant' Antonio fattavi da'Salviati per dar luogo al sacro Corpo del Santo. Per la famiglia degli Spinelli colorì a fresco nella sopraddetta

---

(1) *Alcuna pittura di Fra Bartolommeo fu trasferita nel Real Palazzo dei Pitti d'ordine del Gran Principe Ferdinando III de' Medici, e surrogatane qui copia condotta a gran perfezione da Domenico Gabbiani.*

facciata di Santa Croce la storia di San Tommaso, che alla presenza degli altri Apostoli tocca la piaga al Signore; ed appresso a questa, la figura del San Cristofano alta dodici braccia e mezzo, della quale non era fino a quel tempo stata veduta la più proporzionata, ed anche la maggiore, toltone il San Cristofano di Buffalmacco; e pe' Frati di quel Convento dipinse pure a fresco tutte le figure, e storie, che fino ad ora si veggono dentro la porta del Martello. Qui diede egli materia per lo nascimento di quel detto fattosi ormai molto familiare di chi vuol piacevolmente esplicare la prestezza d' un pittore nel dipignere, cioè *io fo un Santo, e vengo*; perchè nel dipignere che faceva una mattina Lorenzo in quel luogo, essendosi già l'ora fatta ben tarda, chiamato a tavola dal Guardiano disse: *Fate fare le scodelle a vostra posta, che io fo intanto una figura e vengo*. Dipinse poi molti tabernacoli nelle facciate e cantonate di varie strade, case, e monasterj in Firenze, parte delle quali ha pure il tempo disfatte, restando però assai bene conservato quello della via de' Martelli, dove nella facciata d' una casa di quella famiglia è figurata Maria Vergine con Gesù; ed il vedere che Lorenzo operò per casa Martelli, mi conferma nella credenza di ciò, che dicemmo di sopra, che Donatello, che fu poi sempre parzialissi-

mo della stessa casa, fosse stato suo discepolo. Vedesi ancora nella facciata dello Spedale di Santa Maria Nuova accanto alla porta della Chiesa dedicata a Sant'Egidio, edificata con architettura dello stesso Lorenzo, la bella storia della Sagrazione di quella Chiesa fatta da Papa Martino V. nella quale esso Papa Martino è ritratto al naturale, insieme con alcuni Cardinali di quel tempo. Ancora dipinse varie cose per la chiesa di Camaldoli, per la Compagnia de'Martiri, le quali insieme colla Chiesa e Convento perirono per l'assedio. Colorì tutta una facciata, e il tramezzo della Chiesa del Carmine per la famiglia de' Salvestrini, alla quale pittura occorse tutto ciò, che detto abbiamo di quelle fatte in San Marco. Dipinse in Santa Trinità tutta la Cappella de' Compagni con istorie della vita di San Giovan Gualberto; ed in Santa Lucia de' Magnoli dipinse pure assai per Niccolò da Uzzano. Per tante e sì belle opere acquistò Lorenzo in Firenze tanto credito, che essendo seguita la sagrazione della Cattedrale Fiorentina per mano di Papa Eugenio IV. fu dato a lui il carico di dipignere ne' pilastri, e per la Chiesa gli dodici Apostoli colle Croci della medesima sagrazione, e sotto le finestre di ciaschedunna Cappella le figure di quei Santi, a cui le Cappelle erano dedicate. Vi colorì ancora il Deposito di finto marmo per il

Cardinale Corsini (1) primo Arcivescovo della nostra Città, che sopra vi si vede dipinto al naturale; e quello ancora non lungi da questo per Fra Luigi Marsilj Agostiniano, famoso Teologo. E fu gloria singolare di Lorenzo di Bicci l' essere stato il primo, che in quella nobilissima Chiesa facesse vedere sue pitture. Portatosi ad Arezzo, dipinse per i Monaci Olivetani storie di San Bernardo nella maggior Cappella di lor Chiesa, e già accingevasi a dipignere il Chiostro con istorie della vita di San Bernardo, quando sopraggiunto da grave infermità gli convenne tornare a Firenze, lasciando che Marco da Montepulciano suo discepolo la dipignesse in cambio suo, siccome fece male, e goffamente. Tornato ch' egli fu alla primiera salute, dipinse in patria la storia di Maria Vergine Assunta, che pure oggi vediamo benissimo conservata nella sopraddetta facciata del Convento di Santa Croce, e con questa, che fu al certo la miglior opera, che partorisse il suo pennello, benchè egli fosse già decrepito, e non di 60. anni in circa, come affermò il Vasari, diede fine alle sue opere, ed al suo vivere circa l'an-

---

(1) *Il deposito di finto marmo fu fatto per il Cardinal Pietro Corsini Vescovo di Firenze, che morì in Avignone ne'* 16. *Agosto* 1405.

no di nostra salute 1450. dopo aver insegnata l'arte a due suoi figliuoli, cioè Bicci, e Neri, de' quali a suo luogo ragioneremo. Devesi a questo artefice non poca lode per il grande operare ch' ei fece, e per essere anche stato sempre simile a se stesso negli ottimi precetti dell' arte, per quanto però poteva estendersi il modo di fare Giottesco, il quale, siccome da principio fu preso da lui, e migliorato alquanto in disegno, arie di teste, ed in una certa maggioranza di maniera, fu anche sempre mantenuto; in questo però dell' aver sempre voluto tener forte quella maniera non fu lodevole, perchè già negli ultimi tempi di lui avendo veduto la nostra Città il miglioramento, che l' arte del dipignere, mediante le nobili fatiche di Masaccio e de' suoi imitatori, aveva fatte in ogni sua parte, averebbe potuto ancora esso migliorare la sua maniera; e pure essendo lungamente vissuto fra i maestri di quei due secoli del 1300. e 1400. volle rimanere l' ultimo, che essa maniera Giottesca praticasse, e più tosto restare fra di loro in minore stima, che abbandonarla giammai; dal che ad evidenza si riconosce quanto difficil cosa sia, anche agli uomini assennati, l' emendare in vecchiaja quegli errori, che in un ben lungo corso di vita si presero a praticare, e

Quae pueri didicere, senes perdenda fateri.

DECENNALE IX.

DEL SECOLO II.

DAL MCCCLXXX. AL MCCCLXC.

CRISTOFANO DA MODANA

PITTORE

Discepolo di Franco Bolognese, fioriva del 1383.



Questo Pittore, che da diversi scrittori vien detto da Modana, da altri è stato creduto nativo di Ferrara, e da altri però di Bologna, forse perchè tutte le sue pitture, delle quali si ha notizia, si veggono in Bologna; e non è cosa nuova

che i pittori, non dalla patria, ma da quella Città in cui hanno molto operato, o hanno posta loro abitazione vengano nominati, come si mostrò in Antonio Veneziano, che pure fu di Firenze. Dipinse nella Chiesa di Santa Maria di Mezzaratta di Bologna, nell' antico Chiostro di San Domenico, e nella Chiesa de' PP. Celestini di essa Città. Dicesi esser di sua mano una tavola all' Altare de' Torti, in cui si vede la Beata Vergine col Bambino Gesù, dai lati Sant' Antonio e Santa Caterina, e nella predella del trono di essa Vergine è scritto *Christophorus pinxit*, e più di sotto *Ravagettus de Savigno* 1382. *fecit fieri.* Dipinse una Vergine a fresco, e un Sant' Antonio presso alla porta, che entra in Sagrestia nella Chiesa di San Domenico; ed un' altra simile, che due volte fu mossa di luogo, e trasportata altrove; la prima volta da una certa Chiesa vecchia rifatta fu portata in San Pietro; e la seconda volta per causa di nuova fabbrica fattasi in quella Chiesa, fu levata, ed accomodata in un muro presso alla porta di Sant' Andrea de'PP. Penitenzieri. Dicesi ancora esser di sua mano un'altra imagine di Maria Vergine co' Santi Cosimo e Damiano, ch' è vicino alla porta di Santa Maria Maddalena degli Orfanelli.

GHERARDO

DI JACOPO STARNINA

PITTORE FIORENTINO

Discepolo d'Antonio Veneziano, nato 1354. + 1403.



Questo artefice, il quale io trovo essere stato descritto fra gli uomini della Compagnia de' Pittori dell' anno 1387. con nome di Gherardo Starna (1) dipinse in

(1) *Un'abbreviatura, che è nel Libro originale degli uomini della Compagnia de' Pittori., ha fatto, che il Baldinucci ha letto Starna per* Starnina, *come voleva dire chi scrisse.*

Firenze nella Chiesa di Santa Croce la Cappella de'Castellani con storie di Sant' Antonio Abate, e di San Niccolò Vescovo. Andatosene poi in Ispagna, fece molte opere per la Maestà di quel Re, d'onde tornato alla patria, dipinse nel Carmine la Cappella di San Girolamo con bella invenzione; vedesi in questa fra gli altri il Santo vicino a morte lasciar memorie a' suoi discepoli, altri in atto di ascoltarle, altri di scriverle con gran vivezza, e spirito. Vedesi ancora di mano di quest' artefice fino al presente in Firenze nella facciata del Palazzo di parte Guelfa, oggi detto il Magistrato della Parte, un San Dionigi Vescovo con due Angeli, e sotto di quello è ritratta la Città di Pisa. Ebbe ne'suoi tempi per tutta Italia fama di gran pittore, ed in vero che Gherardo è stato un degno stipite della pittura, essendo che da esso derivasse Masolino da Panicale, e da lui Masaccio, ed altri maestri, che poi non solo condussero l'arte a gran perfezione, con gettare i primi fondamenti della bella maniera moderna, ma la dilatarono tanto, mediante i loro discepoli, ch' ella ha poi riempiuto tutto il mondo. Passò da questa all'altra vita lo Starnina, che così lo chiama il Vasari, seguendo l' uso Fiorentino d'usare diminuitivi de' nomi proprj, o soprannomi, come credo io che fosse quello di Starna dell' anno 1403. ed è proba-

bile, che lasciasse buone facultà, giacchè io trovo ad un Libro delle prestanze dell'anno 1634. in Camera Fiscale, che i figliuoli ed eredi di Gherardo di Jacopo dipintore, e Mona Zanobia lor madre furon prestanziati in Fior. 3. e sol. 10. somma assai ragionevole in quei tempi.

GIOVANNI GADDI

PITTORE FIORENTINO

Fratello, e Discepolo d'Agnol Gaddi, fioriva del 1380.



Non è dubbio alcuno che averebbe questo Pittore (allevato nella scuola d'Agnol Gaddi suo fratello) dato gran saggio di sua virtù, se nel più bel fiore degli anni suoi non fosse stato colto dalla morte; fece contuttociò alcune belle opere in Firenze nel Chiostro di Santo Spirito, dove erano i piccoli archi dipinti da Gaddo e da Taddeo, rappresentando la Disputa di N. Sig. Gesù Cristo nel Tempio co' Dottori; la tentazione del medesimo nel Deserto; e la Purificazione di Maria Vergine: le quali opere col tempo sono state gettate a terra per cagione di nuove fabbriche.

ANTONIO DA FERRARA

PITTORE

Discepolo d'Agnol Gaddi, fioriva circa 1384.



Di costui non abbiamo altra notizia, se non quanta ne lasciò scritta il Vasari, cioè, ch' egli fu discepolo d'Agnolo Gaddi Pittore Fiorentino, e molto esercitò l' arte sua in opere a fresco a Città di Castello, ed in San Francesco d'Urbino.

LORENZO DI FILIPPO

ARCHITETTO

GIO. D'AMBROGIO (1) Scultore, e Arch. e LORENZO suo Figliuolo anch'esso Scult. e NANNI DI BARTOLO Scultore.



Fiorirono in questi tempi nella Città di Firenze diversi professori delle nostre arti, a' quali (come che fossero avuti in

(1) *Pare, che Giovanni d' Ambrogio entrasse della Compagnia de' Pittori l' anno* 1370. *lo che dà lume a rintracciare più da vicino il tempo del suo fiorire, che qui manca.*

gran pregio) furon dati a fare molti degli ornamenti della gran fabbrica della facciata di Santa Maria del Fiore, alla quale fino dall'anno .... era stato dato principio. Uno di costoro fu Lorenzo di Filippo Architetto di essa fabbrica, del quale si trova ad un Libro di deliberazioni dell'Opera per sei mesi, cominciato al primo di Luglio 1384.

Die 30. Augusti Laurentio Philippi Caputmagistro dicti operis pro suo salario duorum mensium proxime preteritorum videlicet Julii, et Augusti F. 7. pro quolibet mense etc.

Ed in altro del 1396.

Die 11. Augusti reconduxerunt de novo pro tempore sex mensium initiatorum die prima mensis Maii proximi preteriti Laurentium Philippi Caputmagistrum dicte fabbrice et opere dicte Cattedralis maioris Ecclesie Florentine pro dicto tempore cum salario F. 8. auri pro quolibet mense.

Vi fu ancora un Giovanni d'Ambrogio Scultore, del quale nel nominato Libro di deliberazioni del 1384. si trova

Die 19. Decembris Joanni Ambrosii F. 10. auri pro parte solutionis cuiusdam figure quam ipse facit, videlicet Iustitiam, etc.

Ed in un altro di deliberazioni del 1396. per sei mesi

Joanni Ambrosii Scarpellatori pro parte solutionis F. 25. auri ex summa florenorum 173. quos dictus Iaannes habere

debebat a dicta Opera pro precio, et mercede figure marmoree B. Barnabe per eum facte et complete;
Ed in oltre a' 28. Dicembre

Joanni Ambrosii Caputmagistro dicte Opere pro eius salario trium mensium F. 24.

E di Lorenzo figliuolo di questo Gio. ancor esso Scultore, o come allora più comunemente dicevasi (secondo che ho da varj luoghi raccolto) Intagliatore di figure, Scarpellatore, Maestro di scarpello, e Maestro d' intaglio, si trova nel citato libro.

Die 25. Augusti Laurentio Joannis Ambrosii Intagliatori figurarum, pro dicta opera F. 20. mutuo super unam figuram Beate Virginis Marie.

E poco dipoi.

Laurentio Joannis Ambrogi Magistro intagli ex causa mutui pro laborerio unius quadronis marmi albi in quo sculptum est figura unius Prophete et pro laborerio alterius quadronis per eum incepti laborans pro uno alio Propheta.

E notisi che in quei tempi nel parlarsi di figure intagliate, o dipinte per la parola *Profeti* intendevansi anche Apostoli.

Alcune delle figure, delle quali in questo luogo io fo menzione, ed ho anche ragionato nelle notizie appartenenti ai tempi antecedenti, furon poi collocate nella facciata nei luoghi, che sino a oggi si riconoscono in un disegno fatto a penna, ed acquerelli con maravigliosa accuratezza per

mano, come io credo, di Bernardino Poccetti, fino nel tempo appunto, che dovette restar concluso di demolire essa facciata (stata in piedi circa a 200. anni) per fabbricarla di nuovo col buon ordine moderno. Questo disegno, che fino a oggi si conserva nell' Opera di Santa Maria del Fiore, o per causa dell' umidità, o per altra qual si fosse cagione, avendo assai patito, già incominciava in alcune parti quasi a non iscorgersi più, quando agli anni passati, acciocchè non mai si perdesse la memoria d' una così bella e suntuosa antichità, fu dall' accurata diligenza di Lionardo della nobil famiglia de' Buonarroti Simoni, Provveditore dell' Opera fatto copiare puntualissimamente per mano di Alessandro Nani; e la copia, insieme coll' antico originale fece egli riporre nella Guardaroba della medesima Opera, dove al presente si trova. Oltre a quanto si riconosce nell' accennato disegno, ho io anche ritrovato il Decreto, che fu fatto per la situazione di esse figure, che si legge nello stesso libro di deliberazioni del 1396. ed è quello che segue.

Die 20. Novembris deliberaverunt quod in facie anteriori Ecclesie Sancte Reparate in tabernaculis vacuis in columnis marmi ibidem existentibus ponantur, et murentur figure marmoree, que facte sunt in dicta Opera, videlicet Sancti Barnabe,

Sancti Victorii (1), *cum eorum Angelis ex utraque parte juxta dictas figuras.*

Fu ancora circa questi medesimi tempi fino a dopo 1400. e operò in Firenze un certo Nanni di Bartolo, del quale si trova nel citato libro questa memoria.

Nanni Bartoli Intagliatori vocato Rosso *quos recipiet pro parte solutionis unius figure marmoris mictende in campanile dicte Ecclesie.*

---

(1) *Perchè San Vettorio fosse stabilito essere effigiato nella facciata della Metropolitana Fiorent. si vegga nel mio ragionamento Istorico sopra i Garri di San Giovanni.*

POLITO

DI

CLEMENTE

DI

POLITO

NOBITE RICANATESE

ARCHITETTO

Fioriva del 1385.



L'antica e nobile città di Recanati, detta dagli antichi *Helvia Bicina*, ha partorito in diversi tempi alle nostre arti uomini di molto valore, de' quali siamo noi per dare a suo luogo puntuale contezza, ma vuole ogni ragione che io per accomodarmi all' ordine della storia dica alcuna cosa di Polito di Clemente di Polito nobil Cittadino di quella Patria, il quale per la sua gran perizia in architettura civile e

militare fu ne' suoi tempi in grandissima stima appresso i suoi Cittadini. Sappiasi adunque, come trovandosi l'anno 1385. la città di Recanati con suo contado per causa delle ribellioni d'alcuni cittadini, e del popolo, contro de' quali s'era armato l'Esercito Pontificio, quasi del tutto devastata e distrutta, e volendo i Priori del popolo, dopo aver essa città fatto ritorno all' obbedienza del Papa, ridurre il tutto a ben essere, e fare infinite nuove fabbriche e fortificazioni, ne diedero la cura al nominato Polito, stimato forse e per integrità, e per valore nell' arte sua fino a quel segno maggiore, che potesse essere in quei tempi un uomo di tal mestiere, giacchè a lui diedero una incumbenza libera ed assoluta, senza alcuna limitazione d'autorità o di spesa per operar cose grandi in Città e fuori, ciò che rare volte si trova da altri in tempo di pace essere stato fatto. E perchè tutto quello, che io posso dire di lui si ricava dal registro d'una Lettera Circolare, che si vede oggi fra le antiche scritture di Recanati, e perchè più chiaro e più proprio sia il racconto delle più minute circostanze, mi piace portare in questo luogo copiata da verbo a verbo la medesima lettera, ed è la seguente.

Spectabilibus Viris Capitaneis Ville S. M. Castrorum Portus Sancti Petri, Montis Florum.

Nec non Officialibus nostrarum Villarum Sancti Martini Montarani, et Bagnoli Reip. nostre Fidelibus.

PRIORES POPULI CIVITATIS RECANATENSIS Sal.



Nuper generosus, et Nob. Vir Politus D. Clementis Politi Civis noster Matematice Magister, et precipue Architecture Militaris expedivit reparationem et constructionem nostre olim dirute Patrie ob efferatam audaciam quorundam promptum ad fortificanda nostra Castra cum Villis antequam redeat ad ministeria belli ubi est peregre revocatus. Et sane quia nunc Deus Opt, Max. et Deipara Virgo nostra Tutelaris Domina fecit nos respirare a Cladibus post exanelatos labores ple-

rumque annorum reformatum, sancitum, et ordinatum fuit in Concil. Maiori Populi, et Magnificorum Anzianorum, ut etiam Comitatus noster restauretur, et fortificetur. Igitur vobis omnibus, et cuique vestrum sub pena privationis Officiorum seu Officii precipimus, et mandamus auctoritate, qua fungimur S. Cons. qualiter preparare faciatis eum numerum Operariorum, animalium, et eam quantitatem materie lignee, et lapidee et demum totum id, quod a vobis, et a quolibet vestrum requisiverit, seu requiri fecerit, idem Politus D. Clementis in Reaptatione, seu Constructione etiam de novo facienda ad ejusdem arbitrium, fossorum, Revellinorum, Palitiatarum, Mantellectorum, et Turrium, Murorum, Caballeriorum, Bastionum, Vallorum, et hujusmodi. Ad hoc autem, ut tantum Opus quam citius expediatur penas pecuniarias infligere contra quoscumque denegantes usum rerum, animalium, et personarum, et quatenus opus sit, Transgressores jussuum vestrorum ad fortias Curie nostri Potestatis corporaliter puniendos redigere curabitis, et bene valete.

Dat. Rechan. ex nostra Resident. Priorali 5. Kal. April. an. Sal. 1385.

Vannutius Peri de S. Iunto Not. Dep. Ordin. et Reform.

NICCOLO'

DI

PIERO ARETINO

SCULTORE

Discepolo di Moccio Sanese, nato circa al 1350. + 1417.



Nei tempi che Moccio scultore] e architetto Sanese si tratteneva nella città di Firenze molte cose operando sì di scultura, come d'architettura, e particolarmente in servizio della Cattedrale, s'accostò a lui Niccolò di Piero d'Arezzo, il quale avendo nelle materie dell'arte fatto gran profitto, incominciò ancor esso ad essere molto adoperato. Le prime opere, che a questo artefice partorirono buon cre-

dito furono due statue per il campanile di S. Maria del Fiore, che v' ebbero luogo verso la Canonica, fra le quali son quelle, che condusse poi l' eccellentissimo scarpello di Donato. Partitosi di Firenze l'anno della pestilenza 1383. si portò ad Arezzo sua patria, dove fece per l' Opera della Fraternita di S. Maria della Misericordia la facciata tutta di pietra bigia, attesa la difficoltà di condurre in quel luogo la gran quantità de' marmi, che sarebbe abbisognata, e nel mezzotondo della medesima scolpì una figura di Maria sempre Vergine con Gesù in braccio, e vi sono certi Angeli, che le tengono coperto il manto, ed altre figure. Dai lati intagliò per due nicchie due statue, una di San Gregorio Papa, e l'altra di S. Donato Vescovo, Protettore di quella città; e condusse per il Vescovado, per lo Spedale, per la Pieve, e per la Chiesa di Sant'Antonio figure di terra cotta molto belle. Occorse in quel tempo che per un orribile terremoto rovinarono le mura del Borgo a S. Sepolcro; ond' egli colà chiamato, le tornò a edificare con lode universale d' ognuno. Insorgendo poi le tanto risapute contese, e le guerre a cagione della cacciata da Pietramala de' figliuoli di Pietro Sacconi, colla rovina eziandio del Castello, ond' era la Città d' Arezzo col suo Contado tutta in rivolta, egli se ne partì, e tornatosene a Firenze, gli fu dato a fare una statua di

marmo d' un Evangelista in atto di sedere alta quattro braccia, che fu posta allato alla porta principale di Santa Maria del Fiore a man sinistra, e dissero allora i professori non essersi veduto de' maestri di quei secoli fino a quel tempo figura di sì bel rilievo, quanto quella. Si portò poi a Roma, ove diede miglior forma a Castel Sant' Angelo. Veggiamo in Firenze di mano di costui sul canto d' Or San Michele verso l' arte della Lana, due figurette di marmo fatte ad instanza de' ministri della Zecca, sopra la nicchia, che contiene la figura del San Matteo lor protettore; e sappiamo essere egli concorso ad inventare i modelli per le bellissime porte, che dovean farsi al tempio di San Giovanni, insieme cogli altri valent' uomini, benchè a lui non toccasse a condur l' opera, ma al Ghiberti, come è notissimo. Andatosene a Milano, vi fu fatto Capo dell' Opera del Duomo, e vi lavorò alcune figure. Tornatosene finalmente per la via di Bologna, fecevi il sepolcro di Papa Alessandro V. pregatone da Leonardo Bruni Aretino, allora inteso per Messer Lionardo d' Arezzo, stato molto favorito da quel Pontefice, la quale opera è nel Convento de' Frati Minori, ove trovò pure anche quest' artefice sua sepoltura, conciossiacosachè egli non avesse appena a quel lavoro dato fine, ch' e' fosse colto dalla morte l' anno 1417. e 67. di sua età.



DECENNALE X.

DEL SECOLO II.

DAL MCCCXC. AL MCCCC.

TOMMASO

DI

MARCO

PITTORE

FIORENTINO

Discepolo di Andrea Orcagna, fioriva del 1392.

Niuna altra notizia si ha di questo artefice, se non che egli fece molte pitture nella città di Pisa; e fra l'altre nella Chiesa di Sant' Andrea l'anno 1392. una tavola, che fu appoggiata al tramezzo di essa Chiesa.

MASOLINO

DA

PANICALE DI VALDELSA

IN TOSCANA

PITTORE

Operava circa al 1405.



Attese Masolino ne' suoi primi anni all' arte dell' Orefice, e poi al getto sotto la disciplina di Lorenzo Ghiberti Fiorentino, al quale ajutò poi con gran delicatezza a rinettare le porte del Tempio di San Giovanni. Datosi alla pittura di anni 19. sotto Gherardo Starnina, che per quanto si dirà nelle Notizie sopra esso Ghiberti, era del medesimo stato maestro, fece gran profitto. Furono, come si è di sopra

accennato l'opere sue circa il 1405. e non altrimenti del 1440. come si legge nel Vasari, perchè Gherardo suo maestro, come si ha dal medesimo Vasari, morì del 1403. nel qual tempo computati gli 19. anni, che fanno il tempo della sua puerizia, e dello studio della scultura sotto il Ghiberti, con quegli più che sotto Gherardo aveva atteso alla pittura, pare che doveva essere d'anni 22. almeno; ed essendo poi morto in età di 37. anni, è necessario il dire, che seguisse la sua morte circa agli anni 1418. e non del 1440. o dopo, come si cava dal Vasari. Il che si troverà tanto più esser vero, quanto che si è provato nelle Notizie di Masaccio, che egli a Masolino succedesse nel lavoro delle pitture della cappella de' Brancacci, e che esso Masaccio, non altrimenti nato del 1417. come disse il Vasari, ma nel 1402. potè alla morte di Masolino essere in tale età, e perfezione nell'arte di potere, come fece, seguitare a finir le dette opere, il che discorrendo, come il Vasari scrisse, non sarebbe potuto seguire. Dipinse dunque Masolino in Roma la sala di Casa Orsina in Monte Giordano; dipoi in Firenze nella Chiesa del Carmine cominciò a dipignere la cappella de' Brancacci, che fu, come si è detto, seguitata da Masaccio, e poi da Filippino Lippi, nella volta e mura della quale figurò Masolino i quattro Evangelisti, e la vocazione di Sant' Andrea,

e San Pietro all' Apostolato; la negazione, e predicazione del medesimo; il naufragio degli Apostoli; e quando San Pietro sana Petronilla sua figliuola; quando insieme con San Giovanni se ne va al tempio, e vi libera l' infermo, che gli chiede limosina: nelle quali opere già fece conoscere d' aver avanzato di molto la maniera di Giotto. Ben è vero, che per lo soverchio affaticarsi, ch' e' fece in quelle opere, in età d' anni 37. circa il 1415. passò da questa all' altra vita.

LORENZO ANTONIO

VITE

DA PISTOJA

PITTORE

Discepolo di Gherardo Starnina, fioriva del 1400. in circa.



Dipinse in Pisa, dove fu mandato in suo cambio da Gherardo suo maestro l'anno 1403. nel Capitolo (1) di San Niccola la Passione di Cristo; e nel palazzo del Ceppo di Prato in Toscana, la vita di Marco Fondatore di quel luogo Pio.

---

(1) *Il Capitolo fu fatto dipignere coi danari di Giovanni dell' Agnello Cittadino Pisano adì 26. Agosto 1403. come mi fu significato leggersi in un cartello in mezzo, ove di più vi sia il nome così: Antonius Vite de Pistorio pinxit.*

TADDEO DI BARTOLO

DA SIENA

PITTORE

Discepolo di . . . . . . nato (1) . . . .

Ebbe la città di Siena circa a questi tempi un pittore chiamato Taddeo di

(1) *Se niuno ci dà precisamente la nascita, e la morte di questo pittore, scrive l' Ugurgieri, ch' egli morì di* 59. *anni, e che dipoi gli fu fatto il seguente Epitaffio:* Taddeus Bartoli Senensis hic fissus (forse situs) est cum pingendi artificio quod ipse mitissimis et humanissimis moribus tum suavitate ingenii quam operibus summo studio elaboratis, et planè perfectis vicissim exornaverat immortalitate doctissimus. *Conferisce altresì a trovare il tempo, ciò, che si legge nella Tavola dell' Altare della cappella di S. Paolo posta nel popolo de' Santi Vito, e Modesto a Collegarli nelle Colline di Samminiato al Tedesco, cioè Taddeo Bartolommi da Siena dipinse MCCCLXXXIX. Prete Andrea Bindacchi Rettore.*

Bartolo, che è lo stesso che il Vasari, che alcuna poca menzione fece di lui, chiama col nome di Taddeo Bartoli. Dipinse costui assai diligentemente in S. Agostino di sua patria la cappella de' Marescotti; e ne' Servi una Nunziata; dipinse altresì la cappella del pubblico Palazzo; e in San Francesco in quella de' Bandinelli fece un Crocifisso; e diede a vedere opere di suo pennello nella Cancelleria dello Spedal grande, ed in San Domenico all' Altare dei Landi.

SERAFINO
SERAFINI
PITTORE MODANESE

Fioriva del 1390.



Fra gli antichi pittori della nobilissima città di Modana, per quanto ne vive la memoria in questi tempi nostri, fu Serafino Serafini, del quale fa menzione Don Lodovico Verdiani nella sua raccolta, e Marcantonio Guerrini Ferrarese. Operava questi fino del 1385. e nella Chiesa Cattedrale di Modana vedevasi nel 1662. una sua tavola all' Altare di San Niccolò, opera, che per quanto potea pretendersi da quegli antichi tempi, era assai lodata, e conteneva in se molte figure, ed una latina inscrizione, e finalmente il nome

dell' artefice scritto così: *Seraphinus de Seraphinis pinxit* 1385. *die Iovis* 23. *Martii.* Nella città di Ferrara era pure dipinta dal suo pennello la cappella della famiglia dei Petrati nella Chiesa di San Domenico, con molte figure, e leggevanvisi i seguenti goffissimi versi.

Mille trecento con septanta sei
Erano corso gli anni del Signore.
El quarto entrava, quando al so onore
Questa cappella al so bel fin minei,
Et io che tutta en sì la storiei
Fui Serafin de Mutina Pintore,
E frate Aldobrandino Inquisitore
L' ordine diede, ed io lo seguitei
E far la fece sappia ogn'un per certo
La Donna di Francesco di Lamberto.

Ne' tempi di costui visse, ed operò ancora in Modana Tommaso Baffini, il quale nel Convento degli Agostiniani fece una tavola, che non è molto che ancora vedeasi in quel luogo; ma tanto questa, quanto le notate di sopra non sappiamo se abbiano sortito di vivere fino a' tempi presenti, o pure sia occorso ad esse quello che da più anni in qua, ad altre molte di quegli antichi tempi è addivenuto d' esser tolte di luogo per riporvene altre più belle de' moderni maestri.

IL FINE.

INDICE

DELLE COSE NOTABILI.

A

B

C

D

E

F

G

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

V

Z

		ERRORI	CORREZIONI
P. 32	l. 31	fllorenos	florenos
39	» 5	dicca	dica
—	» 14	aequiparendum	aequiparandum
83	» 10	apparazione	apparizione
88	» 30	Patruum	Patrum
93	» 10	Com poco	Con poco
111	» ul.	Nons o	Non so
127	» 5	dal'impeto	dall' impeto
272	» 1	di al	dì al
274	» 3	ancore	ancora
322	» 13	pe	per
	» 14	eccellentr	eccellente
336	» 3	reeadificationem	reædificationem
391	» ul.	eustodia	custodia
403	» 26	pasò	passò
525	» 5	NOBITE	NOBILE
527	» ul.	exanelatos	exantlatos